DENNIS LEHANE
BUIO PRENDIMI PER MANO
(Darkness, Take My Hand, 1996)

Questo libro è dedicato a Mal Ellenburg
e Sterling Watson
per le mille belle discussioni sulla ragione umana
e sulla componente bestiale
della natura dell'uomo.

«Dovremmo essere grati di non saper vedere gli orrori e la degradazione di cui è costellata la nostra infanzia, e che si sono celati negli armadi, sugli scaffali dei libri, dappertutto.»

GRAHAM GREENE
Il potere e la gloria

Una volta, quando ero bambino, mio padre mi portò sul tetto di una casa che aveva appena preso fuoco.

Mi stava facendo fare il giro della caserma dei pompieri, quando arrivò una chiamata e io dovetti sedermi accanto a lui, sul sedile anteriore del camion, ascoltando terrorizzato le ruote che stridevano nelle curve, mentre il rimorchio si snodava, le sirene fischiavano, il fumo si rovesciava davanti a noi, denso, azzurro e nero.

Dopo un'ora i pompieri avevano spento le fiamme, mi avevano arruffato i capelli una decina di volte e mi avevano ben nutrito, nei limiti delle possibilità offerte da un venditore ambulante di hot dog: allora mio padre mi aveva preso per mano e mi aveva fatto salire sulla scala antincendio.

Spirali di fumo denso si arricciavano intorno ai capelli e sfioravano i mattoni mentre salivamo. Attraverso le finestre rotte, vedevamo i pavimenti carbonizzati, le stanze sventrate. Dalle spaccature nei soffitti pioveva acqua sporca.

Quella casa mi aveva terrorizzato e mio padre era stato costretto a sorreggermi quando eravamo sbucati sul tetto.

«Patrick,» aveva bisbigliato, mentre attraversavamo la superficie rivestita di catrame, «stai tranquillo, è tutto a posto. Non vedi?»

Mi ero guardato attorno e avevo visto, al di là del nostro quartiere, levarsi l'acciaio azzurro e giallo della città. Avevo sentito sotto di me l'odore del caldo e del pericolo.

VISIT…

«Qui non corriamo rischi» aveva ripetuto mio padre. «Abbiamo fermato il fuoco ai piani inferiori. Non può raggiungerci. Se lo si arresta alla base, non sale più.»

Mi aveva accarezzato i capelli e mi aveva dato un bacio su una guancia.

Ma io avevo continuato a tremare.

1

Angie e io eravamo in ufficio a cercare di aggiustare il condizionatore, quando arrivò la telefonata di Eric Gault.

Di solito nel New England, a metà ottobre, un condizionatore d'aria rotto non dovrebbe preoccupare nessuno. Ma quello non era un autunno normale: alle due del pomeriggio c'erano ventiquattro gradi e le tende alle finestre emanavano ancora l'odore umido e surriscaldato dell'estate.

«Forse dovremmo chiamare qualcuno» aveva detto Angie.

Avevo battuto con forza il palmo della mano su un lato dell'apparecchio, poi avevo provato a riaccenderlo. Niente.

«Scommetto che è la cinghia.»

«È la stessa spiegazione che dai quando ti si inchioda l'automobile.»

«Mmm...» Avevo guardato il condizionatore per una ventina di secondi, ma lui era rimasto zitto.

«Prova a insultarlo» mi aveva suggerito Angie. «Forse a qualcosa serve.»

Le avevo lanciato un'occhiataccia, ma la sua reazione era stata identica a quella del condizionatore. Forse avrei dovuto dedicare più tempo a perfezionare l'intensità del mio sguardo.

In quel momento aveva suonato il telefono. Purtroppo a chiamarci non era un esperto di meccanica, era Eric Gault. Insegnava criminologia alla Bryce University. Ci eravamo conosciuti quando era ancora professore nel Massachusetts e io avevo frequentato un paio delle sue lezioni.

«Sai aggiustare un condizionatore d'aria?»

«Hai provato ad accenderlo, spegnerlo e poi riaccenderlo?»

«Sì.»

«E non è successo niente?»

«No.»

«Dagli due o tre colpi.»

«Glieli ho dati.»

«Allora chiama un tecnico.»

«Grazie, mi sei sempre di aiuto, Eric.»
«Hai ancora il tuo solito ufficio?»
«Sì. Perché?»
«Forse ho una cliente.»
«Chi è?»
«Vorrei che ti affidasse un incarico.»
«Bene. Portala qui.»
«In quel tugurio?»
«Certo.»
«Non credo che ti aiuterebbe a concludere.»
Diedi un'occhiata al mio piccolo ufficio. «Capisco. Allora fa' tu, Eric.»
«Puoi trovarti dalle parti del Lewis Wharf domattina verso le nove?»
«Sì. Come si chiama questa tua amica?»
«Diandra Warren.»
«Che cosa le è successo?»
«Vorrei che te lo dicesse lei stessa.»
«Va bene.»
«Ci vediamo domani mattina.»
«D'accordo.»
Stavo per riattaccare.
«Patrick...»
«Eh?»
«Hai una sorellina che si chiama Moira?»
«No, ho una sorella maggiore che si chiama Erin.»
«Ah!»
«Perché?»
«Non importa, ne parliamo domani.»
«Arrivederci.»
Finita la telefonata, guardai il condizionatore, guardai Angie, riguardai il condizionatore e chiamai un tecnico.

Diandra Warren abitava sul Lewis Wharf, in una mansarda al quinto piano con vista sul porto, inondata dalla morbida luce del mattino, che entrava da due enormi finestre.

Aveva l'aspetto di una donna soddisfatta di sé e della vita.

I capelli color pesca le formavano sulla fronte un'ampia onda aggraziata e ricadevano ai lati, più radi, con un taglio alla paggio. La camicetta di seta scura e i jeans azzurri avevano una freschezza esemplare. La pelle era lim-

pida e dorata come l'acqua in un'ampolla da altare.

Aprì la porta e disse: «Grazie di essere venuti» con una voce bassa, tranquilla, una voce in cui si avvertiva la certezza che, se fosse stato necessario, ci saremmo sporti per ascoltarla meglio. «Entrate, prego.»

L'appartamento era arredato con cura. Il divano e le poltrone del soggiorno erano color panna, in armonia con il biondo del legno scandinavo dei mobili della cucina e il rosso e marrone tenui dei tappeti persiani e indoamericani, disposti sul pavimento di rovere. L'equilibrio dei colori dava alla casa un'atmosfera accogliente, ma la funzionalità spartana dell'insieme faceva pensare che chi la abitava non si concedesse mai un gesto spontaneo o il languore del disordine.

La parete di mattoni a vista, vicino alle finestre, era occupata da un letto di ottone, un cassettone di noce, tre cassettiere di betulla e da una scrivania del settecento. Non si vedevano né armadi né abiti appesi. Forse la signora Warren sperava che ogni mattina le arrivasse dal cielo un guardaroba nuovo appena usciva dalla doccia.

Ci invitò a sedere sulle poltrone del salotto. Lei, con una leggera esitazione, si mosse verso il divano.

In mezzo a noi c'era un tavolino con il ripiano di vetro brunito e sopra, bene in vista, una busta marrone chiaro con accanto un portacenere pesante e un accendisigari antico.

Diandra Warren ci sorrise. Sorridemmo anche noi. Bisogna essere svelti a improvvisare, in questo genere di lavoro. Lei sgranò appena gli occhi e il sorriso restò al suo posto. Forse si aspettava che le facessimo l'elenco delle nostre qualifiche, mostrandole le pistole e informandola su quanti nemici avessimo già sgominato dal levar del sole.

Il sorriso di Angie cominciò a sbiadire, ma io conservai il mio per qualche secondo di più. Ero l'immagine spensierata del detective che vuole tranquillizzare il cliente. Patrick Kenzie: la genialità al vostro servizio.

«Non so bene da dove cominciare» disse Diandra Warren.

Angie le venne in aiuto. «Eric ci ha detto che lei è in difficoltà.»

Diandra assentì e, per un momento, le sue iridi nocciola parvero frammentarsi, come se, dietro, qualcosa si fosse allentato. Strinse le labbra, si guardò le mani sottili. Mentre alzava lentamente la testa, entrò Eric. Aveva i capelli sale e pepe radi sulla cima della testa, ma lunghi sulla nuca.

Sapevo che aveva quarantasei, quarantasette anni, ma ne dimostrava dieci di meno. Era vestito con pantaloni e camicia di cotone kaki e una giacca grigio antracite, di cui aveva allacciato solo l'ultimo bottone. Sul fianco

portava una pistola che la giacca, troppo stretta, non riusciva a nascondere.

«Eric!» Gli tesi la mano.

Lui la strinse. «Mi fa piacere che tu sia riuscito a venire, Patrick.»

«Salve, Eric.» Anche Angie gli tese la mano.

Mentre s'inchinava per rispondere al saluto, si accorse di aver mostrato la pistola, allora chiuse gli occhi per un attimo e arrossì.

«Mi sentirei più tranquilla se appoggiassi quella pistola sul tavolino finché non ce ne andiamo» disse Angie.

«Che figura» rispose Eric con un sorrisetto idiota.

«Per piacere,» disse Diandra, «mettila sul tavolino, Eric.»

Eric si slacciò il fodero con un colpo secco come un morso e posò una Ruger 38 sulla busta marrone.

Incontrai il suo sguardo incerto. Eric Gault e una pistola era come dire caviale e salsiccia.

Lui si mise a sedere vicino a Diandra. «Siamo un po' inquieti, da qualche tempo.»

«Perché?»

«Signor Kenzie, signorina Gennaro,» disse Diandra con un sospiro, «sono una psichiatra. Insegno alla Bryce due volte alla settimana e offro una consulenza a docenti e allievi, pur seguitando a esercitare la professione all'esterno del campus. Nel mio lavoro ci si deve aspettare di tutto, clienti pericolosi, pazienti con manifestazioni psicotiche gravi che ti piombano in studio quando sei sola, schizofrenici o paranoici che scoprono il tuo indirizzo di casa...Viviamo con queste paure, aspettandoci quasi che si concretizzino da un giorno all'altro. Ma questo...» guardò la busta sul tavolo in mezzo a noi, «questo è...»

«Cerchi di spiegarci di che si tratta, fin dall'inizio.»

Diandra si appoggiò allo schienale del divano e chiuse per un momento gli occhi. Eric le mise una mano sulla spalla, lei scosse la testa con gli occhi ancora chiusi, lui tolse la mano, se la posò su un ginocchio e restò a guardarla come se non sapesse bene che cosa farne.

«Una mattina, alla Bryce, è venuta da me una studentessa, o almeno mi ha detto di essere una studentessa.»

«Ha avuto motivo di pensare che non fosse vero?»

«Non in quel momento. Aveva un tesserino dell'università» Diandra riaprì gli occhi. «Ma quando ho controllato, ho scoperto che non c'era il suo nome nei registri.»

«Come si chiamava?»

«Moira Kenzie.»

Guardai Angie, che inarcò le sopracciglia.

«Vede, signor Kenzie, quando Eric mi ha detto il suo nome io mi ci sono attaccata come a un'ancora di salvezza, nella speranza che lei e la ragazza foste parenti.»

Ci pensai un momento. Kenzie non è un nome molto comune. Anche al mio paese d'origine, in Irlanda, i Kenzie sono pochissimi, ce n'è qualcuno intorno a Dublino e pochi altri sparsi qua e là nell'Ulster. Tenuto conto della crudeltà e della violenza che covavano nel cuore di mio padre e dei miei fratelli, avevo sempre auspicato che la discendenza fosse prossima all'estinzione.

«Ha detto che Moira Kenzie era una ragazza?»

«Sì...»

«Quindi era giovane.»

«Diciannove anni, forse venti.»

Scossi la testa. «Allora no, non la conosco, dottoressa Warren. L'unica Moira Kenzie che conosco è una cugina del mio defunto padre, ma ha circa sessantacinque anni e non è mai uscita da Vancouver.»

Diandra rispose con un brusco, amaro cenno della testa e le sue pupille parvero offuscarsi. «Bene, allora...»

«Dottoressa Warren,» chiesi «come si è svolto questo suo colloquio con Moira Kenzie?»

Diandra si morse le labbra e guardò Eric, poi alzò gli occhi verso un grande ventilatore attaccato al soffitto. Emise un lento sospiro e capii che aveva deciso di fidarsi di noi.

«Moira mi ha detto di essere la ragazza di un certo Hurlihy.»

«Kevin Hurlihy?» chiese Angie.

La pelle dorata di Diandra Warren era impallidita fino ad assumere il colore di un guscio d'uovo. Rispose di sì con la testa.

Angie mi guardò e, ancora una volta, inarcò le sopracciglia.

«Lo conoscete?» chiese Eric.

«Purtroppo sì,» risposi «lo conosciamo.»

Kevin Hurlihy è cresciuto con noi. Si presenta più o meno come un imbecille, alto, allampanato, con le ossa dei fianchi sporgenti come maniglie e i capelli ispidi, ribelli, come se per pettinarsi mettesse la testa nel cesso e aprisse lo sciacquone.

A dodici anni gli hanno tolto un'escrescenza cancerosa dalla laringe. L'operazione è andata bene, ma la cicatrice gli ha alterato la voce che è di-

ventata acuta e lamentosa come quella di una ragazzetta perennemente irritata.

Porta degli occhiali con le lenti spesse che lo fanno assomigliare a una rana e ha una totale insensibilità per la moda. È il braccio destro di Jack Rouse, che è il capo della mafia irlandese della città. Se Kevin a vederlo e a sentirlo fa ridere, Jack Rouse non gli può stare nemmeno a paragone.

«Allora, che cosa le ha detto Moira Kenzie?» chiese Angie.

Diandra alzò gli occhi e un tremito le fece vibrare la gola. «Mi ha detto che Kevin la spaventava. La seguiva dappertutto, la costringeva a guardarlo mentre faceva l'amore con altre donne, picchiava gli uomini che per caso la guardavano e...» Tacque, come se non riuscisse a proseguire ed Eric provò a mettere una mano sulla sua. «Poi,» disse ancora Diandra, «mi ha raccontato che aveva avuto una storia con un tizio, che Kevin l'aveva scoperto e che l'aveva ucciso, seppellendolo a Somerville. Mi ha supplicato di aiutarla. Mi...»

«Cos'è successo in seguito?» chiesi.

Diandra si passò le dita sull'occhio sinistro, poi accese una sigaretta lunga e sottile con l'accendisigari antico. Solo un lievissimo tremito della mano tradiva la sua paura. «Mi ha chiamato Kevin» rispose e pronunciò quel nome in fretta, come se avesse un sapore aspro e volesse liberarsene. «Mi ha telefonato alle quattro del mattino e quando si sente squillare il telefono alle quattro del mattino lo sapete, vero, che cosa si prova?»

Era disorientata, smarrita, sola, terrorizzata. Kevin Hurlihy sarebbe stato felice di vederla così.

«Ha detto delle cose orribili. Ripeto le sue parole: "Come ci si sente quando si sa che è l'ultima settimana che si passa sulla terra, eh, vecchia baldracca?".»

Tipico di Kevin. Alta classe.

Diandra inspirò con un leggero sibilo.

«Quando ha ricevuto questa telefonata?» chiesi.

«Tre settimane fa.»

«Tre settimane» ripeté Angie.

«Sì, ho cercato di non pensare, ho avvisato la polizia, ma mi hanno detto che non potevano intervenire perché non c'era nessuna prova che fosse veramente Kevin Hurlihy al telefono.» Diandra si passò una mano tra i capelli, sprofondò ancora di più sul divano e ci guardò.

«Alla polizia ha parlato anche del cadavere sepolto a Somerville?» chiesi.

«No.»

«Bene» disse Angie.

«Perché ha aspettato tanto a chiedere aiuto?»

Diandra allungò un braccio, scostò la pistola di Eric e porse ad Angie la busta marrone.

Dentro c'era una fotografia in bianco e nero. Lei la guardò, poi me la porse.

Il ragazzo della fotografia dimostrava circa vent'anni. Era bello, con i capelli castani lunghi e una barba di due giorni. Portava dei jeans strappati sulle ginocchia, una maglietta sotto la camicia di flanella sbottonata e un giubbotto di pelle nera. La divisa alternativa del college. Teneva un taccuino sotto il braccio ed era stato ripreso mentre camminava lungo un muro di mattoni. Sembrava che non si fosse accorto di essere fotografato.

«Mio figlio Jason» disse Diandra. «Frequenta il secondo anno alla Bryce. Quell'edificio nell'angolo è la biblioteca dell'istituto. La fotografia mi è arrivata ieri per posta.»

«Era accompagnata da una lettera?»

«Sulla busta c'erano solo il nome e l'indirizzo di Diandra» rispose Eric. «Nient'altro.»

«Due giorni fa,» proseguì Diandra «parlando al telefono con un amico, Jason gli ha detto che aveva la sensazione di essere seguito. *Seguito*, proprio così.» Indicò la fotografia con la sigaretta. La mano le tremava visibilmente. «Il giorno dopo è arrivata questa.»

Guardai di nuovo la foto. Era il tipico avvertimento mafioso: forse tu sai qualcosa di noi, ma noi di te sappiamo tutto.

«Quella è stata la sola volta che ho visto Moira Kenzie. Non è iscritta alla Bryce, il suo nome non compare in nessun elenco telefonico, il numero che mi ha lasciato corrisponde a quello di un ristorante cinese. Ma è venuta da me. Insomma, mi capita una cosa del genere e non so nemmeno perché. Cristo!» Si batté le mani sulle gambe e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, tutto il coraggio che era riuscita a raccogliere durante le ultime tre settimane era scomparso. Appariva terrorizzata e, all'improvviso, consapevole di quanto siano fragili le barriere che ciascuno erige a proteggere la propria vita.

Guardai Eric che teneva la sua mano su quella di Diandra e cercai di capire quale fosse la natura del loro legame. Non gli conoscevo amicizie femminili, avevo sempre ritenuto che fosse gay.

«Chi è il padre di Jason?» chiesi.

«Che cosa c'entra?»

«Quando un giovane è oggetto di minacce,» disse Angie «bisogna sapere a chi è affidato in custodia.»

Diandra ed Eric scossero entrambi la testa.

«Diandra è divorziata da quasi vent'anni» disse Eric. «Non ci sono divergenze con l'ex marito, ma lui non si occupa di Jason.»

«Mi serve il suo nome» insistetti.

«Stanley Timpson» rispose Diandra.

«Stan Timpson, il procuratore distrettuale della Contea di Suffolk?»

Diandra fece segno di sì con la testa.

«Dottoressa Warren,» disse Angie «visto che il suo ex marito ricopre l'incarico esecutivo più importante di tutto il Commonwealth, dobbiamo concludere...»

«No» rispose Diandra. «Quasi nessuno sa che siamo stati sposati. Lui ha una seconda moglie, altri tre figli e i suoi rapporti con Jason e con me sono praticamente inesistenti. Mi creda, Stan non c'entra.»

Guardai Eric.

«Sono d'accordo» assentì. «Jason porta il nome di Diandra non di Stan e i suoi rapporti con il padre si limitano a una telefonata il giorno del compleanno e a una cartolina a Natale.»

«Mi aiuterete?» chiese Diandra.

Angie e io ci scambiammo un'occhiata. Entrambi consideravamo che gravitare entro la zona di competenza di Kevin Hurlihy e del suo capo, Jack Rouse, non facesse bene alla salute. Ora ci veniva chiesto di presentarci davanti a loro, magari mentre erano a cena, per invitarli a smettere di infastidire la nostra cliente. Che bella prospettiva. Occuparci di Diandra Warren era una decisione suicida.

Angie mi lesse nel pensiero. «Che cosa c'è?» chiese. «Vuoi vivere in eterno?»

2

Quando lasciammo il Lewis Wharf, diretti lungo Commercial Avenue, ci accorgemmo che lo schizofrenico autunno del New England aveva trasformato una brutta mattinata in un pomeriggio smagliante. Qualche ora prima, al momento di alzarmi, un venticello freddo e maligno come il respiro di un dio puritano penetrava da sotto le mie finestre. Il cielo, chiaro e duro, sembrava il pavimento di uno stadio di baseball. La gente che vede-

vo dirigersi verso le automobili parcheggiate lungo il viale, camminava con le spalle curve nelle giacche pesanti e il fiato caldo che saliva ad avvolgere il viso.

Ora la temperatura era salita fin quasi a otto gradi e un timido sole cercava di farsi strada attraverso la coltre compatta del cielo, come un'arancia intrappolata sotto la superficie di uno stagno ghiacciato.

Mentre ci stavamo dirigendo verso la casa di Diandra Warren mi ero infilato la giacca, ma ora, sulla via del ritorno, la colonnina del mercurio era salita addirittura a dodici gradi.

Superammo Copp's Hill. La brezza tiepida soffiava sul porto e stormiva tra le cime degli alberi che sovrastavano la collina, mentre piccoli mucchi di foglie rossobrune s'increspavano sulle vecchie pietre di ardesia e venivano spazzati via, in mezzo all'erba.

Alla nostra destra, la fila dei moli e dei bacini brillava sotto il sole, mentre, a sinistra, i mattoni bruni e rossastri del North End suggerivano interni di piastrelle lucide.

Dalle vecchie porte socchiuse uscivano odori di pane fresco e di dense salse con l'aglio.

«Non posso odiare la città in un giorno come questo» disse Angie.

«Sarebbe impossibile.»

Lei raccolse in un nodo i suoi capelli folti e piegò la testa verso il finestrino aperto per prendere il sole sul viso e sul collo.

A guardarla così, con gli occhi chiusi e quel leggero sorriso, sarei stato quasi disposto a pensare che la sua vita fosse tranquilla e felice.

Invece no. Dopo aver lasciato suo marito, Phil, piegato in due e sanguinante, davanti all'ingresso di casa sua, giusto castigo per aver cercato di picchiarla ancora una volta, Angie aveva trascorso l'inverno in uno stato di confusione e di apatia. Aveva collezionato un'avventura dopo l'altra, con uomini che abbandonava regolarmente, senza alcuna spiegazione.

Non ero mai stato un esempio di virtù e quindi mi ero guardato bene dal fare commenti sulla sua condotta, ma dall'inizio della primavera mi pareva che il ritmo degli incontri si fosse ridotto quasi a zero. Ormai si era dedicata interamente al lavoro. Aveva perfino messo in ordine il suo appartamento, pulito il forno e acquistato una scopa. Ma non era ancora tornata quella di una volta, non del tutto.

Era più tranquilla, meno arrogante. Mi telefonava e passava da casa mia alle ore più impensate per parlare della giornata che avevamo appena trascorso insieme. Mi diceva che non vedeva Phil da mesi, ma io, per qualche

strana ragione, non le credevo.

A complicare la situazione, si aggiungeva il fatto che non sempre riuscivo a essere presente quando sarebbe stato necessario. Da quando avevo conosciuto Grace Cole, nel mese di luglio, passavo con lei tutto il mio tempo libero, giorno e notte, a volte anche l'intero week-end. Mi capitava anche di dover fare da babysitter alla figlia di Grace, Mae, e quindi spesso diventavo irreperibile per la mia socia. Nessuno di noi due era preparato a questo mio cambiamento. Una volta Angie aveva osservato: «E più facile vedere un nero in un film di Woody Allen piuttosto che Patrick impegnato seriamente con una donna».

Mentre eravamo fermi a un semaforo, si accorse che la guardavo e spalancò gli occhi con un sorrisetto sulle labbra: «Ti preoccupi ancora per me, Kenzie?».

Questa è la mia socia. Con le sue nevrosi.

«E solo un'operazione di controllo, Gennaro, dettata da un deprecabile senso di superiorità maschile. Niente di più.»

«Ti conosco, Patrick.» Angie si staccò dal finestrino e si chinò verso di me. «In realtà reciti ancora la parte del fratello maggiore.»

«E allora?»

«E allora,» mi accarezzò una guancia col dorso della mano «è venuto il momento di smettere.»

Le scostai dagli occhi una ciocca di capelli, proprio un attimo prima che il semaforo diventasse verde. «No» dissi.

Ci fermammo a casa sua il tempo necessario perché lei si infilasse un paio di jeans tagliati al ginocchio e io prendessi dal frigorifero due bottiglie di Rolling Rock. Poi ci sedemmo sotto il portico dietro la casa a sentire scricchiolare le camicie troppo inamidate del vicino, chiacchierando nell'aria fresca e godendoci la giornata.

Angie stava seduta con i gomiti appoggiati ai braccioli della sedia e le gambe allungate. «E così, tutto a un tratto, ecco che ci capita un lavoro.»

«Già.» Guardai le sue gambe lisce, olivastre e i pantaloni di cotone sbiadito.

«Hai qualche idea su come organizzarci?» mi chiese Angie. Poi aggiunse: «Smettila di guardarmi le gambe, pervertito. Ormai è come se fossi sposato».

Mi strinsi nelle spalle, mi appoggiai anch'io allo schienale della sedia, come lei, e guardai il cielo di marmo lucido. «Niente di definitivo. Sai che cosa mi preoccupa?»

«Vuoi dire oltre alle canzoni, alla filodiffusione, alla pubblicità e all'accento del New Jersey?»

«Parlo di questo lavoro in particolare.»

«Spiegami tutto, ti prego.»

«Perché quel nome: Moira Kenzie? Non è difficile immaginare che sia inventato. Ma perché usare il mio cognome?»

«Esistono fenomeni chiamati coincidenze. Ne hai mai sentito parlare? Si verificano quando...»

«Sì, ma c'è qualcos'altro.»

«Cioè?»

«Kevin Hurlihy ti sembra il tipo da avere una ragazza?»

«Be', no. Veramente non lo vedo da anni...»

«Però...»

«Chi sa? Ho conosciuto uomini strambi, orrendi, che andavano in giro con donne stupende, e viceversa.»

«Kevin non è solo strambo, è un sadico.»

«Come molti pugili professionisti, che pure hanno spesso bellissime donne.»

«Può darsi. Allora che cosa facciamo con Kevin?»

«E con Jack Rouse?»

«Sono tipi pericolosi» dissi.

«Molto pericolosi.»

«E chi li affronterà, questi tipi pericolosi?»

«Noi certamente no» affermò Angie.

«Noi siamo debolucci e timidi» dissi.

«E ne andiamo fieri. Perciò non resta che...» Angie si girò e socchiuse gli occhi per proteggersi dal sole. «Non vorrai, per caso...»

«Invece sì.»

«Oh, Patrick!»

«Dobbiamo andare a trovare Bubba.»

«Davvero?»

«Davvero.» Sospirai, perché l'idea piaceva poco anche a me.

«Accidenti» disse Angie.

3

«A sinistra» disse Bubba. E poi: «Ora venti centimetri a destra. Bene. Ci siamo quasi».

Camminava a ritroso, un po' avanti a noi, e sembrava un camion impegnato in una manovra di retromarcia. «Ecco,» disse «meno di mezzo metro a sinistra e siamo arrivati.»

Andare a trovare Bubba nel vecchio magazzino dove abita è come giocare a mosca cieca sull'orlo di un burrone. Bubba ha installato nei primi dodici metri del secondo piano esplosivi sufficienti a ridurre in polvere tutta la zona est del porto, per cui è necessario seguire le sue istruzioni alla lettera se si vuole continuare a respirare senza bisogno di assistenza medica. Angie e io avevamo superato la prova un numero infinito di volte ma non ci fidavamo della nostra memoria.

«Patrick,» disse Bubba, guardandomi con una espressione severa, mentre il mio piede destro era sospeso a cinque centimetri da terra «ho detto quindici centimetri a destra, non dodici.»

Dopo un respiro profondo spostai il piede di tre centimetri.

Bubba assentì, sorridendo.

Posai il piede. Non saltai per aria e mi rallegrai con me stesso.

Dietro di me, Angie disse: «Bubba, perché non investi un po' di soldi in un sistema di sicurezza?».

«Ce l'ho già il mio sistema di sicurezza.»

«Col cavolo, questo è un campo minato.»

«Sciocchezze» rispose Bubba. «Ancora dieci centimetri, Patrick.»

Sentii Angie sospirare.

«Sei a posto, Patrick» disse infine Bubba, mentre posavo il piede su un riquadro del pavimento a tre metri da lui, poi guardò Angie, socchiudendo gli occhi: «Non comportarti come una donnetta».

Lei era immobile, con un ginocchio piegato, e sembrava una cicogna indispettita. «La prossima volta che vengo qui, ti sparo addosso, Bubba Rogowski!»

«Ohhhh!» esclamò Bubba. «Mi hai chiamato col mio nome tutto intero, come faceva la mia mamma!»

«Bubba, tu non hai mai conosciuto la tua mamma.»

«Me la invento, Patrick. Per compensare le mie carenze affettive.» Bubba qualche volta mi preoccupa, e non solo per le sue trappole esplosive.

Angie riuscì a conquistare il riquadro di pavimento che avevo appena lasciato libero.

«A posto» disse Bubba e lei gli diede un pugno su una spalla.

«C'è altro da cui dobbiamo difenderci?» chiesi. «Fiocine che scendono dal soffitto, lamette sulle sedie?»

«No, a meno che non sia io a metterle in funzione.»

Bubba si avviò verso un vecchio frigorifero che stava vicino a due consunti divani scuri, a una sedia da ufficio arancione e a un vecchio registratore di cassa. Davanti alla sedia da ufficio c'era una cassa di legno; altre, simili, erano ammucchiate dietro un materasso buttato per terra al di là dei divani. Due casse erano aperte e, da uno strato di paglia, vidi spuntare il calcio di alcune armi da fuoco nere e ben lubrificate. Il pane quotidiano di Bubba.

Aprì il frigorifero e prese dallo scomparto del freezer una bottiglia di vodka, poi tirò fuori tre bicchierini dalla tasca dell'impermeabile. Lo indossava sempre, nella canicola estiva come in pieno inverno, e l'impermeabile lo faceva assomigliare a un Harpo Marx maleducato e con tendenze omicide. Versò la vodka nei bicchierini e ce ne porse uno ciascuno. «Dicono che fa bene al sistema nervoso.» Buttò giù la sua in un unico sorso.

Al mio sistema nervoso la vodka fece bene davvero e anche ad Angie, credo, da come la vidi chiudere gli occhi. Bubba non ebbe reazioni, ma lui il sistema nervoso non ce l'ha e, per quanto ne so, gli mancano molti degli aspetti che caratterizzano la specie umana.

Lasciò sprofondare il suo quintale e più su un divano. «Allora, perché diavolo volete un appuntamento con Jack Rouse?»

Glielo spiegammo.

«Non mi pare farina del suo sacco. La fotografia è un'idea che funziona, ma è troppo raffinata per Jack.»

«E per Kevin Hurlihy?» chiese Angie.

«Se è troppo raffinata per Jack, per Kevin è del tutto impensabile.» Bubba bevve un sorso di vodka dalla bottiglia. «A pensarci bene, quasi tutto supera le possibilità di Kev, l'addizione, la sottrazione, l'alfabeto, cose di questo tipo. Lo sapete anche voi com'è Kev.»

«Pensavamo che fosse cambiato.»

Bubba rise. «Casomai in peggio.»

«Allora è pericoloso» dissi.

«Oh sì, come un cane bene addestrato. Sa stuprare, sparare, terrorizzare, e lo fa molto bene.» Bubba mi porse la bottiglia e io decisi di versarmi un altro po' di vodka.

«In conclusione,» dissi «se due si assumono una indagine che disturba lui e il suo capo...»

«Sono due imbecilli.» Bubba si riprese la bottiglia.

Guardai Angie e lei mi fece una smorfia.

«Volete che ve lo ammazzi?» Bubba si distese sul divano.

Pensai di non aver capito bene. «Ma...»

Bubba sbadigliò. «Nessuna difficoltà.»

Angie gli posò una mano su un ginocchio. «Meglio di no, per il momento.»

«Dico davvero.» Bubba si rimise a sedere. «È una cosa da niente. Ho costruito un attrezzo nuovo, tutto quello che dovete fare è bloccarglielo sulla testa con dei morsetti, proprio in questo punto e...»

«Se sarà necessario, te lo faremo sapere.»

«Bene.» Bubba tornò a distendersi sul divano e ci guardò in silenzio, poi disse: «Non credevo, però, che un disgraziato come Kevin avesse una ragazza. Sembra il tipo che le donne o le paga oppure le prende con la forza».

«È parso strano anche a me.»

«In ogni caso, non vorrete incontrarvi con Jack Rouse e Kevin senza preavviso, spero.»

«No?»

Bubba scosse la testa. «Se vi presentate come niente fosse e dite: "Giù le mani dalla nostra cliente" vi fanno fuori all'istante. Sono due squilibrati.»

Un uomo che proteggeva la propria casa con un campo minato ci stava spiegando che Jack e Kevin erano due squilibrati. Una bella prospettiva. Presi in esame la possibilità di tornare indietro e mettermi a saltare sul campo minato, per non pensarci più.

«Passeremo attraverso la mediazione di Fat Freddy» disse Bubba.

«Parli sul serio?» chiese Angie.

Freddy Constantine, il Ciccione, era il padrino della mafia di Boston, l'uomo che aveva detronizzato il gruppo di Providence, conquistando un enorme potere personale. Jack Rouse, Kevin Hurlihy e tutti i poco di buono che avessero voluto intascarsi cinque cents dovevano renderne conto a Fat Freddy.

«Non c'è altra strada» insisté Bubba. «Dovete andare a rendergli omaggio. Se l'incontro lo fisso io, sapranno che siete amici e non vi faranno del male.»

«È un bel vantaggio» osservai.

«Quando volete andare?»

«Il più presto possibile» rispose Angie.

Bubba si strinse nelle spalle e raccolse da terra un telefono portatile.

Fece un numero e, mentre aspettava, bevve un'altra sorsata dalla botti-

glia. Lo sentii che diceva «Lou, avverti il capo che ho chiamato» poi schiacciò un tasto e interruppe la telefonata.

«Il capo?» chiesi.

«Che vuoi, loro vedono i film di Scorsese, i telefilm sulla polizia, e credono che si debba parlare così. Io mi adeguo.» Senza alzarsi, allungò il braccio e versò ancora un po' di vodka nel bicchiere di Angie. «Hai divorziato legalmente, Gennaro?»

Lei sorrise, bevve d'un fiato e rispose: «No, non legalmente».

Bubba inarcò le sopracciglia. «Quando avverrà?»

Angie mise i piedi sul bordo di una cassa aperta, piena di AK-47, e si appoggiò allo schienale della sedia. «Il meccanismo della giustizia è molto lento, Bubba, e il divorzio è una questione complicata.»

«Contrabbandare dalla Libia missili terra-aria è una questione complicata» disse Bubba. «Che cosa vuoi che sia un divorzio?»

Angie si passò le dita tra i capelli e alzò gli occhi a guardare i tubi del riscaldamento scrostati che correvano lungo il soffitto. «Bubba, nelle tue mani un rapporto affettivo dura quanto una confezione da sei birre. Come puoi capire cos'è un divorzio? Sinceramente, che cosa ne sai?»

Bubba sospirò. «C'è gente che fa di tutto per incasinare quello che si potrebbe sistemare in un attimo.»

Tirò giù le gambe dal divano e posò a terra le suole degli stivali che venivano definiti "da combattimento", dotati di cinturino con fibbia alla caviglia e grossa suola di gomma. «E tu, uomo accasato?»

«*Moi*?»

«*Oui.* Come va il tuo divorzio?»

«Niente di più facile. Proprio come ordinare un pranzo al ristorante cinese: una telefonata e pensano a tutto loro.»

Bubba guardò Angie. «Vedi?»

Lei fece con la mano un piccolo gesto sprezzante. «Tu gli credi? Sei proprio un fine psicologo.»

«Posso fare un'obiezione?» chiesi.

«Sarebbe un'obiezione di merda» disse Angie.

Bubba alzò gli occhi al cielo. «Ragazzi, perché non vi decidete a fare una bella scopata, così non se ne parla più?»

Ci fu uno di quei silenzi imbarazzanti che si verificano ogni volta che qualcuno lascia intendere che tra me e la mia socia ci sia molto di più che una semplice amicizia. Bubba ridacchiò, già pronto a insistere, ma per fortuna suonò il telefono.

«Sì?» Ci fece un cenno con la testa. «Oh, signor Constantine, come sta?» Sorrise, ammiccando, mentre il signor Constantine gli dava, evidentemente, una descrizione dettagliata del suo stato di salute. «Mi fa piacere, mi fa piacere» disse Bubba. «Ascolti, ho due amici che vorrebbero parlarle. È questione di pochi minuti.»

«Sì, sono brave persone,» soggiunse «normali. Sono fuori dai giri della politica, ma si sono trovate tra le mani qualcosa che potrebbe interessarla. Si tratta di Jack e Kevin.» Fat Freddy riprese a parlare e Bubba accennò col pugno a un gesto non elegante, ma universale. «Sì,» disse infine «Patrick Kenzie e Angela Gennaro.» Restò in ascolto, poi, perplesso, guardò Angie. Mise una mano sul ricevitore e chiese: «Sei imparentata con la famiglia Patriso?».

Angie si accese una sigaretta. «Temo di sì.»

«Sì, signor Constantine,» disse Bubba al telefono «è proprio quella Angela Gennaro.» Fissò Angie, inarcando il sopracciglio sinistro. «Stasera alle dieci. Grazie, signor Constantine.» S'interruppe, guardò la cassa di legno che Angie stava usando come poggiapiedi. «Come? Oh, sì, Lou sa dov'è. Sei casse. Domani notte. Ci può contare. Basta un fischio, signor Constantine. Sissignore. Stia bene.» Chiuse il portatile con un sospiro profondo e reinserì l'antenna col palmo della mano. «Italiani del cazzo» disse. «Sempre a trattarli con il "sissignore" e "nossignore" e "come sta sua moglie".»

Dette da Bubba, quelle parole erano un complimento per il mio gruppo etnico. Chiesi: «Dove dobbiamo incontrarlo?».

Bubba stava guardando Angie e sulla sua faccia di gomma c'era qualcosa di simile a una reverente ammirazione. «Al suo locale, un caffè in Prince Street, stasera alle dieci. Perché non mi hai mai detto che tu e i Patriso siete parenti?»

Angie fece cadere la cenere della sigaretta per terra, non per maleducazione ma perché il pavimento era il portacenere di Bubba. «Non siamo parenti.»

«A sentire Freddy, lo siete.»

«Invece si sbaglia. Un emo-incidente, nient'altro.»

Bubba si rivolse a me. «Tu lo sapevi che era imparentata con il clan dei Patriso?»

«Sì..»

«Ma...»

«Ma vedevo che lei non ne parlava e così non ne ho parlato mai neanch'io.»

«Bubba,» disse Angie «non ne vado orgogliosa.»

Bubba fece un fischio. «Con tutti i guai che avete avuto in questi anni, non avete mai fatto una telefonata per chiedere aiuto?»

Angie lo guardò attraverso le lunghe ciocche di capelli che le erano ricadute sul viso. «È un'idea che non abbiamo mai preso in considerazione.»

«Perché?» Bubba era sinceramente sbalordito.

«Perché tu sei tutta la mafia di cui abbiamo bisogno.»

Bubba arrossì. Una reazione che solo Angie poteva suscitare, ma ne valeva sempre la pena. La sua facciona si gonfiò come un chicco d'uva troppo maturo e, per un momento, lo fece sembrare quasi inoffensivo. Quasi.

«Basta,» disse «mi fate sentire a disagio.»

Quando tornammo in ufficio preparai un caffè, per neutralizzare il fastidio alla testa che mi provocava la vodka, simile al ronzio di un insetto. Angie ascoltò i messaggi sulla nostra segreteria telefonica.

Il primo era di un cliente che avevamo preso da poco, Bobo Gedmenson, proprietario della Yo-Yo, una catena di club vietati ai minori e di qualche locale di strip-tease a Saugus e a Peabody, con nomi come "Vaniglia" o "Miele".

Ora che avevamo rintracciato il suo ex socio e recuperato la maggior parte del denaro che gli aveva sottratto, ecco che Bobo trovava improvvisamente da discutere sulle nostre tariffe e piangeva miseria.

«Tutta gentaglia» dissi.

«Tutti stronzi» confermò Angie, mentre il messaggio di Bobo andava verso la fine.

Presi nota mentalmente di incaricare Bubba di riscuotere il conto e ascoltai il secondo messaggio.

«Buongiorno e buona fortuna con la nuova indagine! Interessante! Splendida! Ci sentiamo, eh? Saluti!»

Guardai Angie. «Chi accidenti può essere?»

«Credevo che lo sapessi. Non conosco nessuno con l'accento inglese.»

«Neanch'io. Avrà sbagliato numero.»

«"...buona fortuna con la nuova indagine..." Sembrava bene informato.»

«Non ti sembrava falso l'accento?»

«Sì, come di qualcuno che avesse visto troppo Monty Python.»

«Chi conosciamo che sappia imitare così bene gli accenti?»

«Non so, non mi viene in mente nessuno.»

La terza voce era quella di Grace Cole, con un sottofondo di rumori inquietanti e mormorii che venivano dal Pronto Soccorso dove lavorava.

«Avevo dieci minuti per un caffè e ti ho cercato. Resto qui tutta la notte, forse di più. Chiamami domani sera a casa. Mi manchi.»

Il messaggio era finito e Angie disse: «Allora, quando ti sposi?».

«Domani. Non lo sapevi?»

Lei sorrise. «Sei innamorato, Patrick. Lo sai, vero?»

«Chi lo dice?»

«Lo dico io e lo dicono i tuoi amici.» Il sorriso era un po' sbiadito. «Non ti ho mai visto guardare una donna come guardi Grace.»

«E se fossi davvero innamorato?»

Angie si avvicinò alla finestra e guardò in strada. «Allora, buona fortuna!» Cercò di ritrovare il sorriso, ma le si incrinò sulle labbra.

4

Quella sera, alle dieci, seduti in un piccolo caffè di Prince Street, Angie e io apprendemmo tutto quello che era possibile sapere sulla prostata di Fat Freddy Constantine.

Il caffè, di sua proprietà, era un localino compresso in una strada compressa. Prince Street attraversa Norh End da Commercial Avenue a Moon Street e, come avviene per la maggior parte delle vie di quel quartiere, c'è spazio a stento per una bicicletta.

Quando arrivammo, la temperatura era già scesa a due gradi sotto lo zero, ma gli uomini se ne stavano tranquillamente seduti su poltroncine di vimini ai tavolini dei caffè o dei ristoranti, in maglietta o con la camicia a maniche corte aperta sopra la canottiera, a fumare un sigaro o a giocare a carte, tra scoppi di risa improvvise e rumorose.

Il caffè di Freddie non era altro che una stanza buia con due tavoli fuori, sul marciapiede, e quattro dentro, su un pavimento di piastrelle bianche e nere.

Fissato al soffitto, girava lento un ventilatore e sollevava le pagine di un giornale posato sul banco, mentre Dean Martin gorgheggiava da qualche parte, dietro una pesante tenda nera che copriva, probabilmente, l'uscita sul retro.

Ci erano venuti incontro sulla porta due tipi con i capelli neri, un fisico da body-building, un maglione scollato a V, color rosa champagne, e catene d'oro.

«Posso avere il catalogo del vostro negozio di fiducia?» avevo detto.

A uno dei due la battuta era parsa così spiritosa che mi aveva appioppato due colpi secchi tra i fianchi e la gabbia toracica, di taglio, una mano per parte, come se si fossero dovute incontrare a metà strada. Avevamo lasciato le pistole in automobile e quindi si erano limitati a requisirci il portafogli. Non ci aveva fatto piacere, ma loro non se ne erano preoccupati e ci avevano accompagnati a un tavolo a cui era seduto Don Constantine in persona.

Fat Freddy sembrava un tricheco senza baffi. Era immenso, color grigio fumo, e aveva indosso vari strati di abiti scuri, così che, in cima a tutta quella compatta massa cupa, la testa quadrata come il ceppo di legno di un macellaio sembrava erompere dalle pieghe del colletto e traboccare sulle spalle.

Lo sguardo dei suoi occhi a mandorla era caldo, umido, paterno. Sorrideva spesso. Sorrideva per strada alla gente che non conosceva, sorrideva ai giornalisti mentre entrava nell'aula del tribunale, sorrideva, presumibilmente, alle vittime, prima che i suoi uomini le gambizzassero.

«Prego, accomodatevi» aveva detto.

Oltre a Freddy e a noi, c'era solo un uomo, seduto cinque o sei metri alle nostre spalle, dietro una trave di sostegno. Indossava pantaloni leggeri color kaki, una camicia bianca e un foulard grigio sotto una giacca di tela marrone chiaro con il colletto di pelle. Non ci guardava, ma non avrei potuto dire che guardasse da un'altra parte. Si chiamava Pine, un nome che non avevo mai sentito, ma era una leggenda nel suo ambiente, perché era riuscito a sopravvivere a quattro boss e a tre faide familiari. I suoi nemici avevano l'abitudine di scomparire in modo definitivo, tanto che ci si dimenticava subito che fossero esistiti.

Seduto al tavolo sembrava perfettamente normale, quasi mite, forse bello, ma non al punto da restare impresso nella mente. Poteva essere alto un metro e ottanta, aveva i capelli biondo sporco, gli occhi verdi, la corporatura media.

Il fatto stesso di stare nella stessa stanza con lui bastava a mettermi un formicolio alla testa.

Angie e io ci mettemmo a sedere e Fat Freddy disse: «La prostata».

«Come, scusi?» chiese Angie.

«La prostata» ripeté Freddie. Da un bricco di peltro versò del caffè in una tazza e la porse ad Angie. «Qualcosa di cui voi donne non dovete preoccuparvi, a differenza della metà degli uomini.» Mi fece un cenno d'intesa, mi diede una tazza di caffè e spinse verso di noi, attraverso il tavolo,

la panna e lo zucchero. «Per quanto mi riguarda,» proseguì «dovrei ritenermi soddisfatto: nella professione ho raggiunto il vertice, mia figlia è stata ammessa ad Harvard e, sul piano finanziario, non mi manca niente.» Si sistemò meglio sulla sedia e sporse in avanti la mascella, già per natura molto pronunciata, fin quasi a nascondere per un attimo le labbra. «Ma vi giuro che darei tutto quello che ho in cambio di una prostata sana.» Sospirò. «E lei?»

«Sì?»

«È sana la sua prostata?»

«Sì, signor Constantine.»

Fat Freddy si sporse verso di me in uno slancio di confidenza. «Apprezzi la sua fortuna. Ci rifletta. Un uomo che non ha una prostata sana è...» Posò il palmo delle mani sul tavolo, «ecco, è un uomo senza dignità. I medici ti si buttano sulla pancia e trafficano con degli strumentini che fanno un male tremendo, spingono, picchiettano, strappano...».

«Dev'essere orribile» disse Angie.

L'osservazione ebbe il merito di frenare l'enfasi descrittiva di Fat Freddy.

«Orribile non è la parola adatta.» Guardò Angie come se solo in quel momento si fosse accorto della sua presenza. «E lei, cara, è una creatura troppo raffinata per ascoltare questi discorsi.» Le baciò la mano e io mi sforzai di non alzare gli occhi al soffitto. «Conosco suo nonno molto bene, Angela. Molto bene.»

Angela sorrise. «È orgoglioso della sua amicizia, signor Constantine.»

«Gli dirò che ho avuto il piacere di parlare con la sua incantevole nipotina.» Mi guardò e lo scintillio che aveva negli occhi parve offuscarsi un poco. «E lei, signor Kenzie, la protegge questa ragazza, perché non le succeda niente di male?»

«Questa ragazza sa badare molto bene a se stessa, signor Constantine» disse Angie.

Gli occhi di Fat Freddy erano fissi su di me e si oscuravano sempre di più, in uno sforzo di concentrazione. «I nostri amici arriveranno tra pochissimo» disse.

Mentre Fat Freddy si concedeva un momento di pausa per versarsi dell'altro caffè, sentii che una delle guardie del corpo davanti al locale, diceva: «Prego, signor Rouse». Gli occhi di Angie parvero farsi più grandi nel vedere entrare Jack Rouse e Kevin Hurlihy.

Jack Rouse controllava Southie, Charlestown e tutto il territorio tra Sa-

vin Hill e il fiume Neponset, nella contea di Dorchester. Era magro, forte, con gli occhi color grigio acciaio come i capelli, tagliati cortissimi. Non aveva un'aria particolarmente minacciosa, ma non ce n'era bisogno, a quella provvedeva Kevin.

Conosco Kevin da quando avevamo sei anni e so che niente di quanto alberga nel suo cervello o nella sua circolazione sanguigna è mai stato contaminato da qualcosa di umano. Entrò ed evitò di guardare Pine, non mostrò nemmeno di accorgersi della sua presenza e capii che Pine rappresentava quello che Kevin aspirava a diventare. Ma Pine era calmo e misurato, mentre Kevin aveva i nervi a fior di pelle, e le pupille accese e scintillanti del nevrotico. Di Pine la gente aveva paura perché per lui uccidere era un lavoro come un altro. Kevin era ancor peggio: uccidere era l'unico lavoro che gli piaceva fare e lo avrebbe fatto gratis.

Strinse la mano a Freddy, mi si sedette accanto e spense la sigaretta nella mia tazza. Poi si passò una mano tra i capelli e mi guardò.

«Jack, Kevin,» disse Freddy «conoscete il signor Kenzie e la signorina Gennaro, vero?»

«Certo, siamo vecchi amici,» rispose Jack, sedendosi vicino ad Angie «siamo cresciuti nello stesso quartiere, come Kevin.» Rouse si liberò della sua vecchia giacca blu d'ordinanza e l'appese allo schienale della sedia. «Vero o no, Kev?»

Kevin era troppo occupato a guardarmi e non gli rispose.

Fat Freddy disse: «Voglio che tutto si svolga apertamente. Rogowski dice che siete gente a posto e che avete un problema che forse posso aiutarvi a risolvere. Ma venite tutti e due dal quartiere di Jack, quindi devo chiedere a lui se è d'accordo. Mi capite?».

Tutti e due rispondemmo di sì con un cenno affermativo della testa.

Kevin si accese un'altra sigaretta e mi soffiò il fumo nei capelli. Freddy voltò verso l'alto le mani che teneva appoggiate sul tavolo. «Allora siamo tutti d'accordo. Mi dica che cosa le serve, signor Kenzie.»

«Siamo stati assunti da una cliente,» risposi «che...»

«Va bene il tuo caffè, Jack?» chiese Freddy. «Ti basta la panna?»

«Va bene così, signor Constantine. E buonissimo.»

«La nostra cliente,» ripresi «ha l'impressione di avere infastidito uno degli uomini di Jack.»

«Gli uomini di Jack?» Freddy inarcò le sopracciglia, guardò prima Jack poi me. «Il nostro è un piccolo giro d'affari, signor Kenzie. Abbiamo dei dipendenti, ma la loro fedeltà coincide con la busta paga.» Guardò di nuo-

vo Jack. «Uomini?» ripeté e ridacchiarono tutti e due.

Angie sospirò.

Kevin mi sbuffò ancora un po' di fumo in testa.

Ero stanco e sentivo le ultime tracce della vodka di Bubba mordermi la base del cranio, non ero nelle condizioni adatte ad affrontare una conversazione affettata con un gruppetto di psicopatici di seconda scelta che avevano visto troppe volte *Il padrino* e si ritenevano degni di rispetto. Ma mi ripetei che Freddy, almeno, era uno psicopatico influente, capace di mangiarsi per cena la mia milza, se avesse voluto.

«Dunque, signor Constantine, uno dei... colleghi del signor Rouse ha espresso una certa animosità nei confronti della nostra cliente, ha fatto certe minacce...»

«Minacce?» ripeté Freddy. «Minacce?»

«Minacce» confermò Angie. «Pare che la nostra cliente abbia parlato, purtroppo, con la ragazza del vostro... collega, la quale ha detto di conoscerne l'attività criminosa, compresa anche... come dire...» Angie incontrò lo sguardo di Freddie «compresa anche la devastante manipolazione di alcuni tessuti precedentemente vitali.»

Freddy impiegò un minuto a capire, poi strinse gli occhi, già piccoli, gettò indietro la testa massiccia e scoppiò in una risata.

Jack pareva imbarazzato, Kevin semplicemente incazzato, ma tanto non riusciva mai a sembrare altro che in quel modo.

«Pine,» disse Freddy «hai sentito?»

Pine non mostrò di aver sentito. Non mostrò nemmeno di respirare. Era seduto immobile e non si capiva dove stesse guardando.

«"Devastante manipolazione di alcuni tessuti precedentemente vitali"» ripeté Freddy e la voce gli morì in gola. Guardò Jack, che non aveva ancora capito. «Jack, esci, va' a vedere se per strada trovi un po' di cervello.»

Jack batté le palpebre, Kevin si protese come se volesse intervenire, Pine voltò lentamente la testa per guardarlo e Freddy finse di non accorgersi di niente.

Si pulì gli angoli della bocca con un tovagliolo e si rivolse ad Angie. «Non vedo l'ora di raccontarlo agli amici. Giuro. Anche se ha preso il nome di suo padre, Angela, lei è una Patriso. Non ci sono dubbi.»

«Patriso?» chiese Jack.

«Sì» rispose Freddy. «Patriso è suo nonno. Non lo sapevate?»

Jack non lo sapeva. La notizia parve infastidirlo. Disse: «Dammi una sigaretta, Kev».

Kevin si protese in avanti per accendergli la sigaretta, col gomito a mezzo centimetro dal mio occhio.

«Signor Constantine,» disse Angie «la nostra cliente preferisce non fare l'elenco di tutti gli interventi che il vostro collega ha minacciato di effettuare.»

Freddy alzò la mano grassoccia. «Di che stiamo parlando, esattamente?»

«La nostra cliente pensa di avere irritato il signor Hurlihy.»

«E come?» chiese Jack.

«Spiegatevi» disse Freddy. «In fretta.»

Senza usare il nome di Diandra, ci spiegammo.

«Dunque,» concluse Freddie «una cozza che Kevin si scopa dice a quella psichiatra qualche stronzata su... ho capito bene...? su un cadavere, o roba del genere, Kevin si scalda, le telefona e fa un gran baccano.» Scosse la testa. «Kevin, vuoi dire la tua?»

Kevin guardò Jack.

«Kevin» disse Freddy.

Kevin voltò la testa.

«Ce l'hai una ragazza?»

La voce di Kevin era come una lastra di vetro messa dentro il motore di un automobile in movimento. «No, signor Constantine.»

Freddy guardò Jack e risero tutti e due.

Kevin aveva la faccia di uno che era stato sorpreso da una suora a comprare materiale pornografico.

Freddy si voltò verso di noi, ridendo più di prima. «Mi state prendendo in giro? Con il dovuto rispetto, Kevin non è quello che si definisce un dongiovanni, non so se mi spiego.»

«Signor Constantine,» disse Angie «consideri, per piacere, la nostra posizione, questa non è una storia che potremmo esserci inventata.»

Costantine le accarezzò una mano. «Angela, non sto dicendo niente di simile, ma, secondo me, qualcuno vi ha fatto uno scherzo. Una donna dichiara di essere stata minacciata per colpa della ragazza di Kevin? La ragazza di Kevin! Ma andiamo!»

«È per questo che mi avete fatto interrompere la partita a carte?» esclamò Jack. «Per questa stronzata?» Fece per alzarsi, sbuffando.

«Siediti, Jack» disse Freddy.

Jack si bloccò, né seduto né in piedi.

Freddy guardò Kevin. «Siediti, Jack» ripeté.

Jack si rimise a sedere.

Freddy ci sorrise. «Si è chiarito il mistero?»

M'infilai una mano nella tasca interna della giacca per cercare la fotografia di Jason Warren e vidi Kevin mettersi anche lui una mano in tasca, Jack tirarsi leggermente indietro e Pine agitarsi sulla sedia. Gli occhi di Freddy non lasciavano un istante la mia mano. Senza fretta, presi la fotografia e la misi sul tavolo.

«La nostra cliente l'ha ricevuta l'altro giorno.»

Freddy inarcò uno dei suoi spinosi sopraccigli. «E allora?»

«E allora,» rispose Angie «avevamo pensato che fosse un messaggio di Kevin, per avvertire la nostra cliente che lui sa qual è il suo punto debole. Ora non lo pensiamo più, ma siamo ugualmente sconcertati.»

Jack fece un cenno a Kevin e lui si tolse la mano dalla tasca.

Forse Freddy se ne accorse, ma non lo diede a vedere. Guardò sul tavolo la fotografia di Jason Warren e bevve un sorso di caffè. «Questo ragazzo è il figlio della vostra cliente?»

«Certo non il mio» risposi.

Freddy alzò la sua grossa testa. «Come ti permetti, faccia di merda?» Quegli occhi, fino a poco prima cordiali, adesso erano minacciosi come due rompighiaccio. «Non prenderti mai più tanta confidenza con me. Capito?»

Improvvisamente mi sentii la bocca come se avessi ingoiato un maglione di lana.

Kevin ridacchiava, in silenzio.

Senza smettere di guardarmi, Freddy si frugò nella giacca ed estrasse un libretto di appunti con la copertina di pelle. Lo sfogliò e trovò la pagina che cercava.

«Patrick Kenzie,» lesse «trentatré anni. Padre e madre deceduti. Una sorella, Erin Margolis, trentasei anni, abitante a Seattle, Washington. L'anno scorso ha ricavato personalmente mille dollari dal lavoro svolto in collaborazione con la signorina Gennaro, qui presente. È divorziato da sette anni. La sua ex moglie risiede attualmente in località non identificata.» Mi sorrise. «Ma ce ne stiamo occupando, le assicuro.» Voltò una pagina, si morse le labbra carnose. «L'anno scorso hai ammazzato a sangue freddo un ruffiano sotto un cavalcavia dell'autostrada.» Mi diede un colpetto sulla mano, ammiccando. «Sì, Kenzie, sappiamo anche questo. Il consiglio è semplice: se ti capiterà di togliere di mezzo ancora qualcuno, non lasciare testimoni.» Tornò a guardare il libretto degli appunti. «Dov'eravamo rimasti? Ah, sì. Il tuo colore preferito è l'azzurro. Birra St. Pauli Girl. Cibo

messicano.» Sfogliò un'altra pagina e alzò gli occhi a guardarci. «Come ho saputo tutte queste cose?»

«Effettivamente siamo ammirati» disse Angie.

Freddy si voltò verso di lei. «Angela Gennaro. Al momento separata dal marito, Philip Dimassi. Il padre è morto. La madre, Antonia, abita con il secondo marito a Flagstaff, Arizona. Coinvolta nell'uccisione del magnaccia, avvenuta l'anno scorso. Attualmente abita in Howes Street, in un appartamento al primo piano. La porta sul retro ha un lucchetto piuttosto debole.» Chiuse il libretto e ci rivolse uno sguardo benevolo. «Viste le informazioni di cui riusciamo a disporre io e i miei amici, credi ancora che abbiamo bisogno di spedire una fotografia per posta?»

Stavo con la mano destra appoggiata a una gamba, le dita affondate nella carne e raccomandavo a me stesso di non perdere la calma. Mi schiarii la gola. «È improbabile.»

«È impossibile!» affermò Jack Rouse.

«Noi non mandiamo fotografie, signor Kenzie,» disse Freddy «i nostri messaggi sono più chiari.»

Jack e Freddy ci guardavano con una ironia rapace negli occhi e il sorriso da mangiamerda di Kevin aveva le dimensioni di un canyon.

«La porta sul retro di casa mia ha un lucchetto "piuttosto debole"?» chiese Angie.

Freddy si strinse nelle spalle. «L'ho sentito dire.»

Jack Rouse si portò una mano alla visiera del berretto di tweed e s'inchinò ad Angie.

Lei sorrise, mi guardò, poi guardò Freddy. Bisognava conoscerla bene per capire che era molto irritata. Angie è una di quelle persone la cui collera si misura in base a una accentuata diminuzione dei movimenti. La posa statuaria che aveva assunto seduta al tavolo, mi dava la certezza che aveva doppiato il capo della rabbia ormai da cinque minuti.

«Freddy,» disse e la sua voce gli fece sbattere due o tre volte le palpebre «lei risponde direttamente alla famiglia Imbruglia di New York. Esatto?»

Freddy spalancò gli occhi.

Pine, che era seduto con le gambe accavallate rimise tutti e due i piedi per terra.

«E la famiglia Imbruglia,» proseguì Angie, appoggiandosi leggermente al tavolo «risponde alla famiglia Moliach che, per parte sua, è ancora considerata gloriosamente a capo della famiglia Patriso. Giusto?»

Gli occhi di Freddy erano freddi e inespressivi, Jack era rimasto con la

mano sinistra a metà tra il bordo del tavolo e la tazza del caffè e, vicino a me, Kevin aveva preso a respirare rumorosamente dal naso.

«E lei, mi scusi, ha mandato i suoi uomini a constatare l'efficacia delle serrature nell'appartamento dell'unica nipote del signor Patriso?» Angie sporse un braccio e toccò la mano di Freddy. «Come crede che giudicherebbe il signor Patriso questa iniziativa? Rispettosa o irrispettosa?»

«Angela...» provò a dire Freddy, ma lei gli diede un colpetto sulla mano. «Grazie, signor Constantine, spero proprio che non le abbiamo fatto perdere troppo tempo.»

Mi alzai in piedi. «È stato davvero un piacere vedervi, signori.»

La sedia di Kevin stridette sul pavimento e lui mi si parò davanti, guardandomi con quei suoi occhi che nel fondo avevano sempre una espressione di accusa.

Freddy gli disse: «Rimetti il culo sulla sedia».

«Hai sentito, Kev?» aggiunsi. «Rimetti il culo sulla sedia.»

Kevin allora sorrise e si passò il palmo della mano sulla bocca.

Con la coda dell'occhio, vidi Pine incrociare di nuovo le gambe.

«Kevin» disse Jack Rouse.

Sulla faccia di Kevin lessi un antico odio di classe e l'evidenza di un'autentica psicosi. Vidi l'omicidio.

«Angela,» disse Freddy «signor Kenzie, per piacere, tornate a sedervi.»

«Siediti, Kevin» ripeté Jack Rouse.

Kevin mi posò su una spalla la mano con la quale si era cancellato il sorriso dalle labbra.

Qualunque cosa passasse tra noi, anche solo per la durata di un attimo o poco più, non era mai gradevole, o rassicurante, o chiara. Assentì una volta, come per rispondere a una domanda che non gli avevo fatta, e tornò a sedersi.

«Angela,» disse Freddy «non potremmo...»

«Le auguro una buona giornata, Freddy.» Angela si incamminò dietro di me e uscimmo in Prince Street.

Tornammo dove avevamo lasciato l'automobile, in Commercial Avenue, a un isolato dall'appartamento di Diandra Warren, e Angie disse: «Ho qualcosa da fare a casa, prendo un taxi da qui».

«Sei sicura?»

Mi lanciò lo sguardo di una che è uscita da una stanza piena di mafiosi e ha solo voglia di starsene in pace. «Tu che cosa fai?»

«Vado a parlare con Diandra. Voglio vedere se riesco a saperne di più su Moira Kenzie.»

«Hai bisogno di me?»

«No.»

Angie accennò con la testa a Prince Street.

«Io gli credo.»

«A chi? A Kevin?»

«Sì.»

«Anch'io. In realtà, non ha motivo di mentire.»

Lei guardò, attraverso il Lewis Wharf, la luce giallognola, l'unica accesa nell'appartamento di Diandra Warren. «Se non è stato Kevin a mandarle quella fotografia, chi è stato?»

«Non lo sappiamo.»

«Che bravi detective.»

«Lo scopriremo. È la nostra specialità.»

Vidi due uomini che venivano verso di noi da Prince Street.

Uno era basso, magro, ma vigoroso. Portava un berretto di stoffa con la visiera.

L'altro era alto e magro. Arrivarono alla fine della strada e si fermarono davanti a una Diamante color oro, di fronte a noi. Mentre apriva la portiera per far salire Jack, Kevin ci guardò.

«Quell'uomo non vi vuole molto bene» disse una voce alle mie spalle.

Voltai la testa e vidi Pine, seduto sul cofano della mia automobile. Fece un gesto rapido con la mano e mi lanciò sul petto il portafoglio.

«No» risposi.

Kevin passò dall'altra parte e si mise al volante, senza smettere di guardarci, poi imboccarono Commercial Avenue, girarono attorno a Waterfront Park e scomparvero dietro la curva di Atlantic Avenue.

«Signorina Gennaro» Pine si chinò verso Angie e le porse il portafoglio che le avevano confiscato quando eravamo arrivati.

Angie lo prese.

«È stata in gamba, poco fa» disse Pine.

«Grazie.»

«Però, se fossi in lei, non ci proverei un'altra volta.»

«No?»

«Sarebbe una stupidaggine.»

«Sì.»

Pine voltò la testa verso il punto in cui la Diamante era appena scompar-

sa, poi si rivolse a me. «Quell'uomo le darà dei dispiaceri» disse.

«Non so cosa potrei fare per evitarlo» risposi.

Pine si lasciò scivolare dal cofano dell'automobile, come se fosse incapace di compiere un gesto goffo o fosse immune dal rischio di una caduta.

«Fossi stato io al suo posto, e mi avesse guardato a quel modo, non avrebbe più ritrovato la sua automobile intera.» Si strinse nelle spalle. «Parlo per me, naturalmente.»

Angie disse: «Conosciamo Kevin da quando andava all'asilo».

«Bisognava ammazzarlo allora.» Pine passò in mezzo a noi e io sentii un pezzo di ghiaccio sciogliermisi al centro del petto. «Buonasera.» Attraversò Commercial Avenue e risalì lungo Prince Street mentre un vento leggero e pungente percorreva la strada.

Angie rabbrividì e si strinse addosso la giacca. «Non mi piace questa indagine, Patrick.»

«Neanche a me» dissi. «Non mi piace affatto.»

5

Nella cucina dov'eravamo seduti era accesa una lampada bianca, lunga e stretta, ma tutto il resto dell'appartamento di Diandra era al buio. I mobili emergevano dal vuoto come ombre massicce. L'illuminazione delle case vicine si rifletteva sulle finestre, senza riuscire a penetrare nelle stanze. Le luci di Charlestown, di là dal porto, dividevano il cielo nero in nitidi riquadri bianchi e gialli.

Era una notte relativamente calda ma dalla mansarda di Diandra sembrava fredda.

Lei mise un'altra bottiglia di Brooklyn Lager sul banco da macellaio che fungeva da tavolo di cucina, poi si sedette e fece scorrere lentamente le dita sul suo bicchiere di vino.

«Stai dicendo che credi a quel mafioso?» mi chiese Eric.

Assentii. Avevo passato un quarto d'ora a raccontargli del mio incontro con Fat Freddy, omettendo solo la parte riguardante i rapporti di parentela di Angie.

«Non ci guadagnano niente a mentire» dissi.

«Sono dei criminali!» Eric aveva lo sguardo acceso dallo sdegno. «Mentire è la loro seconda natura.»

Bevvi un po' di birra. «È vero, ma di solito mentono per paura o per mantenere un vantaggio su qualcuno.»

«Sì, ma...»

«Questa gente non ha motivo di temermi. Io non conto niente. Se fossero loro a minacciarla, dottoressa Warren, mi avrebbero risposto: "Sì, siamo noi, e con questo? Pensa ai fatti tuoi se non vuoi rimetterci la pelle". Chiuso l'argomento.»

«Ma loro non l'hanno detto» commentò Eric tra sé.

«No. A questo bisogna aggiungere che Kevin non è tipo da avere una ragazza fissa e mi sembra improbabile che cambi, per ora.»

«Ma...» obiettò Eric.

Alzai una mano per interromperlo e guardai Diandra. «Avrei dovuto chiederlo quando ci siamo visti la prima volta, ma non mi era venuto in mente che potesse trattarsi di un trucco. Quell'uomo che ha detto di essere Kevin... aveva qualcosa di strano nella voce?»

«Qualcosa di strano... in che senso?»

«Provi a pensarci.»

«Era una voce bassa, mi pare. Un po' rauca.»

«Ne è sicura?»

Diandra bevve un sorso di vino. «Sì.»

«Allora non era Kevin.»

«Come lo sa?»

«La voce di Kevin è un disastro fin da quando era piccolo. S'incrina e si altera continuamente, come quella di un adolescente durante la pubertà.»

«La voce che ho sentito al telefono non era così.»

«No.»

Eric si passò una mano sul viso, perplesso. «Se non l'ha fatta Kevin la telefonata, chi è stato?»

«E perché?» disse Diandra.

Li guardai tutti e due e allargai le braccia. «Sinceramente non lo so. Uno di voi ha dei nemici?»

Diandra scosse la testa.

«E poi, cos'è un nemico?» chiese Eric.

«Chi ti telefona alle quattro del mattino per minacciarti o ti manda la fotografia di tuo figlio senza una spiegazione o, in assoluto, vorrebbe vederti morto: quello è un nemico.»

Eric ci pensò un momento, poi scosse la testa. «Non credo di avere nemici.»

«Ne sei sicuro?»

«Ho degli antagonisti nella mia professione, forse dei detrattori, gente

che è in disaccordo con me...»

«Su che cosa?»

Eric sorrise, quasi contrito. «Patrick, tu hai seguito i miei corsi. Sai che nel mio campo sono in polemica con molti esperti e che la mia posizione non sempre è apprezzata, ma dubito che, in questo ambito, ci sia qualcuno che vorrebbe farmi del male fisicamente. E poi i miei nemici se la prenderebbero con me, non con Diandra e suo figlio.»

Diandra si ritrasse un pochino sulla sedia, abbassò gli occhi e bevve un sorso di vino.

Scrollai le spalle. «È probabile, ma non si sa mai.» Guardai Diandra. «Lei, dottoressa Warren, ha detto che in passato ci sono stati alcuni pazienti di cui ha avuto paura. Le risulta che in questi giorni uno di loro sia stato dimesso dall'ospedale psichiatrico o dal carcere? Qualcuno che potrebbe provare del rancore verso di lei?»

«Sarei stata avvertita.» I nostri occhi s'incontrarono. Vidi vibrare nei suoi confusione e paura, una paura profonda, che non lasciava scampo.

«Non c'è nessuno tra i suoi pazienti attuali che abbia il motivo e il temperamento per prendere una iniziativa del genere?»

Diandra ci pensò per un minuto buono, poi scosse la testa. «No.»

«Sarà necessario che io parli con il suo ex marito.»

«Con Stan? Perché? Non ne vedo la ragione.»

«Devo poter escludere ogni collegamento con lui. Forse a lei dispiace e le chiedo scusa, ma sarebbe una leggerezza da parte mia trascurare questo aspetto dell'indagine.»

«Non sono una stupida, signor Kenzie, la capisco, ma le assicuro che Stan è per me un estraneo da almeno vent'anni.»

«Devo sapere tutto sulle persone che fanno parte della sua vita, dottoressa Warren, soprattutto quando si tratta di rapporti che esulano dalla norma.»

«Patrick,» intervenne Eric «non dimentichiamo il diritto alla riservatezza.»

«Per quanto mi riguarda, la riservatezza può andare a farsi fottere.»

«Scusa?»

«Mi hai sentito, Eric. Ho detto che la riservatezza può andare a farsi fottere, la tua e quella della dottoressa Warren, se non ti dispiace. D'altra parte, sei stato tu a chiamarmi, Eric, e sai come lavoro.»

Eric non rispose.

«Questa storia è inquietante.» Guardai l'oscurità in cui era immersa la

mansarda, lo splendore ghiacciato delle finestre. «Sto cercando di cogliere qualche particolare che mi consenta di intervenire in modo da tenere la dottoressa Warren e suo figlio lontani da ogni rischio. Per questo devo sapere tutto sulle vostre vite, la sua e la tua. Se non siete d'accordo su questo,» guardai Diandra, «me ne vado.»

Diandra rispose al mio sguardo con una espressione ferma e tranquilla.

Eric disse: «Lasceresti una donna nei guai? Così, di punto in bianco?».

Con gli occhi rivolti a Diandra, replicai: «Di punto in bianco».

Lei mi chiese: «E sempre così deciso?».

Per una frazione di secondo mi attraversò la mente l'immagine di una donna che andava a sbattere sul cemento, il corpo pieno di fori di proiettile, la mia faccia e i miei vestiti cosparsi del suo sangue. Jenna Angeline, morta prima di cadere a terra, in una calma mattina d'estate, mentre io ero a pochi centimetri da lei.

«Una volta,» dissi «qualcuno è morto perché io sono stato troppo lento. Non voglio che una cosa del genere succeda ancora.»

Un brivido le percorse la pelle all'altezza della gola. Lei vi strofinò la mano. «Dunque ritiene che io sia in pericolo.»

«Non lo so. So che lei è minacciata. So che ha ricevuto quella fotografia e che qualcuno si sta dando da fare per rovinarle la vita. Voglio scoprire chi è e costringerlo a fermarsi. E per questo che lei si è rivolta a me. Può telefonare a Timpson e fissarmi un appuntamento per domani?»

«Sì, credo di sì.»

«Bene. Mi serve anche una descrizione molto dettagliata di Moira Kenzie. Deve cercare di ricordarsi ogni particolare, anche minimo.»

Mentre Diandra, con gli occhi chiusi, cercava di richiamare alla mente un'immagine sufficientemente verosimile della ragazza, aprii il mio taccuino, tolsi il cappuccio della penna e aspettai.

«Portava dei jeans e una maglietta nera a giro collo, come quelle dei marinai che guidano le zattere sul fiume, e sopra una camicia di flanella rossa.» Diandra aprì gli occhi. «Era molto carina, con i capelli biondo scuro, un po' arruffati e fumava ininterrottamente. Sembrava veramente terrorizzata.»

«Statura?»

«Un metro e sessantacinque circa.»

«Peso?»

«Direi cinquanta chili scarsi.»

«Che sigarette fumava?»

Diandra chiuse di nuovo gli occhi. «Lunghe, con il filtro bianco. Il pacchetto era di carta dorata. "Deluxe", o qualcosa del genere.»

«Deluxe Ultra Lights di Benson ed Hedges?»

Aprì immediatamente gli occhi. «Sì.»

«Sono quelle a cui passa la mia socia tutte le volte che decide di smettere. Occhi?»

«Verdi.»

«Niente che suggerisca una provenienza etnica particolare?»

Diandra bevve un po' di vino. «Forse si potrebbe pensare a un paese del nord Europa, con successive infiltrazioni diverse. Poteva essere irlandese, inglese o anche slava. Aveva la pelle molto chiara.»

«Nient'altro? Da dove le ha detto che veniva?»

«Da Belmont» rispose Diandra. Mi parve incerta.

«Lo trova strano?»

«Be'... quelli che vengono da Belmont di solito si iscrivono alle scuole migliori per entrare all'università.»

«È vero.»

«E perdono subito l'accento bostoniano, ammesso che l'abbiano mai avuto. Piuttosto hanno un leggero...»

«Birignao?»

«Esatto.»

«Moira, invece?»

«In quel momento non me ne sono accorta, ma adesso, ripensandoci, lo trovo un po' strano. Non aveva l'accento di Belmont, piuttosto di Rever o della East Boston o...» S'interruppe.

«O di Dorchester» conclusi.

«Sì.»

«Un accento di questo quartiere.» Chiusi il taccuino.

«Che cosa farà adesso, signor Kenzie?»

«Andrò da Jason. La minaccia è diretta a lui, è lui che si sente "seguito" ed è sua la fotografia che lei ha ricevuto.»

«Sì.»

«Voglio che lei limiti la sua attività.»

«Non posso.»

«Tenga aperto lo studio, conservi gli appuntamenti, ma si prenda un po' di vacanza dall'insegnamento finché non avrò qualche risposta da darle.»

Diandra assentì.

«Eric?» dissi, rivolgendomi finalmente a lui.

Mi guardò.

«Hai una pistola. Sai usarla?»

«Mi esercito un volta alla settimana. Sono abbastanza bravo.»

«Mirare a un bersaglio in carne e ossa è diverso.»

«Lo so.»

«È necessario che, per qualche giorno, tu resti quanto più possibile vicino alla dottoressa Warren. Credi di riuscirci?»

«Certamente.»

«Qualsiasi cosa succeda, non perdere tempo cercando di sparare alla testa o al cuore.»

«Che cosa mi consigli?»

«Svuota il caricatore mirando a tutto il corpo. Sei colpi a casaccio sistemano chiunque sia più piccolo di un rinoceronte.»

Eric mi parve deluso, come se il tempo passato al poligono di tiro si stesse rivelando quell'inutile passatempo che in realtà era quasi sempre. Poteva anche darsi che fosse un buon tiratore, ma chiunque avesse aggredito Diandra non si sarebbe presentato con un bollo rosso incollato in mezzo alla fronte.

«Mi accompagni, Eric?» dissi.

Uscimmo dalla mansarda e attraversammo il piccolo pianerottolo che portava all'ascensore.

«La nostra amicizia non può interferire con i miei metodi di lavoro» dissi. «Lo capisci, vero?»

Eric si guardò la punta delle scarpe e disse di sì.

«Quali sono i tuoi rapporti con lei?»

Mi rivolse uno sguardo duro. «Perché?»

«Il riserbo non è consentito, Eric, ricordatelo. Devo sapere come ti collochi esattamente.»

Si strinse nelle spalle. «Diandra e io siamo amici.»

«Amici che vanno a letto insieme?»

Eric scosse la testa con un sorriso amaro. «Qualche volta, Patrick, penso che ti manchi un briciolo di eleganza.»

«Non sono pagato per star bene a tavola.»

«Ho conosciuto Diandra al Brown, quando io preparavo il dottorato e lei la tesi.»

Mi schiarii la gola. «Ci riprovo. Andate a letto insieme?»

«No,» rispose Eric «siamo solo molto amici. Come te e Angie.»

«Capisci perché te l'ho chiesto?»

«Sì.»

«Diandra è legata a qualcun altro?»

«Vedi, lei non è...» Eric guardò il soffitto, poi il pavimento.

«Non è... che cosa?»

«Non ha vita sessuale. È una scelta filosofica. Da almeno dieci anni è sola.»

«Perché?»

Il viso di Eric si oscurò. «Te l'ho detto, è stata una scelta. C'è chi non si lascia guidare dai sensi, Patrick, per quanto a uno come te la cosa possa apparire incomprensibile.»

«D'accordo» dissi tranquillamente. «C'è altro che non mi stai raccontando?»

«Di che cosa parli?»

«Di scheletri nascosti nel tuo armadio. Della possibilità che qualcuno minacci Jason per arrivare a te.»

«È una insinuazione?»

«No, è una domanda diretta. Ti chiedo solo un *sì* o un *no*.»

«No.» La voce di Eric era gelida.

«Mi dispiace di essere stato costretto a chiedertelo.»

«Ti dispiace?»

Eric mi voltò le spalle e rientrò in casa.

6

Era già quasi mezzanotte quando uscii dalla casa di Diandra. Le strade erano tranquille mentre mi dirigevo verso sud, lungo la banchina. Abbassai i finestrini della carretta che stavo guidando e lasciai entrare un tenero venticello a togliere la muffa.

Dopo che la mia ultima utilitaria era stata stroncata da un attacco alle coronarie in una lugubre stradina di Roxbury dimenticata da Dio e dal mondo, avevo trovato questa Crown Victoria dell'86, color nocciola, a un'asta della polizia. Mi era stata segnalata dall'agente Devin, un mio amico. Il motore di una Crown Vic è un'opera d'arte. Puoi andare a sbattere contro un palazzo di trenta piani e lui continua a scoppiettare anche se il resto è in briciole. Avevo speso un po' di soldi per rimettere in sesto tutto quello che c'era sotto il cofano, mi ero fatto mettere le gomme migliori che si trovassero in commercio, ma avevo lasciato l'interno com'era: tetto e sedili ingialliti dai sigari del precedente proprietario, la tappezzeria strappata con la

gommapiuma che sbucava dalle fessure, la radio rotta. Le portiere posteriori erano ammaccate come se fossero state compresse da un forcipe e la vernice del baule era scrostata.

L'insieme equivaleva a un pugno in un occhio, ma ero certo, che non avrebbe mai ingolosito un ladro di automobili.

Al semaforo di Harbor Towers, il motore canticchiò allegramente inghiottendo in un minuto qualche litro di benzina. Due ragazze carine attraversarono la strada. Potevano essere due impiegate: gonna stretta ma di un colore spento, camicetta, impermeabile spiegazzato e ai piedi scarpe da tennis. Il tutto moltiplicato per due. Avevano un passo un po' incerto, come se la strada fosse di spugna. Quella con i capelli rossi rideva troppo forte.

Gli occhi della brunetta incontrarono i miei e io le rivolsi il sorriso innocente di un'anima che riconosce la sua gemella nel corso di una bella sera tranquilla in una città spesso rumorosa e piena di traffico.

Lei ricambiò il sorriso, alla sua amica venne il singhiozzo e tutte e due si urtarono con la spalla, ridendo a più non posso mentre arrivavano al marciapiede.

Ripartii, immettendomi nella corsia centrale nel verde scuro dell'autostrada, e pensai che dovevo essere un po' strambo se il sorriso di una ragazza, che magari aveva bevuto un bicchierino di troppo, era bastato a mettermi di buonumore.

Ma il mondo era strambo, non io. Troppo spesso era popolato da gente come Kevin Hurlihy e Fat Freddy Constantine o come la donna di cui avevo letto sul giornale, quella che aveva lasciato i suoi tre bambini da soli in una casa infestata dai topi e se n'era andata via per quattro giorni con il suo ultimo amico. Quando gli assistenti sociali erano entrati nell'appartamento, avevano dovuto staccare uno dei bambini, che urlava di dolore, dal materasso a cui lo tenevano incollato le piaghe da decubito. In un mondo così, in una sera in cui provavo un crescente senso di preoccupazione per una cliente minacciata da ignoti, il sorriso di una ragazza non avrebbe dovuto avere alcun effetto su di me. Invece no.

Quel sorriso che mi aveva sollevato lo spirito si rivelò ben poca cosa in confronto al bene che mi fece, quando mi fermai davanti alla mia casetta a tre piani, vedere Grace seduta sotto il portico. Si era messa una specie di giubba militare di tela pesante, verde bosco, quattro o cinque taglie più della sua, sopra una maglietta bianca e i pantaloni azzurri che usava in ospedale. Di solito le ciocche dei suoi capelli castano dorato le fluttuavano intorno al viso, ma nelle ultime trenta ore, che corrispondevano al suo tur-

no di lavoro, vi aveva passato le mani troppe volte per scostarli e i suoi lineamenti erano contratti, perché non aveva dormito e aveva bevuto troppi caffè nella luce cruda della sala del Pronto Soccorso.

Ma era ugualmente una delle donne più belle che avessi mai visto.

Mentre salivo i gradini, si alzò in piedi e mi guardò con un mezzo sorriso che metteva una luce maliziosa nei suoi occhi chiari. Quando mi mancavano tre gradini per raggiungerla, spalancò le braccia e si piegò in avanti, come un tuffatore da un trampolino.

«Prendimi.» Chiuse gli occhi e mi si buttò in braccio. Provai una dolcezza struggente nel sentire il suo corpo che premeva contro il mio. Mi baciò, io tenni ben ferme le gambe, lei mi strinse i fianchi tra le cosce e incrociò le caviglie. Sentii il profumo della sua pelle, il calore della sua carne.

La bocca di Grace si staccò dalla mia e le sue labbra mi sfiorarono l'orecchio.

«Ho sentito la tua mancanza» bisbigliò.

«Me ne sono accorto.» La baciai. «Come sei riuscita a fuggire?»

«Finalmente è rallentato il ritmo» disse lei con un piccolo gemito.

«È da tanto che aspetti?»

Scosse la testa e mi mordicchiò la clavicola prima di sciogliere il nodo delle gambe che mi circondavano la vita. Restò in piedi davanti a me, con la fronte appoggiata alla mia.

«Dov'è Mae?» chiesi.

«A casa, con Annabeth. Credo che dorma.»

Annabeth era la sorella minore di Grace, a cui erano state affidate le mansioni di bambinaia fissa.

«Sei passata da lei?»

«Il tempo di leggerle una storia e darle il bacio della buonanotte, poi è crollata.»

«E tu?» le chiesi, mentre le passavo una mano su e giù lungo la spina dorsale. «Hai bisogno di dormire?»

Lei emise di nuovo quel piccolo gemito di stanchezza e batté la fronte contro la mia.

«Ahi!»

«Scusa» disse ridendo.

«Sei stanca.»

Mi guardò negli occhi. «Stanchissima, ma ho bisogno di te più che di dormire.» Mi baciò. «Un bisogno grande. Pensi di poter fare qualcosa per me, detective?»

«Sono uno specialista, dottore.»

«Me l'hanno detto. Vuoi portarmi di sopra oppure organizziamo uno spettacolo per i vicini?»

«Be'...»

Mi appoggiò il palmo della mano sull'addome.

«Mi dica dove le fa male.»

«Un po' più giù.»

Appena mi chiusi alle spalle la porta di casa, Grace mi spinse contro il muro e infilò la lingua nella mia bocca. Con la mano sinistra mi teneva stretto alla nuca, ma la destra percorreva il mio corpo come un animaletto affamato.

«Vedo che la signora detiene il comando delle operazioni, stasera.»

«La signora è così arrapata che forse dovrebbe farsi una doccia fredda.»

«Sarò felice di soddisfarla.»

Lei si scostò da me, si tolse la sua strana giubba militare e la buttò da qualche parte, in salotto. Non era una ragazza molto ordinata. Poi mi baciò sulla bocca, girò sui tacchi e si avviò per il corridoio.

«Dove vai?» La mia voce era aspra come quella di un adolescente.

«A fare la doccia.»

Si sfilò la maglietta mentre entrava in bagno. La luce che veniva dalla strada illuminò con un raggio obliquo la sua schiena flessuosa. Lei attaccò la maglietta alla manopola del bagno e si voltò a guardarmi, con le braccia incrociate sopra il seno nudo. «Non ti muovere» disse.

«E chi si muove? Mi piace troppo quello che sto guardando.»

Grace sciolse le braccia e si passò le mani tra i capelli. Vidi le costole che si stagliavano contro la pelle. Con gli occhi fissi su di me, si tolse le scarpe da tennis scrollando i piedi senza chinarsi, poi si sfilò le calze. Si passò una mano all'altezza della vita e slacciò la cintura dei pantaloni da ospedale, che scivolarono a terra. Li allontanò con un calcio.

«Stai uscendo dal tuo stupore?» mi chiese.

«Ah, sì!»

Si appoggiò allo stipite della porta, con i pollici infilati nell'elastico delle mutandine nere. Mentre mi avvicinavo, inarcò le sopracciglia con un sorriso malizioso.

«Vuole aiutarmi a toglierle, detective?»

L'aiutai. L'aiutai eccome. È la mia specialità.

Mentre facevo l'amore con Grace nella doccia, mi venne in mente che

quando pensavo a lei, pensavo spesso all'acqua. Ci eravamo conosciuti durante la settimana più piovosa di un'estate fredda e umida, i suoi occhi erano di un verde così chiaro che mi ricordavano la pioggia d'inverno, e la prima volta che avevamo fatto l'amore era stato al mare, sotto la pioggia, mentre eravamo immersi nell'acqua.

Dopo la doccia, andammo a letto senza asciugarci. I suoi capelli erano sparsi sul mio petto e io avevo ancora nelle orecchie il ritmo e i suoni dell'amore.

Mi chinai a baciarle la cicatrice che aveva sulla clavicola, grande come una puntina da disegno, ricordo di una volta in cui, da piccola, aveva giocato nel granaio di suo zio, dove sporgevano dei chiodi.

«Mmm...» disse. «Ancora.»

Le passai la lingua sulla cicatrice.

Lei avvolse una gamba attorno alla mia e mi accarezzò, con un lato del piede, la caviglia. «Secondo te una cicatrice può essere una zona erogena?»

«Tutto può essere una zona erogena.»

Lei mi passò il palmo della mano, caldo e asciutto, sull'addome e trovò la mia cicatrice, sporgente e gommosa come una medusa. «Anche questa?»

«Questa non ha niente di erogeno, Grace.»

«Eviti sempre di parlarne. È chiaro che è una bruciatura.»

«Che cosa sei... un medico?»

Lei rise. «Si dice.» Mi passò una mano tra le gambe. «Mi dica dove le fa male, detective.»

Cercai di sorridere, ma non mi riuscì.

Grace si sollevò, appoggiandosi a un gomito e mi guardò a lungo. «Non sei costretto a dirmelo se non vuoi» sussurrò.

Alzai la mano sinistra e con il dorso le scostai una ciocca di capelli dalla fronte, poi seguii con le dita il contorno del viso, la gola morbida e calda, la curva piccola e ferma di un seno. Le sfiorai il capezzolo, poi l'attirai di nuovo su di me.

Per un attimo la strinsi così forte che sentii i nostri cuori battere insieme come chicchi di grandine in un secchio d'acqua.

«Mio padre mi ha bruciato con un ferro per darmi una lezione» dissi.

«Quale?»

«Non si gioca col fuoco.»

«E per questo ti ha ridotto così?»

«Avrà pensato che poteva farlo. Lui era il padre, io ero il figlio. Voleva

bruciarmi e mi ha bruciato.»

Grace alzò la testa e mi fissò con uno sguardo intenso. Mi affondò le dita nei capelli, mentre i suoi occhi cercavano i miei.

Mi baciò con forza, quasi con ferocia, come se volesse succhiarmi via tutto il dolore.

Quando si staccò, vidi che aveva le guance umide.

«È morto, vero?»

«Mio padre?»

Fece segno di sì con la testa.

«Oh sì, è morto.»

«Bene» disse.

Quando riprendemmo a fare l'amore, poco dopo, ebbi una delle più raffinate e sconcertanti esperienze della mia vita. Avevamo le mani incollate e anche le braccia, e tutto il mio corpo aderiva al suo. Poi lei sollevò le cosce all'altezza dei miei fianchi e mi prese dentro di sé, mentre faceva scivolare le gambe dietro le mie, con i talloni infilati sotto le mie ginocchia e io mi sentii completamente avviluppato, come se fossi fuso con la sua carne e il nostro sangue si fosse mescolato.

Gridò e mi parve che la sua voce provenisse dalle mie corde vocali.

«Grace,» sussurrai, mentre mi annullavo dentro di lei «Grace.»

Mentre era quasi addormentata, le sue labbra fremettero sulla mia guancia.

«Buonanotte» mi disse, assonnata.

«Buonanotte.»

Poi la sua lingua mi scivolò nell'orecchio, calda e vibrante.

«Ti amo» mormorò.

Quando aprii gli occhi e la guardai, dormiva.

Mi svegliai sentendo scorrere l'acqua, mentre lei faceva la doccia. Erano le sei del mattino. Le lenzuola odoravano del suo profumo, della sua carne, della lieve traccia di antisettico che si era portata dall'ospedale, di sudore e di sesso. La stoffa ne era impregnata come se vi avessimo trascorso sopra mille notti.

La incontrai sulla porta del bagno e lei si appoggiò tutta a me, mentre si spazzolava i capelli.

La toccai sotto l'asciugamano e le gocce d'acqua scivolarono dalle sue gambe sulle mie dita.

«Non pensarci nemmeno.» Mi baciò. «Devo passare a vedere la bambina e correre in ospedale. Dopo la notte scorsa dubito di riuscire a camminare. Vai a farti una doccia anche tu.»

Ubbidii, mentre lei prendeva dei vestiti puliti da un cassetto che le avevo riservato. Mi aspettavo di essere assalito da quella malinconia che provavo sempre quando una donna passava più di un'ora nel mio letto. Ma la malinconia non venne.

«Ti amo» mi aveva detto Grace, prima di addormentarsi.

Che strano.

Quando tornai in camera da letto, stava togliendo le lenzuola; si era messa un paio di jeans neri e una camicia di cotone azzurro scuro.

Mi misi dietro di lei mentre si chinava sui cuscini del letto.

«Toccami e sei morto» disse.

Tenni le mani lungo i fianchi.

Lei si voltò sorridendo, con le lenzuola tra le braccia. «Lavanderia. È una parola che hai già sentito qualche volta?»

«Vagamente.»

Mise il mucchio in un angolo. «Posso sperare che rifarai il letto con le lenzuola pulite la prossima volta? Altrimenti dormiremo sul materasso.»

«Farò del mio meglio, signora.»

Mi mise le braccia intorno al collo e mi baciò, stringendomi forte e io feci lo stesso.

Tirò indietro la testa e mi disse: «Ha telefonato qualcuno mentre eri in bagno».

«Ma non sono nemmeno le sette!»

«È quello che ho pensato anch'io. Non ha detto chi era.»

«Che cosa voleva?»

«Sapeva il mio nome.»

«Che cosa...?» Mi sciolsi dall'abbraccio.

«Era irlandese. Ho pensato che fosse un tuo zio.»

Scossi la testa. «Io e i miei zii non ci parliamo.»

«Perché?»

«Sono i fratelli di mio padre e gli assomigliano.»

«Ah.»

«Grace,» le presi la mano e la feci sedere vicino a me sul letto «che cos'ha detto questo irlandese?»

«Ha detto: "Lei dev'essere la bella Grace. Che piacere sentire la sua vo-

ce".» Per un momento Grace rimase con lo sguardo fisso sul mucchio delle lenzuola. «Quando ha saputo che stavi facendo la doccia, ha aggiunto: "Lo avverta che ho telefonato e che, presto o tardi, passerò a trovarlo". Ha riattaccato prima che potessi chiedergli come si chiamava.»

«Ha detto proprio così?»

«Sì. Perché?»

«Non so. Non sono molti quelli che potrebbero telefonarmi alle sette del mattino.»

«Patrick, quanti dei tuoi amici sanno di noi due?»

«Allora... Angie, Devin, Richie e Sherilynn, Oscar e Bubba.»

«Bubba?»

«Lo conosci, è quello grosso che porta sempre l'impermeabile...»

«Quello che mette paura? Quello che ti fa pensare che una sera potrebbe entrare in un self-service e ammazzare tutti perché la macchinetta delle bibite non funziona?»

«Vedo che hai capito. L'hai conosciuto a...»

«A quella serata, il mese scorso...» Grace rabbrividì.

«E innocuo.»

«Cristo! Parla per te.»

Le afferrai il mento, per costringerla a voltare il viso verso di me. «Non parlo per me, Grace. Non farebbe mai del male alle persone che amo. In queste cose ha una lealtà che rasenta la follia.»

Grace mi ravviò i capelli ancora bagnati. «È pur sempre uno psicopatico. Quelli come lui mandano ogni giorno nuove vittime al Pronto Soccorso.»

«D'accordo.»

«Perciò non voglio che si avvicini a mia figlia. Capito?»

La madre che sente di dover proteggere la propria creatura ha uno sguardo particolare. Uno sguardo animale, pericoloso come la lama di un coltello. Il segno di una forza irrazionale che non conosce la pietà.

Era lo stesso sguardo che aveva Grace.

«Te lo prometto.»

Lei mi baciò sulla fronte. «Comunque non abbiamo individuato chi era l'irlandese che ha telefonato.»

«Già. Ha detto qualcos'altro?»

«"Presto," ha detto "presto"» rispose Grace, alzandosi dal letto. «Dove ho lasciato la mia giacca?»

«In salotto. Che significa "presto"?»

Lei si fermò mentre andava verso la porta e si voltò a rispondermi.

«Quando ha detto che sarebbe passato a trovarti, è stato zitto un momento e poi ha aggiunto: "Presto".»

Uscì dalla camera da letto e io sentii scricchiolare leggermente il pavimento di legno del salotto sotto i suoi passi.

Presto.

7

Grace se n'era andata da poco, quando mi telefonò Diandra: alle undici Stan Timpson mi avrebbe concesso cinque minuti al telefono.

«Cinque minuti! Tutti interi?»

«Da parte di Stan è una prova di generosità. Gli ho dato il suo numero, la chiamerà alle undici precise. Stan è sempre puntuale.»

Mi disse qual era l'orario delle lezioni di Jason per la settimana successiva e il numero della camera dove dormiva. Presi nota di tutto, con la sensazione che la sua voce fosse diventata più sottile e fragile. Prima che ci salutassimo, lei disse: «Sono molto nervosa. Non sopporto di essere nervosa».

«Non si preoccupi, dottoressa Warren, andrà tutto a posto.»

«Lo crede davvero?»

Chiamai Angie. Mi rispose al secondo squillo, ma prima della sua voce sentii un fruscio, come se qualcuno le avesse passato l'apparecchio, poi un bisbiglio: «Si, ce l'ho, grazie».

«Pronto?» Sembrava insonnolita.

«Buongiorno.»

«Ah, sei tu.» Ci fu un altro fruscio di lenzuola e il gemito di una molla del letto. «Che succede, Patrick?»

Le feci un resoconto delle conversazioni con Diandra e con Eric.

«Dunque ora sappiamo che non è stato Kevin a telefonarle.» C'era ancora una nota pigra nella sua voce. «Non avrebbe senso.»

«Infatti. Hai una penna?»

«Sì, da qualche parte. Aspetta che la cerco.»

Ancora quel fruscio. Aveva appoggiato il telefono sul letto e rovistava tutt'intorno per trovare la penna. La cucina di Angie è immacolata perché non ci mette mai piede, il suo bagno è scintillante perché Angie odia la sporcizia, ma la camera da letto si presenta come se lei avesse disfatto la valigia durante una tempesta di vento. Calze e mutande pendono dai cas-

setti aperti, jeans e camicie lavati e stirati giacciono a terra insieme agli stivali, o sono appesi alle maniglie delle porte o ai pomoli del letto, perché, da quando la conosco, Angie cambia idea mille volte prima di riuscire a vestirsi. In mezzo a questa carneficina spuntano, qua e là sul pavimento, libri e riviste con il dorso rotto o mancante.

Nella camera da letto di Angie si perderebbe una mountain bike, e ora lei stava cercando una penna.

Dopo uno sbattere di cassetti e vari spostamenti di oggetti sui ripiani accanto al letto, una voce disse: «Che cosa cerchi?».

«Una penna.»

«Eccola.»

«Un foglietto ce l'hai?» chiesi.

«Oh, merda, no!»

Per il foglietto ci volle un altro minuto.

«Parla, sono pronta.»

Le diedi l'orario delle lezioni di Jason e il numero della camera, perché provvedesse lei a seguirlo, mentre io aspettavo la telefonata di Stan Timpson.

«Ho capito» disse. «Accidenti, devo sbrigarmi.»

Guardai l'orologio. «Non ha lezione fino alle dieci e mezzo. Hai tutto il tempo.»

«No. Ho un appuntamento alle nove e mezzo.»

«Con chi?»

Aveva il respiro un po' affannato e pensai che si stesse infilando i jeans.

«Con il mio avvocato. Io e te ci vediamo alla Bryce appena arrivi.»

Riattaccò e io guardai dalla finestra. La strada sembrava intagliata dentro un canyon in quella giornata limpida, una striscia dura come un fiume ghiacciato tra file di case di mattoni a tre piani. I parabrezza erano bianchi e opachi sotto il sole.

Un avvocato? Qualche volta, durante gli ultimi tre mesi, nello stordimento della passione per Grace, mi ero ricordato con una sensazione simile alla sorpresa che la mia socia aveva anche una sua vita. Separata dalla mia. Una sua vita, che comprendeva avvocati, complicazioni sentimentali, piccole tragedie e uomini che l'aiutavano a cercare una penna alle otto e mezzo del mattino in camera da letto.

Chi era questo avvocato? E chi era l'uomo che le aveva dato la penna? E perché ero curioso di saperlo?

E che accidenti significava *presto*?

Avevo davanti a me novanta minuti prima della telefonata di Timpson. Feci un po' di ginnastica, poi mi accorsi che mancava ancora un'ora e andai a vedere se in frigorifero c'era qualcosa che non fosse birra o soda. Non trovai niente, allora uscii e andai a prendermi un caffè al distributore del negozio all'angolo.

Tornai in strada con il bicchiere di carta in mano e mi appoggiai a un lampione per qualche minuto, a godermi la giornata e a bere il caffè mentre le automobili sfrecciavano e i pedoni correvano a prendere la metropolitana in fondo a Crescent Street.

Sentivo, alle mie spalle, l'odore di birra stantia e di whisky invecchiato che il Black Emerald diffondeva nell'aria. Apriva alle otto del mattino per quelli che finivano il secondo turno di notte; adesso erano quasi le dieci e sembrava che fosse venerdì sera. Si sentiva un brusio di parole smozzicate, di voci impigrite, interrotto ogni tanto da una esclamazione soffocata o dal colpo secco della stecca da biliardo.

«Ehi, non mi riconosci?»

Mi voltai e vidi una ragazza molto piccola di statura, con un sorriso tenue, impalpabile. Si teneva una mano sugli occhi per ripararsi dal sole e impiegai un momento a capire chi era, perché i capelli e il modo di vestirsi non erano più gli stessi e anche la sua voce era diventata più profonda dall'ultima volta che l'avevo sentita, anche se era ancora lieve e inafferrabile, quasi da far pensare che il vento potesse portarla via prima che le parole avessero il tempo di fermarsi.

«Ehi, Kara! Quando sei tornata?»

«Un po' di tempo fa. Come stai, Patrick?»

«Bene.»

Lei fece una piroetta e mi guardò in tralice, con un sorrisetto sbieco, e fu di nuovo quella che ricordavo.

Era stata una bambina allegra, ma solitaria. La si vedeva sempre, al parco, scarabocchiare o disegnare su un quadernino, mentre gli altri giocavano a calcetto. Quando era cresciuta e aveva occupato col suo gruppo l'angolo che dava su Black Yard, non aveva perso l'abitudine di starsene seduta per conto suo, appoggiata a uno steccato o a un palo, a bere una bibita ghiacciata e a guardare le strade lì intorno, come se non le avesse mai viste prima. Non era giudicata né con ostilità né con diffidenza, perché era molto bella, più bella delle più belle del gruppo e la bellezza pura, in quel quartiere, era considerata più di qualsiasi altro bene, un colpo di fortuna

superiore a una inattesa pioggia di denaro.

Tutti sapevano, da quando aveva cominciato a camminare, che non sarebbe rimasta lì. Il quartiere non riusciva a trattenere le belle ragazze e l'idea di andarsene era stampata nei loro occhi come una macchia nell'iride. Quando le si parlava, c'era sempre una parte del suo corpo che si agitava, le braccia, la testa, le gambe, come se lei si stesse preparando ad allontanarsi.

Per quanto i tipi come lei fossero rari, più o meno ogni cinque anni se ne presentava uno. Alla mia epoca, il corrispettivo di Kara era stata Angie. E per quanto ne so, Angie è stata l'unica a sovvertire la logica del quartiere e a non essersene andata.

Prima di Angie, c'era stata Eileen Mack, che era saltata su un mezzo anfibio con indosso ancora la toga con cui aveva discusso la tesi di laurea ed era stata rivista qualche anno dopo in *Starsky e Hutch.* In ventisei minuti di trasmissione conosceva Starsky, faceva l'amore con lui, si guadagnava l'approvazione di Hutch (anche se non totale) e accettava la proposta di matrimonio che Starsky le faceva, balbettando. Dopo il primo intervallo per la pubblicità era già morta. Starsky si scatenava, trovava l'assassino e lo eliminava. L'episodio si concludeva con l'immagine di Starsky sulla tomba di Eileen. A noi spettatori veniva assicurato che non l'avrebbe mai dimenticata.

Nell'episodio successivo, Starsky aveva un'altra ragazza: nessuno, né lui, né Hutch, né noi del quartiere avrebbe più rivisto Eileen.

Kara era andata a New York dopo aver passato un anno all'Università del Massachusetts, poi non avevo più saputo niente di lei. Veramente Angie e io l'avevamo vista salire su un autobus, un pomeriggio, mentre uscivamo dal Tom English. Era piena estate e Kara aspettava alla fermata, aveva i capelli soffici, del suo colore naturale, biondo grano, che le ricadevano sugli occhi mentre si aggiustava la spallina di un abito scollato, dai colori vivaci. Ci aveva salutato con la mano e noi avevamo fatto altrettanto. Poi aveva preso la valigia, mentre l'autobus si fermava e la portava via.

Adesso aveva i capelli corti e ispidi, neri come l'inchiostro, e il suo viso era bianco come un foglio di carta. Portava una maglietta nera senza maniche, infilata nei jeans ornati di disegni a pennarello. Ogni tanto, quando finiva una frase, le usciva dalla gola un breve respiro nervoso, quasi un singhiozzo.

«Che bella giornata, vero?»

«Bellissima. L'ottobre scorso, di questi tempi, nevicava già.»

«Anche a New York.» Fece una risatina, un cenno di assenso a chi sa quale pensiero e diede un'occhiata ai suoi stivaletti consumati. «Davvero.»

Bevvi un altro sorso di caffè. «Allora, come stai, Kara?»

Si coprì ancora gli occhi con la mano e guardò il traffico che procedeva lento nelle ore del mattino. La luce forte del sole, riflessa dai parabrezza, metteva dei raggi sottili tra le ciocche dei suoi capelli corti. «Sto bene, Patrick. Molto bene. E tu?»

«Non mi lamento.» Guardai anch'io la strada e, quando mi voltai di nuovo verso di lei, vidi che esaminava la mia faccia con attenzione, come se stesse cercando di decidere se le ispirava piacere o repulsione.

Si dondolava un po' avanti e indietro, con un movimento quasi impercettibile; sentii, attraverso la porta aperta del Black Emerald, due che scommettevano cinque dollari su una partita di baseball.

Lei mi chiese: «Fai ancora il detective?».

«Be'... sì.»

«Si guadagna?»

«Qualche volta.»

«L'anno scorso la mia mamma mi ha scritto che eri su tutti i giornali. Una cosa importante.»

Mi meravigliai che la madre di Kara fosse emersa dal suo bicchiere di scotch il tempo necessario a leggere il giornale. Quanto a scrivere a sua figlia per raccontarle quella esperienza era quanto meno sconcertante.

«I giornali dovevano essere a corto di notizie.»

Lei si voltò verso il bar e si passò una mano sull'orecchio, come per scostare i capelli che non c'erano. «Quanto ti fai pagare?»

«Dipende. Hai bisogno di un detective, Kara?»

Le sue labbra mi parvero, per un attimo, più sottili e stranamente inerti, come se avesse chiuso gli occhi durante un bacio e, aprendoli, avesse scoperto che il suo innamorato non c'era più.

«No.» Rise, poi sentii ancora quel singhiozzo. «Presto andrò a Los Angeles. Ho preso al volo una parte in *Days of Our Lives.*»

«Davvero? Brava, congratulazioni.»

«Sono solo una comparsa» disse, scuotendo la testa. «L'infermiera che giocherella con le schede all'accettazione.»

«Non importa. È un inizio.»

Alla porta del bar vidi affacciarsi Micky Doog. Guardò a destra, poi a sinistra e ci fissò con gli occhi appannati. Operaio edile a mezza giornata, spacciatore di cocaina a tempo pieno, ex rubacuori locale, cercava ancora

di non mollare, anche se cominciava a stempiarsi e i muscoli non erano più quelli di un tempo. Accennò a un saluto, poi sparì all'interno del locale.

Kara aveva raddrizzato le spalle, come se avesse sentito che lui era lì. Poi si chinò verso di me e dalla sua bocca mi arrivò un forte odore di rum.

«Com'è pazzo il mondo, vero?» Le sue pupille scintillavano come lame di rasoio.

«Ma... sì» dissi. «Hai bisogno di aiuto, Kara?»

Mi rispose con una risata, seguita ancora da quel singhiozzo.

«No, no, volevo solo salutarti, Patrick. Per il nostro gruppo rappresentavi il fratello maggiore.» Indicò il bar, perché sapessi dov'era finito il suo gruppo quella mattina. «Volevo solo... così... salutarti.»

«Certo.»

Vidi un piccolo fremito percorrerle la pelle delle braccia. Seguitava a guardarmi, come se le ricordassi qualche cosa. Di tanto in tanto distoglieva gli occhi, per ricominciare a fissarmi un attimo dopo. Mi ricordava una bambina che avevo visto davanti a un camioncino dei gelati. Non aveva soldi, a differenza dei suoi compagni, e guardava i coni e i bignè al cioccolato che passavano sopra la sua testa per finire nelle mani degli altri, sapendo di non poterseli permettere e sperando che, per sbaglio o per compassione, l'uomo del camioncino gliene offrisse uno.

Mi tolsi di tasca il portafoglio e le diedi un biglietto col mio nome e l'indirizzo.

Lei lo guardò, accigliata, poi guardò me, con un sorriso sarcastico e un po' sgradevole.

«Io sto bene, Patrick.»

«Sei quasi ubriaca alle dieci del mattino, Kara.»

Alzò le spalle. «Da qualche parte è già mezzogiorno.»

«Non qui.»

Micky Doog mise fuori la testa un'altra volta. Mi guardò in faccia e non aveva più gli occhi annebbiati, ma accesi dalla cocaina o da qualsiasi altra cosa stesse vendendo in quei giorni.

«Ehi, Kara, torni dentro?»

Lei fece un piccolo movimento con le spalle. Il biglietto che teneva in mano si era già impregnato di sudore. «Va' via, Mick.»

Micky sembrava pronto a dire qualcosa di più, ma tamburellò con le dita contro la porta, poi fece segno di sì con la testa e si ritirò di nuovo.

Kara guardò verso la strada e restò a lungo a fissare le automobili che passavano.

«Te ne vai da un posto,» disse infine «e immagini che, tornando, ti sembrerà più piccolo.» Scosse la testa con un sospiro.

«E non è così?»

«No, tutto è identico a prima.» Si allontanò di qualche passo, si strofinò su un fianco il mio biglietto, poi raddrizzò le spalle con un gesto quasi eccessivo. «Sta' bene, Patrick.»

«Anche tu, Kara.»

Mi mostrò il biglietto. «Ora ho questo. Giusto?»

Se lo infilò nella tasca posteriore dei jeans e andò verso la porta aperta del Black Emerald. Poi si fermò e si voltò a sorridermi. Era un sorriso largo, pieno, felice, ma le guance erano percorse da un tremito.

«Sta' attento, Patrick. D'accordo?»

«Attento a che cosa?»

«A tutto, Patrick. A tutto.»

Le rivolsi quello che mi pareva fosse uno sguardo interrogativo e lei mi fece un cenno d'intesa, come se stessimo dividendo un segreto, poi s'infilò nel bar e scomparve.

8

Prima ancora di scendere in grande stile nell'arena, mio padre aveva preso parte alla vita politica locale. Era un propagandista rompiscatole. I paraurti delle varie Chevrolet che avevamo posseduto durante la mia infanzia e adolescenza erano sempre costellati di adesivi che attestavano la sua devozione alla Causa. La politica per lui non era minimamente legata all'idea del progresso della società; non erano le promesse che i politici facevano in pubblico a interessarlo, ma i vantaggi personali. La politica era l'ultima grande casa sull'albero e se si riusciva a entrarci con gli amici giusti, poi si poteva togliere la scala e non far salire gli scemi che erano rimasti di sotto.

Aveva partecipato alla campagna per Timpson che, appena laureato in legge, arrivato di fresco nell'ufficio del procuratore distrettuale, si era presentato per la carica di consigliere comunale. Veniva dal quartiere e si sarebbe fatto strada. Se tutto fosse andato per il verso giusto, presto sarebbe stato possibile rivolgersi a lui per piccoli favori come dare una scossa ai vicini rumorosi o procurare a un cugino il sussidio di disoccupazione.

Avevo visto Timpson quando ero bambino e non riuscivo a separare del tutto l'immagine di allora da quella apparsa alla televisione. Perciò la sua voce al telefono mi parve impersonale, come se fosse registrata.

«Pat Kenzie?» disse Timpson con un tono cordiale.

«Patrick, signor Timpson.»

«Come sta, Patrick?»

«Bene. E lei?»

«Benissimo. Non potrei stare meglio.» Rise di cuore, come se stessimo facendo un gioco e io non l'avessi ancora capito. «Diandra mi ha detto che vuole farmi qualche domanda.»

«Sì, infatti.»

«L'ascolto, figliolo.»

Timpson aveva solo dieci o dodici anni più di me.

«Diandra le ha detto di aver ricevuto quella fotografia di Jason?»

«Sì, certo, Patrick. E le confesso che mi sembra un po' strano.»

«Sì, ma...»

«Personalmente, ritengo che qualcuno le abbia fatto uno scherzo.»

«Uno scherzo piuttosto elaborato.»

«Diandra mi ha detto che lei ha escluso l'ipotesi mafiosa.»

«Per il momento, sì.»

«Be', non so che dirle, Pat.»

«In questo momento c'è qualche aspetto della sua attività che potrebbe giustificare le minacce fatte a Diandra e a vostro figlio?»

«Succede solo al cinema, Pat.»

«Patrick.»

«Voglio dire che forse a Bogotá un procuratore distrettuale può essere oggetto di vendette personali. A Boston, no. Andiamo, figliolo, non le viene in mente proprio nulla di più concreto?» Un'altra risata.

«Signor Timpson, la vita di suo figlio potrebbe essere in pericolo e...»

«Lo protegga, Pat.»

«È quello che cerco di fare, signor Timpson, ma è impossibile se...»

«Vuole che le dica la verità? Secondo me è un'iniziativa di uno di quei pazzi che ha in cura Diandra. Qualcuno ha dimenticato di prendere il Prozac e ha deciso di tormentarla. Cerchi nell'elenco dei suoi pazienti, figliolo. Glielo consiglio.»

«Basterebbe che lei, signor Timpson...»

«Pat, mi ascolti: il mio matrimonio con Diandra è finito da quasi vent'anni. Quando mi ha telefonato, l'altra sera, non sentivo la sua voce da sei. Nessuno sa che siamo stati sposati. Nessuno sa che abbiamo un figlio. Durante l'ultima campagna elettorale ci si aspettava che i miei avversari politici sollevassero la questione, accusandomi di aver lasciato una moglie con

un bambino appena nato e di essermene occupato ben poco anche in seguito. Invece, sa che cosa le dico, Pat? Nessuno ha aperto bocca. Durante una sporca competizione politica, in una città particolarmente sporca, nessuno ha parlato. Come vede, è impossibile individuare un legame tra Diandra o Jason e la mia persona.»

«Ma se...»

«È stato un piacere parlare con lei, Pat. Porti a suo padre i saluti di Stan Timpson. Lo rivedrei volentieri. Dove si nasconde?»

«Al cimitero di Cedar Grove.»

«Oh, come custode, immagino. Bene, devo scappare. Auguri, Pat.»

«Quel ragazzo è una puttana» disse Angie. «Persino peggio di com'eri tu, Patrick.»

«Ma va' là!»

Seguivamo Jason Warren da quattro giorni e la sensazione era quella di avere a che fare con una sorta di Rodolfo Valentino in erba. Diandra si era raccomandata di non fargli capire che era sorvegliato, insistendo sul fatto che non solo a qualsiasi maschio dispiaceva di vedersi contronato, ma che, nel caso specifico, suo figlio era di una riservatezza "estrema".

Sarei stato riservato anch'io con una media di tre ragazze in tre giorni.

«Il ragazzo può entrare nel Guinness dei primati.»

«Gli uomini sono tutti dei gran porci» disse Angie.

«E vero.»

«Togliti dalla faccia quel risolino compiaciuto.»

Se c'era qualcuno che perseguitava Jason, non poteva trattarsi che di un'amante umiliata, di una ragazza cui non era piaciuto essere una tra le tante. Ma noi lo avevamo controllato quasi ininterrottamente per più di ottanta ore, e nessuno oltre a noi l'aveva seguito. Non era difficile sapere dove fosse. Passava le giornate a lezione, con una sosta in camera verso mezzogiorno (a quanto pareva, si era messo d'accordo con il suo compagno di camera, un ragazzo dell'Oregon, grande consumatore di marijuana, che organizzava delle fumate di gruppo ogni sera alle sette quando Jason non c'era), studiava sul prato del campus fino al tramonto, mangiava al self-service, sempre in compagnia femminile, e la sera girava per i bar vicini alla Bryce.

Le ragazze con cui andava a letto, o almeno le tre che avevamo visto, parevano sapere l'una dell'altra. Si assomigliavano tutte, avevano vestiti alla moda, quasi sempre neri, con degli strappi qua e là, ancora più alla moda. Portavano gioielli folcloristici di fattura scadente, ma guardando le loro

automobili, le giacche, gli stivali, gli zainetti di morbida pelle d'importazione, si poteva pensare che sapessero benissimo che quei gioielli erano dozzinali, ma seguissero il principio che niente è più raffinato del portare qualcosa di volgare. Forse era un ironico ammiccamento postmoderno a un mondo inesorabilmente lontano.

Nessuna di loro aveva un ragazzo fisso.

Erano iscritte tutte alla School of Arts and Sciences. Gabrielle studiava letteratura; Lauren storia dell'arte, ma passava la maggior parte del tempo a suonare, come chitarra solista, in una ska-punk-speed-metal band tutta formata da donne, che sembravano aver preso troppo sul serio Courtney Love e Kim Deal. Poi c'era Jade, pittrice. Era piccola, minuta, e con un linguaggio deliberatamente sboccato.

Nessuna delle tre aveva l'aria di fare spesso il bagno. Per me sarebbe stato un problema, ma Jason pareva non farci caso. Neanche lui era molto pulito. Personalmente non sono un conservatore nelle mie scelte femminili, ma non sopporto le ragazze che non si lavano e quelle che portano l'orecchino alla clitoride. In entrambi i casi sono inflessibile, anche se immagino che questo mi renda impopolare nella cerchia *grunge*.

Jason, invece non perdeva un'occasione. A giudicare da quanto avevamo avuto modo di vedere, era sessualmente molto attivo. Mercoledì, appena uscito dal letto di Jade, era andato con lei in un bar, l'Harper's Ferry, dove aveva incontrato Gabrielle. Mentre Jade restava al bar, lui, nella BMW di Gabrielle, aveva avuto con lei un rapporto orale cui, per mia sventura, avevo dovuto assistere. Quando erano tornati indietro, le due ragazze erano andate alla toilette delle signore dove, secondo Angie, avevano confrontato gli appunti.

«Deve avercelo grosso come un pitone» aveva detto Angie.

«Non sono le dimensioni che contano, Angie...»

«Pensa quello che vuoi, forse un giorno mi darai ragione.»

Si erano poi trasferiti tutti a un bar per astemi, il Bear's Piace, in Central Square, dove suonavano Lauren e la sua band. Dopo lo spettacolo, Jason aveva fatto un salto nella stanza di Lauren. Avevano acceso l'incenso e scopato come lontre fin quasi all'alba, con l'accompagnamento dei vecchi CD di Patty Smith.

La seconda sera, in un bar di North Harvard, me lo ero trovato davanti mentre uscivo dal bagno. Stavo guardando tra la folla per cercare Angie e non mi ero accorto di lui finché non avevo urtato contro la sua spalla.

«Cerca qualcuno?»

«Come, scusi?»

Lo sguardo era scherzoso, ma senza malizia e gli occhi avevano un bel verde brillante nella luce che veniva dal palco dell'orchestra.

«Le ho chiesto se cerca qualcuno.» Si era acceso una sigaretta e se la stava togliendo dalle labbra con la stessa mano con cui teneva il bicchiere di scotch.

«Cercavo la mia ragazza. Scusi se l'ho urtata.»

«S'immagini.» Aveva alzato la voce, per farsi sentire al disopra dei tiepidi accordi della chitarra.

«Mi sembrava un po' incerto. Tutto qui. Le auguro buona fortuna.»

«Perché?»

«Perché ritrovi la ragazza, o per quello che vuole lei.»

«Grazie.»

Mi ero inoltrato nella folla, lui si era voltato verso Jade e le aveva detto all'orecchio qualcosa che l'aveva fatta ridere.

«All'inizio è stato divertente» aveva detto Angie il quarto giorno.

«Che cosa?»

«Tutto questo nostro voyeurismo.»

«Non criticare il voyeurismo. La cultura americana gli deve molto.»

«Io no. Sta diventando noioso vedere questo ragazzo che si scopa tutto quello che non è inchiodato a un muro. Sei d'accordo?»

«Sì.»

«Sembrano molto soli.»

«Chi?»

«Tutti. Jason, Gabrielle, Jade, Lauren.»

«Soli? Mah, fanno di tutto per nascondersi agli occhi del mondo.»

«Anche tu lo hai fatto per molto tempo, Patrick. Anche tu.»

Alla fine del quarto giorno ci dividemmo i compiti. Nonostante tutte quelle ragazze e tutti quei bar, la giornata di Jason era bene organizzata. Era possibile prevedere, con lo scarto di un minuto al massimo, dove lo si sarebbe potuto trovare. Quella sera io andai a casa e Angie restò a controllare la stanza dove dormiva.

Mi chiamò, mentre preparavo la cena, per dirmi che Jason sembrava essersi già sistemato per passare la notte in camera sua con Gabrielle. Quanto a lei, Angie, sarebbe andata a fare un sonnellino e avrebbe seguito Jason a

lezione l'indomani mattina.

Dopo cena, seduto sotto il portico, guardavo la strada mentre la notte diventava più scura e fredda. La temperatura non diminuiva più gradualmente, precipitava. La luna splendeva come una fetta di ghiaccio secco e l'aria odorava come dopo una partita serale di calcio al liceo. Un vento leggero e pungente spazzava la strada, ma quando passava tra gli alberi faceva scricchiolare i bordi secchi delle foglie.

Rientrai dal portico perché suonava il telefono. Era Devin.

«Che cos'è successo?»

«Perché me lo chiedi?»

«Di solito non mi chiami per fare due chiacchiere, Dev, non è nelle tue abitudini.»

«Potrei averle cambiate.»

«Mi sembrerebbe strano.»

«Bene. Dobbiamo parlare.»

«Perché?»

«Perché qualcuno ha appena fatto fuori una ragazza a Meeting House Hill. Lei non aveva documenti, non si sa chi è.»

«Capisco. Ma io, che cosa c'entro?»

«Forse niente. Ma la vittima aveva in mano un tuo biglietto da visita.»

«Sei sicuro?»

«Ci vediamo lì, a Meeting House Hill, tra dieci minuti.»

Restai con l'orecchio attaccato al telefono nonostante la linea fosse muta, ma aspettai ancora, sperando che qualcuno tornasse a dirmi che la ragazza morta a Meeting House Hill non era Kara Rider.

9

Quando arrivai a Meeting House Hill, la temperatura era scesa ormai sotto lo zero. C'era un freddo sterile, senza vento, senza niente di vitale: il freddo che penetra nelle ossa e mette nel sangue scaglie di ghiaccio.

Meeting House Hill è la linea che divide i confini del mio quartiere dall'inizio di Field's Corner. La collina si leva all'improvviso e imprime alle strade un'impennata tale che, nelle notti gelide, le auto non ce la fanno a salire. Al di sopra del reticolo di cemento e catrame formato dalla convergenza di varie strade si leva la cima di Meeting House Hill, una sorta di squallido campo nel mezzo di un quartiere dove tutti sono così distratti che ci si potrebbe far passare un missile e nessuno se ne accorgerebbe, a meno

che non colpisse un bar o un fast-food.

La campana di St. Peter batteva un colpo quando Devin mi venne incontro. Salimmo a piedi su per la collina. Il suono della campana era squillante, allegro, in quella notte fredda e in quel quartiere che Dio aveva chiaramente dimenticato. Il terreno cominciava a indurirsi e, sotto i nostri piedi, scricchiolavano chiazze di erba morta.

Vidi qualche figura isolata stagliarsi alla luce del lampione, in cima alla collina.

«Poca polizia, stasera, Devin.»

Lui mi guardò, con la testa infossata nel colletto della giacca. «Preferiresti che ci buttassimo in pasto ai media? Vorresti avere qui giornalisti, cittadini curiosi e corvi che calpestano le tracce?» Indicò la fila di case affacciate sulla collina. «C'è di buono che in questo quartiere di merda anche se qualcuno muore ammazzato tutti se ne fottono.»

«Se davvero tutti se ne fottono, nessuno ti darà un indizio.»

«Sì, questo è il lato negativo.»

Il primo agente che riconobbi fu il collega di Devin, Oscar Lee, l'uomo più voluminoso della terra, capace di far sembrare Mike Tyson un anoressico e Michael Jordan un nano. Perfino Bubba sembrava un fuscello, vicino a Oscar. Portava un berretto di lana blu scuro, come quelli dei marinai, su una testa grande come un tendone da circo, e fumava un sigaro che puzzava come una chiazza di petrolio.

Si voltò mentre ci avvicinavamo. «Devin,» chiese «che diavolo ci fa qui Kenzie?»

Questo è Oscar. Un amico nel momento del bisogno. Un vero amico.

«Quel biglietto» rispose Devin. «Ti ricordi?»

«Ah sì, forse potrai identificare la ragazza, Kenzie.»

«Forse sì, vedendola potrei riconoscerla.»

«Mah! Certo da viva si presentava meglio.»

Si fece da parte perché potessi guardare il cadavere, che era a terra, sotto il lampione.

La ragazza era nuda, a parte un paio di mutandine di raso azzurro. Il corpo era gonfio per il freddo. La frangia di capelli era scostata dalla fronte, gli occhi e la bocca erano aperti, le labbra livide. Sembrava che guardasse qualcosa dietro le sue spalle. Le braccia e le gambe sottili erano spalancate. Il sangue scuro, gelato e rappreso come fanghiglia le copriva la base della gola, il polso e il palmo delle mani rivolte verso l'alto, e la pianta dei piedi. Al centro di ogni palmo e sulla parte anteriore delle caviglie,

brillavano piccoli cerchi di metallo.

Era Kara Rider.

Crocifissa.

«Chiodi da sette centimetri» disse Devin più tardi, quando eravamo seduti al banco del Black Emerald. «Sono di uso molto comune, li trovereste in quasi tutte le case della città. Anche i falegnami li adoperano sempre.»

«I falegnami...» ripeté Oscar.

«Sì,» insisté Devin «l'assassino è un falegname. Incazzato per la morte di Cristo, si è assunto il compito di vendicare l'eroe della sua stessa categoria.»

«Prendi nota di questa ipotesi» mi disse Oscar.

Eravamo andati al bar per cercare Micky Doog, l'ultima persona che avevo visto insieme a Kara, ma nessuno l'aveva più visto dalle prime ore del pomeriggio. Devin si era fatto dare il suo indirizzo da Gerry Glynn, il proprietario, e aveva mandato alcuni agenti a cercarlo, ma la madre di Micky non ne sapeva più niente dal giorno prima.

«Stamattina qui ce n'erano altri di appartenenti a quel gruppo che, fino a un po' di anni fa, girava da queste parti» disse Gerry. «Kara, Micky, John Buccierri, Michelle Rourke...»

«Sono andati via insieme?»

«Sì, io stavo entrando mentre loro uscivano. Avevano bevuto parecchio, anche se era passato da poco mezzogiorno. È una buona ragazza, però, quella Kara.»

«Ormai, lo era» lo corresse Oscar. «Era una buona ragazza.»

Erano quasi le due del mattino e avevamo bevuto troppo.

Il cane di Gerry, Patton, un grosso pastore tedesco stava disteso sul bancone a tre metri da noi e ci guardava, incerto se rubarci o no le chiavi dell'automobile. Infine sbadigliò, con la lingua penzoloni, simile a una grossa striscia di pancetta affumicata, e voltò la testa con manifesto disinteresse.

Dopo l'arrivo del medico legale ero rimasto al freddo per altre due ore, mentre il cadavere di Kara veniva messo su un'ambulanza e portato all'obitorio, i tecnici della scientifica setacciavano il terreno e Oscar chiedeva nelle case vicine se qualcuno avesse sentito gridare una donna. Veramente in quel quartiere le donne gridavano sempre la notte, ma, come accade con gli antifurto delle automobili, dopo un po' si finisce per non badarci più.

Kara era stata uccisa altrove. L'assassino le aveva messo un fazzoletto o un pezzo di camicia in bocca, poi le aveva praticato una incisione alla base

della gola con un coltello o un rompighiaccio, impedendo così alla laringe di funzionare. A quel punto non gli era rimasto altro che vederla morire, vuoi per il trauma, vuoi per un attacco cardiaco, vuoi perché soffocata lentamente dal suo stesso sangue. Poi l'assassino l'aveva portata, già cadavere, a Meeting House Hill e l'aveva crocifissa sul terreno gelato.

«Che angelo d'uomo» disse Devin.

«Forse aveva solo bisogno di una scopata,» osservò Oscar «e si sarebbe calmato subito.»

«Un vero ragazzaccio» disse Devin.

«La prendi alla leggera» ribatté Oscar.

Da quando avevo visto il cadavere non ero riuscito a spiccicare parola. A differenza di Oscar e Devin, non ho mai, davanti alla morte violenta, la freddezza che dovrebbe dare il mestiere ma è anche vero che, nonostante ne abbia viste tante, la mia esperienza non è paragonabile alla loro.

«Non ce la faccio» dissi infine.

«Non dire così» rispose Devin.

«Bevi qualcos'altro» mi consigliò Oscar. Fece un cenno a Gerry Glynn. Gerry è il proprietario del Black Emerald fin da quando era nella polizia e, anche se il locale chiude all'una, accoglie sempre i colleghi in servizio. Prima che Oscar finisse di chiamarlo, ci aveva già portato da bere ed era tornato all'altro capo del banco. Ecco come si gestisce un bar.

«Crocifissa» ripetei per la ventesima volta quella notte, mentre Devin mi metteva in mano un'altra birra.

«Credo che su questo punto siamo tutti d'accordo, Patrick.»

«Devin,» dissi, agitato perché non riuscivo a concentrarmi su di lui, mi sembrava di vedermelo sfuggire davanti agli occhi «quella ragazza aveva ventidue anni e io la conoscevo da quando ne aveva due.»

Gli occhi di Devin non esprimevano niente. Guardai Oscar. Masticava un sigaro spento, fumato a metà e mi osservava come se fossi un mobile che non aveva ancora deciso dove sistemare.

«Andate a farvi fottere» dissi.

«Patrick? Patrick, mi ascolti?» chiese Devin.

Mi voltai verso di lui. Per un attimo la sua testa non fluttuò più nel vuoto. «Eh?»

«Aveva ventidue anni. Sì. Una bambina. Ma se ne avesse avuti quindici o quaranta sarebbe stato brutto lo stesso. L'età non rende più grave un omicidio. È stata uccisa in modo atroce. Non si discute, ma...» Si chinò sul banco con aria assente, un occhio socchiuso. «Oscar, che cosa volevo dire

con quel *ma*?»

«Ma non importa se era un uomo o una donna, ricca o povera, giovane o vecchia...»

«Bianca o nera» aggiunse Devin.

«Bianca o nera,» ripeté Oscar, con la fronte aggrottata «è stata uccisa, Kenzie. Malamente.»

«Avevi già visto qualcosa di simile, Oscar?»

«Ho visto molto di peggio.»

«E tu?» chiesi a Devin.

«Be', sì.» Bevve un sorso di birra. «Il mondo è violento, Patrick. Uccidere piace. E...»

«...dà una sensazione di potere» disse Oscar.

«Esatto» confermò Devin. «C'è una componente nell'omicidio che fa stare bene chi uccide. Lo fa sentire forte.» Scrollò le spalle. «Ma che bisogno c'è di dirtelo. Tu lo sai già.»

«Come, scusa?»

Oscar posò sulla mia spalla una mano grossa come un guantone da baseball. «Kenzie, lo sanno tutti quello che hai fatto a Marion Socia l'anno scorso. E ti abbiamo anche beccato per quei due teppisti sulla impalcatura della Melnea Cass.»

«E allora,» chiesi «perché mai non mi avete denunciato?»

«Patrick, Patrick, Patrick,» disse Devin, con un tono di voce solo un po' vago «fosse dipeso da noi, per Marion Socia ti avremmo dato una medaglia. Andava fottuto, lo dico e lo ripeto. Ma,» teneva di nuovo un occhio socchiuso, come prima «non puoi farmi credere che una parte di te non ha goduto nel vedere che gli si spegneva lo sguardo mentre gli facevi scoppiare un colpo in testa.»

«Non voglio parlarne» dissi.

«Kenzie,» intervenne Oscar «lo sai che Devin ha ragione. È ubriaco, ma ha ragione lo stesso. Tu hai bloccato quel sacco di merda di Socia, l'hai guardato negli occhi e l'hai sistemato.» Mi puntò l'indice alla tempia, piegando il pollice come il grilletto di una pistola. «Bang. Bang. Bang.» Tolse il dito. «Marion Socia non c'è più, e almeno per un giorno ti sei sentito come un dio. Sì o no?»

Quando avevo ucciso Marion Socia, sotto un'autostrada, mentre i camion facevano vibrare i giunti metallici sopra le nostre teste, avevo provato un conflitto di emozioni come non mi era mai capitato nella vita, ma non avevo certo voglia di dare la stura ai ricordi in un bar, con due poli-

ziotti della omicidi, mezzo ubriaco com'ero. Forse sono un paranoico.

Devin sorrise. «Ammazzare qualcuno ti fa sentir bene. Non mentire a te stesso, Patrick.»

Gerry Glynn si avvicinò dietro il banco. «Un altro giro, ragazzi?»

Devin assentì. «Ehi, Ger.»

Gerry, che si stava già allontanando, si fermò.

«Hai mai ammazzato qualcuno quando eri in servizio?»

Gerry sembrò a disagio, come se avesse sentito troppe volte quella domanda. «Mai tirato fuori la pistola.»

«No?» disse Oscar.

Gerry si strinse nelle spalle. Il suo sguardo gentile contrastava con il lavoro che aveva fatto per vent'anni. Grattò distrattamente il fianco di Patton. «Erano altri tempi, ti ricordi, Dev?»

«Altri tempi» ripeté Devin,

Gerry tolse il tappo dalla bottiglia per versare la birra nel mio boccale. «Vorrei potervi aiutare.»

«Qualcuno ha avvertito la madre di Kara?» chiesi a Devin.

«Sì. Dormiva in cucina. Era ubriaca fradicia. L'hanno svegliata e gliel'hanno detto. Adesso c'è qualcuno con lei.»

«Kenzie,» disse Oscar «dobbiamo trovare Micky Doog. Tra qualche ora saranno tutti svegli, setacceremo le case dalla prima all'ultima e troveremo quel porco fottuto, lo faremo sudare, gli spaccheremo la testa finché non parlerà. Non la possiamo risuscitare, ma almeno avremo fatto qualcosa per lei.»

«E se...»

Devin si chinò verso di me. «Quella testa di cazzo pagherà, Patrick. Credilo.»

Volevo crederlo. Lo volevo davvero.

Poco prima di andarmene, mentre Devin e Oscar erano in bagno, alzai gli occhi dalla superficie opaca del banco e mi accorsi che Gerry e Patton mi stavano guardando. Da quando Gerry aveva comprato il locale, quattro anni prima, non avevo mai sentito Patton abbaiare, ma bastavano i suoi occhi calmi, fermi, a far passare la voglia di disturbarlo. Forse per Gerry quegli occhi avevano una quantità di espressioni diverse, dall'amore alla solidarietà, ma agli estranei dicevano solo di stare in guardia.

Gerry diede al suo cane una grattatina dietro le orecchie. «Crocifissione» disse.

«Sì.»

«Quante volte pensi che sia successo in questa città, Patrick?»

Non risposi, non ero più sicuro di dire la cosa giusta.

«Forse non molte» proseguì Gerry, poi abbassò gli occhi, mentre Patton gli leccava la mano e Devin rientrava nel bar.

Quella notte sognai Kara Rider. Camminavo lungo un campo di cavoli, era pieno di mucche nere e di teste umane con delle facce che non conoscevo.

In lontananza, la città bruciava e io vedevo mio padre che, in cima alla scala dei pompieri, versava benzina sulle fiamme.

Il fuoco si estendeva, impetuoso, fuori dalla città, sfiorava i margini del campo di cavoli. Attorno a me, da quelle teste umane, cominciavano a uscire delle voci. All'inizio mi sembrava un balbettio incomprensibile, poi riuscivo a distinguere una o due voci isolate.

«C'è odore di fumo.»

«Dici sempre così» rispondeva una delle mucche e sputava il bolo su una foglia di cavolo, mentre un vitellino nato morto le cadeva tra le zampe e veniva schiacciato dai suoi zoccoli.

Sentivo Kara che gridava da qualche parte, nel campo, mentre l'aria diventava nera e oleosa e il fumo mi faceva male agli occhi. Kara continuava a gridare il mio nome, ma io non distinguevo le teste umane dai cavoli. Le mucche si lamentavano e si agitavano. Soffiava un vento leggero ed ero circondato dal fumo. Presto le grida di Kara s'interrompevano e io ne provavo sollievo, mentre le fiamme cominciavano a lambirmi le gambe. Mi mettevo a sedere in mezzo al campo per riprendere fiato e guardavo il mondo bruciare intorno a me. Le mucche, intanto, brucavano l'erba, dondolandosi. E non se ne volevano andare.

Mi svegliai con l'affanno, sentivo un odore di carne umana bruciata, il lenzuolo mi pareva scosso dal battito accelerato del mio cuore. Giurai che mai più avrei bevuto in compagnia di Oscar e Devin.

10

Ero andato a letto alle quattro, quella mattina, e dopo tre ore di sonno sconvolte dal mio sogno alla Salvador Dalí, alle otto ero finalmente riuscito a riaddormentarmi con tranquillità.

Non avevo messo in conto, purtroppo Lyle Dimmick e l'inseparabile Waylon Jennings. Alle nove precise, Waylon cominciò a cantare la dolorosa storia di colei che lo aveva abbandonato e una stridula sviolinata di musica country salì fino al davanzale della mia finestra e mi frantumò il cervello come se fosse stato un servizio di porcellana.

Lyle Dimmick era un imbianchino eternamente abbronzato, che era venuto da Odessa, Texas, a causa di una donna. L'aveva trovata, l'aveva persa, l'aveva ritrovata e l'aveva persa un'altra volta, quando lei era tornata a Odessa con un tale che aveva conosciuto al pub del quartiere, un idraulico irlandese convinto di avere l'anima del cowboy.

Lyle portava un cappello alto come un boccale da trenta litri di birra, un fazzoletto rosso intorno al collo e degli enormi occhiali neri da automobilista che gli coprivano metà della faccia piccola e magra. Erano, diceva, belli come quelli che si portavano in città e rappresentavano l'unica debolezza che si concedeva per consolarsi di vivere in un abominevole mondo di yankee che non apprezzavano gli unici doni che Dio aveva fatto all'umanità: il Jack Daniel's, i cavalli e, naturalmente, Waylon Jennings.

Infilai la testa tra la tenda e la persiana e lo vidi di spalle, mentre dipingeva la casa accanto. La musica era così forte che non mi avrebbe sentito se avessi chiesto un po' di silenzio. Perciò abbassai il vetro e, incespicando per il sonno, chiusi anche le altre finestre della stanza, riducendo così la voce di Waylon a un suono esile che mi tintinnava nella testa. Tornai a letto quasi carponi, chiusi gli occhi e invocai dal cielo un minimo di tranquillità.

Questa volta non avevo messo in conto Angie. Mi svegliò poco dopo le dieci, girò per tutta la casa, aprì le finestre per far entrare l'aria pura di un'altra giornata d'autunno, preparò il caffè, frugò nel frigorifero mentre Waylon, o chi diavolo altro fosse, tornava a farsi sentire.

Quando Angie vide che tutto questo non bastava a smuovermi, aprì la porta della camera da letto e ordinò: «Alzati!».

«Va' via!» Nascosi la testa sotto le coperte.

«Alzati, baby. Mi hai seccato. Alzati subito.»

Le tirai un cuscino, lei si chinò, il cuscino le passò sopra la testa e finì in cucina.

«Ci tenevi a quei piatti? Spero di no.»

Con passo malfermo, andai in cucina.

Angie stava bevendo un caffè e teneva la tazza con tutte e due le mani, in mezzo ai piatti frantumati, a terra e nel lavandino.

«Caffè?» mi chiese.

Presi una scopa e cominciai a spazzare i cocci. Angie posò la tazza sul tavolo e si avvicinò con la paletta della spazzatura.

«Dormi troppo.» Raccolse un frammento di piatto e lo mise nella pattumiera.

«Come lo sai? Non lo hai mai constatato di persona.»

«Patrick,» rispose, buttando via un altro frammento «non è colpa mia se tu stai fuori fino all'alba a bere con gli amici.»

I miei amici.

«Come lo sai?»

Raccolse l'ultimo pezzo di terraglia rimasto a terra e disse: «Lo so, perché hai la pelle di una tonalità verdastra che non ti ho mai visto prima e perché stamattina c'era uno strano messaggio da ubriaco sulla mia segreteria telefonica».

«Ah!» Ricordavo confusamente di averla chiamata da un telefono pubblico la notte prima. «Che cosa diceva il messaggio?»

Angie prese dal tavolo la tazza con il caffè e si appoggiò col fianco alla lavastoviglie. «Diceva qualcosa come "Dove sei alle tre del mattino? È successa una cosa molto brutta. Devo parlarti".»

Misi la paletta, la scopa e la pattumiera nell'armadio a muro e mi versai una tazza di caffè. «Allora,» dissi «dov'eri alle tre del mattino?»

«Che succede? Mi fai da padre, adesso?»

Aggrottò la fronte e mi diede un pizzicotto all'altezza della vita, sopra la camicia. «Hai per caso dei rigurgiti amorosi?»

Presi il bricco della panna. «Nessuno.»

«Lo sai perché? Perché vai ancora a bere la birra con gli amici, come quando eri all'università.»

La guardai in silenzio e mi versai dell'altra panna nel caffè. «Vuoi rispondere alla mia prima domanda?»

«Vuoi sapere dov'ero alle tre di notte?»

«Sì.»

Angie bevve un po' di caffè, fissandomi al disopra del bordo della tazza. «No, non rispondo. Sappi, però, che mi sono alzata con una confusa, piacevole sensazione di calore e un gran sorriso. Un gran sorriso.»

«Come quello che hai adesso?»

«Più grande.»

«Mmm...»

Lei si staccò dalla lavastoviglie e raddrizzò la testa. «E per quale ragione

mi chiameresti alle tre del mattino se non per esercitare un controllo sulla mia vita sessuale? Che cos'avevi da dirmi?»

«Ti ricordi di Kara Rider?»

«Sì.»

«È stata uccisa ieri notte.»

«No...» Lo sguardo di Angie pareva essersi dilatato.

«L'hanno crocifissa. Lassù, a Meeting House Hall.»

Angie chiuse gli occhi per un momento, poi li aprì, guardò la sigaretta che aveva tra le dita come se si aspettasse una spiegazione. «Si ha un'idea di chi può essere stato?»

«No, nessuno è andato in giro per Meeting House Hill con un martello insanguinato, cantando "Trallallà, com'è bello crocifiggere le ragazze".»

A bassa voce, Angie mi chiese: «Che cos'hai deciso di fare per ora?».

Mi versai dell'altro caffè. «Non lo so. È ancora presto.» Voltai la testa, lei si staccò dalla lavastoviglie e mi si mise di fronte.

Io vedevo il corpo fragile di Kara nella notte fredda, gonfio, esposto all'aria, gli occhi senza espressione. Dissi: «L'avevo incontrata ieri mattina davanti all'Emerald. Avevo avuto la sensazione che fosse in difficoltà, non so... ma ho lasciato perdere. Ho accantonato quel pensiero».

«E adesso credi di aver qualcosa da rimproverarti?»

Scrollai le spalle.

«No, Patrick» disse Angie. Mi passò il palmo caldo della mano sul collo, costringendomi a guardarla negli occhi. «Hai capito?»

Nessuno doveva morire com'era morta Kara.

«Hai capito?» mi chiese ancora Angie.

«Sì,» risposi «almeno in parte.»

«No, non solo in parte.» Prese dalla borsetta una busta bianca e me la diede. «Era attaccata con un nastro adesivo alla porta d'ingresso al pianterreno.» Mi indicò una scatoletta di cartone sul tavolo di cucina. «Questa, invece, era appoggiata in basso, per terra.»

Il mio appartamento è al terzo piano, ha due serrature con un catenaccio, una sulla porta principale e un'altra sul retro, di solito tengo due pistole in due cassetti diversi, ma niente di tutto questo, quasi certamente, fermerebbe un professionista dello scasso, nemmeno le due grandi porte d'ingresso della palazzina.

Ce n'è una esterna e una interna, sono di pesante quercia tedesca rinforzate con una lastra di acciaio. Quella esterna è provvista anche di un allarme elettrico ed entrambe sono dotate di ben sei serrature che richiedono

ciascuna una chiave diversa. Io ne ho una serie. Angie ne ha un'altra. La moglie del padrone di casa, che abita al primo piano perché non sopporta la sua compagnia, ne ha un'altra.

E Stanis, il mio padrone di casa, che è ossessionato dal pensiero che una squadra di bolscevichi possa venire a prelevarlo, ne ha altre due.

La palazzina in cui vivo è così ben protetta che non riuscivo a capire come qualcuno fosse riuscito ad attaccare una busta sulla porta al pianterreno o ad appoggiare per terra una scatoletta senza far suonare un allarme e svegliare chiunque nel raggio di cinque isolati.

La busta era bianca, formato lettera, con "Patrick Kenzie" scritto al centro. Niente indirizzo, niente francobollo, niente nome del mittente. L'aprii, estrassi un foglio, lo spiegai. Niente intestazione, niente data, niente saluti, niente firma. Perfettamente al centro, una sola parola:

«SALVE!».

Il resto del foglio era immacolato.

Lo mostrai ad Angie, lei lo guardò, lo voltò, vide che dietro non c'era scritto niente e lo voltò di nuovo.

«Salve» lesse ad alta voce.

«Salve» ripetei.

«No,» disse «non così, devi aggiungere la risatina giovanile.»

Feci un tentativo.

«Non c'è male.»

«SALVE!»

«Che sia stata Grace?» Angie si versò un'altra tazza di caffè.

«No, lei lo dice, ma in tutt'altro modo, credimi.»

«E allora chi è?»

Sinceramente, non lo sapevo. Era una lettera innocua, ma molto strana. «Chiunque sia, bisogna riconoscere che ha il dono della concisione.»

«Forse ha un vocabolario limitato.»

Gettai il biglietto sul tavolo, tolsi il nastro adesivo dalla scatola e l'aprii, mentre Angie guardava, al disopra della mia spalla.

«Che roba è?» chiese.

La scatoletta era piena di adesivi, di quelli che si mettono sul vetro posteriore o sul paraurti dell'automobile. Ne presi una manciata, dentro ne rimasero altrettanti.

Angie tirò fuori anche quelli.

«È strano...» dissi.

Angie aveva la fronte aggrottata e un sorriso incuriosito sulle labbra. «Infatti, è molto strano» osservò.

Li portammo in salotto e li disponemmo sul pavimento, un collage di iridescenti, lucidi bigliettini neri, gialli, rossi, blu. Erano novantasei. Un mondo fatto di presunzione, di volgarità, di vuotaggine, della vana, inetta ricerca di un principio valido:

«Chi scopa non si droga - Scelgo perciò voto - Ama tua madre - Un figlio si accetta non si sceglie - Adoro il traffico - Non ti piace come guido? Cambia strada - Le braccia sono fatte per abbracciare - La strada è larga, c'è posto anche per il culo di tua moglie - Vota Ted Kennedy e annega una bionda - Avrai la mia pistola quando sarò morto - Perdonerò Jane Fonda quando gli ebrei perdoneranno Hitler - Sei contro l'aborto? Non abortire! - Pace: un'idea che si è persa nel tempo - Crepa feccia yuppie! - Il mio karma batte il tuo dogma - Il mio eroe è un falegname ebreo - Ai politici non piace che il contadino alzi la testa dal solco - Dimenticare il Vietnam? Mai! - Pensiero globale azione locale - Pesta sul clacson se sei ricco e bello - Sto spendendo l'eredità di mio figlio - Di merda ce n'è per tutti - Abbi il coraggio di dire no - Mia moglie è scappata col mio migliore amico ed è per lui che mi dispiace - Molti lo sanno fare meglio di te - Tuo figlio è laureato ma il mio gliel'ha messo in culo - Buona giornata cazzone - Tibet libero - Mandela libero - Haiti libera - Somalia libera - I cristiani non sono perfetti sono solo stati perdonati...».

...per non parlare degli altri.

Rimasi lì in piedi a guardarli, cercando di capire l'abisso di stupidità di quella miriade di messaggi, finché non mi sentii rintronare la testa. Era come guardare nel cervello di uno schizofrenico mentre tutte le sue personalità si scontravano urlando.

«Un pazzo» disse Angie.

«Questo è certo.»

«Riesci a capire se hanno qualcosa in comune?»

«Oltre a essere tutti adesivi da mettere sull'auto?»

«Credevo che almeno quello fosse ovvio, Patrick.»

«Non so che cosa dire.»

«Neanch'io.»

«Vado a pensare sotto la doccia.»

«Buona idea, puzzi come uno straccio bagnato.»

Con gli occhi chiusi, sotto la doccia, vidi Kara sul marciapiede, mentre l'odore di birra di cattiva qualità usciva dal bar dietro le sue spalle e lei guardava il traffico sulla Dorchester Avenue e mi diceva che tutto era rimasto identico a prima.

«Sta' attento» mi aveva raccomandato.

Uscii dalla doccia e mi asciugai. Vedevo il suo corpo nudo e pallido inchiodato al terreno sporco.

Angie aveva ragione. Non era colpa mia. È impossibile salvare gli altri, soprattutto quando gli altri non chiedono nemmeno di essere salvati. Nella vita procediamo a sbalzi, spintoni, schianti e quasi sempre siamo soli. Io non avevo nessun dovere verso Kara.

Ma nessuno dovrebbe morire così, mi sussurrava una voce.

Tornai in cucina e chiamai Richie Colgan, un vecchio amico, columnist del «Tribune». Era, come al solito, indaffarato, parlava in modo distaccato e frettoloso, mangiandosi le parole. «Mi fa piacere sentirti, Patrick. Che succede?»

«Hai molto da fare?»

«Ah, sì, sì!»

«Potresti farmi una ricerca?»

«Su che cosa?»

«Delitto e crocifissione. Quanti casi ci sono stati in questa città?»

«In quanti anni?»

«Diciamo gli ultimi venticinque.»

«Biblioteca.»

«Eh?»

«Lavoro di biblioteca. Gratis?»

«Sì?»

«Per chi mi prendi?»

«Di solito, quando ricevo un'informazione dalla biblioteca non mando al bibliotecario una cassa di Michelob.»

«Heineken.»

«D'accordo.»

«Controllo e richiamo.» Fine della telefonata.

Quando tornai in salotto il foglio con il "SALVE!" era aperto sul tavolino e gli adesivi, in due pile ordinate, erano sul ripiano di sotto.

Angie era seduta davanti alla televisione. Io mi ero messo un paio di jeans e una camicia di cotone e mi stavo asciugando i capelli.

«Che cosa stai guardando?»

«La CNN» disse Angie, con gli occhi sul giornale che aveva sulle ginocchia.

«Novità stimolanti?»

«Un terremoto in India ha ucciso novemila persone. Un tale in California si è messo a sparare nell'ufficio dove lavorava. Ne ha ammazzati sette col mitra.»

«Era un ufficio postale?»

«Un ufficio contabile.»

«Ecco cosa succede quando certe ditte hanno il permesso di detenere armi automatiche.»

«Già.»

«C'è qualche altra buona notizia?»

«Liz Taylor ha divorziato ancora.»

«Oh, che gioia!»

«Allora, Patrick, che progetti hai?»

«Riprendiamo a controllare Jason. Potremmo anche passare da Eric Gault, a sentire se ha qualcosa da dirci.»

«Continueremo a lavorare in base al presupposto che a mandare la fotografia non sono stati né Jack Rouse né Kevin?»

«Sì, direi di sì.»

«E di chi altro dobbiamo sospettare?»

«Quanta gente c'è in questa città?»

«Non so, in città seicentomila più o meno. Nell'area metropolitana, pressappoco quattro milioni.»

«Allora dobbiamo sospettare di quei quattro milioni e seicentomila, meno due.»

11

Il secondo e terzo piano del McIrwin Hall ospitavano gli uffici della facoltà di sociologia, psicologia e criminologia del Bryce e quindi anche quello di Eric Gault. Al primo piano c'erano le classi. In una di esse, in quel momento, Jason Warren stava seguendo una lezione. L'argomento, lo apprendemmo dall'elenco dei corsi, era: «L'inferno come costruzione sociologica», un approfondimento delle «ragioni sociali e politiche che avevano generato l'idea maschile di una "terra del castigo", a partire dai Sumeri e dagli Accadi, fino alla cristianizzazione delle Americhe». Avevamo

letto i nomi di tutti gli insegnanti di Jason ed eravamo arrivati così alla scoperta che Ingrid Uver-Kett era stata recentemente espulsa durante una riunione accademica per avere espresso giudizi che banalizzavano la figura della femminista Andrea Dworkin. La sua lezione durava tre ore e mezzo, senza intervalli e aveva luogo due volte alla settimana. La signora Uver-Kett veniva apposta da Portland, nel Maine, tutti i martedì e giovedì e passava il resto del tempo, come avevamo potuto constatare, a spedire e-mail cariche di odio.

Angie e io avevamo deciso che Ingrid Uver-Kett, almeno apparentemente, era tanto impegnata a costituire una minaccia per se stessa che non sarebbe riuscita a minacciare anche Jason e l'avevamo cancellata dall'elenco delle persone sospette.

McIrwin Hall era un complesso edilizio intonacato di bianco, in stile georgiano, situato in mezzo a un bosco di betulle e di aceri rosso vivo. Vi si accedeva per una strada a ciottoli. Avevamo visto Jason sparire tra una folla di studenti che fluiva attraverso le porte d'ingresso. Uno scalpicciare di passi, qualche fischio, qualche nome gridato forte, poi un silenzio assoluto.

Andammo a far colazione e poi rientrammo per parlare con Eric. Solo una penna dimenticata ai piedi delle scale stava a indicare che qualcuno era passato di lì.

Nell'atrio si respiravano odori diversi: ammoniaca, detersivo al pino, duecento anni di sudore intellettuale, insieme a grandi idee concepite sotto lo splendore polveroso della luce del sole che entrava, frammentata, attraverso i vetri colorati delle finestre.

Alla nostra destra c'era un banco per le informazioni, ma nessuno che potesse informarci. Probabilmente, a Bryce, tutti sapevano sempre da che parte andare.

Angie si tolse la camicia di cotone azzurro pesante e scosse la maglietta che portava fuori dai pantaloni. «C'è un'atmosfera che mi fa venire voglia di laurearmi qui.»

«Non dimenticare che sei stata bocciata in geometria alle superiori. Sarebbe un ostacolo all'iscrizione.»

Lei rispose solo «Uffa.»

Salimmo una scalinata di mogano che formava un'ampia curva. Dalle pareti incombevano i ritratti dei rettori dell'istituto che si erano succeduti negli anni. Volti austeri, appesantiti dalla fatica di doversi sobbarcare tutto quel carico di intelligenza.

L'ufficio di Eric era in fondo al corridoio. Bussammo una volta e sen-

timmo un «Avanti» soffocato dall'altra parte del vetro zigrinato.

La lunga coda di cavallo di Eric ricadeva sopra la spalla destra di una giacca di maglia blu e marrone. Portava una camicia di cotone e una cravatta blu scuro, dipinta a mano col disegno di una piccola foca che ci guardava con un'aria tenera.

Inarcando un sopracciglio espressi la mia disapprovazione per la cravatta e mi misi a sedere.

«Accusami pure di essere schiavo della moda» disse Eric. Si appoggiò allo schienale della sedia e accennò con la mano alla finestra aperta. «Che belle giornate.»

Dovetti convenirne. «Bellissime.»

Sospirò e si strofinò gli occhi. «E allora, che cosa mi dite di Jason?»

«È molto occupato» rispose Angie.

«È stato a lungo un ragazzo molto solitario, lo crediate o no. Affettuoso, mai che desse una preoccupazione a Diandra, ma introverso fin dalla nascita.»

«Ora non più.»

«Infatti, da quando è venuto qui, è cambiato. Spesso i ragazzi che, alle scuole superiori, non rientrano nel gruppo degli sportivi e nemmeno nella cricca di quelli che se la spassano, quando arrivano al college si liberano...»

«Jason si libera parecchio» osservai.

«Però sembra ugualmente un po' isolato» aggiunse Angie.

«Sì, capisco, l'abbandono del padre quando era così piccolo spiega molte cose, sono situazioni che danno inevitabilmente una sensazione di distacco dalla realtà. Vorrei riuscire a spiegarmi meglio...» Sorrise. «Quando non sa di essere guardato, sembra completamente diverso dal ragazzo timido che ho sempre conosciuto.»

«Diandra che cosa ne pensa?»

«Non se ne rende conto. Jason le è molto legato, quando vuole parlare con una persona intelligente e sensibile va da lei. Ma le ragazze non le porta a casa e nemmeno accenna mai al genere di vita che conduce qui. Diandra sa che tiene a mantenere un certo riserbo su una parte della propria vita, ma si dice che è giusto così e lo rispetta.»

«Tu, però, non sei di questo parere» disse Angie.

Eric guardò per un attimo dalla finestra, prima di rispondere. «Quando avevo la sua età, mi era stata assegnata una stanza nello stesso edificio dove sta lui. Anch'io ero sempre stato piuttosto introverso, ma qui, come Ja-

son, ero uscito dal guscio. Al college si studia, si beve, si fuma erba, si fa l'amore con gente appena conosciuta, si va a fare un sonnellino il pomeriggio. A diciotto anni è così che si vive in un posto come questo.»

«Hai fatto l'amore con gente mai vista prima?» dissi. «Mi sorprendi.»

«Adesso, a pensarci, non ne sono certo orgoglioso, ma che vuoi, non ero nemmeno un santo. Tornando a Jason, però, questa trasformazione radicale, questa carica quasi sadica, mi fanno pensare a un cambiamento troppo drastico.»

«Che c'entra il marchese de Sade?» dissi. «Voi intellettuali parlate sempre in modo paradossale.»

«Quello che vorrei capire,» disse Angie «è perché ha cambiato abitudini. Che cosa vuole dimostrare?»

«Non lo so, esattamente.» Eric, inclinò la testa da un lato in un modo che, non per la prima volta, mi fece pensare a un cobra. «Jason è un buon ragazzo. Personalmente non riesco a immaginarlo coinvolto in azioni che potrebbero mettere in pericolo lui stesso o sua madre. Avete scartato un collegamento con la mafia?»

«Direi di sì.»

Eric si morse le labbra ed emise un lento sospiro leggero. «Allora mi hai capito. Quello che so sul conto di Jason te l'ho appena detto e non c'è altro. Vorrei poterne definire la personalità in modo inequivocabile, ma sono convinto che nessuno può dire di conoscere veramente un altro.» Indicò la libreria dov'erano stipati testi di criminologia e psicologia. «Se i miei anni di studio mi hanno insegnato qualche cosa, ebbene il risultato è questo.»

«Un pensiero profondo» dissi.

Si allentò il nodo della cravatta. «Mi avete chiesto un parere su Jason e io ve l'ho dato, condizionato dalla convinzione che tutti gli esseri umani hanno degli aspetti segreti.»

«E quali sono i tuoi aspetti segreti, Eric?»

«Ti piacerebbe saperlo?»

Quando uscimmo all'aperto, Angie fece scivolare un braccio sotto il mio e andammo a sederci su un prato, sotto un albero, proprio di fronte alla porta da cui sarebbe uscito Jason di lì a poco. È un nostro vecchio trucco quello di fingere di essere due innamorati quando pediniamo qualcuno; quelli che troverebbero strana la presenza di uno di noi in un dato luogo, quasi mai si prendono la briga di darci una seconda occhiata se siamo in due. Per qualche misteriosa ragione, gli innamorati passano facilmente là

dove chi è solo trova l'ingresso sbarrato.

Angie alzò gli occhi a guardare il ventaglio di foglie e rami sopra le nostre teste. L'aria umida muoveva leggermente le foglie cadute sull'erba secca. Angie mi posò la testa su una spalla e la tenne lì per un bel po'.

«Stai bene?» le chiesi.

Mi strinse più forte il braccio con la mano, senza rispondere.

«Ehi.»

«Ieri ho firmato i documenti.»

«Quali documenti?»

«Quelli del divorzio» mi disse sottovoce, in tono mite. «Li avevo in casa da due mesi. Li ho firmati e li ho portati in studio dal mio avvocato. Così.» Spostò la testa per sistemarla meglio tra la mia spalla e il collo. «Firmandoli ho avuto la sensazione precisa che servisse a rendere tutto, in qualche modo, più pulito.» Adesso la sua voce era meno esile. «E stato così anche per te?»

Cercai di ricordarmi che cosa avevo provato nello studio di un avvocato, con l'aria condizionata, mentre impacchettavo e incenerivo il mio breve, sterile, sconsiderato matrimonio, mettendo la mia firma su una linea punteggiata, ripiegando tre volte con cura i fogli e infilandoli in una busta.

Per quanto possa trattarsi di una decisione terapeutica, c'è qualcosa di atroce nel ripiegare in tre il passato e infilarlo in una busta.

Il mio matrimonio con Renée era durato meno di due anni e, sotto molti aspetti, dopo due mesi era già finito. Angie era stata sposata con Phil più di dodici anni. Non riuscivo a immaginare come ci si sentisse nel lasciarsi alle spalle dodici anni.

«È servito anche a te a rendere tutto più chiaro e più pulito?»

«No,» risposi, abbracciandola «tutt'altro.»

12

Per un'altra settimana, Angie e io seguimmo Jason in giro per il campus e in città, a lezione e fino alla porta della sua camera, lo mettemmo a letto la sera e ci alzammo con lui la mattina.

Non erano, per così dire, momenti da brivido. Jason conduceva una vita piuttosto intensa ma, una volta afferratane la sostanza, sveglia, cibo, lezione, sesso, studio, cibo, bar, sesso, sonno, in breve tutto appariva scontato.

Sono sicuro che anche se fossi stato incaricato di pedinare il marchese de Sade in persona nel periodo del suo massimo fulgore, mi sarei ugual-

mente annoiato, dopo averlo visto per la terza o quarta volta bere dal cranio di un neonato od organizzare un'orgia notturna.

Angie aveva ragione, Jason e le sue amiche erano soli e tristi. Trascorrevano la vita come anitre di plastica galleggianti in un catino d'acqua calda. Ogni tanto si rovesciavano, aspettavano che qualcuno le raddrizzasse e poi ricominciavano a ballonzolare in su e in giù. Non c'erano litigi, ma nemmeno una vera passione. L'unica sensazione che si ricavava da tutto il gruppo era quella di una sfrontata consapevolezza di sé, al limite dell'ironia, distaccata dalla vita che ciascuno di loro conduceva come la retina di un occhio cieco.

E non c'era nessuno a spiarli. Ne eravamo sicuri. In dieci giorni non ne avevamo visto traccia, ed eravamo stati molto attenti.

Poi, l'undicesimo giorno, Jason introdusse una novità nel ritmo sempre uguale della sua giornata.

Non avevo avuto nessuna informazione sull'omicidio di Kara Rider, perché Oscar e Devin non avevano risposto alle mie telefonate e, dalle cronache dei giornali, avevo capito che l'indagine era a un punto morto.

Mi ero distratto seguendo Jason, ma ormai la cosa mi aveva così annoiato che non avevo potuto fare a meno di tornare a riflettere su quella morte. Kara era stata uccisa. Io non ero riuscito a impedirlo. Non si sapeva chi fosse il suo assassino, quindi era ancora libero. Richie Colgan non mi aveva fatto sapere niente, mi aveva solo lasciato un messaggio per dirmi che stava portando avanti la ricerca. Se ne avessi avuto il tempo, avrei potuto occuparmene, invece dovevo stare a guardare Jason e le sue socie, deliberatamente irresponsabili, che sprecavano lo splendore di una magnifica estate indiana in piccole stanze fumose, con indosso abiti neri o niente del tutto.

«Si sta spostando» disse Angie. Lasciammo il viale in cui ci eravamo messi ad aspettare Jason e lo seguimmo attraverso il Brookline Village. Diede un'occhiata in una libreria, comprò dei dischetti da tre pollici e mezzo all'Egghead Software e poi entrò come per caso nel Coolidge Corner Theater.

«Una novità.»

Per dieci giorni Jason non aveva mai variato i suoi spostamenti. Adesso stava entrando in un cinematografo. Da solo.

Alzai gli occhi verso la pensilina augurandomi, visto che avrei dovuto vederlo anch'io, che non fosse un film di Bergman o, peggio, di Fassbin-

der.

Il Coolidge Corner propone di solito raffinati film d'arte o vecchi capolavori, una iniziativa encomiabile in questa epoca di prodotti hollywoodiani di serie. Tutto ha un prezzo, però, e ci sono settimane in cui non è possibile assistere ad altro che a drammi domestici provenienti dalla Finlandia o dalla Croazia o da qualche altro paese sfigato, i cui abitanti apparentemente non fanno altro che parlare di Kierkegaard o Nietzsche o di quanto si sentono infelici, invece di trasferirsi subito in terre più luminose, popolate da gente più ottimista.

Quel giorno proiettavano una copia restaurata di *Apocalypse Now*. Tanto a me piace quel film, tanto Angie lo detesta: dice che le sembra di guardarlo stando immersa in una palude dopo aver preso troppi tranquillanti. Restò fuori e io entrai. Questa è una delle occasioni in cui si rivelano i vantaggi di avere un socio, perché seguire qualcuno in un cinematografo, soprattutto se non è affollato, può risultare complicato. Se, infatti, la persona che rappresenta il tuo obiettivo decide di andarsene a metà film, è difficile fare altrettanto senza essere notati, ma se hai un socio che aspetta fuori, ecco che sarà lui a proseguire tranquillamente l'operazione.

La sala era quasi vuota. Jason sedette davanti, al centro, io dieci file dopo, a sinistra. Più indietro, alla mia destra, c'era una coppia e una ragazza, da sola, con gli occhi strabici e un fazzoletto rosso legato intorno alla testa. Una studentessa di storia del cinema, pensai.

Nel momento in cui Robert Duvall accendeva il barbecue sulla spiaggia, entrò un uomo e andò a sedersi nella fila dietro Jason, cinque poltrone alla sua sinistra. Wagner tuonava attraverso la colonna sonora e gli elicotteri, di prima mattina, riducevano in briciole il villaggio con spari e lancio di esplosivi, quando la luce dello schermo illuminò il viso dell'uomo e lo vidi di profilo. Aveva le guance rasate, segnate solo da due striscioline sottili di barba che finivano in una punta sul mento, capelli scuri cortissimi, e un orecchino sul lobo dell'orecchio.

Durante la sequenza del ponte Do-Long, mentre Martin Sheen e Sam Bottoms strisciavano carponi attraverso una trincea per cercare il capo del battaglione, l'uomo si spostò di quattro poltrone alla propria destra.

«Ehi, soldato» gridava Sheen al disopra del fuoco del mortaio a un ragazzo nero terrorizzato, mentre bagliori rossi s'accendevano in cielo. «Chi è l'ufficiale in comando?»

«Non sei tu?» rispondeva il ragazzo. L'uomo con il pizzetto si sporse verso Jason, che piegò indietro la testa per ascoltarlo.

Non so che cosa si fossero detti, ma erano state solo poche parole, perché, mentre Martin Sheen usciva dalla trincea e tornava alla barca, l'uomo con il pizzetto si alzò e risalì lungo il corridoio tra le poltrone venendo verso di me. Quando vide che lo guardavo, mi fissò per un momento, poi abbassò gli occhi e proseguì verso l'uscita.

Sullo schermo, Albert Hall stava chiedendo a Sheen «Hai trovato il comandante?»

«Non c'è nessun cazzo di comandante.» rispondeva Sheen e saliva sulla barca. Jason si alzò a sua volta e si avviò per il corridoio, tra le poltrone.

Aspettai tre minuti buoni, poi mi alzai anch'io. Ormai la motosilurante si muoveva inesorabilmente verso gli uomini di Kurtz e le pazzoidi improvvisazioni di Brando. Diedi un'occhiata nel bagno per essere sicuro che non ci fosse nessuno e uscii dal cinema.

Sulla Harvard, socchiudendo gli occhi perché la luce era forte, guardai se vedevo Angie, Jason o il tipo con la barbetta. Niente. Percorsi un tratto di Beacon, ma non li vidi neanche lì. Con Angie ci eravamo messi d'accordo ormai da tempo che quello di noi che abbandonava l'inseguimento doveva tornarsene a casa senza macchina. Perciò, canticchiando «O sole mio», cercai un taxi.

Jason e l'uomo con il pizzetto si erano incontrati per pranzare insieme al Sunset Grill, in Brighton Avenue. Angie li aveva fotografati dal marciapiede di fronte e c'era un'istantanea in cui le mani di entrambi erano sparite sotto la tavola. Il mio primo pensiero fu che si fossero scambiati della droga.

Avevano pagato il conto metà per uno e, tornati in Brighton Avenue, si erano sfiorati le mani, sorridendo timidamente. Il sorriso di Jason sulla fotografia non era quello che avevo visto nei precedenti dieci giorni, un ammiccare sfacciato, indolente e, soprattutto, presuntuoso. Questo suo nuovo sorriso era spontaneo, quasi eccessivo, come se gli fosse sfuggito prima che potesse dominarlo.

Angie era riuscita a fotografare sia il sorriso sia le mani che si sfioravano. Non pensai più a uno scambio di droga.

Il tipo con il pizzetto si era incamminato lungo la Brighton, verso Union Square. Jason era tornato alla Bryce.

Angie e io, quella sera, distribuimmo le fotografie sul suo tavolo di cucina e cercammo di decidere che cosa sarebbe stato giusto dire a Diandra Warren.

Era una di quelle circostanze in cui la mia responsabilità verso il cliente non era chiara. Non avevo motivo di pensare che l'apparente bisessualità di Jason avesse qualcosa a che vedere con le minacce che Diandra aveva ricevuto per telefono. Ma d'altra parte non avevo motivo di non parlarle di quell'incontro. Non sapevo ancora, però, se Jason volesse uscire allo scoperto e non mi sentivo di tradirlo, soprattutto perché, in quella fotografia, vedevo un ragazzo che, per la prima volta da quando avevo cominciato a seguirlo, sembrava veramente felice.

«Bene,» disse Angie «credo di aver trovato una soluzione.»

Mi diede una fotografia di Jason e dell'uomo con il pizzetto scattata mentre tutti e due stavano mangiando e, invece di guardarsi, tenevano gli occhi sul piatto.

«Si è incontrato con lui e hanno mangiato insieme. Tutto qui. Mostriamo la fotografia a Diandra, insieme a quelle di Jason con le ragazze e chiediamole se conosce quel tizio ma, a meno che non sia lei stessa a suggerirlo, non alludiamo alla possibilità di un rapporto diverso dalla semplice amicizia.»

«Hai ragione, facciamo così.»

«No,» disse Diandra «non l'ho mai visto prima. Ma chi è?»

«Non lo so» dissi. «Tu, Eric?»

Eric guardò la fotografia a lungo, poi scosse la testa. «No.» Me la restituì. «Non l'ho mai visto nemmeno io» ripeté.

«Dottoressa Warren,» disse Angie «questo è tutto quanto siamo riusciti a scoprire in più di una settimana. La cerchia di amicizie di Jason è limitata e, fino a oggi, sembrava esclusivamente femminile.»

Diandra assentì, poi batté la punta di un dito sulla foto dell'amico di Jason. «Si amano?»

Guardai Angie e lei guardò me.

«Via, signor Kenzie, pensa che io non conosca la vita sessuale di Jason? È mio figlio.»

«Allora si confida con lei?»

«Sì e no. Non me ne ha mai parlato apertamente, ma io lo so da quando era poco più di un bambino e ho sempre cercato di fargli capire che non ho alcun pregiudizio nei confronti dell'omosessualità o della bisessualità o di qualsiasi complicazione ne possa derivare, senza mai riferirmi a lui, naturalmente. Sono convinta, però, che abbia ancora qualche incertezza nei confronti della sua vita sessuale.»

Batté di nuovo il dito sull'immagine dell'uomo con il pizzetto. «Questa persona può costituire una minaccia per Jason?»

«Non abbiamo motivo di pensarlo.»

Diandra si accese una sigaretta e appoggiò la testa alla spalliera del divano. «Dunque, complessivamente, a che punto siamo?»

«Ha ricevuto altre lettere o fotografie per posta?»

«No.»

«Allora credo che se continuassimo nelle nostre indagini finiremmo per farle sprecare del denaro, dottoressa Warren.»

Diandra guardò Eric, che si strinse nelle spalle.

Lei si rivolse a noi. «Jason e io passeremo il weekend nella nostra casa nel New Hampshire. Quando torneremo, vorrei che lo sorvegliaste ancora per qualche giorno, solo per far stare tranquilla una mamma. D'accordo?»

«Certo.»

Il venerdì mattina, Angie mi chiamò per dirmi che Diandra era andata a prendere Jason ed erano partiti per il New Hampshire. La sera precedente lo avevo seguito dappertutto e non era successo niente. Nessuna minaccia, nessun personaggio sospetto nei dintorni dell'edificio dove dormiva, nessun contatto con l'amico delle fotografie.

Avevamo consumato un mucchio di energie per cercare di dargli un'identità, ma sembrava che fosse uscito dalla nebbia e ci fosse definitivamente rientrato. Non era né uno studente né un insegnante di Bryce, e non lavorava in nessuna delle aziende comprese nel raggio di un chilometro e mezzo dal campus. Avevamo anche incaricato un poliziotto amico di Angie di cercare al computer tra gli arrestati o le persone sospette una faccia che assomigliasse alla sua, ma non avevamo avuto nessun risultato. Poiché l'incontro con Jason era avvenuto all'aperto ed era stato più che cordiale non c'era ragione di pensare che quell'uomo rappresentasse un rischio, così decidemmo di limitarci a tenere gli occhi bene aperti finché non fosse ricomparso. Forse veniva da un altro stato. Forse era un miraggio.

«Abbiamo il weekend libero» disse Angie. «Tu che cosa fai?»

«Penso di passare tutto il tempo che ho a disposizione con Grace.»

«Sei proprio scuffiato, eh?»

«Sì. Tu come passerai il weekend?»

«Non te lo dirò mai.»

«Comportati bene.»

«No.»

«Almeno non correre rischi.»

«D'accordo.»

Ripulii la casa, ma fu un lavoro da poco, perché non ci sto mai tanto tempo da riuscire a sporcarla. Nel rivedere il foglio con quel "SALVE" e gli adesivi, sentii che mi si andava formando nel cervello un caldo formicolio, ma cercai di non farci caso e chiusi foglio e adesivi nell'armadietto dei passatempi.

Telefonai di nuovo a Richie Colgan, trovai la segreteria e lasciai un messaggio.

Non avevo altri impegni oltre alla doccia e alla barba, prima di andare a casa di Grace.

Mentre uscivo dall'appartamento sentii due che litigavano nell'atrio in fondo alle scale. Girai l'angolo dell'ultima rampa e vidi Stanis e Liva che si fronteggiavano.

Stanis aveva in testa, invece del cappello, due chili di farinata di avena e la vaporosa vestaglia di sua moglie era coperta di uova strapazzate al ketchup appena fatte, ancora fumanti. Si guardavano negli occhi: lui aveva le vene del collo gonfie e a lei, che teneva in mano una arancia, tremolava la palpebra sinistra

Mi parve prudente non fare domande.

Passai in punta di piedi, aprii la prima porta, uscii, la richiusi e, nel piccolo andito tra le due porte, mi accorsi che avevo messo il piede su una busta bianca. La guardai. Non era spiegazzata, non aveva striature, non aveva nessun segno che potesse far pensare a eventuali difficoltà incontrate per arrivare fin lì.

Le parole «Patrick Kenzie» erano stampate al centro.

Riaprii la porta dell'atrio, Stanis e Liva erano ancora come li avevo lasciati, imbrattati di cibo fumante, e la mano di Liva continuava a stringere l'arancia.

«Stanis,» chiesi «ha aperto la porta a qualcuno, stamattina? Diciamo, in quest'ultima mezz'ora?»

Stanis scosse la testa, facendo cadere in terra un po' di avena, senza staccare gli occhi da sua moglie. «Io? Mi chiede se ho aperto la porta? A chi? A uno sconosciuto? Crede che sia impazzito?» Mi indicò Liva. «È lei che è pazza.»

«Vi faccio vedere io chi è pazzo!» ribatté Liva e tirò l'arancia sulla testa di Stanis.

Lui gridò «Aaaagh!» o qualcosa di simile e io mi ritirai in fretta chiu-

dendomi la porta alle spalle.

In piedi nell'andito, con la busta in mano, sentii che mi si formava nello stomaco un viscido grumo di paura.

"Perché?" mi bisbigliò una voce.

La busta. Il foglio con la scritta «SALVE», gli adesivi da paraurti.

"Non si possono considerare minacce", disse ancora la voce. Almeno, non minacce dichiarate. Sono solo parole e carta.

Aprii l'altra porta e uscii sotto il portico. Nel cortile della scuola, dall'altra parte della strada, la ricreazione era al culmine e le suore rincorrevano i bambini intorno al tratto di cemento dove era segnato col gesso lo schema per giocare a "mondo". Vidi un ragazzino tirare i capelli a una bambina che somigliava a Mae, aveva lo stesso modo di tenere la testa inclinata da un lato, come stesse ascoltando un segreto raccontatole dall'aria. Quando il compagno le tirò i capelli, la bambina gridò e si batté le mani sulla nuca come se fosse stata aggredita da un nugolo di pipistrelli. Il ragazzino scappò a nascondersi in mezzo agli altri, lei smise di gridare, e si guardò attorno, sola e mortificata. Avrei voluto attraversare la strada, afferrare quel piccolo mascalzone e tirargli i capelli perché fosse lui a sentirsi solo e mortificato.

Abbassai gli occhi sulla busta che avevo in mano senza la minima voglia di vedere che cosa c'era scritto dentro, ma l'aprii lo stesso. Lessi, poi mi voltai a guardare la porta d'ingresso, imponente, pesante, il vetro bordato dal nastro dell'allarme elettrico, le tre serrature con il catenaccio di ottone che brillavano nel sole della tarda mattinata.

L'intera faccenda mi sembrò una presa in giro.

La lettera diceva:

«Patrick,
nondimenticartidichiudereachiave».

13

«Attenta, Mae» disse Grace.

Stavamo attraversando il Massachusetts Avenue Bridge, dalla parte di Cambridge. Sotto di noi, il fiume Charles era color zucchero bruciato nella luce morente e di tanto in tanto ci arrivava l'eco del respiro profondo della squadra canottieri di Harvard che scivolava sul fiume, mentre i remi ta-

gliavano l'acqua, a colpi netti come coltellate.

Mae stava in piedi sul parapetto alto un metro e mezzo che separava il marciapiede dal traffico, la mano destra appena posata sulla mia nel tentativo di tenersi in equilibrio.

«*Smoots*?» chiese, facendo schioccare le labbra come se stesse mangiando un pezzo di cioccolato. «Che cosa vuol dire, Patrick?»

«Era un modo per misurare il ponte» risposi. «Facevano rotolare tante volte Oliver Smoot, dall'inizio alla fine, e così sapevano quanto era lungo.»

«Non gli volevano bene?» Mae, con una espressione preoccupata, guardò il segnale giallo successivo.

«Sì, gli volevano bene. Era uno scherzo.»

«Un gioco?» Mi guardò e sorrise.

«Sì. E così hanno inventato la misura *smoot*.»

«Smoots,» ripeté Mae ridendo «smoots, smoots!»

Passò un camion, rombando, e scosse il ponte sotto i nostri piedi.

«E ora di andare, piccolina» disse Grace.

«Ma...»

«Subito.»

La tenni stretta per la mano e lei saltò giù, vicino a me. «Smoots, smoots» ripeté, come se fosse un segreto tra di noi.

Nel 1958, alcuni studenti dell'ultimo anno del Massachusetts Institute of Technology avevano fatto distendere Oliver Smoot più e più volte da un capo all'altro del Massachusetts Avenue Bridge e avevano accertato che il ponte era lungo 364 "smoots" più un orecchio. Quel sistema di misurazione diventò un tesoro condiviso a Boston e a Cambridge e i segni gialli corrispondenti ai vari segmenti vengono ridipinti con regolarità.

Scendemmo dal ponte e andammo verso est, lungo il fiume.

Era quasi sera, l'aria aveva il colore dello scotch, gli alberi erano attraversati da bagliori ramati, l'oro scuro e fumoso del cielo creava un contrasto accecante con l'esplosione di rosso ciliegia, verde limone e giallo violento del tetto di foglie sopra le nostre teste.

«Spiegamelo un'altra volta» disse Grace, prendendomi sottobraccio. «La tua cliente ha parlato con una sconosciuta che le ha detto di essere la ragazza di un mafioso.»

«Ma non era vero, a quanto ci risulta lui non c'entra; la ragazza è sparita e non riusciamo neanche a trovare la prova che sia mai esistita. Il figlio della nostra cliente, almeno all'apparenza, non ha scheletri nell'armadio, tranne torse una bisessualità che, comunque, non preoccupa sua madre. Lo

abbiamo seguito per una settimana e mezza senza scoprire niente di particolare, tranne un tale con il pizzetto che forse potrebbe avere una relazione con il ragazzo, ma che è scomparso nel nulla.»

«E la ragazza che conoscevi? Quella che è stata uccisa?»

«Non si è saputo più niente. Hanno interrogato le persone del suo giro, anche certi avanzi di galera con cui si faceva vedere, ma Devin non ha risposto alle mie telefonate. È una storia del cazzo...»

«Patrick» disse Grace.

Mi ricordai che c'era Mae. «È un gran pasticcio.»

«Così va meglio.»

«Un cagnolino!» esclamò Mae.

Poco avanti a noi, sul prato, quasi al margine del sentiero da jogging, sedeva una coppia di mezza età. Vicino alle ginocchia dell'uomo c'era uno scottish terrier, che lui accarezzava distrattamente.

«Posso?» chiese Mae a Grace.

«Chiedilo prima a quel signore.»

Mae uscì dal sentiero un po' esitante, come se stesse valicando una frontiera per entrare in un terreno inesplorato. L'uomo e la donna le sorrisero, poi ci guardarono e noi facemmo un cenno di assenso con la testa.

«È buono il tuo cane?»

«Anche troppo.»

Mae tese una mano a due metri circa dallo scottish terrier, che ancora non si era accorto di lei. «Non morde?»

«Non morde mai. Come ti chiami?»

«Mae.»

Il cane alzò la testa e Mae tirò subito indietro il braccio, ma il cane si limitò ad alzarsi sulle zampe posteriori e a dare un'annusata in giro.

«Mae,» disse la donna «lui si chiama Indy.»

Indy avvicinò il muso alla gambe di Mae e lei si voltò indietro a guardarci, incerta.

«Vuole che lo accarezzi» le dissi.

Si sentì più tranquilla e si chinò a toccare il cane sulla testa.

Lui le rigirò il muso nel palmo della manina e lei si chinò un po' di più.

Quando Indy le saltò addosso, stavo per slanciarmi a difenderla, ma Grace mi appoggiò una mano sul braccio, Mae lanciò un gridolino di gioia e lei e il cane cominciarono a rotolasi sul prato come vecchi amici.

«Le avevo messo il vestitino pulito» sospirò Grace.

Ci sedemmo su una panchina e guardammo per un po' Mae e Indy che si

rincorrevano, si urtavano, cadevano, si rialzavano e cominciavano da capo.

«Avete una bella bambina» disse la donna.

«Grazie» disse Grace.

Mae ci passò vicino correndo con le braccia alzate, mentre Indy le mordicchiava i calcagni. Andarono avanti per una ventina di metri, poi tornarono indietro in una piccola esplosione di erba e terriccio.

«Da quanto tempo siete sposati?» chiese la donna.

Prima che potessi rispondere, Grace mi pizzicò una gamba.

«Cinque anni» rispose.

«Sembrate due sposini.»

«Anche voi.»

L'uomo rise e sua moglie gli diede una gomitata.

«Ci sentiamo come due sposini» disse Grace. «Non è vero, amore?»

Mettemmo a letto Mae verso le otto e lei si addormentò subito: la passeggiata con noi lungo il fiume e le corse con Indy avevano esaurito le sue riserve di carburante. Quando tornammo in salotto, Grace si mise subito a raccogliere le cose da terra: album da colorare, giocattoli, riviste scandalistiche e romanzi horror in edizione economica. I giornaletti e i romanzi non erano di Grace, ma di sua sorella Annabeth. Il loro padre era morto quando Grace era all'università e aveva lasciato alle due figlie un modesto patrimonio. Grace aveva esaurito la sua parte piuttosto rapidamente per pagare le spese che non venivano coperte dalla borsa di studio, durante gli ultimi due anni a Yale, e per mantenere se stessa, Bryan, che allora era suo marito, e Mae, prima che Bryan la lasciasse e che la Tufts Medical accettasse la sua collaborazione. Quello che era rimasto era stato consumato per le spese giornaliere.

Annabeth, più giovane di quattro anni, aveva passato un anno al college e un altro a dilapidare in Europa la maggior parte della sua eredità. Teneva le fotografie del viaggio attaccate alla testata del letto e intorno allo specchio del tavolo da toilette. Tutte erano state scattate in qualche bar e avrebbero potuto offrire il materiale per un opuscolo: come bersi quarantamila dollari nel giro di dodici mesi.

Ma Annabeth era molto brava con Mae, la metteva a letto all'ora giusta, le dava da mangiare quello che doveva, le ricordava di lavarsi i denti e la teneva sempre per mano quando attraversavano la strada. L'accompagnava agli spettacoli della scuola, al museo dei bambini e al parco. Svolgeva, insomma, tutti quei compiti che Grace, lavorando novanta ore alla settimana, era costretta ad affidare ad altri.

Finimmo di eliminare il disordine lasciato da Mae e Annabeth e poi, raggomitolati sul divano, cercammo inutilmente qualcosa da guardare alla televisione. Bruce Springsteen aveva ragione, cinquantasette canali e niente da vedere.

Spegnemmo e restammo seduti, a gambe incrociate, uno di fronte all'altro alle due estremità del divano. Grace mi parlò delle esperienze che aveva avuto nei tre anni passati al Pronto Soccorso; di quanta gente arrivava di continuo; dei cadaveri accatastati come legna da ardere messa via per l'inverno; del rumore da musica heavy metal; di una vecchia che era stata scippata e, cadendo, aveva battuto la testa. Prima di morire, l'aveva tenuta stretta per il polso, piangendo. Mi parlò di una banda di quattordicenni con la faccia da bambini e il sangue che sprizzava loro dal petto a fiotti, come vernice fresca, mentre i medici cercavano di tamponare le ferite; di un neonato con il braccio slogato e dei suoi genitori che assicuravano che era caduto. Mi disse che un tossicodipendente aveva seguitato a gridare e a picchiare gli infermieri perché aveva bisogno di un'altra dose di crack e non gl'importava niente che prima i medici volessero levargli il coltello che aveva infilato in un occhio.

«E dici che il mio è un lavoro violento?» dissi.

Appoggiò la fronte alla mia. «Ancora un anno e passo in radiologia. Ancora un anno.» Si scostò, mi prese le mani nelle sue e se le appoggiò in grembo. «L'omicidio di quella ragazza uccisa nel parco,» disse «rientra in questa indagine?»

«Che cosa te lo fa credere?»

«Niente. Me lo sono chiesto.»

«No. È solo che ci è stato affidato il caso Warren negli stessi giorni della morte di Kara. Perché l'hai pensato?»

Lei mi accarezzò le braccia. «Perché sei molto preoccupato, Patrick. Non ti ho mai visto così.»

«Così... come?»

«Oh, fai tutto quello che devi, ma io sento l'inquietudine nel tuo corpo, nel modo che hai di muoverti, come se aspettassi di essere investito da un camion.» Mi diede un bacio. «C'è qualcosa che ti avvelena.»

Ripensai a quello che avevo fatto negli ultimi undici giorni. Mi ero seduto attorno a un tavolo con tre psicopatici, quattro, volendo includere Pine. Avevo visto una ragazza crocifissa su una collina. Qualcuno mi aveva mandato una scatola di adesivi e un foglio dov'era scritto solo «SALVE!», poi avevo trovato quello strano avvertimento:

«nondimenticartidichiudereachiave». C'era chi andava a sparare nelle cliniche degli aborti e nelle carrozze della metropolitana, chi faceva saltare per aria le ambasciate. In California le case scivolavano dai fianchi delle colline e in India venivano inghiottite dalla terra. Forse avevo ragione di sentirmi turbato.

Le passai le braccia intorno alla vita e l'attirai sopra di me, mentre mi distendevo sul divano. Le infilai le mani sotto il pullover e gliele feci scorrere sui seni. Lei si morse il labbro inferiore e i suoi occhi mi parvero più grandi.

«Ti ricordi che cosa mi hai detto, l'altra mattina?» le chiesi.

«Oh, te ne ho dette tante di cose, l'altra mattina. Se non ricordo male, ho detto "Oh, Dio!" svariate volte.»

«No, non quello.»

«Ah, ho detto "Ti amo". Giusto, detective?»

«Giusto, signora.»

Mi sbottonò la camicia fino all'ombelico e mi passò le mani sul petto. «Che cosa c'è di tanto strano. Ti amo.»

«Perché?»

«Vuoi sapere perché?»

«Sì.»

«È la domanda più cretina che tu mi abbia mai fatto. Non ti senti degno di essere amato, Patrick?»

«Forse no» risposi mentre lei mi toccava la cicatrice che ho poco sotto la vita.

Incontrai il suo sguardo, era caldo e affettuoso, come una benedizione.

Si chinò in avanti, le sfilai le mani di sotto il pullover e lei scivolò più giù con la testa lungo il mio corpo. Mi slacciò gli altri bottoni della camicia e appoggiò la faccia sulla cicatrice, poi la leccò e la baciò.

«Per me è importante questa cicatrice» disse, tenendovi appoggiato il mento, e guardando in su, verso i miei occhi. «E importante perché è il segno del male. Questo era tuo padre, Patrick: il male. E ha cercato di trascinare dentro anche te, ma non ci è riuscito, perché tu sei gentile e buono, e vuoi bene a Mae e anche lei te ne vuole tanto.» Picchiettò con le dita sopra la cicatrice. «Così, vedi, tuo padre ha perso, perché tu sei buono. Se lui non ti voleva bene è un problema suo, non tuo. Lui era uno stronzo e tu meriti tanto amore.» Si era sollevata sopra di me, appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia. «Tutto l'amore mio e tutto l'amore di Mae.»

Per un momento non riuscii a parlare. Guardai il viso di Grace e vidi do-

ve cominciava a incrinarsi, vidi come sarebbe stata da vecchia quando, di lì a quindici o vent'anni, ci sarebbero stati uomini incapaci di capire che meraviglia erano stati il suo viso e il suo corpo. Ma che importanza aveva? Avevamo tanto tempo davanti. Io avevo detto «ti amo» alla mia ex moglie, Renée, avevo ascoltato lei che me lo diceva e tutti e due sapevamo che era una bugia o forse un bisogno disperato, ma troppo lontano dalla realtà. Io amavo la mia socia, amavo mia sorella, avevo amato mia madre, anche se non l'avevo mai conosciuta davvero.

Ma non avevo mai provato niente di simile a quello che provavo ora.

Quando parlai avevo la voce rauca, malferma, le parole mi si strozzavano in gola. Mi sentivo gli occhi umidi e il cuore che sanguinava.

Quando ero ragazzo avevo amato mio padre e lui aveva seguitato a ferirmi, senza smettere mai. Potevo piangere, supplicare, cercare di compiacerlo per diventare l'oggetto del suo amore e non la vittima della sua rabbia.

«Ti voglio bene» gli dicevo e lui rideva. Rideva e mi picchiava più forte.

«Ti voglio bene» gli avevo ripetuto una volta e lui mi aveva sbattuto la testa contro una porta, mi aveva fatto girare su me stesso e mi aveva sputato in faccia.

«Ti odio» gli avevo detto, con calma, non molto tempo prima che morisse.

Aveva riso anche allora. «Segna un punto per il tuo vecchio.»

«Ti amo» dissi a Grace.

Rise. Ma era una bella risata. Una risata di sorpresa, di sollievo e di liberazione, che veniva dopo due lacrime che le erano scese lungo gli zigomi e si erano mescolate alle mie.

«Oh, Dio mio» si distese su di me, mi sfiorò le labbra. «Anch'io ti amo, Patrick.»

14

Mae sapeva che ero l'amico "speciale" di sua madre ma non doveva sapere che cosa fanno insieme gli amici "speciali" finché noi non fossimo stati sicuri che l'amico "speciale" sarebbe stato presente per un bel po'. Conoscevo troppe persone che erano cresciute senza padre, ma con una infinita riserva di zii che sfilavano nel letto delle loro madri e avevo visto fino a che punto ne erano rimaste fottute.

Me ne andai poco dopo mezzanotte. Mentre infilavo la chiave nella ser-

ratura della porta d'ingresso, a pianterreno, sentii in lontananza il mio telefono che squillava. Salii in fretta le scale, ma quando entrai in casa Richie Colgan stava già lasciando un messaggio sulla segreteria.

«.....il nome di Jamal Cooper, che nel settembre del '73 è stato...»

«Rich, sono qui.»

«Patrick, sento che sei vivo e che la tua segreteria telefonica funziona ancora.»

«Ha sempre funzionato.»

«A dir la verità, sarebbe stato più semplice ricorrere a un tam-tam.»

«Hai provato a lasciarmi un messaggio e non ci sei riuscito?»

«Ti ho chiamato una dozzina di volte la settimana scorsa e ho sentito solo suonare a vuoto.»

«E in ufficio?»

«La stessa cosa.»

Presi in mano l'apparecchio della segreteria e lo voltai per guardarlo sotto. Non cercavo niente di particolare, mi sembrava che fosse quello che si fa di solito in queste circostanze. Controllai le viti e i fili. Tutto sembrava a posto e infatti, durante la settimana, avevo ricevuto altri messaggi.

«Non so che dirti, Rich. A me sembra che funzioni, forse hai fatto male il numero.»

«Mah! Comunque, ho le informazioni che mi hai chiesto. A proposito, come sta Grace?»

L'estate precedente, Richie e sua moglie, Sherilynn, si erano assunti il compito di far avvicinare Grace e me. Sherilynn aveva spesso sostenuto che, per dare un assetto stabile alla mia esistenza, avrei avuto bisogno di una donna forte che mi prendesse regolarmente a calci senza dar retta alle mie stronzate. Nove tentativi erano andati a vuoto, ma il decimo, almeno per il momento, si era dimostrato un successo.

«Di' a Sheri che sono stato colpito al cuore.»

Richie rise. «Sarà felice di saperlo. Felicissima! Ah, ah, lo sapevo che ti sarebbe bastato vedere Grace per crollare. Cotto, affumicato, marinato e appeso a un chiodo a seccare.»

«Mmm.»

«Bene» disse Richie a se stesso, soddisfatto. «Allora, le vuoi le informazioni o no?»

«Ho già pronte carta e penna.»

«Ci sono casi in cui carta e penna non bastano.»

«Questo si sa.»

«Negli ultimi venticinque anni,» disse Richie «c'è stato un episodio di crocifissione, nella nostra città. Un ragazzo, si chiamava Jamal Cooper, nero, ventun'anni, è stato trovato crocifisso sul pavimento di legno nel seminterrato di una pensione di infimo ordine nella vecchia Scollay Square, nel settembre del '73.»

«Potresti darmi una breve biografia di Cooper?»

«Tossicodipendente. Eroina. L'elenco di condanne riempirebbe un'enciclopedia. Quasi sempre roba da poco, piccoli furti, adescamenti e anche due violazioni di domicilio che gli hanno procurato due anni di internamento alla Dedham House of Corrections. Nell'insieme, uno spostato da quattro soldi. Se non fosse stato crocifisso, nessuno avrebbe fatto caso alla sua morte. Ma anche così, la polizia non si è data molto da fare.»

«Chi era il responsabile dell'indagine?»

«Erano due. Un ispettore, Brett Hardiman e poi, lasciami vedere, ah sì, il sergente investigativo Gerald Glynn.»

Lo interruppi subito. «Hanno arrestato qualcuno?»

«Ecco, qui c'è qualcosa di interessante. Ho dovuto andare un po' più a fondo nella ricerca: per un giorno ci fu un certo scalpore nei giornali locali, quando la polizia interrogò un certo Alec Hardiman.»

«Aspetta un momento, non hai appena...»

«Infatti. Alec Hardiman era il figlio dell'ispettore incaricato dell'indagine, Brett Hardiman.»

«E che cos'è successo?»

«Il giovane Hardiman è stato rilasciato.»

«E stato messo tutto a tacere?»

«No, pare di no. Non c'erano prove contro di lui. Aveva conosciuto Jamal Cooper per caso, almeno credo, e per questo... *Ma*...»

«Ma?»

Cominciarono a suonare contemporaneamente altri telefoni nella stanza di Richie e lui mi disse: «Resta in linea».

«No, Richie, non...»

Mi mise in attesa e io aspettai. Quando riprese il telefono aveva il tono frettoloso del cronista. «Patrick, devo andare.»

«No.»

«Sì. Però ti dico questo: Alec Hardiman è stato condannato per un altro omicidio nel '75. Sta scontando l'ergastolo a Walpol. Non so altro. Devo correre!»

Riattaccò. Io lessi i nomi sul mio taccuino. Jamal Cooper. Brett Hardi-

man. Alec Hardiman. Gerald Glynn.

Restai per un momento vicino al telefono, poi presi la giacca e uscii. La giacca si rivelò del tutto inutile. All'una del mattino, l'umidità era tale da impastarmi la pelle che in un attimo divenne appiccicosa, e cominciò a emanare un odore nauseabondo e dolciastro.

Gerry Glynn stava lavando i bicchieri al lavello del bar quando entrai al Black Emerald. Non c'era nessuno, gli schermi dei tre televisori erano accesi, ma muti; dal jukebox veniva, a volume bassissimo, la versione dei Pogues di *Dirty Old Town.* Gli sgabelli erano ammucchiati sul banco, il pavimento era già stato spazzato, i portacenere erano puliti come ossa bollite.

Gerry teneva gli occhi bassi, rivolti al lavello. «Mi dispiace» disse, senza alzare la testa. «È chiuso.»

Disteso sopra il biliardo, in fondo alla sala, Patton mi guardò. Non lo vedevo bene, attraverso il fumo di tutte le sigarette della serata che ancora incombeva come una nuvola, ma sapevo che cosa avrebbe detto se avesse potuto parlare: «Non hai sentito? È chiuso!».

«Ehi, Gerry.»

«Patrick» disse, sorpreso ma cordiale. «Che cosa fai da queste parti?»

Mi tese la mano, dopo essersele strofinate tutte e due sul grembiule, e strinse la mia scuotendola forte e guardandomi dritto negli occhi, secondo un'abitudine della vecchia generazione che mi ricordò mio padre.

«Devo farti un paio di domande, se hai un po' di tempo.»

Inclinò la testa di lato e il suo sguardo, di solito gentile, mi parve meno mite, ma subito si schiarì, mentre si issava a sedere, nonostante la mole, sul frigorifero alle sue spalle e allargava le braccia con il palmo delle mani verso l'alto. «Certo. Vuoi una birra o qualcos'altro?»

«Non disturbarti, Gerry.» Tirai giù lo sgabello dall'altra parte del banco e mi misi a sedere.

Si spostò per alzare lo sportello del frigo e col suo braccione frugò fino in fondo, scuotendo i pezzi di ghiaccio. «Nessun disturbo: solo non so cosa troverò.»

Sorrisi. «Purché non sia una Busch...»

«No, quella no.» Rise. «È una...» Tirò fuori il braccio, bagnato di acqua ghiacciata «...Lite.»

Me la diede. «È come il sesso in barca a vela» dissi, sorridendo.

Lui rise forte e concluse: «Acqua fresca. A me piace questo». Senza vol-

tarsi, allungò una mano dietro la schiena e prese dallo scaffale una bottiglia di Stolichnaya. Se ne riempì un bicchierino da liquore, e mise a posto la bottiglia.

«Alla salute!»

«Alla salute!» dissi e bevvi un sorso di Lite. Sapeva davvero di acqua, ma era sempre meglio della Busch. Anche una tazza di gasolio è meglio della Busch.

«Allora, che cosa volevi chiedermi?» disse Gerry. Si batté una mano sul pancione. «Sei geloso del mio fisico?»

«Un po'.» Bevvi un altro sorso di Lite. «Gerry, che cosa sai dirmi di un certo Alec Hardiman?»

Alzò il bicchiere contro la luce fluorescente e il liquido chiaro si trasformò in uno scintillio bianco. Lui lo guardò e si rigirò il bicchiere tra le dita.

«Come mai proprio questo nome, Patrick?» mi chiese a bassa voce, gli occhi ancora fissi sul bicchiere.

«Mi è stato detto.»

«Stai cercando delle analogie con l'assassinio di Kara Rider.» Abbassò la mano che reggeva il bicchiere e mi guardò. Non sembrava arrabbiato e nemmeno infastidito, parlava con un tono di voce calmo, monotono ma nel suo corpo c'era una sorta di immobilità del tutto nuova.

«Sono venuto a chiederti un parere, Ger.»

Sopra la sua testa gli schermi dei televisori erano accesi su tre canali diversi. La scelta era tra l'Australian Rules Football, un vecchio episodio di *Kojak* e l'inno nazionale in dissolvenza, a segnare la fine della trasmissione.

Gerry non si era mosso, non aveva cambiato espressione da quando aveva rimesso il bicchierino vicino a sé; sentivo solo il suo respiro, corto e sottile, che passava attraverso le narici. Non pareva che mi fissasse, ma che mi penetrasse con lo sguardo, come per vedere il lato posteriore della mia testa.

Riprese la bottiglia di vodka e se ne versò dell'altra. «E così Alec torna di nuovo a perseguitarci. C'era da immaginarselo.»

Patton saltò giù dal biliardo e venne verso di noi attraverso la zona centrale del bar, mi guardò come se avessi occupato il suo posto, poi saltò sul banco e si distese davanti a me con le zampe sugli occhi.

«Vuole che lo accarezzi» disse Gerry.

«No, ti sbagli.» Guardavo la cassa toracica di Patton alzarsi e abbassarsi.

«Ti vuole bene, Patrick. Accarezzalo. Prova.»

Mi sentii come Mae col cagnolino, mentre allungavo timidamente una mano verso quel folto mantello nero e ambra. Toccai un muscolo contratto, duro come una palla da biliardo, poi Patton alzò il muso con un verso simile a un miagolio, mi passò, come una frusta, la lingua sulla mano libera e vi strofinò, riconoscente, il naso freddo.

«È un cuore tenero, vero?»

«Purtroppo,» rispose Gerry «ma fa' in modo che non si sappia in giro.»

«Gerry» dissi, mentre il lussureggiante mantello di Patton si arricciava sotto la mia mano. «Questo Alec Hardiman potrebbe avere ucciso...?»

«Kara Rider?» Gerry scosse la testa. «No, no, sarebbe stato troppo difficile anche per uno come lui. È in carcere dal '75 e non uscirà per tutto il tempo che mi resta da vivere. Probabilmente neanche per il tempo che resta a te.»

Finii la mia Lite, e Gerry, da barman perfetto qual era, immerse di nuovo la mano nel ghiaccio prima che potessi posare la bottiglietta sul banco. Questa volta tirò fuori una Harpoon, la rigirò nel palmo carnoso e fece saltare via la capsula con l'apribottiglie montato sulla parete del frigorifero. La presi, mi cadde un po' di schiuma sulla mano e Patton la leccò subito.

Gerry appoggiò la testa indietro, contro il bordo dello scaffale. «Conoscevi un ragazzo che si chiamava Cal Morrison?»

«Non molto bene» risposi e ricacciai indietro il brivido che mi prendeva ogni volta che sentivo quel nome. «Era un po' più vecchio di me.»

Gerry assentì. «Però sai che cosa gli è successo.»

«È stato ucciso a coltellate nel Blake Yard.»

Gerry mi guardò per un momento, poi sospirò. «Quanti anni avevi tu, quando è successo?»

«Nove o dieci.»

Gerry versò in un altro bicchierino un dito di vodka e me lo mise davanti, sul banco. «Bevi.»

Mi ricordai della vodka di Bubba e di come mi ero sentito lacerare la spina dorsale. Mi mancava, probabilmente, qualche importante gene della famiglia Kenzie, perché, a differenza di mio padre e dei miei fratelli, non ero mai riuscito a bere impunemente un superalcolico.

Rivolsi a Gerry un sorriso incerto. «*Dosvidanya.*»

Alzò il suo bicchiere e bevemmo. Battei le palpebre per cacciare indietro le lacrime.

«Cal Morrison,» disse Gerry «non è stato ucciso a coltellate, Patrick.»

Sospirò di nuovo, un sospiro profondo, malinconico. «Cal Morrison è stato crocifisso.»

15

«Non è vero, Cal Morrison non è stato crocifisso» dissi.

«No?» ribatté Gerry. «Tu l'hai visto il cadavere?»

«No.»

Bevve qualche sorso di vodka. «Io sì. Sono stato io a prendere la spiata. Io, insieme a Brett Hardiman.»

«Il padre di Alec Hardiman.»

«Sì, lavoravamo insieme.» Gerry mi versò ancora un po' di vodka. «Brett è morto negli anni Ottanta.»

Guardai il bicchiere e lo spinsi col gomito dieci centimetri più in là.

Gerry se ne accorse e sorrise. «Non sei come tuo padre, Patrick.»

«Grazie per il complimento.»

«Però fisicamente gli assomigli» ridacchiò. «Sei il suo ritratto. Lo sai, no?»

Mi strinsi nelle spalle.

Gerry si guardò per un momento le vene all'interno dei polsi. «Strana cosa il sangue.»

«In che senso?»

«Passa nell'utero di una donna e nasce una vita. Un figlio può essere identico al padre che l'ha creato, o anche così diverso da fargli sospettare che il postino non abbia lasciato a casa sua solo la posta. Tu hai il sangue di tuo padre, io quello del mio e anche Alec Hardiman aveva dentro di sé il sangue di suo padre.»

«E suo padre era...»

«Un brav'uomo.» disse Gerry più a se stesso che a me e bevve un sorso di vodka. «Un uomo come si deve. Serio. Con un profondo senso morale. Intelligente... una bella presenza. Non sembrava un poliziotto, ma un ministro, un banchiere... Impeccabile nel vestire, nel parlare, in tutto quello che faceva. Aveva una casa bianca, in stile coloniale, a Melrose, sua moglie era dolce e gentile, suo figlio era bello e biondo e lui teneva l'automobile così pulita che si sarebbero potuti usare i sedili al posto dei piatti per farci colazione.»

Bevevo la birra. Anche sul secondo canale della televisione, dopo l'inno, lo schermo era diventato azzurro. Dal jukebox ora arrivavano le note di

Coast of Malabar dei Chieftains.

«L'uomo perfetto con una vita perfetta. Perfetta la moglie, perfetta l'automobile, perfetta la casa, perfetto il figlio...» Gerry si guardò l'unghia del pollice. Poi guardò me e i suoi occhi miti mi parvero alterati, come se avessero fissato troppo a lungo il sole e stessero stentando a percepire le forme e i colori che avevano davanti. «Poi Alec, non so... è parso come se un elemento nuovo fosse entrato dentro di lui. Non c'è stato niente da fare, è successo e basta. Nessuno psichiatra potrebbe mai spiegarlo. Il giorno prima era il solito ragazzo tranquillo, normale, e il giorno dopo...» Gerry allargò le braccia. «Il giorno dopo, chi l'avrebbe detto...»

«Ha ucciso Cal Morrison?»

«Non lo sappiamo» rispose Gerry con voce roca.

Non riusciva a guardarmi, non avrei saputo dire perché. Gli si era arrossato il viso, gli sporgevano le vene sul collo come corde. Diede un calcio col tacco della scarpa contro la parete del frigorifero. «Non lo sappiamo» ripeté.

«Gerry,» dissi «lasciami capire qualcosa di più. Quello che sapevo io era che Cal Morrison era stato accoltellato nel Blake Yard da un vagabondo.»

«Un nero.» Lo sguardo mite ricomparve, gli addolcì le labbra. «Allora si è detto così, vero?»

«Sì.»

«Quando non si sa chi incolpare, si incolpa un nero. Giusto?»

«Dicevano che era stato lui.»

«Ma Cal Morrison non era stato pugnalato, Patrick. Avevamo passato noi la notizia ai giornali. Era stato crocifisso. E non da un nero. Sui suoi vestiti avevamo trovato capelli rossi, biondi, castani, ma non neri. E poco prima, quella sera stessa, Alec Hardiman e il suo amico Charles Ruggle-stone erano stati visti lì intorno. Noi stavamo già indagando sugli altri omicidi, perciò, finché non arrestavamo qualcuno, non ci dispiaceva che circolasse la storia del nero. Non se ne vedevano tanti di neri, allora, nel quartiere, e quindi per un po' sarebbe stata una buona copertura.»

«Gerry, a quali altri omicidi ti riferisci?»

La porta del bar si spalancò, l'anta di legno pesante sbatté all'esterno, contro i mattoni, e vedemmo entrare un ragazzo con i capelli ispidi, un orecchino ad anello sul naso, una maglietta strappata sopra dei jeans strappati, come voleva la moda.

«È chiuso» disse Gerry.

«Solo una pisciatina di whisky per scaldarmi lo stomaco» disse il ragaz-

zo, con una cadenza dialettale falsa e fastidiosa.

«Ehi, ma non vedi che non sai neanche in che mondo sei?» Gerry si staccò dal frigorifero e si avvicinò al banco.

Sentii, sotto la mia mano, Patton irrigidire i muscoli. Poi alzò il muso e guardò il nuovo venuto.

Il ragazzo fece un passo avanti. «Solo una pisciatina di whisky» ripeté. Ridacchiò, coprendosi la bocca con una mano e sbattendo le palpebre nel passare dal buio alla luce accesa sopra il banco. Aveva la faccia gonfia di alcol e di chi sa che altro.

«Kenmore Square è da quella parte» disse Gerry e gli indicò la porta.

«Non m'interessa Kenmore Square.» Il ragazzo si reggeva a stento in piedi mentre si frugava nella cintura per cercare le sigarette.

«Vai, figliolo, è meglio.» Gerry gli mise un braccio su una spalla. Per un momento parve che l'altro volesse scrollarlo via. Mi guardò, guardò Patton e poi di nuovo Gerry, che gli aveva parlato in modo gentile e comprensivo ed era anche cinque centimetri più basso di lui, ma, per quanto ubriaco, capì che non era il caso di insistere.

«Volevo solo bere qualcosa» mormorò.

«Lo so,» rispose Gerry «ma ora non posso darti niente. Hai i soldi per un taxi? Dove abiti?»

«Volevo solo bere» ripeté il ragazzo. Gli scendevano le lacrime lungo le guance e la sigaretta bagnata gli stava appesa, molle, tra le labbra.

«Dove abiti?» gli chiese di nuovo Gerry.

«Eh? A Lower Mills.» rispose lui e tirò su col naso.

«E vai in giro per Lower Mills vestito così, senza che ti prendano a pedate?» Gerry sorrise. «Dev'essere cambiato molto quel posto in dieci anni.»

«Lower Mills» singhiozzò il ragazzo.

«Basta, basta» disse Gerry. «Va tutto bene. Adesso esci da quella porta e gira a destra. A mezzo isolato da qui trovi un taxi. Il tassista si chiama Achal e fa servizio fino alle tre del mattino. Fatti portare a Lower Mills.»

«Non ho soldi.» Gerry gli batté la mano sul fianco e gli tirò fuori un biglietto da dieci dalla cintura. «Guarda, qui ci sono dieci dollari, te ne eri dimenticato.»

«Sono miei?»

«Miei no. Va' a prendere il taxi. Hai capito?»

«Sì.»

Seguitava a tirar su col naso mentre Gerry lo accompagnava alla porta,

poi, all'improvviso, si voltò e lo abbracciò.

«Andiamo, lascia perdere» disse Gerry ridendo.

«Ti voglio bene» disse il ragazzo. «Ti voglio bene!»

Un taxi si fermò vicino al marciapiede, Gerry fece un cenno al tassista e si liberò dall'abbraccio. «Adesso va'.»

Patton abbassò il muso e si rannicchiò sul bancone, con gli occhi chiusi. Gli grattai il naso e lui mi mordicchiò delicatamente una mano, mi parve quasi che mi rivolgesse un sorriso sonnolento.

«Ti voglio bene!» gridò ancora il ragazzo mentre usciva barcollando sul marciapiede.

«Sono commosso» disse Gerry. Chiuse la porta e sentimmo il taxi fare una inversione a U e dirigersi verso Lower Mills. «Profondamente commosso.» Gerry chiuse la porta, mi guardò con le sopracciglia inarcate e si passò una mano sui capelli grigi, rapati quasi a zero.

«Vedo che segui ancora la vecchia massima: "un poliziotto per amico"» osservai.

Scosse le spalle, poi aggrottò la fronte. «L'ho fatta anche da voi, la lezione sul "poliziotto amico"?»

«Secondo corso al St. Bart's.»

Gerry prese la bottiglia e il bicchiere e li portò a un tavolo vicino al jukebox. Lo raggiunsi, ma lasciai il mio bicchiere a due metri da me, dove doveva stare. Patton rimase sul banco con gli occhi chiusi, a sognare grossi gatti.

Gerry inclinò la sedia all'indietro, inarcò la schiena, intrecciò le mani dietro la testa stiracchiandosi, e sbadigliò rumorosamente. «Non mi crederai, ma ora me ne ricordo anch'io.»

«Ti prego! Sono passati più di vent'anni!»

«Mmm...» Appoggiò a terra le gambe anteriori della sedia e si versò ancora da bere.

Se non avevo fatto male i conti, era la sesta volta e senza conseguenze visibili.

«Era un corso speciale» disse, alzando il bicchiere verso di me per un brindisi ai vecchi tempi. «C'eri tu, Angela e quella faccia di merda di suo marito, non mi ricordo come si chiama.»

«Phil Damassi.»

«Già, Phil.» Scosse la testa. «Poi c'era quella testa di cazzo di Kevin Hurlihy e quel matto, Rogowski.»

«No, Bubba non è un matto, è un ragazzo a posto.»

«So che siete amici, Patrick, ma dammi un po' di credito: si sospetta di lui per circa sette casi di omicidio rimasti irrisolti.»

«E, naturalmente, le vittime erano bravi e onesti cittadini.».

«Non scherzare, un delitto è un delitto. Se uccidi un altro senza motivo devi essere punito. È un punto su cui sono tutti d'accordo.»

Bevvi un po' di birra, voltai la testa verso il jukebox e non risposi.

«Per te non è così?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia e protesi le mani per difendermi in anticipo dalle proteste a quanto stavo per dire. «Sì, fino a un po' di tempo fa anche per me era così, ma ora, qualche volta... cerca di capirmi Gerry... penso che la vita di Kara Rider valesse di più di quella del suo assassino.»

«Fantastico!» esclamò Gerry, con un sorriso cupo. «Una logica utilitaristica portata all'estremo, la pietra angolare di quasi tutte le ideologie fasciste, scusa il paragone.» Inghiottì un altro bicchierino e mi guardò con una luce ferma e limpida negli occhi. «Se presupponi che la vita di una vittima vale più di quella del suo assassino e tu stesso ti assumi l'impegno di andare a uccidere quell'assassino, se ne deduce che la tua vita vale meno di quella dell'assassino che hai ucciso, non ti pare?»

«Gerry, che ti succede? Fai il gesuita? O sei diventato filosofo?»

«Rispondi alla mia domanda, Patrick. Non aggirarla.»

Fin da quando eravamo ragazzi c'era sempre stata attorno a Gerry un'aura stranamente astratta, come se lui non vivesse nella nostra stessa dimensione. Si sentiva che una parte di lui navigava in una oscura sfera spirituale che, a quanto ci assicuravano i preti, esisteva al disopra della nostra consapevolezza del quotidiano. Era il luogo dal quale scaturivano i sogni e l'arte, la fede e l'ispirazione divina.

Andai dietro al bancone a prendermi un'altra birra e Gerry mi guardò, con quella sua aria calma e gentile. Affondai la mano nel frigorifero, trovai un'altra Harpoon e me la portai al tavolino.

«Potremmo restare qui a discutere tutta la notte, Gerry, e forse in un mondo ideale potresti avere ragione tu, ma in questo mondo, credimi, ci sono vite che valgono più di altre.» Gerry aggrottò la fronte e io scossi la testa. «Può darsi che io parli come un fascista, ma la vita di Madre Teresa valeva di più di quella di Michael Millken, e direi che quella di Martin Luther King valeva infinitamente più di quella di Hitler.»

«Interessante.» Gerry ora parlava quasi in un bisbiglio. «Tu, quindi, sai giudicare il valore di un'altra vita umana e, di conseguenza, sei in una po-

sizione di superiorità rispetto a quella vita.»

«Non necessariamente.»

«Sei migliore di Hitler?»

«Sì, certo.»

«Di Stalin?»

«Sì.»

«Sei migliore di Pol Pot?»

«Sì.»

«Di me?»

«Di te?»

Gerry assentì.

«Tu non sei un assassino, Gerry.»

«È questo il tuo metro di giudizio? Tu sei superiore a chiunque commetta un omicidio o dia ordine di commetterlo?»

«Se questi omicidi colpiscono persone che non rappresentano una minaccia reale per chi uccide o dà ordine di uccidere, allora sì, io sono meglio di loro.»

«Dunque vali più di Alessandro Magno, di Giulio Cesare, di vari presidenti degli Stati Uniti e di alcuni papi.»

Risi. Mi aveva incastrato, sapevo che ci sarebbe riuscito, ma non avevo previsto come.

«Come ti ho già fatto osservare, Gerry,» dissi «sei un vero gesuita.»

Sorrise e si grattò la testa ispida. «Devo ammetterlo, ho avuto dei bravi maestri.» Strinse gli occhi e si appoggiò al tavolo. «Non sopporto l'idea che ci sia qualcuno che si arroga il diritto di togliere la vita ad altri. È una idea bacata. Se uccidi, devi essere punito.»

«Come Alec Hardiman?»

«Hai lo spirito di un pit bull, Patrick.»

«È per questo che i miei clienti mi pagano.» Gli riempii il bicchiere. «Parlami di Alec Hardiman e di Cal Morrison e Jamal Cooper.»

«Può darsi che Alec abbia ucciso tutti e due, Cal Morrison e Cooper, ma non ne sono sicuro. Chiunque sia stato, ha inteso comunicare qualcosa. Ha crocifisso Morrison sotto la statua dello statista Edward Everett, gli ha infilato un rompighiaccio nella laringe per impedirgli di gridare, e lo ha tagliato a pezzi, alcuni dei quali non sono mai stati trovati.»

«Quali?»

Per un momento, Gerry tamburellò con le dita sul piano del tavolo, strinse le labbra e decise fino a che punto fosse giusto parlare. «Sappiamo di al-

tre vittime che hanno subito lo stesso trattamento.»

«Altre vittime oltre a Cooper?»

«Non molto prima di Cal Morrison,» rispose Gerry «sono stati uccisi alcuni ubriaconi e tossicodipendenti, dalla zona del centro fino al deposito di autobus di Springfield. Sei in tutto, a cominciare da Jamal Cooper. Le armi erano differenti e così pure la biografia delle vittime e i metodi di esecuzione: ma Brett e io abbiamo pensato che fosse opera degli stessi due assassini.»

«Perché due?»

«Perché, secondo noi, avevano lavorato in coppia. Avrebbe potuto anche essere uno solo, ma avrebbe dovuto essere eccezionalmente forte, ambidestro e dotato della velocità di un fulmine.»

«Se le armi, le modalità e la scelta delle vittime erano così varie, perché pensare agli stessi due assassini?»

«Perché né prima né dopo di allora ho mai visto un livello di crudeltà simile. Gli assassini, o l'assassino, non solo godevano nell'uccidere, ma anche nel pensare alla reazione di chi avrebbe trovato il cadavere. Hanno tagliato un uomo in centosessantaquattro pezzi. Prova a pensarci. Centosessantaquattro pezzi di carne e di ossa, alcuni non più grandi della punta di un dito, lasciati sul ripiano del cassettone e lungo la testata del letto, sparsi sul pavimento, appesi ai ganci della doccia in una miserabile pensione nel centro della città. In Worcester Street, a una ragazza di sedici anni scappata di casa hanno spezzato il collo e voltato la testa a centottanta gradi, bloccandola con del nastro adesivo di modo che la prima persona che entrasse la vedesse così.»

«E Cal Morrison?»

«Lui è il numero sette. E, probabilmente, Charles Rugglestone è il numero otto.»

«Aspetta, quel Rugglestone che era amico di Alec Hardiman?»

«Esatto.» Gerry prese in mano il bicchiere, poi lo rimise giù. «Charles Rugglestone è stato ucciso in un magazzino, non lontano da qui. Pugnalato con un rompighiaccio trentadue volte, colpito con un martello così forte che i buchi che aveva nella testa sembravano tane di animaletti. È anche stato bruciato, pezzo a pezzo, dalle caviglie al collo, in gran parte mentre respirava ancora. Abbiamo trovato Alec Hardiman svenuto, nell'ufficio spedizioni, con il sangue di Rugglestone sparso addosso e il rompighiaccio lontano qualche metro. Sopra aveva le sue impronte ed era sporco del sangue di Rugglestone.»

«Allora è stato lui.»

Gerry si strinse nelle spalle. «Ogni anno, come mi ha chiesto suo padre, vado a trovare Alec a Walpole. E, non so, forse perché gli voglio bene, vedo ancora in lui il bambino che è stato. Mah! Per quanto, come ti ho detto, gli voglia bene, Alec resta un mistero assoluto. È capace di uccidere? Sì. Ne sono assolutamente certo. Ma posso assicurarti che nessun uomo, anche se eccezionalmente forte, e Alec non era molto forte, sarebbe riuscito a fare, da solo, quello che è stato fatto a Rugglestone.» Gerry si morse le labbra e posò il bicchiere. «Ma appena Alec è stato messo sotto processo, gli omicidi sui quali stavo indagando sono finiti. Suo padre, naturalmente, ha dato le dimissioni poco dopo l'arresto, ma io ho continuato le mie ricerche sulla morte di Morrison e dei sei che l'avevano preceduta, e in almeno due casi la partecipazione di Alec è accertata.»

«Ma lui è stato condannato.»

«Solo per aver ucciso Rugglestone. Nessuno ha voluto ammettere di non aver informato l'opinione pubblica che un serial killer girava indisturbato. Nessuno ha voluto prendersi altre uova in faccia dopo che il figlio di un poliziotto pluridecorato era stato riconosciuto colpevole di un brutale assassinio. Così Alec è stato processato per la morte di Rugglestone e poi condannato all'ergastolo. Ora marcisce a Walpole. Suo padre è andato in Florida, forse sarà morto senza aver capito dove aveva sbagliato. Ma tutto questo non avrebbe più alcuna importanza se Kara Rider non fosse stata crocifissa su una collina e qualcun altro non ti avesse dato il mio nome e quello di Alec Hardiman.»

«Allora,» dissi «se Alec era solo uno degli assassini e c'era qualcun altro...»

«Eh già, bisogna pensare che l'altro è ancora in giro.» Gli si erano formate due ombre scure sotto gli occhi. «E se ci ha riprovato, dopo vent'anni e più che tratteneva il fiato, vuol dire che qualcosa l'ha fatto davvero incazzare.»

16

Nevicava, in sogno. Era una luminosa giornata d'estate e Kara Rider mi fermava per chiedermi come andava il caso Jason Warren.

Aveva di nuovo i capelli biondi, del suo colore naturale, ed era seduta su una sedia a sdraio davanti al Black Emerald, vestita solo con le mutandine di un costume da bagno. La neve cadeva ai lati della sedia e sulla sua pelle

c'era il sole. I piccoli seni erano duri e imperlati di sudore e io dovevo sforzarmi di ricordare che l'avevo conosciuta quando era una bambina.

Grace e Mae erano pochi metri più avanti, Grace stava mettendo una rosa nera tra i capelli di Mae. Dall'altra parte della strada, un gruppo di cani bianchi piccoli e ossuti le guardavano avidamente; densi rivoli di saliva colavano dalle loro bocche.

«Devo andare» dicevo a Kara ma, quando mi voltavo, Grace e Mae non c'erano più.

«Siediti,» diceva Kara «solo per un secondo.»

Mi sedevo, la neve mi passava attraverso il colletto e mi gelava la schiena. Battendo i denti, le dicevo: «Credevo che fossi morta».

«No,» rispondeva «sono solo stata via per un po'.»

«Dove vorresti andare?»

«A Brookline. Merda!»

«Perché?»

«Perché qui tutto è identico a prima.»

Grace si affacciava alla porta del Black Emerald. «Sei pronto, Patrick?»

«Devo andare» dicevo a Kara e le battevo una mano sulla spalla.

Lei me la prendeva tra le sue e se la posava sul seno nudo.

Guardavo Grace, ma non mi sembrava che le importasse. Dietro di lei appariva Angie e sorridevano tutte e due.

Kara si strofinava un capezzolo con il palmo della mia mano. «Non dimenticarti di me.»

Ora la neve cadeva anche addosso a lei, la seppelliva.

«No, non ti dimenticherò. Devo andare.»

«Addio.»

Le gambe della sedia a sdraio cedevano sotto il peso della neve e quando mi voltavo riuscivo appena a distinguere la figura di Kara sotto un soffice mucchio di neve bianca.

Mae usciva dal bar, mi prendeva la mano e la dava da mangiare al suo cane.

Io guardavo il mio sangue schiumare nella bocca dell'animale e non sentivo dolore, anzi, provavo quasi piacere.

«Vedi,» diceva Mae «ti vuole bene.»

L'ultima settimana di ottobre, d'accordo con Eric e Diandra, ci liberammo del caso Jason Warren. Conoscevo colleghi che avrebbero cercato di spremerlo al massimo, approfittando delle paure di una madre, ma a me

non piace trascinare inutilmente un'indagine. Per noia e non per scrupolo.

Avevamo le schede di tutti gli insegnanti di Jason da quando era entrato al Bryce e di tutti i compagni che lo avevamo visto frequentare: Jade, Gabrielle, Lauren e il ragazzo che divideva la stanza con lui, tranne quella del tipo con il pizzetto. Niente di quanto avevamo saputo sul loro conto ci faceva pensare che potessero costituire un pericolo.

Avevamo annotato, giorno per giorno, le tappe del nostro lavoro di osservazione e avevamo preparato un'esposizione minuziosa del nostro incontro con Fat Freddy, Jack Rouse e Kevin Hurlihy e della mia conversazione telefonica con Stan Timpson.

Diandra non aveva ricevuto altre minacce per telefono né altre fotografie per posta. Aveva parlato con Jason, mentre erano nel New Hampshire, gli aveva detto che qualcuno che conosceva lo aveva visto con un ragazzo al Sunset Grill la settimana prima e Jason le aveva risposto che era «solo un amico» senza dare altri particolari.

Lo seguimmo per un'altra settimana, più che mai uguale alle altre: esplosioni di attività sessuale, solitudine, studio.

Tornammo così a supporre, come all'inizio, che Diandra avesse, senza volere, irritato Kevin Hurlihy. Dopo il nostro incontro con Fat Freddy, Kevin e Jack ogni sospetto di minaccia era scomparso; forse Freddy, Kevin, Jack e tutta la mafia avevano deciso di soprassedere, senza però perdere la faccia davanti a due investigatori privati.

Comunque stessero le cose, ormai tutto era passato, Diandra ci pagò per il lavoro che avevamo fatto e ci ringraziò. Noi le lasciammo i nostri biglietti e i numeri di telefono di casa perché potesse chiamarci se si fossero verificati dei fatti nuovi e tornammo alla nostra vita e a un periodo di lavoro che più fiacco di così era difficile da immaginare.

Qualche giorno dopo ci trovammo con Devin al Black Emerald. Erano le due del pomeriggio, sulla porta spiccava il cartello «Chiuso». Bussammo ugualmente poi Devin aprì e, appena entrati, la richiuse.

Gerry Glynn era dietro il bancone del bar, seduto sul frigorifero, e non pareva molto soddisfatto. Oscar mangiava e Devin si mise a sedere sullo sgabello vicino a lui, e affondò i denti nel cheeseburger più sanguinolento che avessi mai visto servire.

Sedetti vicino a Devin. Angie scelse uno sgabello dalla parte di Oscar e gli rubò una patata.

Guardai il cheeseburger di Devin. «Hanno appoggiato la mucca al calo-

rifero, tanto per scaldarla un po'?»

Borbottò qualcosa e mangiò un altro boccone.

«Devin, lo sai che la carne rossa fa male al cuore? Per non parlare dell'intestino.»

Devin si pulì la bocca con un tovagliolino da cocktail. «Vuoi dire che mi sono distratto un attimo e tu sei diventato un salutista fanatico?»

«No, ma ne ho visto uno di guardia, proprio qui davanti.»

Devin si portò la mano al fianco. «Ecco. Prendi la mia pistola e spara a quel coglione. Poi il verbale lo faccio io...»

Lontano dal banco, qualcuno si schiarì la gola. Guardai nello specchio del bar. C'era un uomo, in un séparé in penombra, proprio dietro la mia spalla destra.

Portava un abito scuro e una cravatta scura, una camicia bianca spiegazzata e una sciarpa pure bianca. Aveva i capelli del colore del mogano lucidato. Stava seduto così rigido che sembrava avesse un tubo di acciaio al posto della spina dorsale.

Devin gli batté un pollice su una spalla. «Patrick Kenzie, Angela Gennaro, vi presento Barton Bolton, agente speciale FBI.»

Io feci girare il mio sgabello, Angie fece girare il suo e tutti e due esclammo: «Salve».

L'agente speciale restò zitto. Ci squadrò dalla testa ai piedi come il comandante di un campo di concentramento intento a decidere se eravamo più adatti al lavoro o alla camera a gas, poi spostò lo sguardo su un punto qualsiasi della schiena di Oscar.

«Abbiamo un problema» disse Oscar.

«Potrebbe trattarsi di un problema piccolo,» disse Devin «oppure potrebbe essere un problema grosso.»

«Di che si tratta?» chiese Angie.

«Andiamo a sederci tutti insieme.» Oscar allontanò il piatto lungo il bancone.

Devin fece lo stesso e andammo tutti a sederci nel séparé insieme all'agente speciale Barton Bolton.

«E Gerry?» chiesi, vedendo che stava mettendo a posto i piatti.

«Il signor Glynn è già stato interrogato» rispose Bolton.

«Ah.»

«Patrick,» disse Devin «nella mano di Kara Rider è stato trovato il tuo biglietto.»

«Ti ho già spiegato perché.»

«Sì. Finché abbiamo lavorato supponendo che a ucciderla fosse stato Micky Doog o uno dei suoi schifosi amici, perché lei non c'era stata o non so che altro, il problema non sussisteva.»

«E ora questa supposizione non esiste più?» chiese Angie.

«Temo di no.» Devin si accese una sigaretta.

«Vi siete arresi» dissi.

«Non abbiamo trovato niente» sospirò Devin, rassegnato.

L'agente Bolton prese una fotografia che aveva nel portafoglio e me la mostrò. Vidi l'immagine di un giovane sui trentacinque anni, con un fisico da statua greca. Indossava un paio di canzoncini corti. Sorrideva all'obiettivo. La parte superiore del torace era segnata da una fitta rete di muscoli e da tagli vistosi, i bicipiti sembravano mazze da baseball.

«Conosce quest'uomo?»

«No» risposi e porsi la fotografia ad Angie.

Lei la guardò per un momento. «No.»

«Ne siete sicuri?»

Angie rispose: «Un corpo così me lo ricorderei, mi creda».

«Chi è?»

«Peter Stimovich,» disse Oscar. «Ora bisognerebbe dire "il defunto Peter Stimovich." È stato ucciso ieri sera.»

«E anche lui aveva in mano un mio biglietto?»

«No, non ci risulta.»

«Allora, perché mi avete chiamato?»

Devin guardò Gerry, dietro il bancone. «Di che cosa avete parlato tu e Gerry quando sei venuto qui qualche giorno fa?»

«Chiedetelo a Gerry.»

«Gliel'abbiamo chiesto.»

«Un momento: come sapete che sono stato qui qualche giorno fa?»

«Lei è sotto sorveglianza» disse Bolton.

«Mi scusi...?»

Devin si strinse nelle spalle. «Questa è una storia più grande di te, Patrick. Molto più grande.»

«Da quanto tempo?»

«Da quanto tempo che cosa?»

«Da quanto tempo sono sorvegliato?» chiesi guardando Bolton.

«Da quando Alec Hardiman ha rifiutato di parlare con noi» disse Devin.

«E con questo?»

«Ha rifiutato di parlare con noi» disse Oscar. «Ha detto che parlerà solo

con te.»

«Con me?»

«Sì, Patrick. Solo con te.»

17

«Perché Alec Hardiman vuole parlarmi?»

«Buona domanda.» Bolton allontanò con la mano il fumo della sigaretta di Devin. «Signor Kenzie, tutto quello che verrà detto qui, a partire da questo momento in avanti, è strettamente riservato. Capito?»

Angie e io assentimmo il più energicamente possibile.

«Voglio essere chiaro: se uno di voi ripeterà qualsiasi cosa, sarà accusato di avere ostacolato il corso della giustizia federale. La pena massima è di dieci anni.»

«Lei gode un mondo nel pronunciare quelle parole, vero?» disse Angie.

«Quali parole?»

«"Giustizia federale... pena massima..."»

«Signor Kenzie,» disse Bolton con un sospiro «quando Kara Rider è stata uccisa, aveva in mano un biglietto con il suo nome e indirizzo. La sua crocifissione, come lei probabilmente sa, presenta notevoli somiglianze con la crocifissione di un ragazzo, avvenuta da queste parti nel 1974. A quell'epoca era in servizio il sergente Amronklin, che lei probabilmente conosce, e lavorava con l'ex sergente della squadra investigativa Glynn e con l'ispettore Hardiman.»

Guardai Devin. «Tu sapevi già, quella notte, dopo aver visto Kara che l'omicidio si poteva collegare a quello di Cal?»

«Sì. Avevo già preso in considerazione questa possibilità.»

«Però non mi avevi detto niente.»

«No.» Devin spense la sigaretta. «Tu sei un privato cittadino, Patrick. Non rientra nei miei compiti raccontarti tutto quello che succede. E poi era passato tanto tempo, si trattava di un episodio oramai sepolto nella memoria.»

Suonò il telefono sul bancone del bar e Gerry rispose, con gli occhi rivolti verso di noi. «Black Emerald. Mi dispiace, no. Siamo chiusi. Abbiamo un guasto all'impianto idraulico.» Chiuse gli occhi per un momento, poi fece segno di sì con la testa. «Se lei ha tanto bisogno di bere, cerchi un altro bar. Non vedo altra soluzione.» Si guardò attorno, poi aggiunse: «Che cosa vuole che le dica? È chiuso. Dispiace anche a me». Riagganciò il tele-

fono, scuotendo la testa.

«Quest'altra vittima...» dissi.

«Stimovich.»

«Sì, Stimovich. È stato crocifisso?»

«No» rispose Bolton.

«Com'è morto?»

Bolton guardò Devin, Devin guardò Oscar e Oscar disse: «Che importa? Raccontateglielo. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile per non trovarci altri cadaveri tra le mani».

«Il signor Stimovich è stato legato a un muro, gli è stata tolta la pelle a strisce ed è stato sventrato mentre era ancora vivo.»

«Gesù» esclamò Angie e si fece il segno della croce, ma così in fretta da farmi dubitare che se ne fosse resa conto.

Il telefono di Gerry suonò ancora.

«Non potrebbe staccarlo per un po'?» chiese Bolton, infastidito.

Gerry parve offeso. «Agente Bolton, con il dovuto rispetto per il morto, io posso tenere chiuso il locale finché lei ne ha bisogno, ma ho dei clienti abituali che vogliono sapere il perché.»

Con un gesto fiacco della mano, Bolton lo autorizzò a rispondere.

Gerry rimase per qualche secondo in ascolto, poi disse: «Bob, Bob, ascoltami, ho delle difficoltà con l'impianto idraulico. Mi dispiace, ci sono sei o sette centimetri d'acqua sul pavimento e...» Ascoltò ancora un momento. «Allora, segui il mio consiglio, va' da Leary o al Fermanagh. *Va' da qualche altra parte!* Hai capito?».

Finita la telefonata, alzò le spalle.

«Come sapete,» chiesi «che Kara non è stata uccisa da qualcuno che conosceva? Da Micky Doog? O in un rito di iniziazione di un gruppo di fanatici?»

«No, è una direzione in cui è inutile insistere. Tutti quelli che conosceva hanno un alibi, compreso Micky Doog. Inoltre non si sa che cos'abbia fatto da quando è tornata in città.»

«Girava per il quartiere» disse Devin. «Sua madre non aveva idea di dove andasse. Ma era tornata solo da tre settimane e non pare che avesse fatto molte conoscenze a Brookline.»

«Brookline?» chiesi, ricordando il sogno che avevo fatto.

«Brookline. È l'unico posto dove sappiamo che è andata varie volte. Ci sono ricevute della carta di credito, dalle quali risulta che è stata in un paio di ristoranti nella zona di Bryce.»

«Dio mio...» dissi.

«Che cosa c'è?»

«Niente. Niente. Che cosa vi fa pensare che questi delitti siano collegati tra loro, se le vittime sono state trovate in luoghi diversi?»

«Le fotografie» rispose Bolton.

Un blocco di ghiaccio secco mi si sciolse nello stomaco.

«Quali fotografie?» chiese Angie.

«La madre di Kara,» rispose Devin «aveva ricevuto della posta, nei giorni precedenti la morte di Kara, ma non l'aveva aperta. C'era anche una busta, senza l'indirizzo del mittente e dentro neanche una parola, solo una fotografia di Kara, una fotografia qualsiasi, niente di...»

«Gerry,» chiese Angie «posso usare il tuo telefono?»

«Che succede?» intervenne Bolton.

Angie era già al bancone del bar e stava chiamando un numero.

«E quell'altro? Stimovich?»

«In camera non c'è nessuno» disse Angie. Riattaccò e fece un altro numero.

«Che cosa c'è che non va, Patrick?» chiese Devin.

«Parlami di Stimovich» dissi, cercando di non lasciare trapelare il panico. «Subito, Devin. Per piacere.»

«La ragazza di Stimovich, Alice Boorstin...»

«Non c'è nessuno nello studio di Diandra.» Angie riappoggiò il ricevitore, poi lo riprese e provò a richiamare.

«...aveva avuto, per posta, una sua fotografia, circa due settimane fa. La stessa cosa. Una foto qualsiasi. Non una parola, né il nome del mittente sulla busta.»

«Diandra,» chiese Angie al telefono «dov'è Jason?»

«Patrick,» disse Oscar «fa' in modo che possiamo capire anche noi.»

«Io *ho* il suo orario dei corsi» stava dicendo Angie. «Oggi aveva una lezione sola ed è stata cinque ore fa.»

«La nostra cliente ha ricevuto una fotografia simile qualche settimana fa» dissi. «Una fotografia di suo figlio.»

«Teniamoci in contatto. Non si muova di lì. Non abbia paura.» Angie riattaccò. «Due imbecilli. Due fottuti imbecilli» disse.

Mi alzai in piedi.

«Andiamo.»

«No, voi non andate da nessuna parte» disse Bolton.

«Mi arresti, allora» risposi e uscii con Angie.

18

Trovammo Jade, Gabrielle e Lauren, che cenavano insieme al circolo universitario. Jason non c'era. Ci rivolsero tutte e tre uno sguardo che significava "Chi cazzo siete?", ma risposero alle nostre domande. Tutte avevano visto Jason la mattina, ma dopo non più.

Andammo a controllare se era in camera, ma anche li scoprimmo che se ne erano perse le tracce dalla notte prima. Ce lo disse il suo compagno, avvolto in una nuvola di marijuana, mentre una musica assordante rimbombava dagli altoparlanti. «No, brava gente, non so dov'è andato. Forse con quel suo amico, lo conoscete?»

«No, non lo conosciamo.»

«Un tipo bello. Uno che qualche volta si vede in giro con lui.»

«Ha il pizzetto?» chiese Angie.

«Sì. E anche lo sguardo vuoto, come se non stesse con i piedi sulla terra. Come donna non sarebbe neanche male. Strano, eh?»

«Ha un nome, questa bellezza?»

«Ce l'avrà anche, ma io non l'ho mai sentito.»

Mentre tornavamo all'automobile, mi ricordai di quando Grace, qualche sera prima, mi aveva chiesto, se anche l'omicidio della ragazza uccisa nel parco rientrava sempre in questa indagine.

Ecco, ora sapevo che era proprio così. Ma qual era la spiegazione?

Diandra Warren riceve per posta una fotografia di suo figlio e un ragionamento logico la porta a pensare a un mafioso di basso livello che, in passato, lei aveva inavvertitamente offeso. Invece no, l'offesa non c'era stata. Una ragazza si mette in contatto con lei. S'incontrano a Brookline. La ragazza ha un accento molto caricato e i capelli biondi tagliati a ciocche diseguali. I capelli di Kara Rider, quando l'avevo vista io, avevano l'aria di essere stati tinti da poco, li aveva sempre avuti biondi. Le ricevute della sua carta di credito dimostravano che era stata a Brookline proprio nel periodo in cui "Moira Kenzie" aveva parlato con Diandra.

Diandra Warren non aveva un televisore nel suo appartamento. Se leggeva un giornale, era «The Tribune», non «The News», che aveva pubblicato in prima pagina e con grande rilievo la fotografia di Kara. «The Tribune», che normalmente puntava molto meno sui fatti di cronaca, non aveva pubblicato fotografie di Kara.

Mentre stavamo per salire in automobile, vedemmo arrivare Eric Gault

su di un'Audi marrone che si fermò proprio dietro di noi.

«Come mai qui, ragazzi?»

«Cerchiamo Jason.»

Aprì il baule e cominciò a raccogliere dei libri che stavano sopra una pila di giornali vecchi. «Credevo che aveste rinunciato all'indagine.»

«Ci sono stati nuovi sviluppi» dissi e sorrisi, con una tranquillità che non sentivo. Guardai i giornali. «Li conservi?»

«No, li butto lì dentro e, quando non riesco più a chiudere il baule, li porto a un centro di riciclaggio.»

«Sto cercando un numero di una decina di giorni fa. Posso dare un'occhiata?»

Fece un passo indietro. «Prego.»

Scartai quattro copie del «News» in cima al mucchio e trovai quella con la fotografia di Kara. «Grazie.»

«Ti pare?» Eric chiuse il baule. «Se cercate Jason, provate al Coolidge Corner oppure nei bar di Brighton Avenue. Il Kells, l'Harper's Ferry... sono i classici punti di ritrovo del Bryce.»

«Grazie.»

«Sei in ritardo per la consegna in biblioteca?» chiese Angie, indicando i libri che Eric aveva sotto il braccio.

Lui scosse la testa, guardò gli eleganti edifici dei dormitori, simili a quelli delle università inglesi. «Lavoro fuori orario. Mancano molti insegnanti e anche i professori di ruolo devono adattarsi a dare ogni tanto qualche lezione in più.»

Lo salutammo e salimmo in automobile.

Ci fece un cenno con la mano, poi ci voltò le spalle e andò verso i dormitori, fischiettando nell'aria che si stava lentamente rinfrescando.

Cercammo in tutti i bar di Brighton Avenue, North Harvard e anche in qualcuno di Union Square. Jason non c'era.

Salimmo in ascensore per andare da Diandra. Attraverso il vetro, il lungomare si stendeva dritto, per poi ritrarsi nella conca scura del porto.

La paura che nelle ultime ore mi aveva contratto lo stomaco si dilatava e turbinava fino a darmi la nausea.

Diandra ci aprì e la prima cosa che le chiesi fu: «Ricorda di aver visto Moira Kenzie passarsi una mano sull'orecchio, con un movimento ricorrente, come per scostarne i capelli? Un gesto inutile, visto che in realtà a-

veva i capelli molto corti?».

Diandra mi guardò.

«Gliel'ha visto fare?»

«Sì, ma lei come...?»

«Provi a pensare: quando finiva una frase, aveva un breve respiro nervoso, un affanno, un singhiozzo?»

«Sì»

«Non è possibile!» esclamai a voce alta.

Moira Kenzie era Kara Rider.

Chiamai Devin dal telefono di Diandra.

«Capelli scuri» gli dissi. «Vent'anni. Alto. Corporatura robusta. Una fossetta sul mento. Di solito indossa jeans e camicie di flanella.» Guardai Diandra. «Ha un fax, qui in casa?»

«Sì.»

«Devin, ti mando una foto per fax. Dammi il tuo numero.»

Devin mi diede il numero. «Patrick,» disse «impegneremo cento agenti per cercare questo ragazzo.»

«Meglio duecento.»

Il fax era nella parte a est della mansarda, vicino alla scrivania. Mandai la fotografia di Jason che Diandra aveva ricevuto per posta, aspettai di vedere uscire il foglio di conferma della trasmissione e tornai da Diandra e Angie, in salotto.

Spiegai a Diandra che eravamo un po' preoccupati perché avevamo ricevuto la prova definitiva che né Jack Rouse né Kevin Hurlihy erano responsabili dell'accaduto. Kara Rider, le dissi, era morta poco dopo essersi qualificata come Moira Kenzie ed era per questo che volevo riprendere l'indagine. Non aggiunsi che tutti quelli che avevano ricevuto una fotografia avevano ritrovato i loro cari brutalmente uccisi.

«Ma Jason sta bene?» Diandra si rannicchiò sul divano e scrutò le nostre facce.

«Per quanto ne sappiamo noi, sì.» rispose Angie.

Diandra scosse la testa. «Siete preoccupati, è evidente. Mi nascondete qualcosa. Vi prego, ditemi di che si tratta.»

«Non è niente» dissi. «Se sono preoccupato è perché la ragazza che ha detto di chiamarsi Moira Kenzie e che ha innescato tutta questa storia, è morta.»

Diandra si chinò verso di me, incredula, con i gomiti sulle ginocchia.

«Ogni sera, qualunque cosa succeda, tra le nove e le nove e mezzo Jason mi telefona.»

Guardai l'ora. Erano le nove e cinque.

«Telefonerà anche stasera, signor Kenzie?»

Guardai Angie che stava fissando intensamente Diandra.

Diandra chiuse gli occhi per un momento. Quando li riaprì, disse: «Nessuno di voi due ha figli?».

Angie rispose di no con la testa.

Io per un momento, pensai a Mae.

«No» dissi.

«Me lo immaginavo.» Si avvicinò a una finestra, con le mani intrecciate dietro la schiena. In quel momento, le luci di un appartamento nella casa vicina si spensero una a una e sul pavimento di legno chiaro della mansarda si formarono grandi pozze di oscurità.

«Non si finisce mai di preoccuparsi» disse Diandra. «Come dimenticare la prima volta in cui si è arrampicato sulla sponda del lettino ed è caduto prima che riuscissi a fermarlo? Per un istante ho creduto che fosse morto. Solo per un istante. Ma mi ricorderò sempre l'angoscia di quel momento. Poi i figli crescono e vanno in bicicletta, si arrampicano sugli alberi, vanno a scuola da soli e passano come frecce davanti alle automobili senza aspettare il semaforo verde... Si finge che vada tutto bene, sono bambini, si dice, anch'io facevo così alla loro età. Ma in fondo alla gola c'è sempre quel grido represso. "No! Fermati! Sta' attento, ti fai male!"» Diandra si staccò dalla finestra e ci guardò, nascosta nell'ombra. «L'ansia non ha mai fine. La paura non si allontana per un secondo. È il prezzo per aver contribuito a portare la vita in questo mondo.»

Rividi la manina di Mae vicino alla bocca del cane, ricordai il mio impulso a portarla in salvo, a costo di decapitare l'animale se fosse stato necessario.

Squillò il telefono. Le nove e un quarto. Sussultammo tutti e tre e Diandra attraversò la stanza con pochi, lunghi passi. Angie alzò gli occhi al cielo, sollevata.

Diandra prese il telefono. «Jason?» disse. «Jason?»

Non era Jason. Lo capimmo subito quando la vedemmo passarsi la mano libera sulla tempia e premerla forte vicino all'attaccatura dei capelli. «Come?» Voltò la testa e mi guardò. «Un momento, prego.»

Mi passò il telefono. «È qualcuno che si chiama Oscar.»

Presi il ricevitore e mi voltai in modo da dare le spalle a lei e ad Angie.

Altre luci si spegnevano nella casa accanto, l'oscurità si riversava come un liquido sul pavimento, mentre Oscar mi diceva che Jason Warren era stato ritrovato.

Era stato fatto a pezzi.

19

In un deposito di camion abbandonato lungo il mare, a South Boston, l'assassino aveva sparato a Jason Warren un colpo nello stomaco, poi l'aveva colpito ripetutamente con un rompighiaccio e preso a martellate. Gli aveva amputato gli arti e li aveva messi sui davanzali delle finestre, aveva appoggiato il torso su una sedia davanti alla porta e aveva legato la testa a un cavo elettrico fuori uso che pendeva da un nastro trasportatore.

Seppi il resto in seguito. Una squadra di tecnici della scientifica aveva passato al deposito la notte e gran parte della mattinata successiva. Di Jason non erano state trovate le rotule.

I primi due poliziotti arrivati sulla scena del delitto erano due reclute. Uno aveva lasciato il servizio una settimana dopo, mentre l'altro aveva chiesto un'aspettativa perché aveva bisogno di riflettere. Devin mi disse che, quando lui e Oscar erano entrati nel deposito, aveva pensato che Jason fosse stato aggredito da un leone.

Quando smisi di parlare al telefono con Oscar e mi voltai verso Diandra e Angie, Diandra aveva già capito.

«Mio figlio è morto, non è vero?»

Abbassai la testa.

Chiuse gli occhi e si mise una mano vicino all'orecchio come per ascoltare qualche cosa. Oscillava leggermente, sembrava scossa da un vento leggero. Angie le si avvicinò.

«Non mi tocchi» disse lei, senza riaprire gli occhi.

Quando arrivò Eric, Diandra era seduta vicino alla finestra, con gli occhi rivolti verso il porto. Vicino a lei, il caffè che aveva fatto Angie era rimasto intatto. In un'ora non aveva dette una sola parola.

Guardò Eric che si levava l'impermeabile e il cappello, li metteva sull'attaccapanni e poi si rivolgeva a noi.

Entrammo in cucina e gli dissi tutto.

«Dio» mormorò e per un momento parve che si sentisse male, aveva la faccia bianca come un impasto di colla, le mani strette al bordo del tavolo. «È stato ucciso... E come?»

«Lascia perdere. Per ora basta questo.»

Eric posò tutte e due le mani sul piano del tavolo e abbassò la testa. «Che cos'ha fatto Diandra quando l'ha saputo?»

«Niente. Non ha detto niente.»

«Avete avvertito Stan Timpson?»

«No, credo che ci penserà la polizia.»

Eric aveva gli occhi pieni di lacrime. «Povero ragazzo» mormorò.

«Parla, Eric» gli dissi.

Lui guardava il frigorifero, al disopra della mia spalla. «Di che cosa?»

«Dimmi tutto quello che sai su Jason. Tutto quello che mi hai tenuto nascosto.»

«Nascosto?» chiese, con un tono di voce esile.

«Già. Fin dall'inizio non hai avuto una posizione chiara.»

«Su che cosa basi la tua...»

«Un'impressione, chiamiamola così. Che cosa facevi a Bryce, stasera?»

«Te l'ho detto. Avevo delle lezioni supplementari.»

«Storie. Ho visto i libri che hai preso dal baule dell'automobile. C'era perfino una guida automobilistica.»

«Senti,» disse Eric, «adesso devo andare da Diandra. So come reagirà tra breve e penso che tu e Angie dovreste andarvene. Non vorrà farsi vedere da voi quando crollerà.»

«Va bene. Mi terrò in contatto.»

Eric si sistemò meglio gli occhiali sul naso e mi passò vicino, diretto in salotto. «Prowederò perché vi venga corrisposto quanto ancora vi è dovuto.»

«Siamo già stati pagati, Eric.»

Mentre si allontanava, guardai Angie, le indicai la porta con un cenno e lei prese la borsetta e la giacca che aveva lasciato sul divano. Eric aveva posato una mano sulla spalla di Diandra.

«Eric» disse Diandra. «Oh, Eric, perché? Perché?»

Cadde nelle sue braccia e Angie mi raggiunse. Stavo aprendo la porta quando mi arrivò l'urlo. Non avevo mai sentito niente di così atroce. Era un urlo furioso, straziato, delirante, che sgorgava dal petto e si ripercuoteva attraverso la stanza e mi risuonò a lungo nella mente, anche dopo che me n'ero andato.

In ascensore, dissi ad Angie: «Eric non mi convince».

«In che senso?»

«È falso. E meschino. Sono sicuro che nasconde qualche cosa.»

«Che cosa?»

«Non lo so. È un nostro amico, Angie, lo conosciamo da tanto, ma in questa occasione c'è in lui qualcosa di sgradevole.»

«Ci penserò.»

«Va bene.» Sentivo ancora l'urlo di Diandra, avrei voluto raggomitolarmi su me stesso e coprirmi la testa per non sentirlo.

Angie si appoggiò alla parete di vetro dell'ascensore, con le braccia incrociate strette al petto e fino a casa non parlammo più.

Uno degli insegnamenti che si traggono stando con i bambini è che, per quanto grande sia la tragedia in cui siamo coinvolti, non ci si può fermare, la vita continua. Non c'è scelta. Molto prima della morte di Jason, quando ancora non avevo sentito parlare né di lui né di sua madre, avevo promesso a Grace che mi sarei occupato di Mae per un giorno e mezzo, mentre lei lavorava e Annabeth andava nel Maine a trovare una vecchia amica dei tempi del college.

Quando Grace seppe della morte di Jason, disse: «Troverò qualcun altro. O chiederò un permesso».

«No,» le risposi «non c'è bisogno. Starò io con Mae.»

Così fu. E si rivelò una delle migliori decisioni che avessi mai preso nella vita. La necessità di non perderla di vista, di farla giocare, di darle da mangiare, di metterla a letto per un sonnellino, di spiegarle le buffonate della *Guerra lampo dei fratelli Marx* e poi leggerle le storie del dottor Seuss mentre si sistemava sulla sdraio che le avevo preparato in camera mia per la notte... la semplice necessità di doversi occupare di un altro, di un essere umano più piccolo, ebbe un effetto terapeutico su di me.

Arrivato a metà di una storia vidi che Mae batteva le palpebre, le tirai il lenzuolo fin sotto il mento e misi via il libro.

«Vuoi bene alla mia mamma?» mi chiese.

«Sì, le voglio bene. Adesso dormi.»

«Anche la mamma ti vuole bene.»

«Lo so. Dormi.»

«Vuoi bene anche a me?»

Le diedi un bacio sulla guancia e le rimboccai la coperta. «Io ti adoro, Mae» le dissi.

Ma stava già dormendo.

Grace telefonò verso le undici.

«Come si è comportata la piccola peste?»

«Come un angelo. Adesso dorme.»

«Non lo sopporto. Quando sta con me è tremenda, passa una giornata con te e sembra Pollyanna.»

«Ma io sono molto più divertente.»

«Di' la verità, è stata buona davvero?»

«Buonissima.»

«Stai ancora molto male per Jason?»

«Non devo pensarci.»

«Ho sbagliato a chiederlo. È stato bello l'altra sera?»

«Quando eravamo io e te?»

«Sì.»

«Perché, che cos'è successo l'altra sera?»

«Che stronzo.»

«Ehi?»

«Sì?»

«Ti amo.»

«Anch'io.»

«Piacevole coincidenza.»

«La più piacevole che esista al mondo.»

La mattina dopo, mentre Mae dormiva ancora, scesi sotto il portico e vidi Kevin Hurlihy lì di fronte, appoggiato alla Diamante dorata di Jack Rouse, per il quale fungeva da autista.

Da quando il mio affezionato corrispondente mi aveva scritto «nondimenticartidichiudereachiave», portavo sempre con me la pistola.

Anche se scendevo a ritirare la posta. Soprattutto se scendevo a ritirare la posta.

Così, quando uscii sotto il portico e vidi Kevin che mi guardava dal marciapiede, mi assicurai che, se non altro, la pistola fosse a portata di mano. Per fortuna era la Beretta da 6.5 millimetri, con un caricatore da quindici colpi, perché con Kevin avevo l'impressione che mi sarebbero serviti tutti.

Restò a guardarmi per un bel po', senza dir niente. Infine mi misi a sedere sul gradino più in alto, aprii tre buste con dei conti da pagare, sfogliai l'ultimo numero di «Spin» e lessi parte di un articolo sui Machinery Hall.

«Ascolti mai i Machinery Hall?» chiesi infine.

Kevin mi guardò senza capire, soffiando dalle narici.

«È un buon gruppo. Dovresti prenderti il CD.»

Mi parve di capire che non sarebbe corso subito al Tower Records a comprarsi l'ultimo pezzo uscito dei Machinery Hall.

«Sì, li ascolto, li trovo un po' dei sottoprodotti, ma ormai sono tutti così.»

Non aveva l'aria di sapere bene che cosa volesse dire la parola "sottoprodotto".

Restò zitto per altri dieci minuti, senza levarmi gli occhi di dosso, ed erano occhi opachi, smorti, come l'acqua di una palude. Pensai che quello doveva essere il Kevin del mattino. Il Kevin della sera aveva gli occhi elettrici, che pulsavano di voglia omicida. Il Kevin del mattino sembrava affetto da catatonia.

«Allora, Kev, tiro a indovinare, ma non mi sembri un appassionato di musica alternativa.»

Si accese una sigaretta.

«Neanch'io lo ero, sai, ma la mia socia mi ha convinto che sono molto meglio degli Stones e di Springsteen. Cazzate commerciali, per la maggior parte, e per il resto roba sopravvalutata. Voglio dire, ascolti Morrisey e ti piace, ma poi ritrovi un Kurt Cobain o un Trent Reznor e dici, "questi sì che valgono qualcosa". È quel che basta a dare un po' di speranza per il futuro. Ma forse mi sbaglio. A proposito, Kev, che ne pensi della morte di Kurt? Secondo te, abbiamo perso la voce della nostra generazione o l'avevamo già persa dopo che si erano sciolti i Frankie Goes to Hollywood?»

Un vento penetrante spazzava la strada e quando Kev parlò, la sua voce sembrò un niente, un brutto niente senz'anima.

«Kenzie, qualche anno fa, un tale ha soffiato al mio amico Jackie più di quaranta dollari.»

«Non è poco» dissi.

«Questo tale doveva prendere dopo due ore un volo per il Paraguay o qualche altro posto del cazzo, quando lo trovo, insieme alla sua ragazza.» Con un gesto secco, Kevin gettò la sigaretta nei cespugli davanti a casa. «L'ho fatto stendere a terra con la faccia in giù, Kenzie, poi mi sono messo a saltargli sulla schiena finché la spina dorsale non gli si è rotta in due. Ha fatto il rumore di una porta quando la chiudi con un calcio.»

Il vento pungente percorreva la strada, facendo crepitare le foglie accartocciate negli scolatoi.

«Lui gridava,» proseguì Kevin «la sua ragazza pure, e continuavano a guardare la porta di quell'appartamento di merda, non perché sperassero di

riuscire ad aprirla, ma perché capivano di essere chiusi dentro. *Con me*. Ero io che avevo il potere. Io che sceglievo le immagini che dovevano portarsi all'inferno.»

Accese un'altra sigaretta. Avevo l'impressione che il vento mi stesse attraversando lo stomaco da parte a parte.

«Così, quel tale lo rivolto sulla schiena, lo tiro dritto alla meglio sulla sua spina dorsale rotta, e gli scopo la ragazza sotto il naso per, non so, diciamo qualche ora. Dovevo seguitare a gettargli whisky sulla faccia, altrimenti sveniva. Poi sparo otto colpi alla ragazza, forse nove. Mi verso da bere e sto lì a guardarlo negli occhi per un po'.

Non ha più niente. La speranza, l'orgoglio, l'amore. Gli ho preso tutto. È mio, adesso. E lui lo sa. Gli vado vicino. Gli metto la pistola dietro la testa, giusto alla base del cranio. E poi, sai che cosa faccio?»

Non dissi niente.

«Aspetto. Aspetto qualcosa come cinque minuti. E indovina lui che fa? Indovina, Kenzie.»

Tacqui ancora, con le mani intrecciate sulle ginocchia.

«Lui si mette a supplicare, Kenzie. È paralizzato, lo stronzo. Si è visto stuprare e ammazzare la ragazza e non ha potuto fare un cazzo di niente. Che ragione ha di vivere? Nessuna. E invece supplica che non lo ammazzi. Non è strano il mondo?»

Buttò la sigaretta sui primi gradini del portico, la cenere si sparse e turbinò nel vento.

«Gli ho sparato al cervello mentre supplicava.»

Di solito, in passato, quando guardavo Kevin non vedevo niente, un gran vuoto e basta, ma ora mi rendevo conto che quello non era un vuoto, un niente, era tutto. Tutto quello che c'è di guasto sulla terra. Le svastiche, i campi di sterminio e i campi di lavoro, i batteri e il fuoco che piove dal cielo. Kevin aveva in sé tutto questo e altro ancora.

«Sta' lontano dalla storia di Jason Warren» disse. «Ricordati di quel tale che ha fregato Jackie, tienilo a mente. Pensa a lui e alla sua ragazza. Erano miei amici. Tu non mi sei mai stato neanche simpatico.»

Restò lì per un intero minuto, senza smettere di guardarmi e io sentii il marcio e la depravazione che mi contaminavano il sangue e insozzavano ogni centimetro del mio corpo.

Kevin passò lentamente dietro l'automobile e si fermò accanto al posto di guida, tenendo le mani appoggiate sul cofano.

«Ho saputo che hai una nuova vita, Kenzie, ti sei trovato una famiglia

già bell'e fatta, eh? Una dottoressa bucherola con la sua bambina bucherolina. Quanto ha la bambina, quattro anni?»

Pensai a Mae, che dormiva solo tre piani più su.

«Che forza di resistenza ha un spina dorsale di quattro anni, Kenzie?»

«Kevin,» dissi, con la voce ispessita da una calma improvvisa «se tu...»

Lui alzò una mano, come se mi volesse dire di non fare troppe chiacchiere, poi abbassò gli occhi per aprire lo sportello dell'automobile.

«Testa di cazzo!» Le parole risuonarono lungo la strada. «Parlo a te!»

Mi guardò.

«Avvicinati a quella donna,» dissi «e ti riduco la testa come una palla da bowling.»

«Storie, Kenzie. Ci vediamo.»

Presi la pistola che mi tenevo dietro la schiena, all'altezza della vita, e sparai un colpo attraverso il finestrino dalla parte del passeggero.

Kevin fece un salto indietro, mentre i vetri gli arrivavano sul sedile. Mi guardò.

«E un anticipo, Kevin. Mettilo da parte.»

Per un momento pensai che avrebbe fatto qualcosa subito. Lì, in quel momento. Invece disse soltanto: «Ti sei comprato una tomba al Cedar Grove, Kenzie. Lo sai».

Feci segno di sì con la testa.

Guardò il sedile pieno di vetri e improvvisamente, in una esplosione di rabbia che gli alterò i lineamenti, si portò la mano alla cintura e venne a mettersi di nuovo davanti all'automobile.

Gli puntai la pistola in mezzo alla fronte.

Si fermò, ancora con la mano all'altezza della vita, poi, lentamente, sorrise. Tornò indietro, aprì lo sportello, posò le mani sul cofano. «Ascolta,» disse «goditi la vita con la tua amica, scopala due volte per notte se ce la fai, guarda che la bambina ti sia affezionata. Io vengo presto, forse oggi stesso, tra poco, forse la settimana prossima. Prima ammazzo te. Poi aspetto. Forse vado a prendermi da mangiare, mi rimetto in sesto, bevo un paio di birre. Vedrò. Quando sono pronto, vado dalla tua donna, ammazzo lei e la bambina. E me ne torno a casa a ridere fino a spaccarmi il culo.»

Salì in automobile e si allontanò. Io rimasi sotto il portico, col sangue che mi faceva scoppiare le vene e mi ribolliva contro le ossa.

20

Andai subito a vedere che cosa faceva Mae.

Stava raggomitolata su un fianco, stretta a un cuscino, i capelli sugli occhi, le guance arrossate dal caldo e dal sonno.

Guardai l'orologio. Le otto e mezzo. Il sonno della bambina aveva compensato quello che la mamma aveva perso lavorando.

Chiusi la porta, andai in cucina e risposi meglio che potevo a tre telefonate di vicini furibondi che volevano sapere perché mi ero messo a sparare alle otto del mattino. Chiesi scusa. Due interruppero la telefonata senza lasciarmi finire, uno mi consigliò di rivolgermi a uno psicanalista.

Preferii chiamare Bubba.

«Che succede?»

«Puoi farmi un favore? Dovresti seguire due persone per un paio di giorni.»

«Chi?»

«Kevin Hurlihy e Grace.»

«Certo. Non mi sembra, però, che frequentino gli stessi ambienti.»

«Infatti, ma può darsi che lui se la prenda con Grace per colpire me, perciò devo sapere sempre dove sono l'uno e l'altra. È un lavoro da fare in due.»

Bubba sbadigliò. «Userò Nelson.»

Nelson Ferrare era uno del quartiere, che lavorava con Bubba nei casi in cui c'era l'eventualità di usare le armi e mancava qualcuno per sparare o guidare l'automobile. Era alto poco più di un metro e sessanta e parlava in una sorta di bisbiglio. Raramente l'avevo sentito pronunciare più di cinque parole in fila. Era un disgraziato, un pazzo dello stesso tipo di Bubba che, come Bubba, riusciva a dominare le proprie psicosi finché aveva un incarico a tenerlo occupato.

«D'accordo. Se mi succedesse qualcosa la settimana prossima, un incidente... mi faresti un altro piacere?»

«Quale?»

«Dovresti trovare un posto per mettere al sicuro Grace e Mae...»

«Va bene.»

«...e cancellare la voce Hurlihy dallo schedario.»

«Nessun problema. Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Perfetto. Ci si vede eh?»

«Speriamo.»

Misi a posto il ricevitore e vidi che mi era passato il tremito che mi ave-

va preso le mani e i polsi quando avevo sparato al finestrino della macchina di Kevin.

Telefonai anche a Devin.

«L'agente Bolton vuole parlarti» mi disse.

«Me l'immaginavo.»

«Non gli piace l'idea che due morti su quattro siano, in qualche modo, collegabili a te.»

«Quattro?»

«Riteniamo che ne abbia ammazzato un altro ieri notte. Io, adesso, non me ne posso occupare. Vai tu da Bolton o deve venire lui da te?»

«Ci vado io.»

«Quando?»

«Subito. Kevin Hurlihy è venuto a trovarmi a casa e mi ha detto di mollare l'indagine.»

«Lo abbiamo tenuto sotto sorveglianza per vari giorni. Non è lui l'assassino.»

«Non ho detto che è lui. Non ha tutta quella fantasia. Però in qualche modo è coinvolto.»

«Qualcosa di strano c'è, lo ammetto. Adesso muovi il culo e va' alla sede centrale dell'FBI. Bolton ha già in mente una retata, vuol prendere te, Gerry Glynn, Jack Rouse e Fat Freddy e tutti quelli che sono stati visti girare vicino alle vittime.»

«Grazie per l'informazione.»

Avevo appena finito la telefonata quando, dalla porta della cucina rimasta aperta, un'esplosione di musica country invase l'appartamento. Le nove in punto. Come al solito Waylon spaccava il minuto.

Uscii sul portico dietro la casa. Lyle stava imbiancando la palazzina vicino alla mia e, appena mi vide, la musica s'interruppe.

«Ehi, Patrick, come va?»

«Lyle,» dissi «la bambina della mia ragazza ha dormito da me, potresti abbassare un po' il volume?»

«Ma certo, certo, Patrick!»

«Grazie. Tra un po' ce ne andiamo, così puoi fare quello che vuoi.»

«Vado via presto anch'io. Ho un mal di denti che mi ha tenuto sveglio tutta la notte.»

«Vai dal dentista?» gli chiesi, con una smorfia di solidale commiserazione.

«Sì» rispose, cupo. «Non sopporto di pagare certa gentaglia, ma stanotte

ho provato a strapparmi il dente da solo, con un paio di pinze e quello schifoso è venuto via per un pezzetto e poi non si è più mosso. E poi le pinze scivolavano, perché erano tutte insanguinate e...»

«Auguri, Lyle.»

«Grazie. Ne ho bisogno, non mi farà neanche l'anestesia, quel verme, il vecchio Lyle sviene se vede un ago. Di' un po', sono un vigliacco, vero?»

"Sì," pensai. "Sei un fifone. Strappati pure i denti con le pinze, resterai lo stesso debole come una fanciulla."

Tornai in camera da letto. Mae non c'era più.

La copertina era ammucchiata ai piedi del mio letto e Miss Lilly, la bambola, era vicina alla testata e mi guardava, con i suoi occhi spenti da pupattola.

Poi sentii il rumore dello sciacquone. Mae uscì dal bagno stropicciandosi gli occhi.

Il cuore mi era arrivato in gola e la bocca sembrava rivestita di polvere. Mi sarei buttato in ginocchio per il sollievo che mi si diffondeva a poco a poco in tutto il corpo.

«Ho fame, Patrick» disse Mae e andò in cucina con il suo pigiama da Topolino e i piedini grassocci.

Suggerii due tipi di cereali. «Apple Jacks o Sugar Pops?»

«Sugar Pops.»

«Allora Sugar Pops.»

Mentre Mae era in bagno a lavarsi i denti, telefonai ad Angie.

«Ehilà!»

«Come stai?»

«Ma... bene. Sto ancora cercando di convincermi che non avremmo potuto far niente per evitare la morte di Jason.»

Restai in silenzio, perché anch'io cercavo ancora di convincermi della stessa cosa.

«Hai scoperto qualcos'altro sul conto di Eric?»

«Poco. Cinque anni fa, quando era ancora professore incaricato alla University of Massachusetts, un consigliere municipale di origine giamaicana, un certo Paul Hobson, ha fatto causa all'università e a Eric in particolare.»

«Perché?»

«Non lo so. Tutto l'incartamento è secretato. Pare per ordine superiore. Eric, comunque, ha lasciato quell'università.»

«Nient'altro?»

«Per adesso no, ma sto ancora indagando.»

Le raccontai del mio incontro con Kevin.

«Hai sparato contro il finestrino della sua automobile? Oh Gesù!»

«Mi sentivo come un ragazzino nervoso.»

«D'accordo, ma sparare al finestrino...!»

«Angie,» dissi «ha minacciato di prendersela con Grace e con Mae. Se ci riprova, con le sue frasi oscure da pazzo, può darsi che mi dimentichi del finestrino e gli spari addirittura in fronte.»

«Aspettati una rappresaglia.»

«Lo so.» Sentivo un peso dietro gli occhi e l'odore della paura sulla camicia. «Bolton mi ha ordinato di presentarmi all'FBI.»

«Devo venire anch'io?»

«Non sei stata nominata.»

«Meno male.»

«Dovrò sistemare Mae in qualche modo.»

«Me ne occupo io.»

«Davvero?»

«Mi piacerebbe. La porterò al parco giochi, davanti a casa mia c'è il Ryan Playground.»

Telefonai a Grace e le dissi che ero costretto a rinunciare all'incarico che mi aveva affidato. A lei parve una buona idea che Mae uscisse con Angie, naturalmente se Angie era d'accordo.

«Non vede l'ora, credimi.»

«Fantastico. Stai bene?»

«Sì, sto bene. Perché me lo chiedi?»

«Non so. Hai un tremito nella voce.»

"È l'effetto che producono i tipi come Kevin" pensai.

«Sto bene. Ci vediamo presto.»

Mae entrò in cucina.

«Ehi, amica mia,» le dissi «ti piacerebbe andare a un parco giochi?»

Sorrise, ed era lo stesso sorriso di sua madre, schietto, aperto, senza incertezze. «A un parco giochi? Ci sono le altalene?»

«Certo che ci sono. Che parco giochi sarebbe senza altalene?»

«E c'è anche il labirinto?»

«Sì, c'è anche quello.»

«E l'ottovolante?»

«Ancora no, ma andrò dal direttore e gli consiglierò di metterlo.»

Lei si issò sulla sedia vicino alla mia e tirò su i piedi con le scarpe da ginnastica slacciate. «Ecco.»

«Mae,» dissi, mentre le annodavo le stringhe «io, però, devo vedere un amico; non posso portarti con me.»

Lo smarrimento, il senso di abbandono che per un momento lessi nel suo sguardo mi spaccarono il cuore.

«Ma conosci la mia amica Angie?» mi affrettai ad aggiungere. «Mi ha detto che vuole giocare con te.»

«Perché?»

«Perché ti vuole bene e anche a lei piace andare al parco giochi.»

«Ha dei bei capelli.»

«Sì, è vero.»

«Sono neri e tutti spettinati, perciò mi piacciono.»

«Glielo dirò, Mae, e lei sarà molto contenta.»

«Patrick, perché ti fermi?» chiese Mae.

Eravamo all'angolo tra Dorchester Avenue e Howes Street. Di fronte c'era il Ryan Playground, di lato la casa di Angie.

E in quel momento c'era anche lei, Angie. Davanti alla porta. Stava baciando su una guancia il suo ex marito, Phil.

Provai una stretta allo stomaco, poi, improvvisamente la stretta si allentò e sentii una folata di aria fredda penetrarmi dentro, come un colpo di spada.

«Angie!» esclamò Mae.

Angie si voltò e anche Phil.

Attraversarono la strada per raggiungerci all'angolo. Angie era, come sempre, stupenda, con dei jeans azzurri, una maglietta viola e una giacca di pelle nera buttata su una spalla. Aveva i capelli bagnati; una ciocca, da dietro l'orecchio, era andata a posarsi su uno zigomo. Lei la ricacciò indietro e salutò Mae da lontano.

Purtroppo anche Phil era bello. Angie mi aveva detto che aveva smesso di bere e i risultati si vedevano. Aveva perso almeno venti chili dall'ultima volta che l'avevo visto. La linea della mascella era asciutta e ben delineata, gli occhi non avevano più quel gonfiore che li aveva appesantiti negli ultimi cinque anni. Si muoveva con eleganza, portava una camicia bianca e pantaloni con la piega, che avevano lo stesso color antracite dei suoi capelli pettinati all'indietro. Dimostrava quindici anni di meno e i suoi occhi brillavano di una luce che non gli avevo più visto da quando era un ragaz-

zino.

«Ehi, Patrick!» disse.

«Salve, Phil.»

Si fermò sul bordo del marciapiede e si posò una mano sul cuore. «È lei,» chiese «la preziosa, straordinaria, indimenticabile, famosissima Mae?»

Si accovacciò per terra, vicino alla bambina che gli rivolse un gran sorriso.

«Sono io» gli disse a bassa voce.

«Felice di conoscerti.» Phil le strinse la mano come a una persona adulta. «Scommetto che, a tempo perso, sai trasformare i ranocchi in principi. Sei molto bella.»

Mae mi guardò, incuriosita e un po' confusa, ma dal colore delle sue guance e dall'animazione del suo sguardo capii che Phil aveva già compiuto l'incantesimo.

«Sono Mae» ripeté la bambina.

«E io sono Philip. È bravo questo signore? Ti tiene compagnia?

«È un mio amico» rispose Mae. «È Patrick.»

«Non potresti avere amico migliore» disse Phil.

Non era necessario aver conosciuto Phil da giovane per scoprire che sapeva rendersi gradito a chiunque, indipendentemente dall'età. Anche nei periodi in cui beveva troppo e maltrattava sua moglie, riusciva a conservare, almeno con gli estranei, quel fascino particolare. Era una dote che lo aveva accompagnato da quando era uscito dalla culla. Niente di dozzinale, esibizionistico, artificioso o altro. Era la semplice, ma rara abilità di farti credere, quando ti incontrava, che non avrebbe voluto essere con nessun altro, che le sue orecchie erano destinate solo ad ascoltarti e i suoi occhi esistevano solo per vederti, e lui stesso era nato esclusivamente per quella eccezionale occasione che tu gli offrivi.

Me n'ero dimenticato, finché non l'avevo visto con Mae. Mi era stato più facile ricordarlo come lo stronzo perennemente ubriaco che era riuscito a sposare Angie.

Angie era rimasta con lui dodici anni. Non se n'era mai andata, neanche quando la picchiava. E una ragione c'era. Nonostante fosse diventato un essere abominevole, Phil era ancora, per qualche sua qualità interiore, uno che ti faceva piacere incontrare per strada.

Quel Phil che ora si alzava in piedi, dopo essersi accovacciato per terra vicino a Mae, mentre Angie diceva: «Come stai, bella bambina?».

«Sto bene.» Mae allungò una manina per toccare i capelli di Angie, china verso di lei.

«Le piacciono i tuoi capelli» dissi.

«Così? Tutti arruffati?» Angie appoggiò un ginocchio sul marciapiede perché Mae potesse passarle una mano sulla testa.

«Sì, mi piacciono per quello. Sei sempre spettinata.»

«Lo dice anche il mio parrucchiere.»

«Come stai, Patrick?» Phil mi tese la mano.

Ci pensai un momento. In una limpida mattina d'autunno, con un'aria così fresca e tonica e il sole che danzava tra le foglie degli aranci, mi parve stupido non essere in pace con chiunque mi stesse intorno.

Lasciai che un attimo di esitazione parlasse da solo e poi gli strinsi la mano. «Non c'è male, Phil. E tu?»

«Sto bene» rispose. «Vivo ancora alla giornata, ma sai com'è, tutti hanno dei periodi d'inerzia.»

«È vero.» Io portavo parte della mia inerzia stampata in faccia.

«Be'...» Voltò la testa a guardare la sua ex moglie e la bambina che giocavano a toccarsi i capelli. «È bellissima.»

«Quale delle due?» chiesi.

Con un sorriso un po' triste, rispose: «Sono belle entrambe. Ma in questo momento parlavo di quella che ha quattro anni».

Angie gli si avvicinò, tenendo Mae per mano. «A che ora devi andare?»

«A mezzogiorno» rispose Phil, poi si rivolse a me. «Il tipo per cui lavoro adesso è un *artiste* della Back Bay, mi sta facendo massacrare un appartamento su due piani, tagliare dei pavimenti di legno dell'Ottocento per metterci degli intarsi di marmo nero. Roba da matti.» Si passò le mani tra i capelli, con un sospiro.

«Pensavo che potresti venire con me a spingere Mae sull'altalena» gli disse Angie.

«Che peccato, non posso,» disse Phil, guardando Mae «mi fanno male le braccia.»

«Non fare il bamboccio» disse Mae.

«Ti pare che possa fare la figura del bamboccio?» Phil la tirò su con un braccio e se l'appoggiò al fianco e tutti e tre attraversarono la strada per andare al parco giochi. Prima di salire i gradini si voltarono a salutarmi allegramente con la mano, poi si diressero verso le altalene.

«Si prepari a far visita ad Alec Hardiman» mi disse Bolton, senza alzare gli occhi, mentre entravo nella sala riunioni.

«Io?»

«Sì, ha un appuntamento all'una.»

Guardai Devin e Oscar. «Ho un appuntamento all'una?»

«Questo ufficio ascolterà il colloquio dall'inizio alla fine.»

Mi sedetti a un tavolo di ciliegio grande quanto il mio appartamento, di fronte a Devin. Oscar stava alla sinistra di Devin, gli altri posti erano occupati da una mezza dozzina di federali in giacca e cravatta. Quasi tutti parlavano al telefono.

Devin e Oscar non avevano telefono. Bolton ne aveva due davanti a sé, uno normale e l'altro, personale, a batteria.

Si alzò e venne verso di me. «Di che cosa avete discusso, lei e Kevin Hurlihy?»

«Di politica» risposi. «Del valore attuale dello yen e altri argomenti del genere.»

Bolton appoggiò la mano sullo schienale della mia sedia e mi venne così vicino che sentii l'odore della caramella che aveva in bocca. «Mi dica di che cosa avete parlato, Kenzie.»

«Di che cosa pensa che abbiamo parlato, agente speciale Bolton? Kevin mi ha detto di tenermi alla larga dal caso Warren.»

«E perciò lei gli ha sparato un colpo contro il finestrino dell'automobile.»

«In quel momento mi è sembrata una risposta appropriata.»

«Perché il suo nome continua a saltar fuori in questa indagine?»

«Non ne ho idea.»

«Perché Alec Hardiman vuole parlare soltanto con lei?»

«Non so neanche questo.»

Bolton spostò la sedia all'indietro, girò attorno al tavolo e si fermò dietro Devin e Oscar, con le mani in tasca. Aveva l'aspetto di chi non avesse chiuso occhio da una settimana.

«Ho bisogno di risposte, signor Kenzie.»

«Non ne ho. Ho mandato per fax a Devin la copia delle mie schede sul caso Warren. Ho aggiunto le fotografie dell'uomo con il pizzetto. Ho riferito tutto quello che mi ricordavo del mio incontro con Kara Rider. Per il resto, brancolo nel buio, come voi.»

Bolton si tolse una mano di tasca per grattarsi il naso. «Che cosa avete in

comune lei, Jack Rouse, Kevin Hurlihy, Jason Warren, Kara Rider, Peter Stimovich, Freddy Constantine, il procuratore distrettuale Timpson e Alec Hardiman?»

«È un indovinello?»

«Risponda alla mia domanda.»

«Che cazzo ne so?» Allargai le braccia. «Sono stato abbastanza chiaro?»

«Lei ci deve aiutare, signor Kenzie.»

«E quello che sto cercando di fare, Bolton, ma lo stile di questo interrogatorio mi dà sui nervi. Lei mi irrita e io non posso aiutarla perché non riesco a superare questa irritazione.»

Bolton andò verso un pannello in fondo alla sala, largo almeno nove metri e alto circa quattro, quasi il novanta per cento della parete. Tolse con uno strattone il telo che lo ricopriva.

Sul fondo di sughero, fissati con puntine da disegno o con un sottile filo di ferro, c'erano fotografie e diagrammi delle scene dei delitti, spettrali referti di analisi, elenchi di prove. Mi alzai e mi avvicinai lentamente, spostandomi lungo il tavolo e cercando di assimilare man mano quello che vedevo.

Dietro di me, Devin disse: «Abbiamo interrogato tutti quelli che sono coinvolti in entrambi i casi di cui siamo a conoscenza, Patrick. Oltre a chiunque potesse aver conosciuto Stimovich e l'ultima vittima, Pamela Stokes. Non siamo approdati a niente. Niente».

Per ciascuna delle vittime c'erano due fotografie di quando era in vita e altre prese dopo la morte. Pamela Stokes dimostrava circa trent'anni. In un'immagine teneva gli occhi socchiusi e una mano sulla fronte per ripararsi dal sole; un sorriso vivace le illuminava il viso, per il resto banale.

«Che cosa sappiamo di lei?»

«Commessa nel negozio di Anne Klein» rispose Oscar. «È stata vista l'ultima volta due sere fa, mentre usciva dal Mercury Bar, in Boylston Street.

«Sola?» chiesi.

Devin scosse la testa. «In compagnia di un tale con un berretto da baseball, occhiali da sole e pizzetto.»

«Portava gli occhiali da sole al bar e nessuno si è insospettito?»

«Sei mai stato al Mercury?» chiese Oscar. «È frequentato da una massa di stronzi europei del genere "vorrei ma non posso". Gli occhiali da sole li portano tutti.»

«Allora ecco il nostro assassino.» Indicai la fotografia di Jason insieme

all'amico con la barbetta.

«O, almeno, uno di loro» disse Oscar.

«Sei sicuro che siano due?»

«Stiamo lavorando su questo presupposto. Non c'è dubbio che a uccidere Jason Warren siano stati in due.»

«Perché ne siamo così sicuri?»

«Perché li ha graffiati,» disse Devin «e sotto le unghie gli sono state trovate tracce di due diversi tipi di sangue.»

«Le famiglie di tutte le vittime avevano ricevuto le loro fotografie prima che fossero uccise?»

«Sì.» rispose Oscar. «È l'elemento comune più significativo in nostro possesso, per il momento. Tre delle quattro vittime sono state uccise in luoghi diversi da quelli in cui sono state ritrovate. Kara Rider è stata scaricata a Meeting Hill, Stimovich in Squantum Street e, quel poco che era rimasto di Pamela, in Lincoln Street.»

Sotto le fotografie delle vittime recenti, ce n'erano altre, indicate come "Vittime 1974". Lo sguardo da ragazzino arrogante di Cal Morrison mi fissava e, anche se prima di quella notte nel bar di Gerry non avevo quasi mai ripensato a lui, mi tornò in mente d'un tratto l'odore di Piña Colada che gli impregnava i capelli. Mi ricordai di come ci divertivamo a prenderlo in giro a causa di quel vezzo.

«Tutte le vittime sono state confrontate per cercare qualche elemento comune?»

«Sì» rispose Bolton.

«E...?»

«Ne abbiamo trovati due» rispose Bolton. «Il primo è questo: sia la madre di Kara Rider sia il padre di Jason Warren sono cresciuti a Dorchester.»

«E il secondo?»

«Kara Rider e Pam Stokes usavano lo stesso profumo.»

«Che genere di profumo?»

«Il laboratorio di analisi dice che è Halston per donna.»

«Il laboratorio di analisi» ripetei, mentre guardavo le fotografie di Jack Rouse, Stan Timpson, Freddy Constantine, Diandra Warren, Diedre Rider. Per ciascuno di loro ce n'erano due. Una attuale, l'altra di vent'anni prima.

«Nessun indizio che possa costituire un movente?» Guardai Oscar, lui voltò la testa verso Devin e Devin, a sua volta, passò la palla a Bolton.

«Agente Bolton,» chiesi «c'è un movente, secondo lei?»

«Si potrebbe pensare alla madre di Jason Warren» rispose, con qualche esitazione, Bolton.

«Perché?»

«La dottoressa Warren viene consultata, occasionalmente, durante i processi, nella sua qualità di esperta in criminologia e...»

«E?»

«...aveva fornito, a suo tempo, un profilo psicologico di Hardiman che aveva letteralmente sbriciolato la tesi dell'insanità mentale avanzata dalla difesa. In sostanza, signor Kenzie, è stata Diandra Warren a far condannare Alec Hardiman.»

Il posto di comando mobile di Bolton era un pulmino con i vetri dipinti di scuro. Ci stava aspettando, con il motore al minimo, quando entrammo in Sudbury Street.

All'interno, due agenti, Erdham e Fields, erano seduti davanti a una serie di apparecchiature grigie e nere, che occupavano tutta la parete di destra: un groviglio di cavi, come un nido di serpenti, due computer, due fax, due stampanti laser.

Più in alto era installato un banco a muro con dei monitor a cui corrispondeva, di fronte, sulla parete di sinistra, un altro banco uguale. A una estremità della centrale di lavoro, c'erano ricevitori e registratori digitali, un videoregistratore a due piste, video cassette, dischetti e CD.

Un tavolino e due poltroncine come quelle delle cabine di guida degli aerei, erano fissati con dei bulloni alla parete di sinistra.

Mentre il pulmino traballava in mezzo al traffico, finii a sedere su una di quelle poltroncine e appoggiai una mano su un piccolo frigorifero.

«Lo usate anche per le gite in campagna?» chiesi.

Bolton non mi rispose. «Agente Erdham, ha quel mandato?» disse.

L'agente Erdham gli diede un foglio e Bolton se lo mise in tasca.

Venne a sedersi vicino a me. «L'accompagneranno alla visita la guardia Lief e il primario di psicologia del carcere, dottor Dolquist. Saranno loro a darle tutti i ragguagli su Hardiman. Io le anticiperò solo che non si tratta di una persona da affrontare con leggerezza, per quanto disponibile possa apparirle. Si sospetta che abbia commesso tre omicidi da quando è dietro le sbarre; ma in un carcere di massima sicurezza non troverà mai nessuno tra la popolazione carceraria disposto a farsi avanti con una prova. Sono tutti pluriomicidi, incendiari e stupratori su vasta scala, ma hanno paura di Alec Hardiman. Mi ha capito?»

«Sì, certo.»

«La cella nella quale avrà luogo l'incontro è provvista di impianti di ripresa e ascolto. Da questa unità avremo accesso audio e video. Potremo seguire ogni suo passo, Patrick. Hardiman avrà le gambe e almeno uno dei polsi bloccati. Lei, tuttavia, si muova con cautela.»

«Hardiman ha acconsentito al controllo audio e video?»

«Per il video non tocca a lui decidere. Solo l'audio interferisce con i suoi diritti.»

«E vi ha dato il suo consenso?»

Bolton scosse la sua grossa testa. «No, non ce l'ha dato.»

«Ma voi ignorerete questo dettaglio.»

«Sì. Non ho intenzione di portare le registrazioni in tribunale, ma potrei aver bisogno di consultarle nelle future fasi dell'indagine. Lei ha qualcosa da dire sull'argomento?»

«Nulla da obbiettare.»

Il pulmino oscillò di nuovo, curvò oltre Haymarket ed entrò nella 93. Io guardavo fuori dal finestrino e mi chiedevo come mai ero finito in quel pasticcio.

Il dottor Dolquist era piccolo di statura, ma robusto. Incontrò i miei occhi solo per un attimo, poi distolse lo sguardo e prese a occuparsi d'altro.

La guardia Lief aveva una statura più che rispettabile e i capelli così corti che gli si vedeva brillare il cranio.

Dolquist e io fummo lasciati soli per qualche minuto nell'ufficio di Lief, il quale era andato da Bolton a mettere a punto alcuni aspetti del sistema di sorveglianza. Dolquist guardava una fotografia di Lief che, con due amici, reggeva per la coda un marlin davanti a un capanno da pesca tutto bianco, sotto il sole abbagliante della Florida. Io, intanto, aspettavo che il silenzio si facesse meno imbarazzante.

«Lei è sposato, signor Kenzie?» mi chiese Dolquist, seguitando a guardare la fotografia.

«Ho divorziato. Molto tempo fa.»

«Figli?»

«No. Lei?»

«Due. Aiuta.»

«Aiuta a far che?»

Indicò con un gesto della mano le pareti della stanza. «A sopportare questo posto. Ci si sente meglio quando si torna a casa dai bambini, li si saluta e le narici si riempiono di quel loro buon odore di pulito.» Mi guardò, poi

distolse di nuovo gli occhi.

«Sì, ne sono convinto.»

«Il suo lavoro la mette, probabilmente, in contatto con quanto di peggio l'umanità ha da offrire.»

«Dipende.»

«Lo fa da molto tempo?»

«Quasi dieci anni.»

«Ha cominciato quando era molto giovane.»

«Sì.»

«Lo considera il lavoro della sua vita?» Di nuovo quello sguardo mi passò come un lampo sulla faccia.

«Non ne sono ancora sicuro. E lei, dottore?»

«Io credo di sì» mi rispose, con una lentezza estrema. «Credo di sì» ripeté e mi parve che non ne fosse contento.

«Mi parli di Hardiman» dissi.

«Alec è inesplicabile. È stato allevato da una famiglia normale, non ha subito violenze, non ha subito traumi infantili, non ha manifestato precocemente sintomi di disturbi mentali. Per quanto ne sappiamo, non torturava gli animali, non mostrava ossessioni morbose né agiva in modo diverso da qualsiasi bambino della sua età. A scuola era bravo e i suoi compagni gli volevano bene. Poi, un giorno...»

«Che cos'è successo?»

«Non lo sappiamo. Verso i sedici anni cominciarono i guai. Le ragazze del quartiere lo accusarono di esibizionismo. Vicino a casa sua furono trovati dei gatti strangolati, appesi ai fili del telefono. Fu colto da violenti scoppi d'ira in classe, durante le lezioni. Poi più niente. A diciassette anni non destava alcun sospetto. E se non fosse stato scoperto alla morte di Rugglestone, chi sa per quanti anni ancora avrebbe seguitato a uccidere.»

«Ma ci dev'essere una ragione...»

Il dottor Dolquist scosse la testa. «Lavoro con lui da quasi vent'anni, signor Kenzie e questa ragione non l'ho scoperta. Anche adesso, all'apparenza, Hardiman sembra un uomo beneducato, tranquillo, perfettamente innocuo.»

«Ma non lo è.»

La risata del dottor Dolquist risuonò aspra nella stanza relativamente piccola. «È l'uomo più pericoloso che abbia mai conosciuto.» Prese un portapenne dal tavolo di Lief, con aria assente, poi lo rimise a posto. «Da tre anni Alec è sieropositivo...» Mi guardò e questa volta non distolse subi-

to gli occhi. «Recentemente le sue condizioni sono peggiorate. Il suo è un caso conclamato di AIDS. Sta morendo, signor Kenzie.»

«Forse è per questo che mi ha chiamato. Per una confessione in punto di morte. Quando la vita se ne va, le virtù morali alzano la testa.»

«No, Alec non ha idea di cosa sia la moralità. Dopo la diagnosi è stato tenuto in isolamento dal resto della popolazione carceraria. Ma io credo che sapesse prima di noi di essere ammalato. Durante i due mesi precedenti la diagnosi definitiva, ha violentato alcuni uomini. E sono convinto che l'abbia fatto non per un impulso sessuale, ma per un impulso omicida.»

Lief si affacciò alla porta. «È l'ora della visita.»

Mi porse un paio di grossi guanti di tela identici a quelli che lui e Dolquist si preparavano a infilarsi.

«Tenga le mani lontane dalla sua bocca» mi disse Dolquist sottovoce, con gli occhi bassi.

Uscimmo dalla stanza in silenzio e percorremmo un lungo corridoio, tra due file di celle stranamente silenziose.

22

Alec Hardiman aveva quarantun anni, ma ne dimostrava quindici di meno. I capelli gli ricadevano sulla fronte, un po' appiccicosi, come quelli di uno scolaro. Portava degli occhiali da nonnina, piccoli e rettangolari, e parlava con una voce leggera come l'aria.

«Oh, Patrick,» disse, mentre entravo nella stanza «mi fa piacere che sia riuscito a venire fin qui.»

Sedeva a un tavolo di ferro, fissato al pavimento. Aveva i polsi sottili, chiusi nelle manette, con la catenella infilata dentro due buchi nel tavolo. Anche le caviglie erano imprigionate in due anelli di ferro. Quando alzò gli occhi a guardarmi, la lampada fluorescente accese di un riflesso bianco le lenti dei suoi occhiali.

Gli sedetti di fronte. «Mi hanno detto che lei potrebbe aiutarmi, detenuto Hardiman.»

«Le hanno detto questo?» Stava con le spalle curve, in una posizione rilassata, come se fosse completamente a proprio agio nel mondo che lo circondava. Le lesioni che gli coprivano il viso e il collo apparivano crude, incise nella carne viva e ricoperte da uno strato lucido. Dalle orbite oscure come caverne, emanava il bagliore delle pupille.

«Sì. Ho saputo che vuole parlarmi.»

«Certamente» disse Hardiman, mentre Dolquist sedeva vicino a me e Lief occupava il posto che gli competeva, contro la parete, con lo sguardo impassibile e una mano sullo sfollagente. «È da molto che aspetto di potermi incontrare con lei, Patrick.»

«Con me? Perché?»

«Perché lei m'interessa... come persona» rispose Hardiman con noncuranza.

«Durante la maggior parte della mia vita, lei è stato in prigione, detenuto Hardiman, quindi...»

«Per piacere, mi chiami Alec.»

«Quindi non capisco come possa interessarsi a me, Alec.»

Hardiman inclinò la testa in modo da risistemare gli occhiali, che gli erano scivolati sul naso.

«Acqua?»

«Scusi?»

Mi indicò con un cenno della testa una brocca di plastica con quattro bicchieri, pure di plastica, alla sua sinistra, sul tavolo.

«Vuole un po' d'acqua?»

«No, grazie.»

«Alcol?» Sorrise leggermente.

«Che cos'ha detto?»

«Le piace il suo lavoro?»

Guardai Dolquist. Strano, ma la carriera sembrava un pensiero dominante tra le mura del carcere

«Mi serve a pagare i conti.»

«Ma è anche qualcosa di più, non è vero?»

Mi strinsi nelle spalle, senza rispondere.

«Riesce a immaginare di fare lo stesso lavoro a cinquantacinque anni?»

«Neanche a trentacinque, detenuto Hardiman.»

«Alec.»

«Alec» dissi.

Mi rivolse un cenno di assenso, come un prete in un confessionale. «Quali alternative ha?»

«Alec, non siamo qui per discutere del mio futuro» dissi con un moto di impazienza.

«Ma non significa che non possiamo farlo ugualmente. O no?» Inarcò le sopracciglia e il suo viso scheletrico assunse un'espressione di innocenza. «Lei m'interessa, gliel'ho detto. Assecondi questa mia debolezza, la pre-

go.»

Guardai Lief, che alzò le spalle massicce.

«Forse mi dedicherò all'insegnamento» dissi.

«Davvero?» Si sporse, per quanto poteva, verso di me.

«È un'idea.»

«Perché non tentare di entrare in una grossa agenzia? Ho sentito dire che pagano bene.»

«Sì, alcune pagano bene.»

«Offrono parecchi vantaggi, copertura sanitaria e tutto il resto.»

«Sì.»

«Ci ha pensato, Patrick?»

Mi dava fastidio sentirlo pronunciare il mio nome, ma non capivo bene perché.

«Sì, ci ho pensato.»

«Ma preferisce l'indipendenza.»

«Più o meno è così.» Mi versai un bicchiere d'acqua e gli occhi lucenti di Hardiman si fissarono sulle mie labbra mentre bevevo. «Alec, che cosa può dirci dei...»

«Conosce la parabola dei talenti?»

«Sì.»

«Quelli che per trascuratezza o paura non sfruttano le proprie doti sono "i tiepidi e Dio li vomiterà dalla sua bocca".»

«Conosco la storia, Alec.»

«E allora?» Si appoggiò allo schienale della sedia e alzò i palmi delle mani, strette nelle manette. «Un uomo che volta le spalle alla propria vocazione è un tiepido, né caldo né freddo.»

«E se un uomo non è sicuro di aver scoperto la propria vocazione?»

Non rispose.

«Alec,» proseguii «se potessimo discutere soltanto...»

«Credo che lei sia stato benedetto dal dono dell'ira, Patrick. Io l'ho avuto quel dono, e l'ho riconosciuto in lei.»

«Quando?»

«È mai stato innamorato?» Mi si avvicinò con la testa.

«Che cosa c'entra con...?»

«Lo è stato o no?»

«Sì.»

«E adesso?» Mi fissò con attenzione.

«Ma a lei che cosa importa, Alec?»

Si tirò un po' indietro e alzò gli occhi al soffitto. «Io non sono mai stato innamorato. Non ho mai tenuto tra le mie la mano di una donna, non ho mai passeggiato con una donna sulla riva del mare, parlando di vita domestica, di chi preparerà la cena, di chi riordinerà la cucina, del tecnico che deve venire a riparare la lavatrice. Non ho mai avuto questo genere di esperienza e qualche volta, quando sono solo, la notte, ci penso e mi metterei a piangere.» Si morse brevemente il labbro inferiore. «Ma tutti noi a volte sogniamo una vita diversa, immagino. Tutti vorremmo vivere mille esistenze diverse nel tempo che passiamo su questa terra. Invece non è possibile, vero?»

«No, non è possibile.»

«Le ho chiesto di parlarmi delle sue prospettive nel lavoro, Patrick, perché ritengo che lei sia un uomo di spicco. Un uomo in grado di lasciare un segno. Mi capisce?»

«No.»

«La maggior parte delle persone,» riprese Hardiman con un sorriso triste «trascorrono la loro vita nell'anonimato. Accumulano anni e anni di silenziosa disperazione. Nascono, attraversano passioni, amori, sogni, dolori, poi muoiono e a stento gli altri se ne accorgono. Patrick, nel corso della storia miliardi di persone, decine di miliardi, sono vissute così, senza avere alcun impatto sul mondo circostante, quasi come se non fossero mai nate.»

«Se le consultasse, scoprirebbe che non sono d'accordo con lei.»

«Forse.» Sorrise apertamente e si sporse di nuovo verso di me, come se volesse confidarmi un segreto. «Ma anche se protestassero, a chi importerebbe? Chi si fermerebbe ad ascoltare?»

«Alec, io ora ho bisogno di sapere perché...»

«Lei è, potenzialmente, un uomo di spicco, Patrick, uno che lascia il segno. Basterebbe che lei decidesse, e agisse di conseguenza, e il mondo la ricorderebbe a lungo dopo la sua morte. Sarebbe un grosso risultato in una cultura come la nostra, dove tutto è effimero, tutto è usa e getta.»

«E se io preferissi non essere un uomo "di spicco"?»

Gli occhi di Hardiman sparivano nella liquida luce fluorescente. «Forse non tocca a lei scegliere, forse la sua vita potrebbe cambiare non per sua volontà.»

«Ciascuno agisce secondo la sua volontà.»

«Ciascuno agisce secondo la *propria* volontà,» mi corresse con un sorriso «ma non è così. Perlomeno, non sempre.»

«In conclusione io dovrei cambiare per volontà di chi?»

«Del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.»

«Naturalmente.»

«E lei, è un uomo di spicco, Alec?» intervenne a quel punto Dolquist.

Hardiman e io voltammo la testa a guardarlo.

«Sì o no?» insisté Dolquist.

Alec Hardiman posò lentamente lo sguardo su di me e gli occhiali gli scivolarono sul naso. I suoi occhi avevano il verde lattiginoso delle secche dei Caraibi. «Perdoni l'interruzione del dottor Dolquist, Patrick. E un po' nervoso, in questi ultimi tempi, a causa di sua moglie.»

«Mia moglie?» disse il dottor Dolquist.

«La moglie del dottor Dolquist, Judith,» proseguì Hardiman «una volta lo ha lasciato per un altro. Lo sapeva, Patrick?»

Il dottor Dolquist si toccò un ginocchio e si guardò la punta delle scarpe.

«Poi è tornata e lui se l'è ripresa. Sono sicuro che ci sono state lacrime, supplichevoli richieste di perdono e qualche piccola osservazione sprezzante da parte del dottore. Sono supposizioni, naturalmente. Ma è successo tre anni fa. Non è così, dottore?»

Lo sguardo che Dolquist rivolse a Hardiman era limpido, ma il respiro era corto e la mano destra errava ancora distrattamente sui pantaloni.

«So, da fonte autorevole,» disse Hardiman «che il secondo e il quarto mercoledì di ogni mese presso il Red Roof Inn, sulla Route One, nella città di Saugus, l'affascinante consorte del dottor Dolquist, Judith, concede l'accesso a ciascuno dei propri orifizi a due ex ospiti di questa istituzione. Mi piacerebbe conoscere l'opinione del dottor Dolquist in proposito.»

«Basta, detenuto!» esclamò Lief.

Dolquist fissava un punto imprecisato oltre la testa di Hardiman, la voce era pacata, ma il retro del collo era color rosso acceso. «Alec, rimandiamo le sue fissazioni a un'altra occasione. Oggi...»

«Non sono fissazioni.»

«...il signor Kenzie è qui perché lei ha chiesto di parlargli e...»

«Ogni secondo e quarto mercoledì,» ripeté allora Hardiman «tra le due e le quattro, al Red Roof Inn. Camera duecentodiciassette.»

La voce di Dolquist si incrinò, ci fu una pausa, come se per un attimo gli fosse mancato il respiro. Hardiman mi rivolse un sorriso.

Dolquist disse: «Lo scopo di questo incontro...».

Hardiman lo interruppe con un blando gesto della mano e tornò a concentrare su di me tutta la sua attenzione. Mi vedevo riflesso nella fredda luce fluorescente che correva lungo la parte superiore delle sue lenti, le

pupille verdi galleggiavano appena sotto i miei lineamenti confusi. Hardiman si chinò di nuovo verso di me e dovetti resistere alla tentazione di ritrarmi. Avevo sentito l'odore pesante, come di carne andata a male, che emanava dalla sua coscienza guasta.

«Alec,» gli chiesi «che cosa sa dirmi della morte di Kara Rider, Peter Stimovich, Jason Warren e Pamela Stokes?»

«Quando ero ragazzo,» rispose Hardiman con un sospiro «fui attaccato da uno sciame di calabroni, mentre camminavo nei pressi di un lago. Non so da dove fossero arrivati, ma, improvvisamente, come in un miraggio, mi circondarono, avvolgendomi in una nuvola nera e gialla. Attraverso quella nuvola intravidi i miei genitori che accorrevano. Dissi loro che andava tutto bene, che stavo bene. Poi cominciai a sentire le punture. Mille aghi che mi bucavano la carne e bevevano il mio sangue.»

Hardiman mi guardò, mentre una goccia di sudore gli scendeva lungo il naso e si fermava sul mento. «Avevo undici anni e ho avuto il mio primo orgasmo, lì, in costume da bagno, mentre un migliaio di calabroni mi succhiava il sangue.»

Lief si appoggiò al muro, accigliato.

«L'ultima volta che l'ha raccontata erano vespe» disse Dolquist.

«Erano calabroni.»

«Aveva detto vespe, Alec.»

«No, calabroni.» Con un sorriso mite, Hardiman mi chiese: «È mai stato punto da un insetto?».

«Forse un paio di volte, quando ero bambino» risposi. «Non mi ricordo.»

Il silenzio durò qualche minuto. Alec Hardiman mi stava seduto di fronte e mi fissava, come se stesse cercando di immaginarmi affettato e disposto su un piatto di porcellana, con forchetta, coltello e tutto l'occorrente per un bel pranzetto.

Voltai la testa, convinto che, in quel momento, si sarebbe rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda gli avessi rivolto.

Quando parlò, non vidi le sue labbra muoversi se non dopo, ripensandoci.

«Potrebbe mettermi a posto gli occhiali, Patrick?»

Guardai Lief e lui alzò le spalle. Mi chinai in avanti e sistemai gli occhiali di Hardiman, che annusò la mia pelle nuda tra il guanto e il polsino della camicia.

Tirai indietro la mano.

«Ha fatto l'amore stamattina, Patrick?»

Non risposi.

«Sento l'odore del sesso sulla sua mano» disse.

Lief si staccò dalla parete quanto bastava perché io potessi capire, dall'espressione del suo viso che dovevo stare in guardia.

«Voglio che lei capisca una cosa,» disse Hardiman «e cioè che ci sono delle scelte. Potrà fare quelle giuste o quelle sbagliate, le si presenteranno comunque. Lei non può essere certo di garantire la vita di tutti quelli che ama.»

Cercai di recuperare un po' di saliva tra la sabbia che mi si induriva in gola e sopra la lingua. «Diandra Warren l'ha mandata in galera e perciò suo figlio è morto. Questo l'ho capito. Ma gli altri?»

Hardiman si mise a canticchiare, non riconobbi il motivo finché non abbassò la testa e alzò leggermente il tono di voce. «*Fate entrare i clown*»

«Gli altri,» provai a ripetere «perché dovevano morire, Alec?»

Lui seguitò a cantare. «*Non è divertente?*»

«Lei, Alec, mi ha fatto venire qui per una ragione.»

«*Non ti piace...*»

«Perché sono morti?»

«*Uno che va in giro di qua e di là...*» Aveva una voce sottile e acuta. «*Uno che non si può muovere...*»

«Detenuto Hardiman...»

«*Fate entrare i clown...*»

Guardai Dolquist, poi Lief.

Hardiman agitò un dito verso di me. «*Niente paura,*» cantò «*eccoli qui.*»

Rise. Fu una risata forte, eccessiva. Le corde vocali vibravano, la bocca era spalancata, con le gocce di saliva agli angoli, i grandi occhi fissi su di me. Parve risucchiare l'aria della cella, assorbendola nei polmoni e riempiendosene tutto il corpo, mentre noi annaspavamo, senza più riuscire a respirare.

Poi la bocca si chiuse, gli occhi si velarono e lui apparve ragionevole e cortese come un bibliotecario in una piccola città.

«Perché mi ha fatto portare qui, Alec?»

«Vedo che ha domato quel suo ciuffetto ribelle, Patrick.»

«Prego?»

Hardiman si rivolse a Lief. «Patrick aveva un buffo ciuffo ribelle sulla nuca. Spuntava in fuori come un dito rotto.»

Vinsi la tentazione di passarmi una mano dietro la testa per schiacciare il

ciuffetto che non avevo più da anni. Sentivo improvvisamente una debolezza allo stomaco e avevo molto freddo.

«Perché mi ha fatto portare qui? Avrebbe potuto parlare con migliaia di agenti di polizia, migliaia di federali, ma...»

«Se dichiarassi che il governo mi ha avvelenato il sangue o che delle onde alfa provenienti da altre galassie stanno infiltrandosi nella mia mente, o che mia madre mi sodomizzava tutti i venerdì sera, che cosa direbbe lei?»

«Non saprei che cosa dire.»

«Appunto. Perché lei non sa niente e quelle sono solo stronzate. E se affermassi di essere Dio?»

«Quale Dio?»

«L'unico.»

«Mi chiederei perché Dio è in prigione invece di portare le chiappe fuori di qui grazie a un bel miracolo.»

«Bravo. Un linguaggio un po' troppo disinvolto, ma rientra nella sua natura.»

«E della sua natura che cosa mi dice?»

«Della mia natura?»

«Sì.»

Hardiman guardò Lief. «Ci sarà ancora pollo arrosto questa settimana?»

«Venerdì» rispose Lief.

«Bene. Mi piace il pollo arrosto. Patrick, è stato un piacere conoscerla. Torni a trovarmi.»

Lief mi guardò, scuotendo la testa. «Il colloquio è finito.»

«Un momento ancora!» esclamai.

Hardiman rise. «Il colloquio è finito, Patrick.»

Dolquist si alzò in piedi. Mi alzai anch'io.

«Dottor Dolquist,» disse Hardiman «trasmetta i miei saluti alla dolce Judith.»

Dolquist si voltò verso la porta della cella. Anch'io guardai le sbarre e mi sentii rinchiuso, immobilizzato, per sempre privato della possibilità di vedere il mondo esterno, imprigionato insieme a Hardiman.

Lief si tolse di tasca una chiave. Ora tutti e tre davamo le spalle a Hardiman.

Lui bisbigliò: «Suo padre era un calabrone».

Voltai la testa. Mi guardò, impassibile. «Che significa?» dissi.

Chiuse gli occhi, batté sul tavolo le punte delle dita ammanettate. Quan-

do parlò, la sua voce parve venire dagli angoli della cella, dal soffitto, dalle sbarre, non dalla sua bocca.

«Ho detto: "Li sventri, Patrick. Li uccida tutti".»

Si morse le labbra, noi restammo lì ad aspettare, ma inutilmente. Trascorse un minuto di silenzio totale. Lui era immobile, solo un tremito leggero gli percorreva la pelle tesa, pallida.

Mentre uscivamo nel corridoio del blocco C e passavamo tra le due guardie davanti alla cella, Hardiman cantò «*Li sventri, Patrick! Li uccida tutti!*» con una voce bassa, ma così intensa e forte che sembrava di sentire l'aria di un'opera.

«*Li sventri, Patrick.*»

Le parole percorsero il blocco C come il canto di un uccello.

«*Li uccida tutti!*»

23

Lief ci guidò attraverso un intrico di corridoi secondari, dove i rumori della prigione erano soffocati dallo spessore dei muri. C'era un odore di disinfettante e di solventi industriali, i pavimenti avevano la lucentezza giallastra che hanno sempre i pavimenti degli istituti statali.

«Ha un nutrito fan club, sa?»

«Chi?»

«Hardiman» rispose Lief. «Studenti di criminologia, studenti di legge, signore sole e anziane, un paio di assistenti sociali, qualche membro di associazioni religiose. Gente che gli scrive regolarmente, convinta della sua innocenza.»

«Mi prende in giro?»

Lief sorrise e scosse la testa. «Oh no. Alec risponde alle loro lettere, li invita a venire a conoscerlo di persona. Alcuni sono poveri, spendono i risparmi di una vita per il viaggio e quando si presentano lui... sapete che cosa fa?»

«Ride di loro?»

Fu Dolquist a rispondere. «Peggio, si rifiuta di riceverli. Nessuna eccezione.»

«Proprio così» confermò Lief. Premette i pulsanti numerati di una tastiera installata nella parete e la porta che avevamo di fronte si aprì con uno scatto leggero. «Sta seduto nella sua cella, li guarda dalla finestra mentre si allontanano lungo la strada e risalgono in automobile, confusi e umiliati. E

intanto si masturba.»

«Questo è Alec» disse Dolquist mentre uscivamo all'aperto, presso il cancello principale.

«Che cosa significava quella uscita su suo padre?» mi chiese Lief, mentre lasciavamo la prigione per dirigerci verso il pulmino di Bolton, fermo a metà del viale d'accesso.

«Non so» risposi. «Credo che Hardiman non abbia mai conosciuto mio padre.»

«Ma ha voluto farle credere di averlo conosciuto» osservò Dolquist.

«E quella storia del ciuffetto?» disse Lief. «O vi eravate già visti, signor Kenzie, o ha tirato a indovinare.»

La ghiaia scricchiolava sotto i nostri piedi, mentre ci avvicinavamo al pulmino. «Oggi ho visto Hardiman per la prima volta» risposi.

«Ad Alec piace giocare con la mente della gente» disse Lief. «Guardi qui.» Mi porse un foglio piegato in quattro. «L'abbiamo intercettato quando Alec ha cercato di mandarlo, per mezzo di uno dei suoi corrieri, a un ragazzo di diciannove anni che aveva stuprato dopo aver scoperto di essere sieropositivo.»

Aprii il foglio e lessi:

«La morte che ho nel sangue
Ti ho trasmessa.
Al di là della fossa
Ora ti aspetto».

Restituii il foglio a Lief come se mi stesse bruciando le mani.

«Voleva che il ragazzo avesse paura di lui anche dopo morto. Ecco che razza di demonio è Alec» disse Lief. «Forse non vi eravate mai visti, ma Hardiman ha chiesto di lei personalmente. Se ne ricordi.»

Assentii.

«Avete bisogno di me?» chiese Dolquist, con qualche esitazione.

Lief scosse la testa. «Mi scriva il suo referto e me lo faccia trovare sulla scrivania domani mattina. Nient'altro, Ron.»

Dolquist si fermò vicino al pulmino e mi strinse la mano. «Mi ha fatto piacere conoscerla, signor Kenzie. Spero che tutto si risolva.»

«Anche a me ha fatto piacere conoscerla, dottore.»

Mi fece un cenno con la testa, ma senza guardarmi, poi rivolse un breve

saluto anche a Lief e si voltò per allontanarsi.

Lief gli batté una mano sulla schiena. Un gesto un po' imbarazzato, estraneo al suo abituale modo di fare. «Arrivederci, Ron.»

Lo guardammo, basso e muscoloso, avviarsi per il sentiero e poi, quasi con uno scatto, voltare a sinistra e attraversare il prato diretto al parcheggio.

«È un po' strano,» disse Lief «ma è un brav'uomo.»

La grande ombra del muro del carcere divideva a metà il prato e rendeva cupo il verde dell'erba. Dolquist sembrava quasi esserne intimorito, camminava con passo cauto al di qua del limite della zona più buia, nella striscia illuminata dal sole, come se temesse di mettere un piede dove l'erba era più scura.

«Dove pensa che stia andando?»

«A controllare cosa sta facendo sua moglie.» Lief sputò sulla ghiaia.

«Crede che sia vero quello che ha detto Hardiman?»

«Non lo so, ma i particolari erano precisi. Se si trattasse di sua moglie, signor Kenzie, e le fosse già stata infedele in passato, lei non andrebbe comunque a dare un'occhiata?»

Dolquist, uscito dal prato, girò intorno alla prigione e scomparve alla vista.

«Poveraccio» dissi.

Lief sputò di nuovo sulla ghiaia. «Speriamo che domani Hardiman non ci costringa a dire lo stesso di lei.»

Un vento improvvisamente freddo increspò le ombre sotto il muro della prigione. Istintivamente piegai le spalle per proteggermi mentre salivo sul pulmino.

Bolton mi disse. «Ottima tecnica d'interrogatorio. Si era preparato?»

«Ho fatto del mio meglio.»

«È stato un fiasco. Su quei delitti ora ne sa meno di prima.»

«Ah.» Mi guardai attorno. Erdham e Fields erano seduti davanti allo stretto tavolo nero. Più in alto, su cinque dei sei monitor scorrevano le immagini della visita ad Hardiman, il terzo riproduceva, in tempo reale, il prigioniero, che era rimasto nella stessa posizione in cui l'avevamo lasciato, gli occhi chiusi, la testa leggermente piegata all'indietro, le labbra serrate.

Accanto a me, Lief guardava i monitor appesi alla parete opposta. Delle fotografie di carcerati dai volti chiusi, rabbiosi, si alternavano ad altre al ritmo di sei ogni due minuti. Mi accorsi che le dita di Erdham passavano

rapide sulla tastiera di un computer e capii che stava frugando tra le schede di tutti i detenuti.

«Chi ha dato l'autorizzazione per tutto questo?» gli chiese Lief.

«Un magistrato federale, stamattina alle cinque» rispose Bolton, infastidito, e gli mostrò un documento.

Alzai gli occhi e guardai, al disopra della sua testa, il banco dei monitor dove era comparsa un'altra fila di carcerati.

Mentre Lief leggeva il documento, seguendo con l'indice riga per riga, osservai quelle sei facce finché non vennero sostituite da altre sei. Due erano nere, due bianche, una era coperta da tatuaggi al punto che avrebbe potuto essere anche verde e un'altra apparteneva palesemente a un giovane latino-americano che, però, aveva una folta capigliatura completamente bianca.

«Fermi l'immagine.»

Erdham voltò la testa verso di me. «Prego?»

«Fermi un momento l'immagine. È possibile?»

Erdham tolse le mani dalla tastiera. «Ecco.» Si rivolse a Bolton. «Neanche un richiamo, finora, signore.»

«Un richiamo?» chiesi. «In che senso?»

«Confrontiamo le schede di ciascun detenuto,» mi spiegò Bolton «con la documentazione generale del carcere, anche nei casi di reati minori, per scoprire un eventuale collegamento con Alec Hardiman. Stiamo per arrivare alla fine della lettera A.»

«I primi due non c'entrano,» disse Erdham «non hanno avuto alcun contatto con Hardiman, si possono escludere.»

Lief ora stava di nuovo guardando i monitor. «Controlliamo il sesto» disse.

Mi avvicinai. «Chi è?»

«Lo ha già visto?»

«Non lo so. Mi sembra una faccia nota.»

«Capelli come quelli non si dimenticano.»

«Vero.»

«Si chiama Evandro Arujo» disse Erdham. «Mai stato nello stesso blocco, nessuna possibilità di avvicinamento durante il lavoro o nelle ore d'aria, nessun collegamento tra le...»

«Ci sono tante cose che il computer non è in grado di svelare» osservò Lief.

«...tra le sentenze. Vediamo i singoli rapporti sul detenuto.»

Guardavo quella faccia. Era liscia e femminea, la faccia di una bella ragazza. I capelli bianchi creavano un forte contrasto con i grandi occhi a mandorla e la pelle ambrata. Anche le labbra turgide, sporgenti erano femminili e le ciglia lunghe e scure.

«Primo incidente rilevante: il detenuto Arujo denuncia di essere stato stuprato nella stanza per l'idroterapia, il sei agosto dell"87. Si rifiuta di identificare i presunti stupratori. Richiede la cella di isolamento, che gli viene rifiutata.»

Guardai Lief.

«Io allora non ero ancora in servizio qui» mi rispose.

«Perché era stato arrestato?»

«Furto d'auto. Incensurato.»

«E l'hanno portato in un carcere come questo?»

Bolton adesso era vicino a noi, sentivo l'odore della caramella alla menta che stava succhiando. «Un furto d'auto non è un reato da massima sicurezza.»

«Lo vada a raccontare al giudice» disse Lief. «E al poliziotto proprietario della macchina, che del detto giudice è ottimo amico.»

«Secondo incidente rilevante: sospetta violenza. Marzo '88. Non si hanno altre informazioni.»

«Significa che è stato lui, questa volta, a stuprare un altro» disse Lief.

«Terzo incidente rilevante: omicidio non premeditato. Condannato nel giugno dell"89.»

«Ed ecco sistemato Evandro» disse Lief.

«Faccia una stampa della fotografia» disse Bolton.

La stampante laser emise il suo breve lamento e produsse la copia della fotografia numero sei.

Bolton la prese in mano, poi chiese a Lief: «È possibile che Hardiman e Arujo siano entrati in contatto?».

«Possibile, ma non dimostrabile.»

«Perché?»

«Perché esistono cose che si sanno e si possono provare e quelle che si sanno e basta. Evandro era la puttana di Hardiman. È entrato qui come un ragazzo quasi normale per scontare nove mesi per furto d'auto ed è uscito nove anni e mezzo dopo del tutto fuori di testa.»

«Come mai gli sono venuti i capelli bianchi?»

«Per il trauma» disse Lief. «Dopo lo stupro di gruppo nella stanza per l'idroterapia, è stato trovato pesto e sanguinante. Di colpo i capelli gli era-

no diventati tutti bianchi. Uscito dall'infermeria è stato reinserito in mezzo agli altri perché la guardia che c'era allora non sopportava i latino-americani. Quando sono arrivato qui era stato oggetto di scambio migliaia di volte ed era finito con Hardiman.»

«Quando è stato rilasciato?» chiese Bolton.

«Sei mesi fa.»

«Raccolga tutte le sue fotografie e le stampi» disse Bolton a Erdham.

Lui riprese a far scorrere le mani sulla tastiera e subito, sul banco dei monitor, comparvero cinque fotografie di Evandro Arujo, tutte diverse tra loro.

Nella prima si vedeva solo la faccia. Era stata scattata al dipartimento di polizia di Brockton. Aveva i lineamenti tumefatti, lo zigomo destro sembrava rotto, gli occhi erano miti, terrorizzati.

«Aveva sfasciato l'automobile,» disse Lief «e sbattuto la testa contro il volante.»

La fotografia successiva era stata fatta il giorno dell'arrivo a Walpole. Gli occhi erano grandi e spaventati, i tagli e il gonfiore non c'erano più. Sotto la capigliatura folta e nera i lineamenti erano morbidi e paffuti come quelli di un ragazzino.

L'altra fotografia era quella che avevo già vista. I capelli erano bianchi, gli occhi stranamente alterati, come se vi fossero state strappate le emozioni. «Qui lo vediamo dopo l'omicidio di Norman Sussex» disse Lief.

Nella quarta fotografia era sensibilmente dimagrito e i suoi lineamenti femminei apparivano grotteschi. Sembrava una strega dal volto scavato e il corpo da ragazzo. Gli occhi erano lucidi e quasi sfrontati, le labbra piene erano schiuse in un sogghigno.

«E qui il giorno in cui è stato condannato.»

L'ultima fotografia era stata presa il giorno in cui era uscito dal carcere. Si era tinto alcune ciocche di nero, era aumentato di peso e faceva una smorfia al fotografo sporgendo in fuori le labbra.

«Come mai l'hanno fatto uscire? Sembra un pazzo scatenato» disse Bolton.

Guardai ancora la seconda fotografia, quella in cui Evandro aveva i capelli neri, il viso senza più lividi, gli occhi grandi e spaventati.

«È stato condannato per omicidio involontario» rispose Lief. «Un delitto senza premeditazione. Sapevamo che aveva attaccato Sussex senza essere stato provocato, ma non eravamo in grado di provarlo. Ed entrambi avevano tracce di ferite verosimilmente inferte con una mazza di ferro, a riprova

dell'avvenuta colluttazione.» Lief mi indicò la fronte di Arujo nella fotografia più recente. Vidi che aveva una cicatrice bianca, orizzontale, corta e sottile. «È il segno del colpo di un'arma da taglio. Sussex non poteva più dirci cosa era successo e così Arujo ha parlato di legittima difesa, ha detto che l'arma apparteneva a Sussex. Si è preso otto anni, perché il giudice non gli ha creduto, ma non poteva dimostrare il contrario. Abbiamo un grosso problema di sovraffollamento nelle carceri, signor Kenzie, e il detenuto Arujo era un prigioniero modello che aveva scontato la pena e si era guadagnato la libertà condizionale.»

Feci scorrere lo sguardo sulle varie incarnazioni di Evandro Arujo. Ferito. Giovane e spaventato. Bruciato, ferito. Scavato e alterato. Insolente e pericoloso. Sapevo, ero certo, di averlo già visto. Ma non riuscivo a ricordarmi dove.

Per strada. In un bar. In autobus. In metropolitana. In palestra. Tra la folla. A una partita di baseball. Al cinema. A un concerto. In...

«Chi ha una penna?»

«Come...?»

«Una penna. O un pennarello nero.»

Fields mi diede un pennarello, tolsi il cappuccio, presi dalla stampante una foto di Evandro e cominciai a tracciare dei segni.

Lief guardava, al disopra della mia spalla. «Perché gli disegna quella barbetta a punta, Kenzie?»

Avevo davanti agli occhi la faccia che avevo visto al cinema e sulle fotografie scattate da Angie.

«Perché non possa più nascondersi» risposi.

24

Devin ci mandò per fax la copia di una fotografia di Evandro Arujo presa da Angie e Erdham la inserì nel computer.

Procedevamo lentamente verso nord, sulla 95, il pulmino era assediato dal traffico del mezzogiorno. Bolton stava parlando con Devin: «Voglio che sia dato immediatamente l'allarme...». Poi si rivolse a Erdham. «Mi cerchi il nome dell'agente incaricato dei controlli nel caso Arujo.»

Erdham guardò Fields, che premette un tasto e rispose: «Sheila Lawn. Ha lo studio nello Saltonstall Building».

«...uno e ottanta...» diceva intanto Bolton a Devin «peso circa ottanta chili, trent'anni, unico segno caratteristico una cicatrice sottile, lunga due

centimetri e mezzo, sulla parte alta della fronte, sotto l'attaccatura dei capelli, causata probabilmente da un'arma da taglio...» Mise la mano sul ricevitore. «Kenzie, la chiami subito.»

Fields mi diede il numero e presi il telefono più vicino mentre la fotografia di Evandro si materializzava sullo schermo di Erdham, che immediatamente prese a schiacciare una serie di tasti per migliorare i contorni e il colore.

«Studio Lawn.»

«La signorina Lawn, per favore.»

«Sono io.»

«Signorina Lawn, mi chiamo Patrick Kenzie, sono un investigatore privato e mi serve qualche notizia a proposito di uno degli ex detenuti in libertà vigilata a lei assegnato.»

«Così... come niente fosse?»

«Mi scusi?»

Il pulmino avanzava a fatica in una colonna di macchine che si spostavano di tre o quattro centimetri al minuto, in un frastuono di clacson.

«Non penserà che possa dare la minima informazione a uno sconosciuto che mi telefona qualificandosi come investigatore privato!»

«Veramente...»

Bolton mi guardava e intanto sentiva quello che gli diceva Devin. Tese un braccio, mi tolse il telefono di mano e parlò senza smettere di ascoltare Devin.

«Signorina Lawn, sono l'agente speciale Barton Bolton, dell'FBI. Sono in carica alla sede di Boston e il mio numero di riconoscimento è sei-zero-quattro-uno-nove-due. Telefoni, verifichi e lasci in linea il signor Kenzie. È una questione d'interesse federale e contiamo sulla sua collaborazione.»

Bolton mi passò di nuovo il telefono e disse a Devin: «Vada pure avanti, sto ascoltando».

«Ha sentito?» dissi alla signorina Lawn.

«Sì, ho sentito. Sono appena stata implicitamente rimproverata, e per di più da un uomo che si chiama Barton Bolton di Boston. Resti in linea.»

Mentre aspettavo, guardai dal finestrino. Il pulmino seguitava a cambiare corsia, e vidi che cosa aveva causato l'ingorgo. Una Volvo aveva fatto un testa-coda con una Datsun e il proprietario di una delle due automobili veniva portato in quel momento sulla corsia di emergenza e caricato su un'ambulanza. Aveva la faccia coperta di sangue e schegge di vetro e teneva le mani davanti a sé, come sforzandosi di stabilire se fossero ancora attac-

cate oppure no.

L'incidente non bloccava più il traffico, ma tutti rallentavano ed esitavano un attimo per dare un'occhiata. Un tale che viaggiava sul sedile posteriore, tre automobili avanti a noi stava addirittura filmando la scena, probabilmente per offrire alla moglie e ai bambini un passatempo per la serata. Ecco, piccino, guarda quanti tagli ha in faccia quel signore.

«Signor Kenzie?»

«Sono qui.»

«Ho ricevuto il secondo rimprovero della giornata. Il capo dell'agente Bolton mi ha accusata di non aver tenuto conto di quanto è prezioso il tempo dell'FBI, e tutto per la trascurabile preoccupazione di proteggere i diritti del mio cliente. Allora, su quale dei miei pupilli desidera essere informato?»

«Evandro Arujo.»

«Perché?»

«Ne abbiamo bisogno. Non posso dirle altro.»

«Va bene. Mi chieda pure quello che vuole sapere.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Due settimane fa. Lunedì. È sempre puntuale. Paragonato agli altri, è una delizia.»

«Cioè?»

«Non manca mai a un appuntamento, non arriva mai in ritardo e ha trovato lavoro quindici giorni dopo essere stato rilasciato.»

«Dove lavora?»

«Hartow Kennel, a Swampscott.»

«Mi dia il suo indirizzo e il suo numero di telefono alla Hartow Kennel.»

Me li diede e io li trascrissi, poi strappai il foglietto e lo passai a Bolton che concludeva in quel momento la sua telefonata con Devin.

«Il suo capo, Hank Rivers, gli si è affezionato,» proseguì Sheila Lawn «ha detto che assumerebbe solo ex detenuti se fossero tutti come lui.»

«Dove abita Evandro, agente Lawn?»

«Preferisco signorina Lawn, grazie. Dunque, abita... mi lasci vedere... ecco qua: Custer Street, duecentocinque.»

«Dov'è?»

«A Brighton.»

La Bryce era lì accanto. Scrissi l'indirizzo e diedi anche quello a Bolton.

«Ha fatto qualche guaio?» chiese la signorina Lawn.

«Sì. Se lo vedesse, non lo avvicini e chiami subito l'agente Bolton al

numero che le ho dato.»

«E se viene qui? Ha un altro appuntamento tra meno di due settimane.»

«Non verrà, ma se venisse, chiuda la porta a chiave e chieda aiuto.»

«Pensa che sia stato lui a crocifiggere quella ragazza qualche settimana fa, vero?»

Il pulmino adesso si muoveva in fretta, ma d'un tratto il mondo mi parve immobile, in attesa.

«Che cosa glielo fa credere?» chiesi.

«Una frase che mi ha detto Evandro una volta.»

«Quale frase?»

«Lei deve capire che, come le ho accennato, si tratta di uno degli ex detenuti più facili che mi siano mai stati affidati, sempre gentile e beneducato, mi ha mandato perfino i fiori all'ospedale quando mi sono rotta la gamba. Non sono una novellina in materia di delinquenti, signor Kenzie, ma Evandro sembrava veramente un bravo ragazzo che aveva sbagliato una volta e non aveva nessuna intenzione di ripetere quell'esperienza.»

«Le ha detto qualcosa a proposito della crocifissione?»

Bolton e Fields mi guardarono e mi accorsi che anche Erdham, di solito poco interessato, osservava la mia faccia riflessa nello schermo luminoso del computer.

«Eravamo arrivati alla conclusione di uno dei nostri incontri periodici e lui ha cominciato a fissarmi all'altezza del petto. Ho pensato che la sua attenzione fosse rivolta al mio seno, niente di speciale, può capitare con qualsiasi uomo, ma poi mi sono resa conto che ad attirare il suo sguardo era stato un crocifisso che porto appeso al collo. Di solito lo tengo sotto la camicetta, ma quel giorno era scivolato fuori e non me n'ero accorta finché non ho visto lo sguardo di Evandro. Non era uno sguardo tranquillo, ma, non so se riesco a spiegarmi... quasi eccessivo. Quando gli ho chiesto che cosa lo interessava, mi ha detto: "Che cosa pensa delle crocifissioni, Sheila Lawn?". Proprio così, non mi ha chiamata agente Lawn o signorina Lawn, ma *Sheila* Lawn.»

«E lei che cosa gli ha risposto?»

«Gli ho risposto, "In quale contesto?" o una frase del genere.»

«E lui?»

«Lui ha detto, "In un contesto sessuale, naturalmente". Credo che sia stato quel "naturalmente" a colpirmi, perché mi è parso che veramente gli sembrasse naturale mettere insieme crocifissione e sessualità.»

«Ha presentato un rapporto su questa conversazione?»

«E a chi? Sta scherzando? Io parlo con dieci uomini tutti i giorni, signor Kenzie, che mi dicono anche cose ben peggiori, pur senza contravvenire a nessuna legge; potrei classificare questo comportamento tra le molestie sessuali, se non sapessi che i miei colleghi maschi vengono trattati allo stesso modo.»

«Signorina Lawn,» dissi «avevo appena cominciato a rivolgerle qualche domanda quando lei ha saltato i preliminari e mi ha chiesto se Evandro avesse crocifisso quella ragazza, anche se io non le avevo detto che era ricercato per omicidio...»

«È vero, ma lei sta lavorando con l'FBI e mi ha consigliato di non farmi trovare da Evandro.»

«Se era un affidato modello, perché ha immediatamente sospettato di lui? Se è stato sempre così gentile, sollecito, come ha potuto pensare che...»

«... avesse crocifisso una ragazza?»

«Ecco, sì.»

«Perché... vede, signor Kenzie, nel mio lavoro si è costretti ogni giorno a togliersi dalla mente una quantità di cose. È solo così che si riesce a resistere. E io mi ero completamente dimenticata di quello che mi aveva detto Evandro sulla crocifissione finché non ho letto sul giornale di quella ragazza che era stata uccisa. Allora mi sono ricordata subito di tutto, anche di come mi aveva guardata, solo per un attimo, mentre diceva: "in un contesto sessuale, naturalmente" facendomi sentire sporca, nuda, vulnerabile. E soprattutto, anche se solo per un attimo, ho provato una paura terribile, perché ho pensato che...»

Tacque a lungo, cercando le parole.

«Desiderasse crocifiggerla?»

Mi parve che le mancasse il respiro. «Esattamente» disse in un soffio.

«A parte la tintura e la barba a punta,» disse Erdham mentre guardavamo la fotografia di Evandro a colori e con i contorni nitidi sullo schermo del computer «anche l'attaccatura dei capelli è alterata.»

«In che modo?»

Erdham ci mostrò l'ultima fotografia di Evandro presa in prigione. «Vedete quella cicatrice per una ferita da coltello nella parte alta della fronte?»

«E come no?» disse Bolton.

«Qui non c'è» disse Erdham indicando lo schermo.

Guardai la fotografia che Angie aveva scattato a Evandro mentre usciva

dal Sunset Grill. L'attaccatura dei capelli era più bassa di almeno un centimetro e mezzo rispetto a quando era uscito dal carcere.

«Non credo che sia parte di un travestimento,» disse Erdham «è un particolare minimo. Quasi nessuno se ne accorgerebbe.»

«Evandro è vanitoso.»

«Infatti.»

«Che altro c'è?» chiese Bolton.

«Guardi lei stesso.»

Osservai anch'io le due fotografie. C'era la difficoltà, in un primo momento, di superare l'impressione di quei capelli bianchi diventati improvvisamente scuri, poi gradualmente...

«Gli occhi» disse Bolton.

Erdham assentì. «Ce li ha marroni, ma nella fotografia scattata dalla socia del signor Kenzie sono verdi.»

Fields posò il telefono. «Agente Bolton?»

«Sì?» Bolton si voltò a rispondergli.

«Gli zigomi» dissi, mentre guardavo l'immagine riflessa del mio volto sovrapporsi sullo schermo a quella del volto di Evandro.

Erdham mi rivolse uno sguardo di approvazione. «Lei è un ottimo osservatore.»

«Niente da fare né al suo indirizzo né al posto dove lavora» stava dicendo Fields. «Il padrone di casa non lo vede da due settimane e il capo officina dice che si è dato malato due giorni fa e non ha fatto sapere più niente.»

«Voglio che siano messi degli agenti davanti alla casa e al posto di lavoro. Immediatamente.»

«Ho già provveduto, signore.»

«Che cos'hanno di strano gli zigomi di Arujo?» chiese Bolton.

«Secondo me si è fatto fare un trapianto» rispose Erdham». Schiacciò un tasto per tre volte e la foto di Evandro venne ingrandita finché non vedemmo altro che i suoi calmi occhi verdi, la parte superiore del naso e gli zigomi. Erdham indicò con la punta di una matita lo zigomo sinistro. «Qui il tessuto è più molle che nell'altra fotografia, dove sembra quasi che non ci sia carne. Vedete che la pelle sembra quasi screpolata e un po' più rossa? È perché è stata tesa al massimo, come sopra una vescica.»

«Lei è un genio, Erdham» disse Bolton.

«Certamente» scherzò Erdham, ma dietro le lenti gli occhi gli brillavano come quelli di un bambino davanti alle candeline sulla torta di complean-

no. «Anche il nostro Evandro, però, è furbo. Non ha cambiato molto, per non insospettire Sheila Lawn o, semplicemente, il padrone di casa. A parte il colore dei capelli,» si affrettò ad aggiungere «quello non può sfuggire a nessuno. Per il resto è intervenuto in modo più sottile. Passando al computer questa foto recente, a meno di non sapere in anticipo quali dettagli confrontare, non si troverebbero differenze con quelle scattate in prigione.»

Il pulmino s'inclinò leggermente mentre imboccavamo la 93 a Braintree, e Bolton e io ci sostenemmo appoggiando il palmo delle mani contro il soffitto.

«Se ha deciso di modificare il proprio aspetto con tanto anticipo, significa che sapeva che avremmo finito per cercarlo, o almeno per cercare qualcuno con questa faccia» dissi, indicando lo schermo del computer.

«Non c'è dubbio» confermò Erdham.

«Allora,» osservò Bolton «*si aspetta* proprio di venire scoperto.»

«Pare di sì» disse Erdham. «Altrimenti perché avrebbe riprodotto esattamente alcuni dei delitti di Hardiman?»

«Sa che sarà arrestato,» dissi io «e non gliene importa nulla.»

«Forse è ancora peggio,» concluse Erdham «forse vuole essere arrestato e perciò tutte quelle morti sono una sorta di messaggio e lui seguiterà a uccidere finché non lo scopriremo.»

«Il sergente Amronklin mi ha dato delle informazioni interessanti mentre lei era al telefono con Sheila Lawn.»

Il pulmino uscì dalla 93 a Haymarket e anche questa volta Bolton e io rischiammo di perdere l'equilibrio.

«Quali?»

«È riuscito a trovare un'amica di Kara Rider che divideva la camera con lei a New York. La Rider aveva conosciuto un ragazzo, al corso di recitazione il quale, così le aveva detto, viveva a Long Island e andava a Manhattan una volta alla settimana per la lezione.» Bolton mi guardò. «Indovini.»

«Portava il pizzetto.»

«Esatto. Si faceva chiamare Evan Hardiman. Proprio così. L'amica della Rider ha aggiunto queste precise parole: "Era l'uomo più sensuale che abbia mai visto".»

«Il più sensuale?»

«Be', la ragazza studia arte drammatica, evidentemente è incline alle esagerazioni.»

«Che altro ha detto?»

«Che Kara le aveva confidato di non aver mai incontrato uno che scopasse meglio. "La fine del mondo!", così l'aveva descritto.»

«E invece è stato la fine di Kara.»

«Voglio immediatamente un accurato profilo psicologico di Arujo» disse Bolton mentre salivamo in ascensore. «Voglio sapere tutto su di lui, dal momento in cui gli hanno tagliato il cordone ombelicale fino a oggi.»

«Sì» disse Fields.

Bolton si asciugò il sudore dalla faccia con la manica. «Ripeteremo ciò che è stato fatto per Hardiman: controlli incrociati sul conto di chiunque sia entrato in contatto con Arujo mentre era in carcere. Un agente di guardia davanti alla soglia di ogni sospetto.»

«Sissignore.» Fields prendeva rapidamente appunti.

«Voglio degli agenti anche davanti all'abitazione dei genitori di Arujo, posto che siano ancora vivi.» Bolton si, tolse la giacca. Gli mancava il respiro. «Mi correggo: spediteci due agenti anche se gli Arujo sono morti e sepolti! Sorveglieremo le case delle ragazze, o dei ragazzi, con i quali abbia avuto una relazione di carattere sessuale, degli amici, e anche di quelli che hanno rifiutato le sue proposte.»

«Sono un sacco di agenti.»

«Niente in confronto a quello che il governo ha speso per Waco. E in questo caso ci sono speranze di ottenere un risultato. Voglio riesaminare a fondo le scene dei vari delitti, reinterrogare gli agenti arrivati sul posto prima di noi. Anche tutti coloro i cui nomi figurano nell'elenco di Kenzie,» cominciò a contare sulle dita «Hurlihy, Rouse, Constantine, Pine, Timpson, Diandra Warren, Glynn, Gault, saranno nuovamente interrogati. Passeremo il loro passato al setaccio, per scoprire se la loro strada abbia mai incrociato quella di Arujo. Le ricerche saranno accuratissime, il più *penetranti* possibile.» Bolton estrasse un flacone dal taschino e inalò qualcosa che lo aiutò a riprendere fiato. «Tutto chiaro? Al lavoro!»

Le porte dell'ascensore si aprirono e lui partì alla carica, l'inalatore sempre in pugno.

Dietro di me, Fields chiese a Erdham: «"Penetrante" deriva da pene?».

«Non lo so,» rispose Erdham «ma l'importante è penetrare.»

Bolton si allentò il nodo della cravatta e si lasciò cadere sulla sedia dietro la scrivania.

«Chiuda la porta» mi disse.

Obbedii. Aveva la faccia di un colore rosa carico, il respiro irregolare.

«Si sente bene?»

«Mai stato meglio. Mi parli di suo padre.»

Mi misi a sedere. «Non ho niente da dire. Hardiman sparava a vuoto, stava solo cercando di innervosirmi con le sue cazzate.»

«Non credo.» Bolton si attaccò nuovamente all'inalatore. «Voi tre gli davate le spalle nel momento in cui l'ha detto, ma io, sul monitor, lo guardavo da vicino. Quando le ha detto che suo padre era un calabrone aveva l'aria di chi gioca la carta cruciale, tenuta da parte fino all'ultimo per sortire il massimo effetto.» Si passò una mano tra i capelli. «Lei l'aveva quella ciocca ribelle, quando era ragazzo, vero?»

«Non è certo una cosa rara. Molti ragazzi ce l'hanno.»

«Ma non sono molti i ragazzi che più tardi, da grandi, vengono convocati da un serial killer per un colloquio.»

Feci un gesto con la mano per interromperlo. «Sì, avevo un ciocca di capelli ribelle, agente Bolton. Si notava quando ero sudato.»

«Perché?»

«Perché ero vanitoso e, di solito, mi mettevo sulla testa di tutto pur di tenere quel ciuffetto al suo posto»

Bolton assentì. «Hardiman la conosceva.»

«Non so che cosa risponderle, agente Bolton. Io non l'avevo mai visto prima.»

Un altro cenno di assenso. «Allora mi parli di suo padre. Naturalmente ho già avviato delle ricerche sul suo conto.»

«Lo avevo immaginato, agente Bolton.»

«Che tipo era?»

«Uno stronzo che si divertiva a far soffrire gli altri. Non ne parlo volentieri.»

«Mi dispiace, ma i suoi sentimenti personali non m'interessano in questo momento. Io voglio prendere Arujo e fermare il massacro.»

«Per procurarsi, grazie ai morti, una bella promozione.»

Bolton assentì tre volte, energicamente. «Certamente. Ci può giurare. Non conoscevo nessuna delle vittime, signor Kenzie. In termini generali non voglio che la gente muoia. Mai. Nello specifico, niente mi legava agli individui in questione, non sono pagato per provare alcun sentimento nei loro confronti. Il mio lavoro è cercare di impedire che quelli come Arujo uccidano ancora. Se il risultato del mio impegno fosse un avanzamento di

carriera, non sarebbe giusto? Non sono queste le leggi che regolano il mondo?» Mi guardò, con gli occhi dilatati. «Mi parli di suo padre.»

«È stato tenente nel corpo dei pompieri per quasi tutta la vita. Più tardi è passato alla politica locale ed è diventato consigliere municipale. Non molto tempo dopo è morto per un cancro ai polmoni.»

«Non andavate d'accordo.»

«No. Era un tiranno. Tutti quelli che lo conoscevano avevano paura di lui e molti lo odiavano. Non aveva amici.»

«Ma lei sembra essere l'opposto.»

«Davvero?»

«Be', sì. La gente ha simpatia per lei, i sergenti Amronklin e Lee sembrano esserle affezionati, Lief le ha dato immediatamente fiducia. Da quanto ho appreso, lei è in stretti rapporti di amicizia con persone anche molto diverse fra loro, come il giornalista di un quotidiano liberale e uno psicopatico mercante di armi. Suo padre non aveva amici, lei ne ha una miniera. Suo padre era un violento, lei non sembra avere alcuna propensione all'aggressività.»

"Vai a raccontarlo a Marion Socia" pensai.

«Ecco quello che sto cercando di capire, signor Kenzie: se Alec Hardiman ha voluto che Jason Warren pagasse per le colpe di sua madre, non può darsi che lei, a sua volta, sia stato destinato a pagare per le colpe di suo padre?»

«È un'ipotesi interessante, Bolton, ma Diandra ha avuto un'influenza diretta sull'incarcerazione di Hardiman. Finora tra mio padre e Hardiman non è stato scoperto alcun legame.»

«No, finora no.» Bolton appoggiò le spalle allo schienale della sedia. «Provi a considerare gli avvenimenti secondo la mia prospettiva. Tutto è cominciato con Kara Rider, un'attricetta, che si era messa in contatto con Diandra Warren con il nome falso di Moira *Kenzie*. Non si è trattato di un errore, era un messaggio. Possiamo dedurre, credo, che l'idea sia partita da Arujo. La ragazza attira l'attenzione su Kevin Hurlihy e, conseguentemente, su Jack Rouse. Lei, Kenzie, si mette in contatto con Gerry Glynn, che aveva lavorato con il padre di Alec Hardiman. Lui la indirizza verso Alec Hardiman, che ha ucciso Charles Rugglestone nel quartiere dove lei, Kenzie, è cresciuto. Sospettiamo che Alec abbia ucciso anche Cal Morrison. Sempre nello stesso quartiere. A quell'epoca, lei e Kevin Hurlihy eravate due ragazzi, ma Jack Rouse era un adulto, aveva una drogheria; Stan Timpson e Diandra Warren abitavano a qualche isolato di distanza, la madre di

Kevin Hurlihy, Emma, era casalinga; Gerry Glynn faceva il poliziotto e suo padre, signor Kenzie, faceva il pompiere.»

Bolton mi allungò una piantina 20x30 di Edward Everett Square, Savin Hill, e i dintorni di Columbia Point. Qualcuno aveva tracciato con una penna i contorni del territorio che costituiva la parrocchia di St. Bart, la Edward Everett Square vera a propria, il Blake Yard, la Stazione JFK/Massachusetts University, e un tratto di Dorchester Avenue, dal confine di South Boston alla St. William's Church, a Savin Hill. All'interno di quel cerchio, qualcuno aveva segnato cinque piccoli riquadri neri e due ben visibili puntini azzurri.

Alzai gli occhi dalla carta. «Che cosa indicano i quadrati?» chiesi.

«La posizione approssimativa delle case dove, nel 1974, abitavano Jack Rouse, Stan e Diandra Timpson, Emma Hurlihy, Gerry Glynn ed Edgar Kenzie. I due puntini azzurri sono i luoghi nei quali sono stati uccisi Cal Morrison e Charles Rugglestone. Quadrati e puntini sono a circa quattrocento metri di distanza l'uno dall'altro.»

Guardai la cartina. Il mio quartiere. Piccolo, trascurato, dimenticato da tutti, composto di palazzetti a tre piani, di case monofamiliari dal tetto malandato, di piccoli pub soffocanti e modesti negozietti di generi alimentari. A parte qualche rissa ogni tanto, fuori da un bar, la zona non aveva nulla che attirasse particolarmente l'attenzione. Eppure, eccola improvvisamente sotto i riflettori dell'FBI.

«Quella che lei sta guardando sulla piantina,» disse Bolton «è la riserva di caccia del nostro assassino.»

Telefonai ad Angie dall'apparecchio di una sala riunioni in quel momento deserta.

Lei rispose al quarto squillo, un po' di affanno nella voce. «Ehi, sono appena entrata in casa.»

«Che cosa stai facendo?»

«Sto parlando con te, sciocco, e intanto apro la posta. Conti, conti, conti, pubblicità di una tavola calda con servizio a domicilio, un altro conto...»

«Stava bene Mae?»

«Sì. L'ho appena lasciata con Grace. A te com'è andata?»

«L'uomo con il pizzetto si chiama Evandro Arujo. In carcere faceva coppia fissa con Hardiman.»

«Fatti loro.»

«Non direi. Pare che sia il nostro uomo.»

«Ma non ti conosce.»
«Questo è vero.»
«Perché avrebbe lasciato il tuo biglietto nella mano di Kara?»
«Forse si è trattato di un caso.»
«Può darsi. E perché è stato ucciso anche Jason?»
«Di nuovo un caso, una coincidenza colossale...?»
Angie sospirò. Sentii che lacerava un'altra busta. «Non ha senso» disse.
«Sono d'accordo.»
«Parlami di Hardiman.»
Le offrii un resoconto di tutta la giornata, mentre lei continuava ad aprire la posta facendo «Sì... sì...» con un tono distratto che mi avrebbe irritato se non l'avessi conosciuta abbastanza da sapere che sarebbe riuscita ad ascoltare la radio, guardare la televisione, cuocere la pasta, e chiacchierare con l'amico che aveva invitato a cena senza perdere una parola di quello che le dicevo al telefono.
Ma a metà del mio racconto i «sì... sì...» s'interruppero. All'altro capo del filo, il silenzio. Non era il silenzio di chi tace per ascoltare, ma un silenzio greve, denso.
«Angie.»
Niente.
«Angie?» ripetei.
«Patrick» disse infine, con una voce sottile, incorporea.
«Cosa c'è che non va?»
«Ho trovato una fotografia tra la posta.»
Mi alzai dalla sedia così in fretta che vidi le luci della città improvvisamente andare su e giù e girarmi intorno. «Una fotografia? Di chi?»
«Mia,» rispose Angie, e poi aggiunse «mia e di Phil.»

25

«E io dovrei aver paura di quest'uomo?» Phil reggeva in mano una delle fotografie che Angie aveva fatto a Evandro.
«Sì» rispose Bolton.
Phil sventolò la fotografia, tenendola con due dita. «Be', non ho paura lo stesso.»
«Credimi, Phil,» dissi «sarebbe opportuno.»
Lui ci guardò, Bolton, Devin, Oscar, Angie e me. Affollavamo la piccola cucina di Angie. «Non ho paura.» S'infilò una mano sotto la giacca, estras-

se una pistola, la puntò a terra e controllò che fosse carica.

«Gesù, Phil,» disse Angie «mettila via.»

«Ha un porto d'armi?» gli chiese Devin.

Phil teneva gli occhi bassi. I suoi capelli scuri erano bagnati di sudore alla radice.

«Signor Dimassi,» disse Bolton «non avrà bisogno della pistola, ci saremo noi a proteggerla.»

«Certo» rispose Phil a bassa voce.

Aspettammo, mentre lui tornava a osservare la foto che aveva posato sul tavolo di cucina e poi la pistola, mentre la paura gli affiorava lentamente dai pori. Alzò gli occhi su Angie e li abbassò subito a terra. Si stava sforzando di elaborare tutto quello che gli era successo nelle ultime ore. Stava rientrando dal lavoro e aveva trovato davanti a casa gli agenti federali, che lo avevano portato da Angie, dove gli era stato detto che qualcuno mai visto prima era deciso a fare in modo che il suo cuore cessasse di battere, probabilmente prima della fine della settimana.

Quando infine alzò lo sguardo da terra, la sua pelle, di solito olivastra, era bianca come il latte. Vide che lo osservavo e mi lanciò uno dei suoi sorrisi fanciulleschi, scuotendo la testa incredulo di fronte al fatto che ci trovavamo insieme in quella brutta avventura.

«D'accordo,» disse «forse un po' di paura ce l'ho.»

La tensione che impregnava l'aria della cucina si squagliò gradualmente, e scivolò via, silenziosamente, di sotto la porta.

«Perciò, parlatemi di quest'uomo.»

Un agente mise dentro la testa. «Signor Bolton? Le serrature non mostrano segni di manomissione. Non sembra che qualcuno sia penetrato nella zona di accesso alla casa. Abbiamo controllato che non ci fossero microspie: tutto a posto. Il giardino sul retro è coperto di vegetazione e si può essere certi che nell'ultimo mese nessuno sia passato di lì.»

Bolton fece un cenno di assenso e l'agente se ne andò.

«Signor Bolton» disse Phil.

Bolton si voltò verso di lui.

«Potrei sapere qualcosa di più su questa persona che vuole uccidere me e mia moglie?»

«*Ex*, Phil» bisbigliò Angie. «Ex moglie.»

«Scusa.» Phil guardò Bolton. «La mia ex moglie. L'uomo che vuole uccidere me e la mia ex moglie.»

Bolton stava appoggiato al frigorifero, Deviri e Oscar sedevano sulle se-

die e io e Phil su due angoli del tavolo, da una parte e dall'altra del forno.

«Si chiama Evandro Arujo» disse Bolton. «È sospettato di quattro omicidi commessi nel mese scorso. Per ciascuno di essi aveva mandato precedentemente delle fotografie alle vittime designate o ai loro cari.»

«Come questa?» Phil indicò la fotografia sua e di Angie che era sul tavolo tutta cosparsa della polvere per rivelare le impronte.

«Sì.»

Era stata scattata non molto tempo prima. Camminavano in quel tratto di erba e selciato che attraversa il centro di Commonwealth Avenue. In terra c'era un tappeto di foglie multicolori. Phil ascoltava, a testa bassa, qualcosa che Angie gli stava dicendo.

«Ma non c'è niente di minaccioso in quella fotografia.»

«È vero,» rispose Bolton «però è stata scattata e spedita alla signorina Gennaro. Ha mai sentito il nome di Evandro Arujo prima d'ora?»

«No.»

«Alec Hardiman?»

«Nemmeno.»

«Peter Stimovich o Pamela Stokes?»

Phil ci pensò un momento. «Questi forse sì...»

Bolton aprì la cartelletta che aveva in mano e diede a Phil le fotografie di Stimovich e della Stokes.

Il viso di Phil si oscurò. «Non è l'uomo che è stato accoltellato a morte la settimana scorsa?»

«Peggio che accoltellato» disse Bolton.

«I giornali dicevano che era stato accoltellato. Si pensa che il colpevole sia l'ex fidanzato della sua ragazza.»

Bolton scosse la testa. «Questa è la versione che abbiamo lasciato trapelare. La ragazza di Stimovich, a quanto sappiamo, non usciva da alcuna precedente relazione.»

Phil guardò anche le fotografie di Pamela Stokes. «È morta anche lei?»

«Sì.»

Phil si strofinò gli occhi. «Cazzo» disse e la parola gli sgorgò dalle labbra quasi inafferrabile, come sull'onda di una risata o di una scrollata di spalle.

«Aveva mai conosciuto l'uno o l'altra?»

«No.»

«E Jason Warren?»

Phil guardò Angie. «Il ragazzo che stavate cercando di proteggere?

Quello che è morto?»

Angie fece segno di sì con la testa. Non aveva parlato molto da quando eravamo arrivati. Aveva fumato ininterrottamente, guardando fuori dalla finestra che dava sul giardinetto dietro la casa.

«Kara Rider?» chiese Bolton.

«È stata uccisa anche lei dalla stessa persona?»

Bolton assentì.

«Oh, Cristo!» Phil scese dal tavolo con cautela, come se non fosse sicuro di trovare un pavimento su cui posare i piedi. Si avvicinò ad Angie, rigido, senza parlare, prese una sigaretta dal suo pacchetto, l'accese e fissò a lungo la sua ex moglie. Anche lei lo guardò, come si guarda un amico che ha appena saputo di avere il cancro, incerti se dargli la possibilità di sfogarsi e imprecare fino a perdere la voce o abbracciarlo prima che cada a pezzi.

Lui le mise una mano sulla guancia, lei vi si appoggiò mentre passava tra loro la corrente di un legame profondo, la consapevolezza della storia comune.

«Signor Dimassi, conosceva Kara Rider?»

Phil ritrasse la mano dalla guancia di Angie con una lenta carezza e tornò presso il tavolo.

«La conoscevo quando era una ragazzina. Tutti la conoscevamo, allora.»

«L'aveva vista di recente?»

«No, non la vedevo da tre o quattro anni.» Phil guardò la sigaretta che aveva in mano, poi andò a buttare la cenere nel lavandino. «Perché è capitato proprio a noi, signor Bolton?»

«Non sappiamo niente» rispose Bolton, e c'era un'ombra di irritazione nella sua voce. «Stiamo dando la caccia ad Arujo, domani mattina la sua fotografia sarà stampata e messa in evidenza su tutti i quotidiani del New England. Non potrà nascondersi a lungo. Non abbiamo ancora capito come e perché sceglie le sue vittime, tranne nel caso di Warren dove un possibile movente esiste. Ma sappiamo però su chi sta puntando adesso la sua attenzione e possiamo proteggere lei e la signorina Gennaro.»

Erdham entrò in cucina. «I perimetri di questa abitazione e di quella di Dimassi sono sotto controllo».

«Bene.» Bolton si passò sul viso le mani grassocce.

«Le fornirò una spiegazione, signor Dimassi,» disse «nei limiti del possibile. Vent'anni fa, un uomo di nome Alec Hardiman ha ucciso un suo amico, Charles Rugglestone, in un magazzino a sei isolati da qui. Riteniamo che Hardiman e Rugglestone si fossero resi responsabili di una serie di de-

litti a catena, il più noto dei quali fu la crocifissione di Cal Morrison.»

«Mi ricordo di Cal» disse Phil.

«Lo conosceva bene?»

«No, aveva un paio di anni più di noi. Però non avevo mai sentito parlare di crocifissione. Sapevo che era stato accoltellato.»

«Anche in questo caso,» rispose Bolton «diffondemmo una versione diversa dai fatti, per guadagnare tempo ed evitare il rischio che i soliti esaltati venissero a confessarci di avere ucciso Jimmy Hoffa e tutti e due i Kennedy quella mattina prima di colazione. Morrison era stato crocifisso. Sei giorni dopo, con una furia cieca, Hardiman si accanì sul suo complice, Rugglestone, riducendolo come neanche dieci pazzi omicidi sarebbero riusciti a fare. Nessuno sa perché lo fece, ma tutti e due avevano in corpo grosse quantità di allucinogeni e di alcol. Hardiman è finito a Walpole con una condanna all'ergastolo. Dodici anni dopo, ha attratto Arujo nella sua trappola e l'ha trasformato in uno psicopatico. Arujo era un giovane quasi innocente quando è entrato in carcere, adesso è l'opposto.»

«Se lo vedi, Phil, scappa» sottolineò Devin.

Phil assentì, come se gli mancasse la voce per rispondere.

«Arujo è stato rilasciato sei mesi fa» proseguì ancora Bolton. «Riteniamo che Hardiman sia in contatto con qualcuno fuori, un secondo omicida che asseconda il bisogno di uccidere di Arujo, o viceversa. Non ne siamo certi, ma abbiamo ragione di sospettarlo. Per qualche ragione a noi ignota, Hardiman, Arujo e questo terzo uomo ancora sconosciuto sembrano intenzionati ad attirare la nostra attenzione in una sola direzione: questo quartiere. E in particolare su alcune persone: il signor Kenzie, Diandra Warren, Stan Timpson, Kevin Hurlihy e Jack Rouse. Non sappiamo ancora perché.»

«E gli altri due, Stimovich e la Stokes, che legame avevano con il quartiere?»

«Riteniamo che fossero passati di qui per caso e che siano stati uccisi senza motivo, solo per provare quello che si chiama il brivido dell'omicidio.»

«E perché siamo stati presi di mira, Angie e io?» chiese Phil.

«Non lo so, potrebbe essere un trucco» gli rispose Bolton. «Forse vogliono solo mettere in guardia la signorina Gennaro perché è impegnata nell'indagine. Arujo e il suo complice, chiunque esso sia, hanno inteso coinvolgere Kenzie e Gennaro fin dall'inizio. Kara Rider è stata scelta a questo scopo. E poi, forse,» aggiunse, guardandomi «stanno cercando di

costringere Kenzie a fare la scelta di cui ha parlato Hardiman.»

Tutti voltarono la testa verso di me.

«Hardiman mi ha avvertito che sarei stato costretto a scegliere, perché non mi sarebbe stato possibile garantire la vita di tutti quelli che amo. Forse la mia scelta sarà tra salvare Phil o salvare Angie.»

«No, Patrick» disse Phil «chiunque ci conosca sa che da più di dieci anni non siamo più vicini come un tempo.»

«E vero.»

«Ma eravate davvero così amici?» chiese Bolton.

«Come fratelli» rispose Phil. Cercai di cogliere una traccia di amarezza o di vittimismo nella sua voce, ma trovai solo una tranquilla, triste rassegnazione.

«Per quanto tempo lo siete stati?» gli chiese ancora Bolton.

«Dalla culla ai vent'anni. E giusto, no, Patrick?»

«Sì, più o meno.»

Guardai Angie, ma lei teneva gli occhi fissi a terra.

«Hardiman ha affermato di averla già conosciuta, signor Kenzie» disse Bolton.

«Non l'avevo mai visto prima.»

«Forse non se ne ricorda.»

«Una faccia come quella me la ricorderei.»

«Se l'avesse visto da adulto, certo, ma da bambino forse no. Lei, signor Dimassi?»

Diede a Phil due fotografie di Hardiman, una del '74, l'altra recente. Phil le guardò, sforzandosi di riconoscere Hardiman, per tentare di capire perché volesse uccidere proprio lui. Ma infine chiuse gli occhi con un sospiro e scosse la testa.

«Non l'ho mai visto.»

«Ne è sicuro?»

Phil restituì le fotografie. «Sicurissimo.»

«Peccato,» disse Bolton «perché ora fa parte della sua vita.»

Alle otto, un agente accompagnò Phil a casa e Angie, Devin, Oscar e io andammo a casa mia, dove avrei preso il necessario per passare la notte fuori.

Bolton avrebbe voluto che Angie apparisse sola, vulnerabile, ma lo convincemmo che se Evandro o il suo complice conoscevano le nostre abitudini, dovevamo comportarci normalmente. Ci capitava almeno una volta al

mese di uscire con Devin e Oscar, anche se, di solito, per bere più di quanto avremmo fatto quella sera.

Quanto a trasferirmi a casa di Angie, l'avrei fatto comunque, che Bolton fosse d'accordo o no.

L'idea, in realtà, non gli dispiacque. «Quando vi ho conosciuti ho pensato subito che andaste a letto insieme, e sono sicuro che anche Evandro è di questo parere.»

«Razza di sporcaccione» disse Angie, ma lui alzò le spalle, ridendo.

A casa mia ci fermammo in cucina, mentre io prendevo un po' di roba dall'asciugatrice e la mettevo nella sacca che usavo per la palestra. Dalla finestra vidi Lyle Dimmick che, finita la sua giornata di lavoro, si toglieva la vernice dalle mani e metteva il pennello in un barattolo di solvente.

«Come vanno i tuoi rapporti con i federali?» chiesi a Devin.

«Si deteriorano di giorno in giorno» rispose. «Perché pensi che siamo stati esclusi dalla visita ad Alec Hardiman oggi pomeriggio?»

«Allora vi sentite demotivati ora che siete costretti a farci da baby sitter?» chiese Angie.

«Veramente l'abbiamo chiesto noi» disse Oscar. «Moriamo dalla voglia di vedere quello che farete una volta soli soletti.»

Guardò Devin e risero tutti e due.

Devin trovò una rana di pezza che Mae aveva lasciato in terra, dietro il tavolo di cucina e la raccolse. «È tua?»

«È di Mae.»

«Ah, sì.» Se la mise davanti agli occhi e le fece una smorfia. «Dovreste essere grati a questo Evandro,» disse «per avervi fornito un'ottima scusa per frequentarvi ben dopo l'orario di lavoro.»

«Abbiamo già vissuto insieme» ribatté Angie.

«È vero, per due settimane. Ma tu avevi appena lasciato tuo marito, Angie. E non è che, anche allora, abbiate passato molto tempo insieme. Patrick si è trasferito in Fenway Park e tu, Angie, passavi le serate girando di bar in bar a Kenmore Square. Adesso sarete costretti a stare insieme per la durata dell'indagine. Potrebbero passare mesi, forse anni. Tu,» chiese, rivolto alla rana «che cosa ne pensi?»

Io guardavo dalla finestra, Devin e Oscar ridevano, Angie teneva il broncio. Lyle stava scendendo dall'impalcatura, con la radio e la borsa del pranzo in una mano e la bottiglia di Jack Daniel's che gli sporgeva dalla tasca posteriore della tuta.

Mentre lo guardavo cominciò a ronzarmi per la testa un pensiero. Non

l'avevo mai visto lavorare dopo le cinque del pomeriggio e invece erano già le otto e mezzo. Quella mattina mi aveva anche detto che gli faceva male un dente...

«Non c'è un sacchetto di patatine da qualche parte?» chiese Oscar.

Angie andò a frugare negli armadietti sopra i fornelli. «E meglio non aspettarsi di trovare qualcosa da mangiare a casa di Patrick.» Aprì l'armadietto a sinistra e spostò qualche barattolo.

Quella mattina, Mae e io avevamo fatto colazione, ma con Lyle avevo parlato prima. Poi c'era stato l'incontro con Kevin. Ero tornato in cucina, avevo telefonato a Bubba...

«Che cosa ti avevo detto?» disse Angie a Oscar e aprì l'armadietto centrale. «Anche qui, non c'è traccia di patatine.»

«Andrete d'accordo, voi due» scherzò Devin.

Dopo aver telefonato a Bubba, avevo chiesto a Lyle di tenere la radio più bassa finché Mae non si fosse svegliata. E lui mi aveva risposto...

«La nostra ultima speranza» disse Angie allungando la mano verso l'ultimo sportello.

...che anche lui doveva andare via prima del solito perché aveva un appuntamento dal dentista e avrebbe lavorato solo mezza giornata.

Stavo sporgendomi a guardare nel cortile, sotto l'impalcatura, quando Angie, davanti all'armadietto aperto, gridò e fece un salto indietro.

Il cortile era vuoto. "Lyle" se n'era andato.

Mi avvicinai all'armadietto: un paio di occhi mi fissavano dal ripiano. Erano azzurri e sorprendentemente umani.

Oscar afferrò la ricetrasmittente. «Mi passi Bolton. Subito.»

Angie si appoggiò, barcollando, al tavolo. «Oh, merda!»

«Devin,» dissi «quell'imbianchino....»

«Sì, Lyle Dimmick. Abbiamo fatto un controllo anche su di lui.»

«L'uomo che era là fuori fino a un attimo fa non era Lyle.»

Oscar colse quello che stavamo dicendo.

«Bolton,» disse nella ricetrasmittente «dia ordine ai suoi uomini di distribuirsi a ventaglio in tutta la zona. Arujo è qua intorno, vestito da imbianchino con un cappello da cowboy. E appena andato via.»

«Da che parte si è diretto?»

«Non lo so. Bisogna che i suoi agenti setaccino tutta la zona.»

«Sì, immediatamente.»

Angie e io scendemmo per la scala posteriore a tre gradini per volta, sal-

tammo giù dal portico e ci precipitammo nel cortile sul retro, pistola in pugno. Se il falso imbianchino si era allontanato in direzione ovest, doveva stare ancora attraversando il cortile di uno dei quattro isolati che ci separavano dalla traversa più vicina. Se si era diretto a nord, verso la scuola, di lì a poco si sarebbe imbattuto nell'FBI.

Perciò io andai a sud, Angie a est, verso Dorchester Avenue.

Né io né lei riuscimmo a trovarlo.

E nemmeno Devin e Oscar.

Gli agenti dell'FBI non ebbero maggior fortuna.

Prima delle nove un elicottero stava sorvolando la zona, erano arrivati i cani e avevano cominciato le ricerche casa per casa.

I miei vicini non mi vedevano di buon occhio già dall'anno prima, quando avevo scatenato una guerra fra gang davanti alla loro porta di casa. Non osavo immaginare quali antiche maledizioni celtiche stessero lanciando al mio indirizzo in quel momento.

Evandro Arujo aveva eluso le misure di sicurezza prendendo il posto dell'imbianchino Lyle Dimmick. Chi abitava lì intorno, vedendo una scala appoggiata alle finestre del terzo piano, doveva aver pensato che Ed Donnegan avesse comprato anche la palazzina dove abitavo e che Lyle fosse stato incaricato di rifare l'intonaco.

Il fottuto maiale era entrato in casa mia.

Gli occhi azzurri dovevano essere quelli di Peter Stimovich, perché il suo cadavere ne era privo. Un dettaglio che Bolton aveva omesso.

«Grazie per avermi tenuto all'oscuro» gli dissi.

«Kenzie,» rispose, con uno dei suoi sospiri «non sono pagato per tenerla aggiornata su tutto, ma per coinvolgerla nelle indagini secondo le nostre esigenze.»

Sotto quegli occhi azzurri dalla consistenza gelatinosa, che un agente federale della scientifica estrasse dall'armadietto della mia cucina per metterli dentro due sacchetti di plastica, erano stati lasciati un biglietto, una busta bianca e un fascio di volantini. Il biglietto diceva «felicedirivederti» ed era scritto nello stesso carattere delle comunicazioni precedenti.

Bolton prese la busta prima che io potessi aprirla, poi esaminò le due lettere che avevo ricevuto il mese precedente. «Perché non me le aveva fatte vedere?»

«Non sapevo che le avesse mandate lui.»

Bolton le consegnò a un tecnico della scientifica. «Le impronte di Kenzie e della Gennaro sono nel fascicolo che ha l'agente Erdham. Prenda an-

che gli adesivi.»

«E i volantini?» chiese Devin.

Ce n'erano più di un migliaio, divisi in due fasci ordinati tenuti insieme da un elastico, alcuni invecchiati dal tempo, altri spiegazzati, alcuni vecchi solo di una decina di giorni. Ciascuno mostrava la fotografia di un bambino o bambina scomparsi e le informazioni che li riguardavano. Tutti riportavano la scritta: «Mi hai visto?».

No, non li avevo visti. Nel corso degli anni avevo trovato centinaia di quei volantini nella cassetta della posta. Li osservavo attentamente prima di cestinarli, ma non mi era mai capitato di riconoscere un volto. Riceverne uno alla settimana era un conto, facevi in fretta a dimenticartene, ma in quel momento, mentre li sfogliavo con le mani fasciate da guanti di gomma così aderenti che sentivo il sudore filtrarmi dai pori come sangue, temetti di non riuscire ad andare avanti.

Migliaia di bambini. Spariti. La popolazione di un intero paese. Una grande, fragile covata di vite perdute. Chi sa quanti di loro erano morti. Altri erano stati trovati, sempre in condizioni peggiori di quando erano scomparsi. Altri ancora erano stati abbandonati alla deriva e adesso vagavano per le nostre campagne, o sopravvivevano a stento nel cuore sordo delle nostre città. Dormivano per la strada, sul selciato, su una grata della metropolitana o su un vecchio materasso, le guance incavate, la pelle giallastra, gli occhi senza espressione, i capelli pullulanti di pidocchi.

«È come con gli adesivi» osservò Bolton.

«Non capisco» disse Oscar.

«Vuole che Kenzie condivida il suo disagio postmoderno. Sta cercando di dimostrare che il mondo è uscito dai cardini e nessuno può rimetterlo in sesto. Che la realtà è una cacofonia di voci che strillano idee senza senso. Gli scopi dei singoli non contano nulla, il caos e la violenza trionfano. Centinaia di bambini spariscono ogni giorno e noi diciamo: "Che tragedia. Per favore, passami il sale".» Bolton mi guardò. «È d'accordo con me?»

«Forse.»

Angie scosse la testa. «Cazzate.»

«Scusi?»

«Cazzate» ripeté Angie. «Forse, in parte, c'è anche questo disagio di cui lei parla, ma certo non è tutto. Agente Bolton, io credo che adesso lei abbia accettato l'idea che, probabilmente, abbiamo a che fare con due assassini, non solo con il piccolo Evandro Arujo. Giusto?»

Bolton assentì.

«Questo secondo assassino è rimasto in attesa o, diciamo, in incubazione, per vent'anni. È l'ipotesi prevalente, vero?»

«Sì.»

Angie si accese una sigaretta e la mostrò a Bolton, tra due dita. «Ho cercato varie volte di smettere di fumare. Lo sa quale terribile sforzo di volontà richiede?»

«E lei sa quanto, in questo momento, avrei apprezzato il suo sforzo, se fosse andato a buon fine?» ribatté Bolton, chinandosi per evitare la nuvola di fumo che si era diffusa in cucina.

«Mi dispiace.» Angie si strinse nelle spalle. «Quello che voglio dire è che ciascuno di noi nella vita sviluppa una o più forme di dipendenza. Un bisogno, un'abitudine o un vizio che mette radici profonde nella nostra anima. Lei, per esempio, di che cosa non potrebbe fare a meno?»

«Io?» disse Bolton.

«Sì, lei.»

Bolton sorrise e distolse lo sguardo, imbarazzato. «Dei libri» rispose.

Oscar scoppiò a ridere. «Dei libri?»

«Perché ride? Che cos'ho detto di tanto strano?»

«Che genere di libri?» chiese Angie.

«I grandi libri,» rispose Bolton, sempre in imbarazzo «Tolstoj, Dostoevskij, Joyce, Shakespeare, Flaubert.»

«E se improvvisamente fossero dichiarati illegali?» lo incalzò Angie.

«Violerei la legge.»

«Lei... contro la legge?» esclamò Devin. «Sono sbalordito.»

«Sì.» ribatté Bolton, guardandolo dritto in faccia.

«E tu, Oscar, di che cosa non potresti fare a meno?» chiese Angie.

«Del cibo» disse Oscar, battendosi una mano sulla pancia. «Non del nutrimento sano e indispensabile, ma di quei bei piatti ricchi e saporiti che a esagerare ti fanno venire un attacco di cuore.»

«Incredibile» disse Devin.

Oscar rise. «Cambiamo discorso, altrimenti mi viene fame.»

«E tu, Devin?»

«Mi mancherebbero le sigarette e, probabilmente, l'alcol.»

«Patrick?»

«Il sesso.»

«Sei sempre stato una puttana, Kenzie» disse Oscar.

«Bene,» concluse Angie «queste sono le cose che ci aiutano a vivere. Sigarette, libri, cibo, ancora sigarette, alcol e sesso. Questi siamo noi.» In-

dicò il pacco dei volantini. «E lui? Di che cosa non può fare a meno lui?»

«Di uccidere» risposi.

«È quello che penso anch'io» disse Angie.

«Perciò,» osservò Oscar «se è stato costretto ad astenersene per vent'anni...»

«È impossibile» disse Devin. «Non ce l'avrebbe mai fatta.»

«Infatti. Forse ha semplicemente evitato di attirare l'attenzione sui propri delitti» disse Bolton.

Angie prese in mano un pacco di volantini. «Fino a oggi.»

«È uno che uccide dei bambini» dissi.

«Sono vent'anni che li uccide» precisò Angie.

Alle dieci arrivò Erdham annunciando che un uomo con un cappello da cowboy, al volante di una Jeep Cherokee rubata di colore rosso non aveva rispettato il rosso all'incrocio sulla Wollaston Beach. Gli agenti della polizia di Quincy lo avevano inseguito e perso alla curva vertiginosa sulla 3A a Weymouth, curva che lui era riuscito a fare senza sbandare e loro no.

«Perdere una jeep in una curva?» chiese Devin, incredulo. «Queste Mario Andretti slittano mentre una stronzissima Cherokee riesce a tenere la strada? Da quando in qua?»

«Eppure è andata così. L'ultima volta che è stata vista andava verso sud, oltre il ponte vicino al cantiere.»

«A che ora?» chiese Bolton.

Erdham consultò gli appunti. «Alle nove e trentacinque era sulla Wollaston. Alle nove e quarantaquattro l'hanno perso di vista.»

«C'è altro?»

«Sì» rispose con qualche esitazione Erdham, guardandomi.

«Cioè?»

«Fields?»

Fields entrò in cucina reggendo una pila di piccoli registratori e almeno una quindicina di metri di cavo coassiale.

«Che cos'è quella roba?» chiese Bolton.

«Arujo aveva messo sotto controllo tutto l'appartamento» disse Fields, evitando di posare gli occhi su di me. «I registratori erano fissati con il nastro adesivo sotto il portico del padrone del condominio. Dentro i registratori non c'erano cassette. I cavetti di uscita salivano verso un punto di congiunzione sul tetto, nascosti tra il cavo della televisione e le linee elettriche e telefoniche. Aveva fatto passare i cavi sul lato della casa, con il resto dei

fili e, a meno di non andarli a cercare, nessuno se ne sarebbe accorto.»

«Fields, sta scherzando?» dissi.

«Temo di no. A giudicare dalla polvere e dalla muffa che ho trovato su quei cavi, direi che quell'uomo ha ascoltato tutto quello che succedeva nel suo appartamento per una settimana almeno.» Scosse la testa. «Forse di più.»

26

«Perché non si è tolto il cappello da cowboy?» dissi, mentre tornavamo da Angie.

Ero contento di essermi lasciato alle spalle casa mia, affollata com'era di tecnici della scientifica e di poliziotti che correvano di qua e di là, sollevavano le assi del pavimento per guardare cosa c'era sotto e spargevano ovunque polvere per rilevare le impronte. Avevano trovato una microspia dietro il battiscopa del salotto, un'altra attaccata alla base del cassettone in camera da letto, una terza cucita nel risvolto della tenda, in cucina.

Stavo cercando di scrollarmi di dosso il profondo fastidio che mi aveva procurato la scoperta di quelle gravi violazioni della mia privacy, quando mi era venuto in mente il cappello da cowboy.

«Come, scusa?» chiese Devin.

«Mi chiedo perché avesse ancora il cappello da cowboy quando è passato col semaforo rosso a Wollaston.»

«Avrà dimenticato di levarselo» disse Oscar.

«Se fosse uno del Texas o del Wyoming capirei,» risposi «ma è di Brockton. Non è abituato ad andarsene in giro con in testa un cappello da cowboy. Sa che i federali lo stanno cercando. Deve pure aver pensato che, una volta trovati gli occhi nell'armadietto, avremmo capito che era entrato fingendo di essere Lyle.»

«Eppure il cappello se l'è tenuto» disse Angie.

«Ci prende in giro» osservò Devin dopo un momento. «Vuol farci sapere che non siamo abbastanza bravi per riuscire a prenderlo.»

«Razza di stronzo!» fece Oscar.

Bolton e i suoi agenti si appostarono negli appartamenti accanto a quello di Phil, e anche dai Livoski e dai McKay, vicini di Angela.

Le famiglie erano state sistemate in albergo e generosamente pagate per il disturbo, tuttavia Angie telefonò per scusarsi con loro.

Poi andò a fare una doccia e io l'aspettai in sala da pranzo, seduto al tavolo impolverato, con le luci spente e le persiane chiuse. Oscar e Devin stavano in automobile in fondo alla strada e ci avevano lasciato due ricetrasmittenti. Erano appoggiate lì, davanti a me, dure, squadrate, sembravano strumenti arrivati da un'altra galassia in quell'oscurità ovattata.

Angie uscì dalla doccia con una maglietta grigia e dei pantaloni corti di flanella rossa che le ondeggiavano attorno alle cosce. Aveva i capelli bagnati e l'aria minuta mentre appoggiava portacenere e sigarette sul tavolo e mi porgeva una Coca-Cola.

Si accese una sigaretta, e attraverso la fiamma il suo viso mi apparve tirato e impaurito.

«Andrà tutto bene» dissi.

«Vedremo.»

«Angie, non arriverà a te.»

«Finora se l'è cavata piuttosto bene...»

«Siamo bravi a proteggere gli altri, socia, perché non dovremmo riuscire a fare lo stesso per me e te, vicendevolmente?»

Angie soffiò una nuvola di fumo sopra la mia testa. «Vai a raccontarlo a Jason Warren quanto siamo bravi a proteggere gli altri.»

Posai le mani sulle sue. «Quando abbiamo smesso di tenere d'occhio Warren non sapevamo nulla di ciò che sappiamo adesso.»

«Patrick, hai visto con quanta facilità è entrato in casa tua?»

Non ero preparato a soffermarmi su quel punto, per il momento. Da quando Fields mi aveva mostrato quei registratori provavo la sensazione di aver subito una terribile violenza.

«A casa mia,» dissi «non c'erano cinquanta agenti...»

Angie voltò la mano sotto la mia per stringermi il polso tra le dita. «Evandro Arujo è un pazzo. Non somiglia a nessuno dei delinquenti con cui abbiamo avuto a che fare in passato. Non è una persona, è una forza diabolica. Se davvero vuole me, riuscirà ad avermi.»

Aspirò con vigore due o tre boccate di fumo. Aveva dei segni rossi sotto gli occhi.

«Non potrà...»

«Sss...» Angie sfilò la mano di sotto la mia, spense la sigaretta e si schiarì la gola. «Non voglio sembrarti lagnosa o patetica, ma ho bisogno di appoggiarmi a qualcuno e...»

Mi alzai dalla sedia e m'inginocchiai tra le sue gambe, lei mi strinse tra le braccia, appoggiò la guancia contro la mia e mi posò le mani sulla

schiena.

La sua voce era un caldo bisbiglio nel mio orecchio. «Se dovesse uccidermi, Patrick...»

«Non lo farà...»

«Ma se ci riuscisse, promettimi una cosa.»

Aspettai, sentivo la paura scuoterle il petto, scorrerle sotto la pelle.

«Promettimi di vivere abbastanza da uccidere anche lui. Lentamente. Dovrai impiegarci giorni e giorni.»

«E se sarà lui a uccidere me?»

«No, che uccida tutti e due è impossibile, nessuno è tanto bravo da poterci riuscire. Ma se ucciderà te prima di me, io» scostò un po' la testa per guardarmi negli occhi «dipingerò questa casa con il suo sangue. Fino all'ultimo centimetro quadrato.»

Andò a letto qualche minuto dopo, io accesi una piccola luce in cucina e lessi l'incartamento che mi aveva dato Bolton su Alec Hardiman, Charles Rugglestone, Cal Morrison e i delitti del 1974.

Hardiman e Rugglestone sembravano, in misura stupefacente, due persone normali.

Hardiman aveva una sola caratteristica degna di nota: come Evandro era eccezionalmente bello, di una bellezza quasi femminea.

Ma di uomini belli al mondo ce ne sono tanti e di solito non sono assassini.

Rugglestone, aveva l'attaccatura dei capelli a cuore e il viso ovale, ma nell'insieme sembrava un minatore di carbone della Virginia occidentale. Non aveva l'aria di essere un tipo particolarmente bonario, ma il suo aspetto non faceva nemmeno pensare a uno squartatore di barboni o seviziatore di bambini.

Erano facce che non dicevano niente di particolare.

«È inutile sperare di arrivare a capire qualcuno,» aveva detto una volta mia madre «tutto quello che possiamo fare è averci a che fare. Essere pronti a difenderci quando necessario.»

Era stata sposata con mio padre per più di venticinque anni. Senza dubbio le era capitato spesso di doversi difendere.

Mia madre aveva ragione. Avevo parlato con Alec Hardiman, avevo letto di come si era trasformato senza preavviso da ragazzo angelico in demonio, ma non ero riuscito a capire il perché.

Di Rugglestone si sapeva ancora meno. Aveva prestato servizio militare

in Vietnam ed era stato onorevolmente congedato. Era originario del Texas, dove i suoi genitori possedevano una piccola fattoria. All'epoca del delitto aveva rotto ogni contatto con loro da sei anni. Sua madre, così era scritto nel fascicolo, aveva detto di lui che «era un buon ragazzo».

Voltai pagina, vidi la pianta del magazzino vuoto dove Hardiman, inesplicabilmente, lo aveva ucciso. Ora, al posto del magazzino, c'erano un supermercato e una lavanderia.

La pianta indicava il punto in cui era stato trovato il cadavere di Rugglestone, legato a una sedia, accoltellato, picchiato e bruciato. Era segnato anche il punto in cui il detective Gerry Glynn, in seguito a una telefonata anonima, aveva scoperto Hardiman, nudo, rannicchiato in posizione fetale nel vecchio ufficio spedizioni, il corpo bagnato del sangue di Rugglestone, il rompighiaccio a poco più di un metro da lui.

Che cosa aveva provato Gerry nel vedere quel cadavere legato alla sedia e, poco lontano, il figlio del collega che lavorava con lui, raggomitolato a terra vicino all'arma del delitto?

E chi aveva fatto quella telefonata anonima?

Voltai un'altra pagina e trovai la fotografia ingiallita di un furgone bianco, intestato a Rugglestone. Sembrava vecchio, malandato, e mancava il parabrezza. L'interno, a quanto diceva il rapporto, era stato lavato con una canna dell'acqua nelle ventiquattr'ore precedenti la morte di Rugglestone, i finestrini erano stati puliti. Il parabrezza era stato distrutto più di recente. Grossi frammenti di vetro coprivano il sedile dell'autista e quello accanto, brillavano sul fondo del furgone, accanto a due grossi blocchi di calcestruzzo.

Probabilmente dei ragazzi li avevano lanciati attraverso il parabrezza mentre il furgone era parcheggiato davanti al magazzino. Avevano compiuto un atto di vandalismo, mentre a pochi passi da loro Hardiman si macchiava di un terribile omicidio.

Forse i ragazzi, sentendo dei rumori all'interno del magazzino, avevano capito che si trattava di qualcosa di grave e avevano avvertito la polizia.

Osservai ancora la fotografia del furgone. Avvertivo un montante senso d'inquietudine, sempre più simile alla paura.

Non mi sono mai piaciuti i furgoni. Per qualche motivo che quelli della Dodge e della Ford sradicherebbero volentieri se potessero, li associo a immagini morbose, di malvagità. Autisti molestatori di bambini, stupratori che si aggirano nei parcheggi dei supermercati, fantasmi infantili di clown assassini.

Passai alla pagina successiva. Secondo il rapporto tossicologico, Rugglestone aveva in corpo delle quantità di PCP e metilanfetamine sufficienti a tenerlo sveglio per una settimana. Per bilanciarle, si era fatto salire il tasso alcolico a livelli molto alti. Comunque il gran bere non poteva aver cancellato gli effetti di tanta adrenalina artificiale. Al momento della sua morte Rugglestone doveva avere il sangue in fiamme.

Com'era possibile che Hardiman, dieci chili abbondanti più leggero di lui, fosse riuscito da solo a immobilizzarlo e legarlo?

Voltai un'altra pagina e trovai il referto sulle ferite riscontrate sul cadavere di Rugglestone.

Anche se avevo sentito i resoconti sia di Gerry Glynn sia di Bolton, la natura e l'entità delle violenze subite da Rugglestone mi risultò difficile da accettare.

Sessantasette colpi di martello, ritrovato sotto una sedia dell'ufficio spedizioni, accanto ad Hardiman. Alcuni colpi erano stati inferti dall'alto, da un'altezza che arrivava ai due metri e venti, altri da molto vicino. Rugglestone era stato colpito da davanti, da dietro, da destra e da sinistra.

Aprii il fascicolo di Hardiman, posandolo accanto a quello di Rugglestone. Al processo, l'avvocato difensore di Hardiman aveva affermato che da bambino il suo cliente aveva subito una lesione ai nervi della mano sinistra. Non essendo ambidestro, non avrebbe potuto vibrare colpi tanto violenti usando la mano sinistra.

Ma l'accusa aveva sottolineato la presenza di PCP nell'organismo di Hardiman e giudice e giuria avevano convenuto che la droga avrebbe potuto dare a un uomo travolto dalla follia la forza di dieci.

Nessuno aveva prestato fede alla teoria del difensore, secondo la quale la quantità di PCP che era stata assunta da Hardiman era trascurabile se paragonata a quella rinvenuta in Rugglestone. Inoltre Hardiman, sosteneva la difesa, non vi aveva mescolato anfetamine, ma l'aveva tagliato con un composto di morfina e seconol. Avendo assunto anche dell'alcol, Hardiman era stato fortunato a reggersi in piedi, certo non avrebbe potuto massacrare un uomo ben più grosso di lui colpendolo sessantasette volte con un martello.

Rugglestone era stato bruciato pezzo per pezzo e l'operazione era durata quattro ore. L'assassino aveva cominciato dai piedi, poi, prima che il fuoco arrivasse alla base dei polpacci, lo aveva smorzato e si era rimesso a lavorare di martello, di rompighiaccio e di rasoio, lacerando le carni di Rugglestone in più di cento punti, incidendo in senso verticale e orizzontale. Poi

gli aveva bruciato polpacci e ginocchia, aveva attenuato la forza della fiamma, aveva impugnato nuovamente i suoi strumenti di tortura e avanti cosi, fino alla fine.

L'esame delle ferite di Rugglestone aveva rivelato la presenza di succo di limone, perossido di idrogeno e sale da tavola. Dalle lacerazioni sul viso e sulla testa era emersa la presenza di due sostanze: crema nutriente Ponds e cerone bianco.

Rugglestone si truccava?

Sfogliai il fascicolo di Hardiman. Al tempo del suo arresto, anche su Hardiman erano state trovate tracce di cerone bianco alla radice dei capelli, vicino al viso, come se lo avesse tolto, ma gli fosse mancato il tempo di lavarsi la testa.

Diedi un'occhiata all'incartamento relativo a Cal Morrison. Era uscito di casa alle tre di un pomeriggio nuvoloso diretto a una partita di calcio che doveva disputarsi al Columbia Park. Abitava a poco più di un chilometro di distanza dalla sua meta, la polizia aveva controllato tutte le strade che avrebbe potuto percorrere, ma non si era trovato nessun testimone che lo avesse visto dopo che aveva salutato con un cenno della mano un vicino di casa, in Sumner Street.

Sette ore dopo, era stato crocifisso. I tecnici della scientifica avevano scoperto che aveva passato alcune ore disteso su un tappeto a buon mercato, che gli aveva lasciato pezzi di fibre tra i capelli. Le fibre avevano rivelato la presenza di sedimenti di nafta e olio da freni.

Sotto le unghie della mano sinistra, Cal aveva del sangue del gruppo A e tracce di sostanze chimiche usate normalmente nella preparazione del cerone bianco.

Inizialmente gli investigatori avevano contemplato l'ipotesi che a commettere il delitto potesse essere stata una donna, ma l'esame dei capelli e delle impronte avevano presto chiarito che il colpevole era un uomo.

Cerone. Ma perché Rugglestone e Hardiman si truccavano?

27

Verso le undici, chiamai Devin sulla ricetrasmittente e gli raccontai la storia del cerone.

«Anche a me aveva dato da pensare, a suo tempo» disse.

«E poi?»

«E poi anche quello è diventato un particolare tra tanti. Hardiman e

Rugglestone avevano una relazione omosessuale, Patrick.»

«Che c'entra, Devin? Non significa che fossero dei travestiti. Dai loro fascicoli non risulta che andassero in giro col viso truccato.»

«Non so che cosa risponderti, Patrick. E un dettaglio che cambia poco. Hardiman e Rugglestone hanno ammazzato Morrison e poi Hardiman ha ammazzato Rugglestone. Che portassero degli ananas in testa o sfoggiassero dei tutù viola, non cambia la sostanza di ciò che è successo.»

«C'è qualcosa che non va in quei fascicoli, Devin. Lo sento.»

«Dov'è Angie?»

«Dorme.»

«Sola?» ridacchiò.

«Come?»

«Niente.»

Sentii l'eco della risata fragorosa di Oscar.

«Avanti, sputa quello che hai da dire.»

«Io e Oscar abbiamo fatto una piccola scommessa.»

«Su che cosa?»

«Su quanto tempo sarebbe passato prima che tra te e la tua socia accadesse qualcosa.»

«E cioè?»

«Io ho scommesso che vi sareste ammazzati a vicenda e lui che prima del weekend avresti fatto centro.»

«Non vi sembra di essere decisamente *politically incorrect*?»

«Al distretto di polizia tengono delle interessanti sessioni educative intitolate "Conversazioni sul rispetto per la sensibilità altrui nei rapporti di lavoro". Ma io e il sergente Lee abbiamo deciso di bigiare: siamo già fin troppo sensibili di natura.»

«Logico.»

«Sei d'accordo o no?» intervenne Oscar.

«Certo! Continuate così e vi eleggeranno ragazzi-immagine della campagna per la publicizzazione del Nuovo Maschio Americano.»

«Credi che ci aiuterà a trovare più femmine?» rise Devin.

Avevo appena finito di parlare con Devin, quando mi telefonò Grace.

Avevo rimandato per tutta la sera quel momento. Grace non era una bambina, era in grado di capire tante cose, ma non ero sicuro che avrebbe capito perché ero andato ad abitare da Angie. Io stesso, anche se non sono particolarmente possessivo, non sarei stato contento di sapere che si era

trasferita per qualche giorno in casa di un amico.

Quando finalmente ci parlammo non fu di quello, non subito.

«Come stai?» le dissi.

Silenzio.

«Grace?»

«Non sono tanto sicura di aver voglia di risponderti, Patrick.»

«Perché?»

«Lo sai benissimo.»

«No, non lo so.»

«Se hai intenzione di prendermi in giro, dimmelo. Metto giù il telefono.»

«Grace, non so di che cosa stai parlando...»

Aveva riagganciato.

Restai a fissare il telefono muto, sforzandomi di reprimere l'impulso di scagliarlo contro il muro.

Infine trassi due o tre profondi respiri prima di richiamarla.

«Che cosa c'è?»

«Grace, sei disposta a starmi a sentire?»

«Dipende dal tipo di stronzate che mi riverserai addosso.»

«Grace, io non posso giustificarmi se prima non mi dici che cosa ho fatto di sbagliato.»

«La mia vita è in pericolo?»

«Che cosa stai dicendo?»

«Ti ho fatto una domanda: la mia vita è in pericolo?»

«Per quanto ne so io, no.»

«Allora, perché mi fai seguire?»

Un baratro si aprì nel mio stomaco e un brivido gelato mi percorse la spina dorsale.

«Non ho chiesto a nessuno di seguirti, Grace.»

Evandro? Kevin Hurlihy? L'assassino misterioso? Chi?

«Stronzate. Quel pazzo con l'impermeabile. Non è certo stata un'idea sua...»

«Bubba?»

«Conosci molto bene Bubba.»

«Grace, parla più adagio. Spiegami esattamente che cos'è successo.»

Sentii che cercava di calmare l'affanno che quasi le impediva di respirare. «La scena è questa: sono al St. Botolph Restaurant con Annabeth e mia figlia... *mia figlia*, Patrick, e c'è un tale, al bar, che controlla tutto quello che faccio. Non è che si nasconda, anzi, neppure si può dire che abbia u-

n'aria minacciosa. E poi...»

«Com'era quest'uomo?»

«Com'era? Alto, pallido, capelli assurdi, mascella lunga, pomo d'Adamo sporgente. Fumava senza sosta.»

Kevin. Quel bastardo di Kevin. Seduto a pochi passi da Grace, Mae e Annabeth.

A pensare al modo più doloroso per spezzare la spina dorsale a tutte e tre.

«Lo ammazzo» mormorai.

«Che cosa dici?»

«Va' avanti, Grace, ti prego.»

«Finalmente si decide, si muove dal bar e si avvicina al nostro tavolo, cercando qualche scusa per attaccare discorso. A quel punto il tuo amico, quella specie di gigantesco mutante, sbuca non si sa da dove e lo trascina fuori dal ristorante tirandolo per i capelli. Poi, davanti a trenta persone, gli sbatte ripetutamente la faccia contro un idrante.»

«Ahi!»

«"Ahi?". È tutto quello che sai dire? "Ahi"? Patrick, il nostro tavolo era vicino alla vetrata e l'idrante era lì di fronte, Mae ha visto tutto. Il tuo amico riduceva la faccia di quell'altro ceffo in poltiglia e lei guardava. Ha pianto per tutto il giorno. E quel pover'uomo, quel povero disgraziato...»

«È morto?»

«*Non lo so.* Sono arrivati dei suoi amici, che lo hanno caricato su un'automobile e quel gigante pazzo è rimasto lì con il suo scagnozzo nano a vedere che lo portavano via.»

«Grace, quel pover'uomo, quel povero disgraziato è un assassino al soldo della mafia irlandese. Si chiama Kevin Hurlihy e mi ha detto che avrebbe fatto del male a te per distruggere la mia vita.»

«È uno scherzo?»

«Vorrei che lo fosse.»

Ci fu un lungo, difficile silenzio.

«E ora,» disse Grace infine «lui è entrato nella mia vita? Nella vita di mia figlia, Patrick? Nella vita di mia figlia?»

«Grace, io...»

«Tu che cosa? Tu che cosa? Quel pazzo con l'impermeabile dovrebbe diventare il mio angelo custode? Dovrebbe farmi sentire tranquilla e al sicuro?»

«Sì...»

«Tu hai portato la violenza nel mio mondo. E quale violenza! Tu... Dio mio!»

«Grace, ascoltami...»

«Ti chiamerò più tardi» disse lei e la sua voce era distante e incorporea.

«Sono da Angie.»

«Come?»

«Resto qui, per stanotte.»

«Da Angie» ripeté Grace.

«Può darsi che sia lei il prossimo bersaglio di chi ha ucciso Jason Warren e Kara Rider.»

«Da Angie. Allora, forse, ti chiamerò lì.»

Nient'altro. Senza salutarmi. Senza dire «a più tardi». Solo quel "forse".

Passarono venti minuti e ritelefonò. Avevo disposto le fotografie di Hardiman, di Rugglestone e di Cal Morrison sul tavolo, una accanto all'altra e le avevo guardate finché non mi si erano confuse nella testa ed erano diventate una sola. Le stesse domande mi tormentavano ossessivamente da quando avevo aperto gli incartamenti. Le risposte erano vicine, a portata di mano, galleggiavano appena oltre il limite della mia visuale.

«Ehi» disse Grace.

«Ehi.»

«Come sta Angie?»

«Ha paura.»

«Non so darle torto. E tu come stai, Patrick?»

«Sto bene, direi.»

«Senti, non ti chiederò scusa per essermi arrabbiata, poco fa.»

«Non mi aspetto che tu lo faccia.»

«Io voglio davvero che tu faccia parte della mia vita, Patrick...»

«Va bene.»

«...ma non sono sicura di volere che la tua vita faccia parte della mia.»

«Non capisco.»

Il lieve ronzio della linea telefonica suonava vuoto e insistente e mi accorsi che stavo guardando il pacchetto delle sigarette di Angie con una gran voglia di prenderne una.

«La violenza,» disse infine Grace «tu la cerchi, non è vero?»

«No.»

«Sì.» Aveva un tono di voce paziente, quasi dolce. «L'altro giorno sono andata in biblioteca e ho guardato quegli articoli dell'anno scorso, dove si

parlava di te. Quando quella ragazza è stata uccisa.»

«E...»

«E ho letto quello che dicevano di te. Ho visto le fotografie dove eri inginocchiato vicino a lei e all'uomo a cui avevi sparato. Eri coperto di sangue, Patrick.»

«Era il sangue di lei.»

«Come...?»

«Voglio dire che il sangue non era mio, ma di Jenna, della ragazza morta. Forse in parte era anche di Curtis Moore, l'uomo che avevo ferito. Ma non era mio.»

«Lo so. Lo so. Ma, mentre guardavo le fotografie e leggevo quello che avevano scritto su di te, pensavo, "Io non lo conosco. Non conosco quest'uomo che spara alla gente". Mi sembrava tutto così assurdo.»

«Non so che dirti, Grace.»

«Hai mai ucciso qualcuno?» Ora la sua voce era tagliente.

Rimasi in silenzio per un momento.

Alla fine risposi: «No».

Era la prima bugia che le dicevo, ma era stato facile.

«Però ne saresti capace, vero?»

«Come tutti.»

«Può darsi. Può darsi. Ma la maggior parte di noi non fa in modo di trovarsi nelle circostanze di doverlo dimostrare. Tu sì. Tu lo fai in continuazione.»

«Non sono stato io a mettere quell'assassino sulla mia strada, Grace. E, credimi, nemmeno ci ho messo Kevin Hurlihy.»

«Sì, invece. Tutta la tua vita non è altro che un tentativo consapevole di scontrarti con la violenza, Patrick. Non puoi sconfiggerlo.»

«Sconfiggerlo? Chi?»

«Tuo padre.»

Allungai un braccio verso il pacchetto delle sigarette e lo feci scivolare verso di me.

«Non è quello che sto cercando di fare.»

«Me la sono quasi bevuta.»

Sfilai una sigaretta dal pacchetto, la battei al centro del ventaglio di fotografie di Hardiman, del corpo bruciato di Rugglestone, di Cal Morrison crocifisso.

«Che piega sta prendendo questa conversazione, Grace?»

«Te ne vai in giro con gente come... Bubba. Come Devin e Oscar. Vivi

in un mondo che trasuda violenza e ti circondi di gente violenta.»

«Ma tu ne resterai immune.»

«Non è vero. Anche se so che moriresti prima di lasciare che qualcuno mi facesse fisicamente del male. Lo so.»

«Ma...»

«Ma... a che prezzo? Che cosa pretendi? Non puoi pulire fogne durante il giorno e tornare a casa la sera profumato come una saponetta alla rosa. Questo lavoro ti divorerà, se non smetti subito. Ti annienterà.»

«Ti pare che sia riuscito ad annientarmi, almeno fino a oggi?»

Per un lungo, cupo momento ci fu solo silenzio all'altro capo del filo.

«No, finora no,» disse Grace «ma è un miracolo. Quanti miracoli ci restano, Patrick?»

«Non lo so» risposi e mi resi conto di avere la gola secca.

«Non lo so neanch'io, ma non mi piacciono le scommesse.»

«Grace...»

«Ne riparleremo, presto.» La sua voce parve inciampare in quel *presto.*

«D'accordo.»

«...notte.»

Sentii che la linea era libera, allora schiacciai la sigaretta tra le dita e allontanai il pacchetto.

«Dove sei?» chiesi a Bubba quando finalmente riuscii a trovarlo sul telefono cellulare.

«A Southie, davanti a una delle macellerie di Jack Rouse.»

«Perché?»

«Perché Jack è lì, e anche Kevin e la maggior parte della banda.»

«So che oggi hai strapazzato Kevin.»

«Un regalo di Natale in anticipo» ridacchiò Bubba. «Il nostro Kev dovrà succhiare il pranzo con la cannuccia per un bel po'.»

«Gli hai rotto la mascella?»

«Anche il naso. Ho approfittato dell'offerta paga uno prendi due.»

«Bubba,» dissi, «dovevi proprio farlo davanti a Grace?»

«Perché no? Lascia che te lo dica, Patrick, la tua amica è un'ingrata.»

«Ti aspettavi una mancia?»

«No, mi sarei accontentato di un sorriso, di un grazie, di uno sguardo riconoscente...»

«Hai massacrato un uomo sotto gli occhi della sua bambina, Bubba.»

«E allora? Peggio per lui.»

«Grace non sapeva niente e Mae è piccola, non può capire.»

«Che dire, Patrick? Oggi è andata male per Kev e bene per me. Non bene, benissimo.»

Decisi di lasciar perdere. Parlare di principi morali o consuetudini sociali con Bubba equivale a cercare di spiegare a un Big Mac che cos'è il colesterolo.

«Nelson segue ancora Grace?» chiesi.

«La sorveglia come un falco.»

«Finché tutto non sarà sistemato, non dovrà toglierle gli occhi di dosso nemmeno per un istante.»

«Non ne ha nessuna intenzione. Si è innamorato.»

Rabbrividii. «Che cosa stanno combinando Kevin e Jack?.

«Fanno le valigie. A quanto pare hanno in programma un viaggetto.»

«Dove?»

«Non so. Lo scopriremo.»

Mi sembrava vagamente demotivato.

«Ehi, Bubba.»

«Eh?»

«Grazie per aver protetto Grace e Mae.»

«Sempre a tua disposizione» ribatté, già sollevato. «Tu faresti lo stesso per me.»

"Forse con un po' più di delicatezza, ma..."

«Certo.» Dissi «Ma non credi che sia il caso che tu sparisca per un po'?»

«E perché?»

«Kevin potrebbe venirti a cercare.»

«Che cazzo può farmi Kevin?» sbuffò Bubba.

«E Jack? Vorrà salvarsi la faccia e fartela pagare per aver picchiato a sangue uno dei suoi.»

«Jack è uno sbruffone, Patrick, tu non la vuoi capire. Non ha scrupoli, è pericoloso, certo, ma solo per chi è vulnerabile. Non per uno come me. Per cercare di farmi fuori gli serve un esercito. E se non gli riesce faccio scoppiare la terza guerra mondiale. Lui lo sa. Quando facevo il militare a Beirut, ci davano i fucili senza i proiettili. Ecco, Jack è così. Un fucile senza proiettili. E io sono il pazzo sciita figlio di puttana al volante di un camion carico di bombe, che gira intorno alla sua ambasciata. Io sono la morte. E Jack è una fichetta, non può fottere la morte. L'odore della polvere da sparo l'ha sentito la prima volta al comando dell'EEPA, non so se mi spiego.»

«Che cos'è l'EEPA?» chiesi.

«L'E-E-P-A. La Edward Everett Protection Associates. L'associazione dei vigilantes del quartiere. Ti ricordi? Negli anni Settanta?»

«Sì, vagamente.»

«Che gente di merda! Tutti bravi cittadini, pronti a proteggere il quartiere da neri, latino-americani e chiunque li guardasse in un modo che a loro non piaceva. Porco diavolo, m'hanno beccato due volte. Tuo padre m'ha dato una battuta sul culo, che ancora...»

«Mio padre?»

«Sì. Sembra strano, adesso, a pensarci. L'associazione è durata poco, sei mesi, ma a quelli come me, se li prendevano, gliela facevano pagare, questo bisogna dirlo.»

«Quando è stato?» chiesi, mentre qualcosa mi tornava alla memoria, le riunioni in casa di mio padre, le voci alte, rabbiose, il tintinnio dei bicchieri, le cupe minacce contro i ladri di automobili, i gestori dei centri per i senza tetto, i graffitari...

«Non so,» disse Bubba con uno sbadiglio «io allora rubavo i coprimozzo delle automobili. Dovevo essere appena uscito dalla culla. Era il '74, o il '75, avevamo undici o dodici anni. Cominciavamo a darci da fare.»

«E mio padre e Jack Rouse...»

«Erano i capi. Con loro c'erano... fammi pensare... Paul Burns e Terry Climstich e certi tipetti con la cravatta che non resistettero a lungo nel quartiere... e poi, sì, anche due donne. Non me ne dimenticherò mai. Mi hanno visto staccare i coprimozzi dall'automobile di Burns e si sono scatenate. Mi ricordo ancora come sono rimasto quando ho alzato gli occhi e le ho viste. "Oh, Cristo," mi sono detto, "anche le donne ci si mettono?"»

«Chi erano?»

«Emma Hurlihy e Diedre Rider. Lo crederesti? Due galline che mi prendevano a calci in culo. Strano il mondo!»

«Devo andare, Bubba. Mi faccio vivo presto, d'accordo?»

Riagganciai e chiamai subito Bolton.

28

«Che cosa facevano, in sostanza?» chiese Angie.

Eravamo a casa sua, in piedi attorno al tavolo del salotto, con Bolton, Devin, Oscar e Fields, e guardavamo le copie di una foto che Fields si era procurato svegliando il direttore del «Dorchester Community Sun», un settimanale locale che usciva nel quartiere fin dal 1962.

La foto era stata pubblicata sul numero 12 del 1974, a corredo di un pezzo che tesseva le lodi della squadra di sorveglianza del quartiere. Il titolo era *L'impegno generoso di alcuni abitanti del quartiere* e l'articolo inneggiava alle audaci iniziative dell'EEPA, quali il Circolo di Vigilanza di Adams Corner, la Lega Rionale di Savin Hill, l'associazione Cittadini di Field's Corner Uniti Contro il Crimine, l'Unione per la Salvaguardia dell'Orgoglio Civico di Ashmont.

Mio padre era citato in terza colonna: «Sono un pompiere e ogni pompiere sa che il fuoco va spento ai piani inferiori prima che possa sfuggire al controllo».

«Tuo padre ci sapeva fare con le parole» osservò Oscar. «Una dichiarazione a effetto.»

«Quello era uno dei suoi modi di dire preferiti. Non stava certo improvvisando.»

Fields aveva ingrandito la fotografia dei membri dell'EEPA, tutti riuniti nel campo di basket del Ryan Playground, accomunati dallo sforzo di apparire nello stesso tempo minacciosi e rassicuranti.

Mio padre e Jack Rouse erano al centro, con un ginocchio a terra, ai lati di un'insegna dell'EEPA ornata in alto da rami di trifoglio. Entrambi avevano l'aria di essere in posa per la figurina di una squadra di calcio, nell'atteggiamento di due difensori di linea, una mano puntata a terra, stretta a pugno, e l'altra a indicare il simbolo della squadra.

Dietro di loro, in piedi, c'era Stan Timpson, molto giovane, l'unico che portasse la cravatta. Accanto a lui, da sinistra a destra, Diedre Rider, Emma Hurlihy, Paul Burns e Terry Climstich.

«Che cos'è?» chiesi, indicando una piccola scritta nera a destra della fotografia.

«Il nome del fotografo» rispose Fields.

«È possibile ingrandirlo, per vederlo meglio?»

«Ci avevo già pensato, Kenzie.»

Ci voltammo a guardarlo.

«È stata Diandra Warren a fare quella fotografia.»

Era l'immagine della morte.

La sua pelle aveva lo stesso colore della formica bianca, i vestiti appesi al suo corpo scheletrico erano troppo larghi e stropicciati.

«Mi parli, per favore, della Edward Everett Protection Associates» le dissi.

«Come, scusi?» Mi rivolse uno sguardo annebbiato. In piedi davanti a

me, mi sembrò una donna che avevo conosciuto da bambino, qualche decina di anni prima, e che rivedevo adesso per la prima volta, non invecchiata, ma devastata dal tempo e dalla vita, senza alcuna misericordia.

Misi la fotografia sul tavolo, davanti a lei.

«Suo marito, mio padre, Jack Rouse, Emma Hurlihy, Diedre Rider.»

Lei la guardò. «Ma saranno passati forse quindici o vent'anni.»

«Venti» disse Bolton.

«Come mai non ha riconosciuto il mio nome?» le chiesi. «Conosceva mio padre.»

Inclinò la testa da un lato e mi guardò come se avessi appena detto qualcosa di assolutamente assurdo. Come se le avessi annunciato che ero un suo fratello segreto.

«Ma io non ho mai conosciuto suo padre, signor Kenzie.»

Glielo indicai sulla fotografia: «È questo, dottoressa Warren. A trenta centimetri da suo marito.»

«Ah, è suo padre?» Diandra osservò attentamente la fotografia.

«Sì. E questo, vicino a lui, è Jack Rouse. Alla sua sinistra c'è la madre di Kevin Hurlihy.»

«Ma io...» Diandra seguitava a scrutare le facce, una per una «...non conoscevo queste persone per nome, signor Kenzie. Ho fatto la fotografia, perché Stan me lo ha chiesto. Lui era parte di questo assurdo gruppetto, io non permettevo nemmeno che si riunissero a casa nostra.»

«Perché no?» chiese Devin.

Diandra sospirò, con un gesto vago della mano fragile. «Giocavano a fare i Rambo con il pretesto di rendere un servizio alla comunità. Erano insieme ridicoli e pericolosi. Stan cercava di convincermi che sarebbe stato un titolo da aggiungere al suo curriculum, ma non era diverso dagli altri: faceva parte di una banda di strada e fingeva di essere impegnato in un'attività socialmente utile.»

«Dai nostri registri,» disse Bolton «risulta che lei fece richiesta ufficiale di separazione dal signor Timpson nel novembre del 1974. Perché?»

Diandra si strinse nelle spalle e con la mano coprì uno sbadiglio.

«Dottoressa Warren?»

«Gesù Cristo,» rispose, irritata «Gesù Cristo!» Alzò gli occhi a guardarci e un soffio vitale parve tornare ad animarla, ma fu solo un momento. Si strinse la testa tra le mani e i capelli le ricaddero a ciocche tra le dita.

«Stanley,» disse «quell'estate mostrò la sua vera natura. Era fondamentalmente un cattolico, convinto della propria superiorità morale. Una sera,

era tornato a casa con la punta delle scarpe sporca di sangue per aver preso a calci un poveraccio, un ladro di automobili e aveva cercato di convincermi di aver compiuto un atto di giustizia. Era diventato intollerabile anche... sul piano sessuale, mi trattava non come una moglie, ma come una cortigiana pagata a quello scopo. Prima era una persona seria, con qualche ambiguità e incertezza irrisolta a proposito della propria identità sessuale. Si trasformò nella caricatura di un macho tutto istinti e testosterone.» Puntò con forza il dito sulla fotografia. «E la causa di tutto fu questo ridicolo, stupido gruppo di pazzi.»

«C'è qualche incidente particolare di cui lei riesca a ricordarsi, dottoressa Warren?»

«In che senso?»

«Suo marito le ha mai raccontato storie di scontri gravi?» chiese Devin.

«No, non dopo la sera in cui vidi il sangue sulla sua scarpa e litigammo.»

«E sicura che il sangue fosse di un ladro di automobili?»

«Sì.»

«Dottoressa Warren,» dissi e lei mi guardò «se i suoi rapporti con Timpson si erano guastati, perché sostenne la tesi dell'ufficio del procuratore distrettuale durante il processo Hardiman?»

«Stan non era direttamente coinvolto in quella indagine. In una precedente occasione avevo già collaborato con l'ufficio del procuratore distrettuale. L'imputato era stato dichiarato insano di mente e loro erano rimasti soddisfatti del risultato. Così mi chiesero di avere un colloquio con Hardiman. Lo giudicai un soggetto asociale, con manie di grandezza, paranoico, ma, dal punto di vista legale, era sano, pienamente consapevole della differenza tra bene e male.»

«Esisteva qualche collegamento tra l'EEPA e Alec Hardiman?»

«No, che io sappia.»

«Perché l'EEPA si sciolse?»

«Mah... Per noia, credo. In realtà non lo so. A quell'epoca non abitavo più nel quartiere. Stan si trasferì qualche mese dopo.»

«Non ricorda nient'altro di quel periodo?»

Diandra guardò ancora a lungo la fotografia.

«Ricordo,» disse, e sembrava molto stanca «che quando feci quella fotografia ero incinta e, quel giorno, avevo una forte nausea. Ne avevo attribuito la causa al caldo e alla gravidanza, ma non era così. Erano loro a darmi la nausea.»

Spinse da parte la fotografia. «Emanavano morbosità, corruzione. Sentivo, mentre li fotografavo, che un giorno avrebbero fatto veramente del male a qualcuno. E che ne avrebbero tratto piacere.»

Fields, nel pulmino, si tolse le cuffie e disse a Bolton. «Lo psicologo del carcere, il dottor Dolquist, cerca il signor Kenzie. Posso collegarlo?»

Bolton assentì. «In viva voce» disse.

Risposi al primo squillo.

«Signor Kenzie? Sono Ron Dolquist.»

«Dottor Dolquist, posso inserire il viva voce?»

«Certamente.»

La sua voce, all'altoparlante, prese un tono metallico.

«Signor Kenzie, ho esaminato a lungo gli appunti che ho preso durante le sedute con Hardiman, nel corso degli anni, e credo di avere trovato qualcosa che vale la pena comunicarle. Lief mi ha detto che lei ritiene che Evandro Arujo agisca, fuori dal carcere, su ordine di Hardiman.»

«Sì, è quello che penso.»

«Ha preso in esame la possibilità che Evandro abbia un complice, cioè che ci sia un terzo uomo?»

Eravamo in otto, assiepati nel pulmino, tutti con gli occhi fissi sull'altoparlante.

«Perché me lo chiede, dottore?»

«Be', è un particolare che avevo dimenticato ma, nei primi anni che ho passato qui, Alec parlava molto spesso di e con un certo John.»

«John?»

«Sì. A quell'epoca Alec stava cercando in tutti i modi di ottenere una commutazione della pena per infermità mentale, voleva dimostrare agli psichiatri di soffrire di allucinazioni, di essere paranoico, schizofrenico, e quant'altro. Ero incline a pensare che il personaggio di John fosse solo un tentativo di far credere a una sindrome di personalità multipla. Nel 1979 d'un tratto smise di nominarlo.»

Bolton si sporse sopra la mia spalla per parlare con Dolquist. «Che cosa l'ha spinta poi a cambiare idea, dottore?»

«Agente Bolton? Salve. Allora avevo preso in considerazione la possibilità che John fosse una proiezione della sua personalità, un Alec della fantasia, se preferisce, che poteva passare attraverso le porte, sparire nella nebbia e così via. Ma, nel leggere le mie annotazioni, ieri sera, ho riflettuto su quei riferimenti alla trinità e mi sono ricordato che Hardiman le aveva

detto, signor Kenzie, che lei sarebbe stato trasformato in un "eletto" dal...»

«... "dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo"» conclusi io.

«Già. Spesso, quando Alec parlava di questo John, lo chiamava Padre John. Lui, Alec, era il figlio. E lo Spirito Santo...»

«Era Arujo,» dissi «che svanisce nella nebbia.»

«Esatto. Certo è una interpretazione del mistero della Santissima Trinità che lascia molto a desiderare, ma Alec usa sempre questo linguaggio figurato, mitologico e mistico, prende quello che gli serve, lo adatta ai propri scopi e ignora il resto.»

«Ci parli ancora di John, dottore.»

«Sì, sì. Secondo Alec, John si traveste in modo da apparire l'opposto di se stesso. Solo con le sue vittime e con gli amici che gli sono più vicini, Arujo, Hardiman, Rugglestone, si toglie la maschera per lasciare che vedano "il dono dell'ira sul suo vero volto", come dice Alec. Guardando John, chiunque altro vede *ciò che si desidera trovare in un essere umano*, bonomia, saggezza e gentilezza. In realtà John non possiede nessuna di queste qualità. Secondo Alec, John è uno scienziato che studia le sofferenze umane dal vivo per risalire alle ragioni che sono all'origine della creazione.»

«Le ragioni che sono all'origine della creazione?» ripetei.

«Vi leggerò una parte di quanto ho scritto durante una seduta con Alec, nel settembre del 1978, pochi mesi prima che lui smettesse completamente di nominare John. Queste sono le parole di Alec: "Se Dio è buono, perché ci mette nella condizione di soffrire? I nostri nervi hanno la funzione di avvertirci dei pericoli, questa è la ragione biologica del dolore. Eppure noi possiamo soffrire molto più di quanto è necessario ad avvertirci di un pericolo. In alcuni casi raggiungiamo livelli di dolore indescrivibili. E non solo abbiamo questa facoltà, comune a tanti esseri viventi, ma abbiamo anche quella di soffrire mentalmente, emotivamente, psicologicamente. Facoltà, queste, che nessun altro animale possiede. Dio ci odia a tal punto? Oppure, Dio ci ama a tal punto? Poniamo invece che questa superiore capacità di soffrire sia solo il frutto di un errore nel nostro DNA. È possibile che lo scopo di Dio nell'infliggercela sia quello di renderci, come lui, indifferenti alle sofferenze degli altri? Ma allora, dico io, non dovremmo emularlo, come fa John? Non dovremmo gustare, accrescere, perfezionare il dolore e i metodi con cui scegliamo di infliggerlo? John ha capito che questa è l'essenza della purezza".»

Dolquist si schiarì la gola. «Fine della citazione.»

«Dottore?» disse Bolton.

«Sì?»

«Tracci un profilo di John. Provi a descrivere il suo aspetto, la sua personalità, le sue abitudini. Così, d'istinto, sulla base di ciò che ha ascoltato nelle sue sessioni con Hardiman.»

«È fisicamente robusto, non tanto da dare nell'occhio per la sua stazza, ma se lo incontrassi lo noteresti osservandolo. Insomma non è uno di quelli che passano la giornata in palestra, è solo un uomo forte. Appare sano, equilibrato, addirittura saggio. Probabilmente amato e apprezzato da coloro che lo circondano, il tipo di persona che fa molte piccole cose utili o gentili.»

«È sposato?» chiese Bolton.

«Propendo per il no. Per quanto impeccabile possa apparire esteriormente, non riuscirebbe a nascondere a una moglie o a dei figli la sua malattia. Potrebbe essere stato sposato, un tempo, ma non attualmente.»

«Che altro ha da dirci su di lui?»

«Non credo che possa essere stato capace di astenersi dall'uccidere per gli ultimi vent'anni. Anche se ci avesse provato non ci sarebbe riuscito. Può darsi che abbia deciso di tenere segreti i suoi delitti.»

Guardammo Angie e lei ci offrì una muta espressione di autocompiacimento.

«E poi, dottore?»

«La sua passione più forte è uccidere, ma anche il fatto di vivere dietro una maschera è per lui fonte di intenso piacere. John ci guarda di là dietro, ride e si congratula con se stesso per la propria furbizia. L'eccitazione che tutto ciò gli procura ha una connotazione marcatamente sessuale, ecco perché, dopo tutti questi anni, ha deciso di togliersi la maschera.»

«Non riesco a seguirla» dissi.

«Provi a pensare a una erezione prolungata. John aspetta l'orgasmo da più di vent'anni. Per quanto piacere possa dargli l'erezione, la necessità di eiaculare è sempre più pressante.»

«Vuole essere catturato.»

«Vuole *esibirsi*, non è la stessa cosa. Vuole strapparsi la maschera e sputarci addosso mentre vediamo finalmente i suoi veri occhi, ma questo non significa che accetterà volentieri le manette.»

«Che altro, dottore?»

«Credo che conosca il signor Kenzie. Non nel senso che ne ha sentito parlare, lo conosce da molto tempo. Si sono visti. Faccia a faccia.»

«Perché lo pensa?» chiesi.

«Un uomo come lui stabilisce rapporti eterogenei, ma sempre estremamente importanti per lui. Conoscere uno dei propri "inseguitori" non fa che accrescere il piacere della caccia. Ha scelto lei, non so perché, e glielo ha comunicato facendo in modo che Hardiman la mandasse a chiamare. Ma voi due vi conoscete, signor Kenzie, ci scommetto la mia reputazione professionale.»

«Grazie, dottore» disse Bolton. «Immagino che se lei ci ha letto parte delle sue annotazioni la ragione è che non intende lasciarcele.»

«Non senza un ordine della corte di giustizia,» rispose Dolquist «e anche allora bisognerà discuterne. Se troverò ancora qualcosa che possa servire a fermare questa catena di delitti, vi avvertirò immediatamente. Signor Kenzie?»

«Sì?»

«Potrei dire una parola a lei personalmente?»

Bolton si strinse nelle spalle, io chiusi l'altoparlante e mi avvicinai la cornetta all'orecchio. «Sì, dottore?»

«Alec si sbagliava.»

«A che proposito?»

«A proposito di mia moglie. Si sbagliava.»

«Mi fa piacere.»

«Volevo solo che... fosse chiaro. Si sbagliava» ripeté Dolquist. «Arrivederla, signor Kenzie.»

«Arrivederla, dottore.»

«Stan Timpson è a Cancun» disse Erdham.

«Come?» chiese, stupito, Bolton.

«Proprio così, signore. Ha preso moglie e bambini, tre giorni fa, ed è andato via per un periodo di riposo e svago.»

«Riposo e svago!» ripeté Bolton, «È il procuratore distrettuale della Contea di Suffolk e, nel momento in cui accertiamo la presenza di un serial killer, se ne va in Messico? Vada a prenderlo.»

«Ma io sono di stanza qui, signore.»

«Mandi un altro. Ne mandi due. Che lo riportino indietro.»

«In stato di arresto, signore?»

«No, per essere interrogato. Dove alloggia?»

«Al Marriot, almeno così ci ha riferito la sua segretaria.»

«Perché quell'"almeno"?» chiese Bolton.

Erdham assentì. «Il suo nome non risulta nei loro registri.»

«Quattro agenti,» disse Bolton «voglio quattro agenti sul prossimo aereo per Cancun. E che si portino anche la segretaria di Timpson.»

«Sì, signore.» Erdham prese un telefono, mentre il pulmino curvava verso l'autostrada.

«Corrono tutti a mettersi ai ripari, eh?» dissi.

«Pare di sì» rispose Bolton, con un sospiro. «Jack Rouse e Kevin Hurlihy non si trovano. Diedre Rider, dopo il funerale di sua figlia, è scomparsa.»

«E Burns e Climstich?» chiese Angie.

«Morti tutti e due. Paul Burns faceva il panettiere e, nel '77, ha messo la testa nel forno. Climstich è morto per un attacco alle coronarie nell''83. Non hanno lasciato figli o nipoti, né l'uno né l'altro.» Bolton prese in mano la fotografia che aveva sulle ginocchia e la osservò attentamente. «Signor Kenzie, sa che lei somiglia molto a suo padre?»

«Lo so.»

«Ha detto che era uno spaccone. Tutto qui?»

«Che cosa vorrebbe sapere?»

«Vorrei sapere di che cosa era capace.»

«Era capace di tutto, agente Bolton.»

Seguitò a sfogliare il fascicolo. «Emma Hurlihy è stata internata alla Della Vorstin Home nel '75. Non ci sono precedenti in fatto di malattie mentali nella sua famiglia né lei aveva mostrato sintomi del genere fino alla fine del '74. Diedre Rider è stata arrestata per ubriachezza e disturbo della quiete pubblica una prima volta nel febbraio del '75. In seguito, è stata fermata spesso dalla polizia per lo stesso motivo. Nell'arco di cinque anni Jack Rouse si è trasformato da proprietario di un piccolo negozio di quartiere in capo della mafia irlandese. Dai rapporti che ho avuto dall'Ufficio per la Criminalità Organizzata e dalla Divisione Speciale Grandi Reati risulta che l'ascesa di Rouse è stata la più sanguinosa di tutta la storia della mafia irlandese. Rouse ha raggiunto la posizione attuale uccidendo tutti quelli che potevano essergli d'intralcio. Com'è successo? Perché un allibratore a bassissimo livello è riuscito a diventare da un giorno all'altro un uomo di potere?»

Bolton ci guardò e noi scuotemmo la testa.

Voltò un'altra pagina del fascicolo. «Il procuratore distrettuale Stanley Timpson è un personaggio interessante. Laureato tra gli ultimi del suo corso ad Harvard, ha raggiunto solo un livello medio all'istituto di studi legali di Suffolk. È stato bocciato per due volte all'esame di ammissione all'eser-

cizio della professione. Infine ce l'ha fatta. Ha ottenuto la carica di procuratore distrettuale solo per l'influenza del padre di Diandra Warren e inizialmente i suoi risultati sono stati giudicati deludenti. Ma, a partire dal '75, eccolo trasformarsi in una tigre. Getta le basi della sua futura reputazione durante le sessioni serali del tribunale, rifiutando categoricamente di accordare sconti sulle condanne. Si guadagna l'accesso alla corte superiore e va avanti nella carriera. La gente comincia a temerlo, l'ufficio del procuratore distrettuale riversa su di lui tutte le pratiche dei reati gravi e la sua stella continua l'ascesa. Nell''84 è considerato il più temuto pubblico ministero del New England. Ripeto la domanda: com'è successo?»

Il pulmino uscì dall'autostrada ed entrò nel mio quartiere, diretto alla St. Barth's Church, dove Bolton avrebbe tenuto la riunione.

«Suo padre, signor Kenzie, si candida al consiglio comunale nel '78. Una volta in carica, tutto ciò che fa, almeno apparentemente, è guadagnarsi una fama di durezza e smania di potere che avrebbe fatto arrossire Lyndon Johnson. E, a quanto si dice, un mediocre servitore del bene collettivo, ma un politico feroce. Di nuovo c'è da riflettere. Ci troviamo davanti a un personaggio oscuro, un pompiere, Cristo Santo, che emerge al di sopra di qualsiasi aspettativa.»

«E Climstich?» chiese Angie. «Ha messo la testa nel forno, questo lo so, ma prima di allora aveva dato segno di aver subito una qualsiasi trasformazione?»

«Climstich era diventato quasi un eremita. La moglie lo aveva lasciato nell'autunno del '75. Nella richiesta di divorzio la donna parla di inconciliabili divergenze emerse dopo venticinque anni di matrimonio. Accusa il marito di essere chiuso in se stesso, morboso e dedito alla pornografia. Pornografia di un genere particolarmente ributtante, afferma, in quanto il marito sembra dominato da inclinazioni bestiali.»

«Dove ci portano tutte queste notizie, Bolton?» chiese Angie.

«Sono tutte persone cui, a un certo punto, è capitato qualcosa di strano. O hanno raggiunto il successo, ben oltre ogni ragionevole aspettativa, considerato il loro punto di partenza, o...» Bolton fece scorrere un dito sulle immagini di Emma Hurlihy e Paul Burns «... le loro vite sono colate a picco. Non hanno retto.» Bolton guardò Angie, come se si aspettasse da lei una risposta. «Queste persone hanno subito un'alterazione profonda, signorina Gennaro. Qualcosa le ha trasformate.»

Il pulmino si fermò dietro la chiesa. Angie guardò ancora le fotografie e chiese: «Che cosa hanno fatto?».

«Non lo so,» rispose Bolton e mi rivolse un sorriso ironico «ma qualunque cosa abbiano fatto, come direbbe Hardiman, ha lasciato il segno.»

29

Angie e io andammo a piedi fino a una pasticceria in Boston Street. Devin e Oscar ci seguirono a distanza,

Entrambi avevamo superato il limite della stanchezza. Vedevo galleggiare nell'aria delle bollicine che venivano a scoppiare davanti ai miei occhi. Quasi senza scambiare una parola, bevemmo il caffè guardando il grigiore della mattinata attraverso la vetrina. Tutte le tessere sembravano collocate al posto giusto, ma il mosaico non offriva ancora un disegno riconoscibile.

Dovevamo presumere che l'EEPA fosse entrata in contatto con Hardiman o con Rugglestone o, potenzialmente, con il terzo, misterioso killer. Ma che genere di contatto? Forse quelli dell'EEPA sapevano qualcosa sul conto di Hardiman e del suo complice che i due giudicavano compromettente. Ma in quel caso, perché non toglierli di mezzo allora, a metà degli anni Settanta? Perché aspettare vent'anni e prendersela con i loro discendenti o con i loro cari?

«Hai l'aria provata, Patrick.»

Rivolsi ad Angie un debole sorriso. «Anche tu.»

Lei bevve un sorso di caffè. «Dopo questa riunione andiamo subito a letto.»

«Proposta interessante.»

Ridacchiò. «Sai benissimo che cosa volevo dire.»

«Dopo tutti questi anni, sei ancora lì che cerchi di sedurmi.»

«Ti piacerebbe.»

«Nel '74,» dissi, recuperando il filo dei miei pensieri «che ragione poteva avere un uomo di truccarsi?»

«Ti sei fissato su quella storia del cerone, vero?»

«Già.»

«Non so che dirti, Patrick. Forse un uomo molto frivolo... uno che voleva nascondere le rughe...»

«Con del cerone bianco?»

«Allora un mimo. Un clown.»

«O un fanatico dei Kiss, anche loro suonavano tutti vestiti di nero con la faccia truccata di bianco.»

«È un'idea» Angie canticchiò un pezzetto di *Beth.*

«Merda!»
«Cosa c'è?»
«Il collegamento. Ce l'abbiamo davanti agli occhi, lo sento!»
«Vuoi dire la ragione del cerone?»
«Sì. E il collegamento tra Hardiman e l'EEPA. Sono sotto il nostro naso, e noi siamo troppo stanchi per vederlo.»
«Andiamo alla riunione. Forse Bolton ci fornirà il pezzo mancante.»
«Probabile!»
«Non fare il pessimista» disse Angie.

La metà degli uomini di Bolton era impegnata a cercare informazioni nel quartiere, gli altri stavano di guardia a casa di Angie, di Phil e anche a casa mia, perciò Bolton aveva avuto da padre Drummond il permesso di tenere la riunione in chiesa.

Come sempre la mattina, all'odore dell'incenso e della cera delle candele rimasto dopo la messa delle sette si sovrapponeva quello del solvente al pino e dell'olio detergente che veniva dai banchi, misto al profumo malinconico dei crisantemi appassiti. La polvere turbinava pigramente negli argentei raggi di luce che entravano obliqui dalle finestre a est.

Bolton salì sull'altare e occupò la sedia dorata del celebrante.

Si era spostato un po', per appoggiare i piedi sul cancelletto che separava lo spazio destinato al coro, mentre gli agenti dell'FBI e alcuni poliziotti sedevano nelle prime file dei banchi, per la maggior parte con penne, carta o registratori a portata di mano.

«Così non va» disse Angie a Bolton.
«Come?»
«Non può sedersi sulla sedia del prete con i piedi sul cancelletto.»
«Perché no?»
«Qualcuno potrebbe interpretarla come una mancanza di riguardo.»
«Per me va bene, non sono cattolico.»
«Io sì.»

Bolton la guardò cercando di capire se per caso stesse scherzando, ma lei ricambiò lo sguardo con una tale calma e fermezza che fu chiaro a tutti che non scherzava affatto.

Si alzò, con un sospiro, dalla sedia e la rimise a posto. Mentre noi andavamo a sederci tra i banchi, attraversò l'altare e salì i gradini del pulpito.

«Va meglio così?» chiese.

Angie si strinse nelle spalle, mentre Devin e Oscar prendevano posto

davanti a noi. «Un po' meglio.»

«Sono contento di non offendere più la sua delicata sensibilità, signorina Gennaro.»

Eravamo seduti nella quinta fila di banchi. Lei mi guardò e io provai uno strano impeto di ammirazione per il rigore con cui Angie coltivava la sua fede in una religione che io avevo da tempo abbandonata. Non la sbandierava, anzi non ne parlava quasi mai, disprezzava le gerarchie ecclesiastiche, eppure credeva nella religione e nei suoi riti con una tranquilla intensità che niente avrebbe potuto scuotere.

Bolton cominciava ad apprezzare la sua nuova postazione. Con la sua grossa mano accarezzava le parole latine e le immagini scolpite lungo i bordi del pulpito. Vidi le sue narici dilatarsi leggermente mentre si rivolgeva al suo pubblico.

«Ecco gli sviluppi della notte scorsa: nel corso di una perquisizione nell'appartamento di Evandro Arujo, sotto un'asse del pavimento sono state trovate alcune fotografie. Gli avvistamenti di uomini che corrispondono alla descrizione di Arujo sono triplicati da questa mattina alle sette, quando sono usciti i quotidiani con due fotografie di Arujo, una con la barba e una senza. Gli avvistamenti appaiono, per la maggior parte, privi di fondamento. Tuttavia, cinque di essi sono avvenuti nel tratto inferiore di South Shore e due, più recenti, a Cape Cod, dalle parti di Bourne. Ho messo al lavoro un gruppo di agenti che, la notte scorsa, ha rastrellato la parte alta di South Shore per scendere poi verso il Cape e le Islands. Sono stati organizzati blocchi stradali lungo le Routes 6, 28 e 3, e anche sulla I-495. Due avvistamenti indicherebbero Arujo al volante di una Nissan Sentra nera, ma, ripeto, la validità di queste affermazioni è sempre incerta in casi come questo.»

«E la jeep?» chiese un agente.

«Per ora, niente. Forse usa ancora quella, forse l'ha lasciata in un fosso. Dal parcheggio del Bayside Expo Center è stata rubata ieri mattina una Cherokee rossa e stiamo cercando di capire se sia quella al volante della quale è scappato Evandro. La targa è 299-ZSR. La polizia di Wollaston ha una trascrizione parziale del numero di targa della jeep che hanno inseguito ieri. Le due cifre corrispondono.»

«Lei ha parlato di fotografie» disse Angie.

«Infatti, si tratta di fotografie di Kara Rider, di Jason Warren, di Stimovich e della Stokes, simili a quelle che erano state mandate ai familiari. Inutile sottolineare che Arujo è il nostro sospetto numero uno per questi de-

litti. Sono state trovate anche fotografie di sconosciuti che dobbiamo presumere siano, nelle intenzioni di Arujo, future vittime potenziali. L'elemento positivo, signore e signori, è che ora siamo in grado di prevedere dove l'assassino colpirà la prossima volta.»

Bolton tossicchiò, coprendosi la bocca con la mano. «Prove scientifiche,» disse «hanno inequivocabilmente stabilito che gli assassini responsabili dei quattro omicidi di questa indagine sono due. I lividi presenti sui polsi di Jason Warren confermano che qualcuno lo teneva fermo mentre un altro gli tagliava la faccia e il petto con la lama di un rasoio. Anche la testa di Kara Rider era trattenuta da due mani, mentre altre due le affondavano un rompighiaccio nella laringe. Le ferite sul corpo di Peter Stimovich e Pamela Stokes confermano la presenza di due assassini.»

«Si sa dove siano stati uccisi?»

«Per il momento no» disse. «Jason Warren è stato ucciso in un magazzino di South Boston. Gli altri non si sa. Gli assassini, per qualche motivo, hanno avuto fretta con Warren.» Bolton scrollò le spalle. «Non capisco perché. Gli altri tre presentavano solo quantità minime di idroclorofilla in corpo e questo fa pensare che avessero perso conoscenza solo nel tragitto fino al luogo dove sono stati uccisi...»

Devin disse: «Stimovich è stato torturato per almeno un'ora, la Stokes per il doppio del tempo. Avranno gridato, ci sarà stato rumore».

Bolton assentì. «Stiamo controllando tutti i luoghi isolati.»

«Ma saranno moltissimi...» disse Angie.

«Esatto. Terreni incustoditi, edifici abbandonati, aree protette, una mezza dozzina di isolette disabitate lungo la costa, prigioni o vecchi ospedali in disuso, magazzini vuoti e così via. Se uno di quegli assassini è rimasto in letargo per vent'anni, è possibile che abbia programmato tutto nei minimi particolari. Per esempio potrebbe avere a disposizione un seminterrato o una stanza isolati acusticamente.»

«Sono emerse altre prove del fatto che l'assassino, durante quei vent'anni di apparente letargo, possa avere ucciso dei bambini?»

«Nulla di certo,» rispose Bolton «sappiamo però che dei millecentosessantadue bambini scomparsi che figurano nei volantini che avete ricevuto, relativi a un periodo di dieci anni, duecentottantasette sono effettivamente morti. Duecentoundici casi sono rimasti ufficialmente irrisolti.»

«Quanti sono stati quelli nel New England?» chiese un agente.

«Cinquantasei» rispose Bolton a voce bassa. «Quarantanove irrisolti.»

«In proporzione,» disse Oscar «è un numero molto alto.»

«Sì,» confermò Bolton, affaticato «è molto alto.»

«Quanti sono morti in un modo simile a quello delle vittime sulle quale stiamo indagando?»

«Nel Massachusetts,» rispose Bolton «nessuno, anche se alcune vittime sono state accoltellate e altre hanno avuto le mani perforate. Su questi casi stiamo approfondendo le ricerche. In tutto il paese abbiamo due esempi di violenza estrema che potrebbero corrispondere a quelli di cui stiamo parlando.»

«Dove?»

«Uno a Lubbock, nel Texas, nell''86. Uno in Florida, nel '91, nella Contea di Dade.»

«Amputazioni?»

«Sì.»

«Parti del corpo che non sono state rinvenute?»

«Sì.»

«Età?»

«A Lubbock, la vittima era un maschio di quattordici anni; a Dade una femmina di sedici.» Bolton si schiarì la gola e cercò nel taschino della giacca l'inalatore, ma non lo trovò. «Inoltre, come tutti avete saputo ieri sera, il signor Kenzie ha ipotizzato l'esistenza di un possibile legame tra i delitti del '74 e quelli recenti. I nostri assassini sembrano determinati a colpire i figli dei membri dell'EEPA, ma per il momento non siamo in grado di stabilire alcun collegamento tra il gruppo e Alec Hardiman o Evandro Arujo. E precisamente su questo punto che devono concentrarsi i nostri sforzi nella fase attuale.»

«Stimovich e la Stokes non c'entrano con l'EEPA» osservò un agente.

«Infatti pensiamo che siano due di quelle "vittime innocenti" delle quali l'assassino parla nella sua lettera.»

«Quale lettera?» chiese Angie.

Bolton ci guardò, dall'alto del pulpito. «Quella che ho trovato in casa sua, signor Kenzie. Nell'armadietto di cucina, nella busta sotto gli occhi di Stimovich.»

«La lettera che non mi ha lasciato leggere.»

Bolton assentì, diede un'occhiata ai suoi appunti e si aggiustò gli occhiali sul naso. «Nella camera di Jason Warren, al college, è stato trovato un suo diario, chiuso a chiave in un cassetto della scrivania. Ne verranno distribuite delle copie agli agenti che le richiederanno, per il momento vi leggerò un passaggio datato 17 ottobre, il giorno in cui il signor Kenzie e

la signorina Gennaro hanno visto Warren in compagnia di Arujo.» Si schiarì la gola, evidentemente a disagio. «E. è tornato in città. Per poco più di un'ora. Non si rende conto del suo potere, né di quanto sia accattivante la paura che ha di se stesso. Vuole fare l'amore con me, ma non riesce ancora ad accettare la sua bisessualità. Lo capisco e gliel'ho detto. Io ci ho messo una vita a decidermi ad affrontare la questione. La libertà costa sofferenza. E. mi ha toccato per la prima volta e poi se n'è andato. È tornato a New York. Da sua moglie. Ma lo rivedrò, lo sento. Lo sto coinvolgendo".»

Mi accorsi che Bolton era arrossito in viso.

«Evandro è l'esca» osservai.

«Pare di sì» disse Bolton. «Lui li attira e il suo misterioso complice li prende in trappola. Tutto quello che sappiamo di Arujo, dalle testimonianze dei compagni di cella, da altri brani del diario, dal giudizio della compagna di camera di Kara Rider e da alcuni clienti del bar presenti la sera in cui ha ucciso Pamela Stokes, ci porta alle stesse conclusioni. E un individuo dotato di una forte carica sessuale. Se ne serve per attrarre le vittime e poi inventa degli ostacoli, degli impedimenti, in modo che esse accettino di adeguarsi alle sue esigenze di segretezza e alla necessità di incontri in luoghi isolati. Un esempio di questa strategia è la moglie di cui ha parlato a Warren, che in realtà non esiste. Chissà cosa ha raccontato agli altri, giocando a fare l'innocente o lo sprovveduto per irretirli.»

«Una Elena di Troia in versione maschile» fu il commento di Devin.

«Un finocchio di Troia» disse Oscar e qualche agente ridacchiò.

«Ulteriori indagini sulla scena dei delitti ci hanno portato a trarre queste conclusioni. La prima: entrambi gli assassini pesano tra gli ottanta e i novanta chili. La seconda: la scarpa di Evandro Arujo, numero quarantaquattro e mezzo, corrisponde a una delle impronte rinvenute vicino al cadavere della Rider, quindi il suo complice è quello che porta il quarantuno. La terza: il complice ha i capelli castani e possiede una grande forza fisica. Stimovich era eccezionalmente robusto, eppure qualcuno lo ha immobilizzato per fargli ingerire le sostanze tossiche. Arujo non è molto forte, quindi deve esserlo, necessariamente, l'altro. La quarta: tutti coloro che hanno avuto un contatto diretto con le vittime, hanno alibi inattaccabili per i quattro delitti, tranne il professor Eric Gault e Gerald Glynn. Entrambi sono ora sottoposti a interrogatorio e Gault non ha superato la prova della macchina della verità. Sono tutti e due forti e di taglia abbastanza piccola da usare scarpe numero quarantuno, anche se sostengono di portare il quarantadue. Ci sono domande?»

«Si sospetta di loro?» domandai.

«Perché me lo chiede?»

«Perché è stato Gault a fare il mio nome a Diandra Warren e Gerry Glynn mi ha fornito informazioni di vitale importanza.»

«Il che conferma,» disse Bolton «la nostra ipotesi circa la patologia dell'assassino misterioso.»

«Qual è questa ipotesi?» chiese Angie.

«Il dottor Elias Rottenheim della facoltà di Scienze comportamentali ha sviluppato una teoria relativa all'assassino "in letargo". Cito testualmente: "Il soggetto risponde a tutte le manifestazioni prevalenti tra coloro che soffrono della duplice affezione di un disturbo narcisistico della personalità unito a un disturbo psicotico condiviso, nel quale il soggetto è il motore o l'elemento determinante".»

«Qui ci vuole l'interprete» disse Devin.

«La sostanza del referto del dottor Rottenheim è che chi soffre di un disordine narcisistico della personalità, in questo caso il nostro assassino in letargo, è convinto della magnificenza delle proprie azioni. Ritiene di meritare amore e ammirazione per il solo fatto di esistere. E ossessionato dalla coscienza dei propri diritti e ritiene di essere una creatura particolare o addirittura un semidio. L'assassino che soffre di un disturbo psicotico condiviso riesce a convincere gli altri che i propri sintomi sono perfettamente logici e naturali. Da qui deriva la definizione di disturbo condiviso. Il malato è l'elemento determinante, la molla che scatena il delirio altrui...»

«Quindi, questo terzo uomo,» disse Angie «ha convinto Evandro Arujo o Alec Hardiman che uccidere è giusto.»

«Pare di sì.»

«Com'è possibile applicare questa definizione anche a Gault o a Glynn?» chiesi.

«Gault ha indicato lei, Kenzie, a Diandra Warren. Glynn, ha fatto il suo nome ad Alec Hardiman. Secondo un punto di vista ottimistico, queste azioni farebbero pensare che né l'uno né l'altro potrebbero essere partecipi dei delitti, in quanto hanno semplicemente offerto il proprio aiuto. Ma non dimentichi quello che ha detto Dolquist, quest'uomo è, in qualche modo, legato a lei. La sta sfidando a scoprirlo.»

«Allora Gault o Glynn potrebbero essere il misterioso complice di Arujo?»

«Tutto è possibile, signor Kenzie.»

Il sole di novembre combatteva una battaglia destinata al fallimento contro l'assedio di fitti strati di nubi color ardesia. Al sole ci si doveva levare la giacca, all'ombra si rimpiangeva di non indossare un parka.

«Nella lettera,» disse Bolton mentre attraversavamo il cortile della scuola «è scritto che alcune delle vittime sarebbero state "meritevoli" e altre avrebbero trovato la condanna dell'innocenza.»

«Che cosa significa?» chiesi.

«È un verso di Shakespeare. Nell'*Otello,* Jago dice: "Molte virtuose e caste donne vengono condannate anche se innocenti". Alcuni studiosi sostengono che questo è il momento in cui Jago si trasforma da criminale motivato in una creatura di quelle che Coleridge definisce affette da "immotivata malvagità".»

«Ora stento a seguirla» disse Angie.

«Jago aveva una ragione, anche se debole, per vendicarsi di Otello. Ma non aveva nessuna ragione di distruggere Desdemona né di indebolire l'esercito veneziano proprio la settimana precedente un attacco turco. Eppure, volendo continuare la nostra analisi, Jago è così colpito dalla propria capacità di commettere il male, che questa capacità diventa in se stessa un motivo valido per distruggere chiunque ("molte virtuose, caste donne vengono condannate anche se innocenti"), semplicemente perché lui sa di poterlo fare. Semplicemente perché gli piace farlo.»

«E quell'assassino...»

«Forse gli assomiglia. Uccide Kara Rider e Jason Warren perché sono figli di suoi nemici.»

«Ma perché uccidere anche Stimovich e la Stokes?»

«Per nessuna ragione, se non per divertimento.»

Una pioggia leggera e nebbiosa posava minuscole goccioline sui nostri capelli e sulle nostre giacche.

Bolton si frugò in tasca e diede ad Angie un foglietto.

«Che cos'è?» chiese Angie.

Bolton socchiuse gli occhi nella foschia. «Una copia della lettera dell'assassino.»

Angie tenne la lettera scostata da sé, come se temesse che il contenuto potesse contagiarla.

«Volevate entrare nel vivo della questione, essere messi a parte di ogni dettaglio. È così?» disse Bolton.

«Sì.»

Bolton indicò la lettera. «Eccovi accontentati.» Si allontanò verso il cor-

tile della scuola.

30

«Patrick,

la sofferenza è il nocciolo della questione, devi capirlo.

All'inizio non c'era nessun progetto particolarmente ambizioso. Io ho ucciso quasi per caso, davvero, e ho provato tutte le emozioni che dicono si provino normalmente *in quelle circostanze: senso di colpa, disgusto, paura, vergogna, odio verso Me Stesso. Ho fatto un bagno per pulirmi del sangue di lei, seduto nella vasca ho vomitato, ma non mi sono mosso. Sono rimasto nell'acqua puzzolente del suo sangue e della Mia vergogna, del Mio peccato mortale.*

Poi ho vuotato la vasca, ho fatto una doccia e... ho tirato innanzi. Che cosa fanno gli esseri umani, del resto, quando hanno compiuto qualcosa di immorale o inconcepibile? Vanno avanti. Non c'è altra scelta per chi si è messo contro la legge.

E così sono andato avanti con la mia vita e quei sentimenti di vergogna e di colpa sono scomparsi. Avevo creduto che sarebbero durati per sempre, invece no.

Ricordo di aver pensato, "non può essere così semplice" ma è stato facilissimo. Così, più per curiosità che per altro, Io ho ucciso qualcun altro. Ed è stato, sì, bello, calmante, lo stesso effetto che un bicchiere di birra fresca può fare a un alcolista che non beve da qualche giorno. Una notte di sesso per due amanti che sono stati divisi a lungo.

Togliere la vita somiglia molto al sesso. Qualche volta è un atto trascendente, orgasmico. Qualche altra volta è solo così, d'accordo, niente di speciale, ma che importa, sono sempre sensazioni. Non ci si annoia, questo è certo.

Non so bene perché ti scrivo, Patrick. Mentre ti scrivo non sono lo stesso di quando lavoro e vivo la mia vita normale né lo stesso di quando uccido. Io ho molte facce, alcune non le vedrai mai e alcune non vorresti neanche vederle. Io ho visto le tue: una serena, una violenta, una riflessiva e altre ancora e mi chiedo quale volto indosserai se ci troveremo uno di fronte all'altro con una carogna nel mezzo. Me lo chiedo.

Molte donne, ho sentito dire, vengono castigate anche se innocenti, forse è così. E così sia. Non sono sicuro che le vittime "meritevoli" valgano di più.

Una volta ho sognato che mi ero arenato su un pianeta con una sabbia bianchissima e un cielo pure bianco e c'ero soltanto Io che spargevo distese di sabbia bianca grandi come gli oceani sotto un cielo bianco che scottava. Ero solo e piccolo. Dopo aver camminato per giorni, ho sentito l'odore putrefatto che Io emanavo e ho capito che sarei morto in quelle distese bianche, sotto il cielo cocente. Ho pregato che venisse un po' d'ombra e alla fine l'ombra è venuta e una voce ha pronunciato il mio nome. "Vieni, Buio," ho detto "prendimi per mano. Portami via di qui." e il Buio mi ha ascoltato.

Allora, Patrick, hai capito che cosa voglio insegnarti?

Auguri,
Il Padre»

«Gesù» esclamò Angie, buttando la lettera sul tavolo della sua sala da pranzo. «Persone del genere esistono davvero.»

«È terribile.» La capacità di commettere il male che diventa in se stessa un incentivo a distruggere. C'è già abbastanza male in ogni essere umano che si alza al mattino, va a lavorare e si ritiene una persona sufficientemente a posto. Magari tradisce la moglie, forse tenta di fare le scarpe al collega, forse, nel profondo del cuore, pensa che al mondo ci siano una o due razze inferiori alla sua.

Molto spesso arriva alla morte senza esser stato costretto ad affrontare le proprie contraddizioni, sicuro di essere nel giusto.

Può succedere. Succede a molti di noi.

Ma l'uomo che aveva scritto quella lettera aveva scelto il male, vi si era abbandonato. Godeva del dolore altrui, non razionalizzava l'odio, ne gustava il sapore.

E leggere la sua lettera era, prima di tutto, spossante. Era un senso di fatica speciale, sordido, quello che ti sopraffaceva riga dopo riga.

«Sono distrutta» disse Angie.

«Anch'io.»

Rilesse la lettera, incrociò le braccia sul petto, con il palmo delle mani sulle spalle, e chiuse gli occhi.

«Vorrei poterla definire disumana,» disse «ma mentirei se lo facessi.»

«No, è perfettamente umana, infatti.»

Mi ero preparato un letto sul divano in casa di Angie e stavo cercando di sistemarmi il meglio possibile, quando lei mi chiamò dalla camera da letto.

«Sì?»
«Vieni qui un secondo.»
Raggiunsi la soglia della porta e mi appoggiai allo stipite.
Lei era seduta nel letto, la trapunta imbottita simile a un mare rosa che le si sollevasse tutto intorno.
«Stai comodo sul divano?»
«Comodissimo.»
«Bene.»
«Okay.» Feci per tornare in sala.
«Perché...»
«Sì?»
«...è grande, sai. C'è tanto spazio.»
«Sul divano?»
«Nel letto.»
«Ah!» Strinsi gli occhi per guardarla bene. «Che succede?»
«Non lo voglio dire.»
«Che cosa non vuoi dire?»
Tentò di sorridere, ma le riuscì solo di fare una smorfia orribile. «Ho paura, Patrick. Ecco tutto.»
«Anch'io ho paura» dissi. Ed entrai nella camera da letto.

Ogni tanto, nel sonno, Angie scivolava verso di me, io aprivo gli occhi e trovavo la sua gamba piegata tra le mie, la sua testa sulla mia spalla, la sua mano sinistra sul mio petto. Il suo respiro mi aleggiava intorno al collo a un ritmo regolare.
Pensai a Grace, ma, non so perché, non riuscii a dare completamente forma alla sua immagine. Vedevo i capelli, gli occhi, ma non la faccia tutta intera.
Angie emise un piccolo lamento rauco e strofinò la gamba contro le mie.
«No,» disse in un sussurro «no,» ripeté, sempre addormentata.
"Così va il mondo" pensai prima di scivolare nuovamente nei miei sogni.

Più tardi telefonò Phil. Risposi al primo squillo.
«Sei sveglio?» disse.
«Sì.»
«Quasi quasi passo di lì.»
«Angie dorme.»

«Bene. È solo che stare seduto qui, da solo, ad aspettare che quello si faccia vivo mi fa diventare pazzo.»

«Vieni, allora, Phil.»

Mentre dormivamo, la temperatura era scesa di sette gradi e il cielo sembrava di granito.

Il vento arrivava mugghiando dal Canada e si riversava per le strade del quartiere, sbatteva contro le finestre, s'impennava, urtava le automobili parcheggiate lungo il viale.

Poi si scatenò la grandine. Mentre andavo a fare una doccia, la sentii precipitare contro i vetri del bagno come sabbia spazzata dal fondo dell'oceano. Avevo appena fatto in tempo ad asciugarmi e il vento già vomitava contro le finestre e i muri non più sabbia, ma chiodi e bulloni.

Phil preparò il caffè, mentre mi mettevo dei vestiti puliti in camera da letto e poi tornavo in cucina.

«Dorme ancora?» mi chiese.

Feci segno di sì con la testa.

«Sembra Spinks quando combatte contro Tyson. Un momento è tutta pimpante e piena di energia, un attimo dopo crolla come se fosse un mese che non dorme.» Si riempì una grossa tazza di caffè. «Sempre stata così, quella ragazza.»

Presi una Coca-Cola e sedetti a tavola. «Non le succederà niente, Phil. Non le faranno del male. E non lo faranno neanche a te.»

«Mmm.» Phil mise il caffè sul tavolo. «Sei già stato a letto con lei?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia, inclinai la testa da una parte e alzai un sopracciglio. «Sei fuori strada, Phil.»

Si strinse nelle spalle. «Lei ti ama, Patrick.»

«Non in quel modo. Tu non l'hai mai capito, Phil.»

Sorrise. «Io ho capito tante cose, Patrick.» Teneva la tazza stretta tra tutte e due le mani. «So che mi amava, non discuto, ma è sempre stata innamorata anche di te.»

«Durante tutti quegli anni in cui la picchiavi, lo sai Phil, neanche una volta ti ha tradito.»

«Lo so.»

«Davvero?» Mi sporsi verso di lui, abbassai la voce. «Però non è bastato a trattenerti dal chiamarla regolarmente puttana, né dal prenderla a pugni fino a tirarle fuori l'anima ogni volta che te ne veniva voglia. E vero o no?»

«Patrick,» disse Phil, con calma «io so che cosa ho fatto. So che cosa

sono.» Abbassò gli occhi sulla tazza del caffè. «Sono uno che picchia la moglie. Uno che si ubriaca. Non c'è proprio niente da fare. Ecco qua, lo ammetto.»

Sempre rivolto alla tazza, ebbe un sorriso amaro. «Ho picchiato Angie.»

Si guardò dietro le spalle, verso la camera da letto. «L'ho picchiata. Mi sono guadagnato il suo odio, ho perso per sempre la sua fiducia. Per sempre. Non saremo mai più... amici. Niente di simile, neanche lontanamente, a quello che eravamo un tempo.»

«Probabilmente hai ragione.»

«Sì. Sono diventato così come mi vedi e non c'è niente da fare. L'ho persa e me lo sono meritato, perché lei, anche in futuro starà molto meglio senza di me.»

«Non credo, Phil, che lei abbia in mente di buttarti fuori a pedate dalla sua vita.»

Spostò il sorriso amaro dalla tazza a me. «Tipico di Angie. Con tutti i suoi va'-a-fatti-fottere-non-ho-bisogno-di-nessuno, Angie non è capace di staccarsi dalle cose e dalle persone. Non sa dire addio a niente. È la sua debolezza. Perché pensi che viva ancora a casa di sua madre? Quasi tutti i mobili sono gli stessi di quando era piccola.»

Mi guardai attorno, vidi le vecchie stoviglie, i centrini di pizzo sui braccioli del divano, realizzai che Phil e io eravamo seduti sulle sedie che i genitori di Angie avevano comprato al magazzino Marshall Field's in Uphams Corner, quello che era bruciato verso la fine degli anni Sessanta. Pensai che ci sono oggetti che ci stanno davanti per anni, aspettando di essere riconosciuti e non ce ne accorgiamo, anche perché spesso sono così vicini che non riusciamo a vederli.

«Hai ragione» ammisi.

«Perché credi che sia sempre rimasta a Dorchester? Una ragazza intelligente e bella come lei è uscita dal Massachusetts solo quando abbiamo fatto il viaggio di nozze. Perché credi che abbia impiegato dodici anni a lasciarmi? A chiunque ne sarebbero bastati la metà. Ma Angie non riesce ad andarsene. È il suo difetto. Forse perché sua sorella Renée è l'opposto.»

Non so bene come lo guardai, ma Phil sentì il dovere di fare un gesto di scusa.

«Argomento delicato» disse. «Non ci pensavo più.»

«Qual è la conclusione di questo discorso, Phil?»

«Be', Angie è incapace di dire addio e quindi farà il possibile affinché io rimanga ancora presente nella sua vita.»

«E allora?»

«E allora non glielo permetterò. Per lei sono solo una zavorra. Per il momento, voglio darle modo di guarire un altro po', di digerire davvero la fine del matrimonio. Voglio che si convinca che il cattivo sono io. Che è stata tutta, tutta, tutta colpa mia. Non sua.»

«E poi?»

«E poi me ne andrò. Uno come me un lavoro lo trova sempre. Dappertutto ci sono ricchi che vogliono rimodernare le loro case. Presto mi leverò di torno. Penso che voi due abbiate diritto alla vostra *chance*.»

«Senti, Phil...»

«Per piacere, Pat. Per piacere» disse Phil. «Ti parlo sinceramente. Siamo amici da sempre. Ti conosco. E conosco Angie. Può darsi che tu adesso ti trovi bene con Grace. Ma ti conosco.» Urtò il gomito contro il mio, in un gesto d'intesa, e mi guardò negli occhi. «Per una volta nella vita, amico, prova a essere onesto con te stesso. Tu sei innamorato di Angie dai tempi dell'asilo. E lei è innamorata di te.»

«Ma ha sposato te, Phil» dissi e anch'io lo urtai col gomito.

«Perché aveva litigato con te.»

«Non è l'unica ragione.»

«Lo so. Amava anche me. Per un po' di tempo, forse, mi ha amato anche di più. Non ne dubito. Ma si possono amare più cose o più persone contemporaneamente. Siamo esseri umani, cioè sostanzialmente confusi.»

«Questo è vero.» Sorrisi e mi resi conto che era la prima volta, in dieci anni, che sorridevo a Phil con naturalezza.

Ci guardammo. Sentimmo agitarsi in noi il sangue della giovinezza comune. Né Phil né io ci eravamo sentiti accettati nelle nostre case. Suo padre era un alcolista e un incallito donnaiolo, non c'era donna nel vicinato che non fosse stata a letto con lui e sua moglie lo sapeva. Quando Phil aveva sette od otto anni, la vita in casa sua era un inferno dove volavano piatti e accuse. Fra Carmine e Laura Dimassi era la guerra, ma a causa di una ostinata, malintesa fede cattolica i due non prendevano in considerazione l'idea di divorziare o di separarsi. Amavano quelle liti di ogni giorno, seguite da appassionate scopate notturne che producevano tonfi sordi contro la parete che divideva la loro camera da letto da quella del figlio.

Io stavo fuori di casa il più possibile, anche se per ragioni diverse, e avevo cercato, insieme a Phil, un rifugio. Avevamo trovato così la prima casa accogliente della nostra vita in una piccionaia abbandonata sul tetto di un garage industriale in Sudan Street. L'avevamo ripulita di tutti gli escre-

menti bianchi dei piccioni, rinforzata con delle assi tolte da vecchi pallet e arredata con qualche avanzo di mobili che avevamo trovato in giro per il garage. Presto erano arrivati altri piccoli disperati come noi, Bubba, Kevin Hurlihy per qualche tempo, Nelson Ferrare, Angie. Piccole canaglie con la rabbia di classe nel sangue e una mancanza totale di rispetto per l'autorità costituita.

Seduto lì davanti a me, al tavolo della sua ex moglie, ritrovai il vecchio Phil, l'unico fratello che avessi mai avuto. Mi parve, vedendolo sorridere, che stesse ripensando anche lui alle stesse cose che ricordavo in quel momento e risentii le risate della nostra infanzia, quando vagabondavamo per le strade, correvamo come lupi sui tetti e cercavamo di stare sempre tre passi avanti ai nostri genitori. Dio, quanto avevamo riso, nonostante avessimo ragione di essere arrabbiati con il mondo intero.

La grandine faceva il rumore di migliaia di bastoni scagliati contro il tetto.

«Che cosa ti è successo, Phil?»

Smise di sorridere. «Hey...»

Lo fermai con un gesto. «No, non sto giudicando. Vorrei solo capire. Tu hai detto a Bolton che eravamo come fratelli. Ed è vero, Cristo, eravamo fratelli. Poi mi hai voltato le spalle. Quand'è che tutto quell'odio è scoppiato dentro di te, Phil?»

Abbassò la testa. «Ci sono cose che non ti ho mai perdonato, Pat.»

«Quali?»

«Be'... tu e Angie...»

«Perché avevamo fatto l'amore?»

«Angie perse la verginità con te. Eravate i miei migliori amici, ed eravamo tutti così cattolici e repressi e sessualmente confusi. Comunque, anche prima che accadesse, quell'estate tu e Angie avevate preso le distanze da me.»

«No.»

«Oh, sì.» Phil fece una risatina. «Oh, sì. Mi lasciaste con Bubba e Frankie Shakes e un mucchio di sottosviluppati con la pappa al posto del cervello. Poi... cos'era, agosto?»

«Il quattro agosto» dissi.

«A Carson Beach, voi due lo faceste. Subito dopo, da quel genio che sei, trattasti Angie come una merda. E lei corse da me. Arrivai secondo. Come sempre.»

«Perché "come sempre"?»

Phil allargò le braccia, come se volesse scusarsi. «Lo so, avevo un certo fascino e non ero brutto, d'accordo, ma tu avevi l'intuito.»

«Mi prendi in giro?»

«No. Andiamo, Pat, mentre io perdevo tempo a rimuginare su una cosa, tu la facevi. Sei stato il primo a capire che Angie era cambiata, che stava diventando una donna, il primo a smettere di frequentare il gruppo sull'angolo, il primo a...»

«Ero irrequieto, ero...»

«No, avevi intuito. Sapevi cogliere le situazioni prima di noi e approfittarne.»

«Stronzate.»

«Stronzate? No, Pat. È un dono che hai. Ti ricordi quei clown spettrali a Savin Hill?»

Sorrisi e, nello stesso tempo, ebbi un brivido. «Certo!»

Capii che, dopo vent'anni, anche lui provava ancora quella paura che ci aveva attanagliati per settimane dopo l'incontro con i clown.

«Se tu non gli avessi buttato la palla da baseball contro il parabrezza,» disse Phil «chi sa se oggi saremmo qui.»

«Phil, eravamo bambini con una fantasia sbrigliata e...»

Phil scosse energicamente la testa. «Sì, sì, eravamo bambini e anche molto eccitati, perché Cal Morrison era stato ucciso e nel quartiere non si parlava che di quei clown e bla bla bla. Tutto vero, ma noi eravamo lì, Patrick, io e te. E tu sai che cosa ci sarebbe successo se fossimo saliti su quel furgone con loro. Me lo vedo ancora davanti agli occhi. Merda. La sporcizia, il grasso sui parafanghi, l'odore che usciva dal finestrino...»

Il furgone bianco con il parabrezza rotto, di cui si parlava nel fascicolo di Hardiman.

«Phil!» esclamai. «Phil! Gesù Cristo!»

«Che cosa c'è?»

«I clown! L'hai appena detto tu. Quando Cal è stato ucciso, la stessa settimana! E io, merda, ho tirato la palla da baseball contro il parabrezza...»

«L'hai preso in pieno!»

«E l'ho detto a mio padre.» Con la mano mi coprivo la bocca spalancata per l'emozione.

«Aspetta un momento» disse Phil e capii che anche lui, come me, sentiva quel pensiero percorrergli la spina dorsale come una fila di formiche rosse. I suoi occhi ebbero un bagliore improvviso.

«Io ho contrassegnato quel furgone, Phil, l'ho reso riconoscibile, senza

saperlo. E l'EEPA l'ha trovato.»

Mi guardava e vidi che anche lui sapeva.

«Patrick, vuoi dire che...»

«I clown erano Hardiman e Rugglestone.»

31

Nei giorni e nelle settimane che seguirono l'uccisione di Cal Morrison, se foste stati bambini del mio quartiere, avreste avuto paura.

Paura dei neri, perché girava voce che Cal fosse stato ucciso da un nero. Paura degli uomini che, sordidi e grigi, vi guardavano troppo insistentemente in metropolitana. Paura delle automobili che, agli incroci, non ripartivano subito, anche se il semaforo era già diventato verde, o che sembravano rallentare quando vi passavano vicino. Avreste avuto il terrore dei senzatetto e di quei vicoli umidi, di quei parchi bui dove andavano a dormire.

Avreste avuto pura quasi di tutto.

Ma niente spaventava i bambini del mio quartiere quanto i clown.

Sembrava una sciocchezza, a ripensarci. Clown assassini imperversavano nei romanzi a puntate e nei filmacci che proiettavano nei drive-in. Abitavano il regno dei vampiri e dei mostri preistorici che si aggiravano per Tokyo seminando panico e distruzione. Tutte fantasie espressamente pensate per impressionare il pubblico più ingenuo: quello dei bambini.

Man mano che crescevo, non mi spaventava più la sagoma scura dell'armadio di camera mia se mi svegliavo nel cuore della notte. Nemmeno gli scricchiolii della vecchia casa, mi impressionavano più, sapevo che erano solo innocui crepitii, il lamento del legno vecchio, i sospiri placidi delle fondamenta che si assestavano. Mi ero abituato a poco a poco a non aver paura quasi di niente, solo della canna di una pistola puntata contro di me o dell'improvviso potenziale di violenza che vedevo negli occhi di uomini incattiviti dall'alcol o dalla consapevolezza che la loro vita era passata senza che nessuno, tranne loro, se ne accorgesse.

Ma da bambino, a dar forma alla mia paura erano i clown.

Non so come fossero nate quelle voci, forse intorno al fuoco di un campeggio estivo o dai racconti di un bambino del nostro gruppo che aveva assistito a uno di quei filmacci in un drive-in, ma quando avevo circa sei anni tutti i miei compagni sapevano dei due clown, anche se non li avevano mai incontrati.

Di chiacchiere se ne facevano tante. I clown viaggiavano su un furgone, trasportavano sacchi di caramelle e palloncini colorati e dalle loro maniche gonfie sbucavano, all'improvviso, mazzolini di fiori.

Nel retro di quel furgone avevano una macchina che in un secondo metteva ko un bambino.

Mentre era svenuto, ma prima che morisse, a turno gliene facevano di tutti i colori.

Poi gli tagliavano la gola.

E poiché erano clown e avevano la bocca dipinta a quel modo, sorridevano sempre.

Phil e io avevamo quasi raggiunto l'età in cui si ascoltano queste storie con distacco, l'età in cui si accetta che Babbo Natale non esiste e che non siamo figli del buon miliardario che prima o poi verrà a riprenderci. Ma quel giorno stavamo tornando da una partita della Little League, a Savin Hill, e, come al solito, avevamo indugiato lungo la strada fino quasi al crepuscolo. Avevamo giocato alla guerra nel bosco dietro la Motley School, ci eravamo arrampicati sulle sue decrepite scale antincendio ed eravamo arrivati fino al tetto. Quando avevamo ripreso il cammino faceva freddo, le ombre si arrampicavano lungo i muri, si allungavano sul marciapiede deserto come scolpite nel cemento.

Mentre ci avviavamo per Savin Hill Avenue, il sole era completamente scomparso e il cielo sembrava rivestito di una coltre di metallo lucente. Noi giocavamo a tirarci la palla per vincere il freddo, cercando di ignorare il brontolio che avevamo nello stomaco: era il segnale che saremmo dovuti andare a casa, e la casa, la nostra almeno, non ci piaceva.

Il furgone ci aveva superato mentre imboccavamo la discesa, vicino alla stazione della metropolitana e ricordo distintamente di aver notato che la strada era deserta. Si stendeva davanti a noi quel vuoto improvviso che si crea nei quartieri residenziali verso l'ora di cena. Non era ancora buio, ma si vedevano riquadri di luce arancione e gialla sulla facciata di alcune delle case ai lati della strada.

Tutti erano in casa per la cena. Anche nei bar c'era silenzio.

Phil aveva lanciato la palla con una forte spinta del braccio, mandandola più in alto di quanto mi fossi aspettato; avevo dovuto fare un salto e girarmi su me stesso per prenderla al volo. Quando avevo toccato di nuovo terra, mi ero rimesso dritto ed era stato allora che avevo visto la faccia bianca, i capelli azzurri e le labbra grosse e rosse dietro il finestrino del furgone, dalla parte del passeggero.

«Bella presa» aveva detto il clown.

Solo in un modo i bambini del mio quartiere potevano rispondere a un clown.

«Fanculo.»

«Bel linguaggio.»

Non mi era piaciuto il sorriso del clown mentre lo diceva, affacciato al finestrino, con la mano coperta da un guanto sporta in fuori, appoggiata alla portiera.

«Carina davvero» aveva detto l'altro clown, quello al volante. «Carina. Lo sa tua madre che parli in questo modo?»

Ero a mezzo metro dalla portiera, inchiodato a terra, non riuscivo a muovermi, tenevo gli occhi fissi sulla bocca rossa del clown.

Phil era a tre metri da me, anche lui apparentemente raggelato dalla paura.

«Volete un passaggio?» aveva chiesto il clown seduto al posto del passeggero.

Avevo scosso la testa, mi sentivo la bocca riarsa.

«Strano, questo bambino è diventato muto tutto a un tratto.»

«Già.» Il clown al volante aveva piegato la testa verso il suo amico e così avevo visto i suoi capelli rosso fuoco e i segnacci gialli che aveva sotto gli occhi. «Perché non salite, vedo che avete freddo tutti e due.»

«Sì, hanno la pelle d'oca» aveva aggiunto l'altro.

Avevo fatto due passi a destra, con i piedi che mi sembravano affondati dentro due spugne inzuppate.

Il clown con i capelli azzurri aveva dato in fretta un'occhiata alla strada e poi aveva guardato di nuovo verso di me. L'altro aveva controllato attraverso lo specchietto che non ci fosse nessuno alle spalle e aveva staccato la mano dal volante.

«Patrick,» aveva detto Phil «scappiamo.»

«Patrick» il clown con i capelli rossi aveva ripetuto il mio nome lentamente, come se ci passasse sopra la lingua. «Che bel nome. E il cognome com'è?»

Ancora adesso non so spiegarmi perché gli avevo risposto. Forse quella paura totale, il desiderio di guadagnare tempo.

Avrei potuto dargli un nome falso, ma non mi era venuto un mente. Avevo, credo, nella mia disperazione, la confusa speranza che se avesse saputo il mio nome mi avrebbe visto come una persona, non come una vittima e avrei ottenuto la sua misericordia.

«Kenzie» avevo detto.

Il clown mi aveva rivolto un sorriso accattivante, avevo sentito scattare la serratura della portiera e mi era parso il rumore del cane di una pistola.

Era stato allora che avevo lanciato la palla da baseball.

Non mi ricordo se ci avevo pensato prima, so che avevo fatto due passi a destra, due passi lenti, pesanti, come in sogno; forse all'inizio avevo pensato di tirare la palla addosso al clown appena avesse cominciato ad aprire la portiera.

Invece la palla mi era volata via di mano, qualcuno aveva gridato «Merda!» c'era stato un botto forte e la palla era entrata proprio in mezzo al parabrezza e aveva fatto un buco con intorno una ragnatela.

Phil si era messo a gridare: «Aiuto! Aiuto!».

La portiera dalla parte del passeggero si era aperta e io avevo visto una collera cieca sulla faccia del clown.

Ero balzato in avanti e la forza di gravità mi aveva spinto giù per la Savin Hill Avenue.

«Aiuto!» Phil gridava, correndo, e io ero appena dietro di lui, agitando le braccia come una girandola per non perdere l'equilibrio, il marciapiede che minacciava di saltarmi in faccia.

Un tipo vigoroso, con dei baffoni che sembravano una spazzola per capelli era uscito dal Buldog's Bar all'angolo con Sydney e avevamo sentito le ruote del furgone stridere sul selciato. L'omone sembrava arrabbiato, aveva in mano una specie di randello e in principio avevo creduto che volesse usarlo contro di noi.

Ricordo che aveva un grembiule macchiato di marrone e rosso sangue.

«Che cazzo succede?» Strizzando gli occhi, aveva guardato oltre le mie spalle e io avevo pensato che il furgone ci stesse puntando. Sarebbe saltato sul marciapiede e ci avrebbe travolti tutti e tre.

Avevo voltato la testa per assistere alla mia morte, invece avevo visto l'arancione sporco delle luci di coda mentre il furgone girava dietro l'angolo in Grampian Way e spariva.

Il proprietario del bar conosceva mio padre che, dopo dieci minuti, era entrato nel bar mentre Phil e io sedevamo al banco con il nostro ginger ale, a fingere che fosse whisky.

Non sempre mio padre era cattivo. Aveva delle giornate buone e quella, chi sa perché, era forse una delle migliori. Non era arrabbiato perché non ero tornato a casa in tempo per la cena, anche se, per la stessa ragione, mi

aveva picchiato proprio una settimana prima. Non si interessava mai ai miei amici, ma quella sera, aveva fatto una carezza sulla testa a Phil e ci aveva offerto altri ginger ale e due panini con il manzo salmistrato. Eravamo rimasti seduti lì con lui finché non si era fatto del tutto buio e il bar aveva cominciato ad affollarsi.

Quando gli avevo raccontato, balbettando, quello che era successo, la sua faccia aveva preso un'espressione affettuosa e gentile che non conoscevo, mi aveva guardato con attenzione, preoccupato, e con un dito pesante ma con gesto delicato mi aveva scostato dalla fronte i capelli bagnati di sudore, poi aveva preso un tovagliolo per pulirmi la bocca sporca.

«Avete avuto una brutta avventura.» Aveva sottolineato le parole con un fischio, poi aveva rivolto un sorriso a Phil, che lo aveva ricambiato con entusiasmo.

Il sorriso di mio padre rappresentava un evento eccezionale.

«Non volevo rompergli il vetro» avevo detto. «Davvero non volevo, papà.»

«Non importa.»

«Non sei arrabbiato?»

Aveva fatto segno di no con la testa.

«Hai fatto bene, Patrick, hai fatto bene» aveva mormorato. E, avvicinando la mia testa al suo petto largo e robusto, mi aveva accarezzato una guancia e lisciato con il palmo della mano il ciuffo ribelle. «Sono orgoglioso di te.»

Non mi ero mai sentito rivolgere quelle parole da mio padre e non mi è più capitato in seguito.

«Clown» disse Bolton.

«Clown» ripetei.

«Clown» ribadì Phil.

«D'accordo: clown.» Bolton assentì tra sé. «Già già.» Voltò verso di me la sua grossa testa. «Penso che lei mi stia prendendo in giro.» Si asciugò la bocca col dorso della mano.

«Assolutamente no.»

«Siamo perfettamente, completamente, maledettamente seri» disse Phil.

«Gesù.» Bolton si appoggiò al lavandino e guardò Angie. «Dica qualcosa lei. Mi sembra una ragazza ragionevole.»

Angie strinse la cintura della vestaglia. «Non so che cosa credere.» Indicò Phil e me. «Sembra che non abbiano molti dubbi.»

«Ascolti un momento...»

Bolton, con tre lunghi passi, mi si avvicinò. «No, no, signor Kenzie, non capisco! Abbiamo mandato all'aria la sorveglianza, perché lei mi ha chiamato qui, dicendomi che aveva la chiave dell'indagine. Che aveva capito...»

«Io non...»

«...che aveva capito tutto e che doveva vedermi subito. Vengo e *lui* è qui,» Bolton indicò Phil «e adesso ci sono anche *loro*,» voltò la testa verso Devin e Oscar «così tutte le speranze di attirare Evandro da queste parti sono saltate, perché sembra che in casa Gennaro ci sia una fottuta convention delle forze dell'ordine!» Si fermò per riprendere fiato. «Sarei stato disposto ad accettare tutto questo se lei mi avesse presentato qualche nuovo elemento significativo. Invece no, lei mi viene a parlare di clown.»

«Signor Bolton,» disse Phil «è una cosa seria.»

«D'accordo. Vediamo se ho capito bene: vent'anni fa, due artisti di circo con certi parrucconi e i pantaloni colorati si fermano vicino a voi con un furgone mentre state andando alla partita della Little League.»

«Tornando.»

«Come, scusi?»

«Non stavamo andando, stavamo tornando dalla partita» precisò Phil.

«Chiedo scusa» disse Bolton con un inchino. «Ricominciamo: siete stati fermati da due buffoni mentre *tornavate*, da una partita della Little League e, siccome Alec Hardiman durante il colloquio, ha cantato "Fate entrare i clown" dobbiamo pensare che lui ha ammazzato e fatto ammazzare una quantità di gente per vendicarsi di lei che quel giorno è riuscito a scappare.»

«Non è così semplice.»

«Meno male. Senta, signor Kenzie, venticinque anni fa io ho chiesto a Carol Yaeger, di Chevy Chase, nel Maryland, se voleva uscire con me e lei mi ha riso in faccia...»

«Stento a crederlo» osservò Devin.

«... ma questo non significa che io, dopo aver aspettato vent'anni, possa decidere di andarmene in giro a massacrare tutti quelli che l'hanno conosciuta.»

«Bolton,» dissi «mi piacerebbe moltissimo sentirle sviscerare a fondo il suo ragionevolissimo punto di vista, ma il tempo a disposizione è poco. Mi ha portato, come le avevo chiesto, i fascicoli su Hardiman, Rugglestone e Morrison?»

«Sono qui» rispose Bolton, battendo una mano sulla sua cartella.

«Vediamoli.»

«Signor Kenzie...»

«La prego.»

Bolton aprì la cartella, tirò fuori i fascicoli e li mise sul tavolo. «E adesso?»

«Controlli il referto medico su Rugglestone. In particolare la sezione relativa alla presenza di tossine rimasta inspiegata.»

Bolton trovò la pagina e si sistemò gli occhiali. «Sì?»

«Che cosa è stato trovato nelle lesioni facciali di Rugglestone?» Bolton lesse: «Succo di limone, perossido di idrogeno, talco, olio minerale, acido stearico, PEG 32, fenossietanolo, lanolina... tutte sostanze coerenti con la composizione del cerone bianco...». Bolton alzò gli occhi. «E allora?»

«Fascicolo Hardiman. Stessa sezione.»

Bolton scorse le pagine e lesse.

«E allora? Erano truccati, tutti e due.»

«Truccati con cerone bianco» dissi. «Quello che usano i mimi. O i clown.»

«D'accordo, ma...»

«Il cadavere di Cal Morrison aveva tracce delle stesse sostanze sotto le unghie.»

Bolton aprì anche il fascicolo Morrison, lo sfogliò finché non arrivò alla pagina che cercava.

«Sì, è così.»

«Cerchi la fotografia del furgone trovato davanti al luogo dove è avvenuto il delitto. Era quello intestato a Rugglestone.»

«Sì, eccola.»

«Manca il parabrezza» dissi.

«Sì.»

«Il furgone era stato lavato con una canna di gomma, probabilmente lo stesso giorno. Dopo che era stato lavato, ma prima che arrivasse la polizia, qualcuno ha gettato dei blocchi di cemento attraverso il parabrezza, probabilmente mentre Rugglestone veniva ucciso.»

«Perché?»

«Perché io avevo reso il furgone identificabile. Con la palla da baseball avevo centrato il parabrezza, rompendo il vetro a raggiera. Quello era l'unico indizio del fatto che i clown fossero Hardiman e Rugglestone. Dovevano cancellarlo. Niente indizio, niente movente.»

«Dove vuole arrivare?»

Forse non ne ero del tutto convinto neanch'io, fino al momento in cui lo dissi.

«Penso che Charles Rugglestone sia stato ucciso dall'EEPA.»

«Ha ragione» disse infine Devin.

La grandine si era trasformata in pioggia poco dopo le otto. Una pioggia così fredda che gelava non appena si posava. Striature d'acqua scendevano come rivoli di sangue lungo i vetri delle finestre, scorrevano sotto i nostri occhi dentro vene di ghiaccio crepitante.

Bolton aveva fatto tornare un agente al pulmino perché facesse delle fotocopie dei fascicoli di Hardiman, Rugglestone e Morrison e, da un'ora ormai, le stavamo studiando nella camera da pranzo di Angie.

Bolton disse. «Non sono proprio sicuro.»

«Per piacere,» ribatté Angie «basta leggere attentamente ed è tutto scritto qui. Si presume che Hardiman, carico di PCP, abbia ucciso Rugglestone con la forza e l'accanimento di dieci uomini. Se fossi stata convinta che aveva ucciso anche altri, avrei potuto forse crederlo anch'io. Ma Hardiman aveva una lesione ai nervi della mano sinistra, del seconal in circolo ed era privo di sensi quando lo trovarono. Ora, se ipotizziamo che le ferite di Rugglestone siano effettivamente state inferte da dieci, o diciamo sette, persone, ecco che tutto diventa plausibile.»

«Il padre di Patrick,» disse Devin «sapeva del danno al parabrezza. Lui e i suoi amici dell'EEPA si sono messi in caccia di Hardiman e Rugglestone, li hanno trovati...»

«L'EEPA ha ucciso Rugglestone.» Oscar pareva profondamente colpito.

Bolton guardò il fascicolo, poi guardò me, poi di nuovo il fascicolo. Sottovoce, muovendo appena le labbra, rilesse la descrizione delle ferite di Rugglestone. Quando alzò la testa, gli si erano afflosciate le guance e teneva la bocca aperta. «Lei ha ragione, Kenzie,» mormorò «ha ragione.»

«Non montarti la testa, coglione» mi disse Devin.

«Una favola per bambini» disse Bolton, quasi in un bisbiglio.

«Quale?»

Eravamo seduti, lui e io, in camera da pranzo. Gli altri erano in cucina, dove Oscar cuoceva le sue famose bistecchine di manzo.

Bolton allargò le braccia nell'ombra, quasi stupito dell'immagine che gli si era formata nella mente. «Sembra che l'abbiano scritta i fratelli Grimm. I

due clown, il furgone come una caverna misteriosa, l'innocenza minacciata.»

«Io ricordo solo la paura.»

«Suo padre.»

Guardai le dita di ghiaccio lungo i vetri.

«Lei sa dove voglio arrivare» disse Bolton.

«Sì. Sarebbe stato lui a bruciare Rugglestone.»

«A bruciarlo pezzo a pezzo. Mentre gridava.» Il ghiaccio scricchiolava e si divideva in frammenti mentre rivoli di pioggia vi si scavavano un passaggio.

«Sì» dissi, ricordando il bacio che mi aveva dato mio padre quella sera. «Lo ha bruciato vivo. Pezzo per pezzo.»

«Ritiene che sarebbe stato capace di farlo?»

«Gliel'ho detto, agente Bolton, era capace di tutto.»

«Perfino di quello?»

Ricordai le labbra di mio padre sulla mia guancia, il sangue che avevo sentito pulsare nel suo petto quando mi aveva abbracciato, l'amore che gli animava la voce nel dirmi che era orgoglioso di me.

Poi ripensai a quando mi aveva scottato con il ferro, all'odore della carne bruciata che saliva dal mio addome togliendomi il fiato, mentre lui mi guardava con una furia che sconfinava nell'estasi.

«Non solo ne sarebbe stato capace,» dissi «ma gli sarebbe piaciuto.»

Stavamo mangiando le bistecchine fatte da Oscar quando Erdham entrò in sala da pranzo.

«Che cosa c'è?» chiese Bolton.

Erdham gli diede una fotografia. «Mi è sembrato opportuno che lei la vedesse.»

Bolton si pulì la bocca e le dita con il tovagliolo e avvicinò la fotografia alla luce per guardarla.

«E una di quelle trovate a casa di Arujo, vero?»

«Sì, signore.»

«Ha identificato le persone che compaiono nella fotografia?»

«No, signore.»

«Allora perché me l'ha portata, agente Erdham?»

Erdham mi guardò, preoccupato. «Non per le persone, signore, ma per il luogo dove sono state fotografate.»

Bolton tornò a guardare attentamente la fotografia. «Cioè?»

«Signore, se lei...»
«Un momento...» Bolton lasciò cadere il tovagliolo sul piatto.
«Sì, signore» disse Erdham e mi parve percorso da un brivido.
Bolton si rivolse a me. «È casa sua, signor Kenzie» disse.
Posai la forchetta. «Di che cosa sta parlando?»
«Qui vedo il portico di casa sua, signor Kenzie.»
«E chi c'è, io o Patrick?» chiese Angie.
Bolton scosse la testa. «Una donna e una bambina.»
«Grace» dissi.

32

Fui il primo a uscire da casa di Angie. Con un cellulare all'orecchio uscii sul portico mentre diverse macchine dei federali schizzavano verso di me su Howes Street.
«Pronto, Grace?»
«Sì?»
«Stai bene?» Scivolai su un pezzo di ghiaccio sporco e mi aggrappai alla ringhiera, mentre Angie e Bolton uscivano a loro volta sul portico.
«Che cosa succede? Mi hai svegliata. Domani mattina vado a lavorare alle sei. Che ore sono?»
«Le dieci. Scusami.»
«Possiamo parlare domani mattina?»
«No. No. Devi restare al telefono mentre controlli porte e finestre.»
Le automobili si fermarono davanti alla casa, con uno stridere di ruote.
«Che cosa c'è? Che cos'è questo rumore?»
«Grace, controlla porte e finestre. Assicurati che siano ben chiuse.»
Mi avviai lungo il marciapiede scivoloso. In alto, gli alberi erano pesanti e lucidi di scaglie di ghiaccio. La strada era una striscia di smalto nero.
«Patrick, io...»
«Fallo subito, Grace.»
M'infilai sul sedile posteriore dell'automobile che era in testa alle altre, una Lincoln blu. Angie sedette vicino a me. Bolton si mise davanti e diede l'indirizzo di Grace.
«Presto!» battei la mano sul poggiatesta dell'autista. «Presto! Presto!»
«Patrick,» chiese Grace, al telefono «che succede?»
«Hai controllato le porte?»
«Lo sto facendo adesso. Quella d'ingresso è chiusa. Quella della cantina,

pure. Aspetta che guardo sul retro.»

«Sta arrivando un'automobile sulla nostra destra» disse Angie.

L'autista premette il piede sull'acceleratore e superammo l'incrocio, diretti a sud.

L'automobile che arrivava da est frenò sul ghiaccio, con un frastuono di clacson e sbandò proprio in mezzo all'incrocio, mentre la fila di macchine che ci seguiva si spostava a destra e, passandole dietro, proseguiva a velocità regolare.

«È chiusa anche la porta sul retro» disse Grace. «Adesso controllo le finestre.»

«Bene.»

«Mi stai facendo morire di paura.»

«Lo so. Mi dispiace. Le finestre.»

«Camera da letto sul davanti della casa e salotto sono a posto. Vado in camera di Mae. Tutto chiuso.»

«Mamma?»

«Tutto bene, tesoro. Sta' lì nel tuo lettino. Torno subito.»

La Lincoln imboccò la rampa della 93 a più di novanta. Le ruote dietro saltarono su un blocco di ghiaccio o di fango gelato e urtarono contro lo spartitraffico.

«Sono nella camera di Annabeth» bisbigliò Grace. «Questa finestra è chiusa. Quest'altra pure. Questa è aperta.»

«Aperta?»

«Sì, Annabeth ha lasciato aperta una fessura.»

«Cazzo.»

«Patrick, vuoi dirmi che cosa sta succedendo?»

«Chiudi quella finestra, Grace. Chiudila!»

«L'ho già chiusa. Che cosa pensi che...»

«Dov'è la pistola?»

«Quale pistola? Io non ne ho mai avute. Le odio.»

«Allora un coltello.»

«Che cosa...?»

«Prendi un coltello, Grace. Gesù mio, prendi un coltello!»

Angie mi strappò il telefono di mano e si mise un dito sulle labbra per farmi star zitto.

«Grace, sono Angie. Forse sei in pericolo, non ne siamo sicuri. Resta in linea con me e non muoverti a meno che non sia entrato qualcuno in casa.»

Le uscite si succedevano una dopo l'altra a grande velocità, Andrew

Square, Massachusetts Avenue... la Lincoln deviò in Frontage Road, superammo la squallida zona industriale, i cantieri, in una corsa accecante diretti a East Berklee.

«Bolton,» dissi «se stai pensando di usarla come esca scordatelo.»

«Non discuto.»

«Voglio che Grace sia così protetta, così ben nascosta che neanche il presidente, se volesse, riuscirebbe a trovarla.»

«Certo.»

«Prendi Mae,» disse Angie al telefono «e chiuditi a chiave in una stanza. Saremo lì tra tre minuti. Se qualcuno cercasse di entrare, scappa dalla finestra e corri verso Huntington o Massachusetts Avenue, gridando più forte che puoi.»

Al primo semaforo di East Berklee passammo col rosso e un'automobile per evitarci saltò sul marciapiede e andò a sbattere contro il lampione davanti al Pine Street Inn.

«Ci siamo appena guadagnati una denuncia» rimarcò Bolton.

«No, no,» stava dicendo Angie «non uscire, a meno che non ti accorga che dentro c'è qualcuno. Se lui è fuori quello che vuole è vederti uscire. Siamo quasi arrivati, Grace. In che camera sei?»

La ruota posteriore sinistra strisciò contro il marciapiede mentre entravamo sbandando in Columbus Avenue.

«La camera da letto di Mae? Bene. Siamo a otto isolati di distanza.»

L'asfalto di Columbus Avenue era coperto da un centimetro di ghiaccio, così nero e così duro che sembrava di passare sopra un fondo di liquirizia.

Sferrai un pugno alla portiera, mentre le ruote slittavano, facevano presa sull'asfalto, e poi riprendevano a slittare.

«Calma» Bolton mi ammonì.

Angie mi posò la mano su un ginocchio.

Mentre la Lincoln girava a destra su West Newton, nella testa mi esplodevano, come lampadine fulminate, tante immagini in bianco e nero.

Kara, crocifissa nel freddo della notte.

La testa di Jason Warren che ciondolava, appesa a un filo elettrico.

Peter Stimovich con la faccia senza più gli occhi.

Mae, sul prato, incerta se affrontare il cane.

Il corpo umido di Grace sopra il mio nel cuore di una notte afosa.

Cal Morrison chiuso in quel sudicio furgone bianco.

Il lascivo sorriso rosso sangue del clown che pronunciava il mio nome.

«Grace» bisbigliai.

«Ci siamo,» disse Angie al telefono «siamo quasi arrivati.»

Svoltammo in St. Botolph, l'autista frenò, il ghiaccio ci fece slittare due case oltre quella di mattoni rossi dove abitava Grace.

Le automobili dietro di noi si fermarono bruscamente. Io corsi fuori, scivolai sul marciapiede e caddi in ginocchio, mentre un uomo sbucava di corsa tra due automobili alla mia destra. Mi voltai, gli puntai addosso la pistola e nel buio, sotto la pioggia, lo vidi alzare le braccia.

Avevo già il dito pronto sul grilletto, quando lui gridò: «Patrick, aspetta!».

Era Nelson.

Abbassò le braccia, aveva la faccia bagnata e piena di paura. Oscar gli piombò alle spalle come un treno, facendolo crollare a terra.

«Oscar,» gridai «fermo! Lavora per me, lascialo stare.»

Salii di corsa i gradini fino alla porta di Grace.

Angie e Devin mi raggiunsero, mentre Grace apriva e diceva: «Patrick, che accidenti sta succedendo?». Poi guardò dietro le mie spalle, sentì Bolton gridare degli ordini ai suoi uomini e vidi i suoi occhi dilatarsi per lo spavento.

Le luci delle torce andavano su e giù lungo la strada.

«Va tutto bene, adesso.»

Devin le si avvicinò con la pistola in pugno. «Dov'è la bambina?»

«Come? In camera sua.»

Devin entrò in casa come se stesse cercando un bersaglio contro cui sparare.

«Ehi, un momento!» Grace gli corse dietro e Angie e io la seguimmo, mentre gli agenti perlustravano passo per passo, con le torce, il terreno intorno alla casa.

Grace indicò la pistola di Devin. «La metta via, sergente. La metta...»

Mae gridava «Mamma! Mamma!»

Devin metteva la testa dentro e fuori dalle stanze, aveva la pistola ancora in mano ma la teneva bassa, all'altezza del ginocchio.

In piedi, nella calda luce del salotto, io avevo la nausea, mi tremavano le mani. Sentii Mae piangere in camera da letto e andai a cercarla.

Un pensiero, "stavo per uccidere Nelson" mi attraversò la mente, facendomi rabbrividire, poi sparì.

Grace teneva Mae in braccio, con la testa appoggiata alla spalla; la bambina mi vide ed ebbe un nuovo scoppio di pianto.

Grace mi guardò. «Cristo, Patrick, era proprio necessario?»

Dall'esterno, rimbalzavano contro i vetri le luci delle torce.

«Sì» risposi.

«Patrick» disse lei, con gli occhi traboccanti di collera fissi sulla mia mano. «Sbarazzati di quell'affare.»

Mi accorsi che stringevo ancora la pistola e capii che era stata quella a far piangere Mae. La misi nel fodero, guardai tutte e due, madre e figlia, abbracciate su quel letto e mi sentii sporco e sleale.

«La prima cosa da fare,» disse Bolton a Grace, in salotto, mentre Mae si stava vestendo in camera da letto «è portare al sicuro lei e la bambina. Davanti a casa c'è un'automobile ad aspettarvi, vorrei che veniste con noi.»

«Dove?» chiese Grace.

Sentii una vocina. «Patrick?»

Mi voltai e vidi Mae sulla porta della sua camera, vestita con dei jeans e una felpa, le scarpe slacciate.

«Sì?»

«Dov'è la pistola?»

Cercai di sorridere. «L'ho messa al sicuro. Mi dispiace di averti spaventata.»

«È... grassa?»

«Come?» Mi chinai ad allacciarle le scarpe.

«È...» Agitò le dita, mentre cercava la parola, vergognandosi di non riuscire a trovarla.

«Pesante?» dissi.

«Sì, pesante.»

«Certo, è pesante, Mae. Tu non potresti portarla.»

«E tu?»

«È pesante anche per me.»

«Allora, perché ce l'hai?» Mi guardò, con la testa inclinata su una spalla.

«È una cosa che mi serve per il mio lavoro. Come quando la tua mamma usa lo stetoscopio.»

Le diedi un bacio sulla fronte. Lei mi baciò su una guancia e mi strinse il collo con delle braccia così morbide che non sembravano appartenere allo stesso mondo che produceva gli Alec Hardiman e gli Evandro Arujo, i coltelli e le pistole.

In salotto, Grace stava scuotendo la testa. «No.»

«Perché?» disse Bolton.

«Io non vengo. Prendete Mae, telefonerò a suo padre. Lui si metterà in

ferie e andrà con Mae dove non ci sarà pericolo per lei. Io andrò a trovarli finché tutto questo non sarà finito.»

«Dottoressa Cole, questa è una soluzione inaccettabile.»

«E il mio primo anno di lavoro come medico interno, agente Bolton. Capisce che cosa voglio dire?»

«Sì, lo capisco, ma la sua vita è in pericolo.»

«Potete proteggermi. Sorvegliarmi. Potete nascondere mia figlia.» Grace guardò la porta della camera di Mae e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ma io non posso rinunciare al mio lavoro. Non adesso. Non ne troverò mai un altro se me ne vado a metà del primo anno di internato.»

«Dottoressa Cole» disse Bolton «non posso permetterlo.»

Grace scosse decisa la testa. «Dovrà adattarsi, agente Bolton. Protegga mia figlia. A me stessa penserò io.»

«L'uomo che stiamo ricercando è...»

«E pericoloso. Lo so. Me l'avete detto. Ho paura, agente Bolton, ma non ho intenzione di rinunciare a un posto che ho ottenuto dopo anni di preparazione. Non adesso. Per nessuna ragione.»

«Ti troverà, Grace» dissi. Sentivo ancora le braccia di Mae intorno al mio collo.

Tutti nella stanza volsero gli occhi su di me.

«No, se io...»

«Se tu... che cosa? Non sono in grado di proteggervi tutti, Grace.»

«Non ti sto chiedendo...»

«Lui l'aveva detto che avrei dovuto scegliere.»

«Lui? Chi?»

«Hardiman» risposi e mi stupii di parlare con un tono di voce così alto. «Ha detto che non potevo garantire la vita di tutti quelli che amavo. Intendeva te e Mae e Phil e Angie. Non posso proteggervi tutti, Grace.»

«Allora non farlo, Phil.» La voce di Grace era gelida. «Non farlo. Tu hai portato tutto questo fin dentro casa mia. Dentro la casa di mia figlia. La tua scelta di vivere una vita violenta ha condotto questa persona fino a me. La tua vita adesso ha contagiato quella mia e di Mae.» Si batté un pugno sul ginocchio, poi, con gli occhi fissi a terra, trasse un profondo respiro. «Me la caverò. Porta Mae al sicuro. Adesso telefono a suo padre.»

Bolton guardò Devin, che si strinse nelle spalle.

«Dottoressa Cole, non posso obbligarla ad accettare la custodia protettiva...»

«Grace, no,» gridai «no, no, no. Tu non conosci quell'uomo. Ti prenderà,

sono sicuro.»

Le andai vicino.

«E allora?» chiese lei.

«*E allora?* È così che reagisci? *E allora?*»

Mi rendevo conto che tutti mi stavano guardando. Non ero più padrone di me stesso. Ero come pazzo, violento e vendicativo, senza controllo.

«E allora?» chiese di nuovo Grace.

«Allora ti staccherà la testa!»

«Patrick» disse Angie.

Mi chinai verso Grace. «Hai capito bene? Ti staccherà la testa. Ma a poco a poco. Prima passerà un po' di tempo a stuprarti, poi ti taglierà a fette, ti pianterà dei chiodi nel palmo delle mani e poi...»

«Smettila» disse Grace a bassa voce.

Ma non potevo smettere, perché lei doveva sapere.

«...ti sventrerà, Grace. Gli piace, vuole vedere il vapore che sale dalle interiora. Poi forse ti caverà gli occhi, mentre il suo amico ti squarcerà la carne e...»

L'urlo si levò alle mie spalle.

Grace si era coperta le orecchie con le mani, ma le tolse quando sentì quell'urlo.

Mi voltai e vidi Mae dietro di me, tutta rossa, con le braccia che le si agitavano spasmodicamente lungo i fianchi come se fosse stata colpita da una scossa elettrica.

«No!» gridava mentre lacrime di orrore le scorrevano sulle guance. Mi spinse da parte e si buttò addosso a sua madre, le si aggrappò, disperata.

Graee, tenendola stretta, mi guardò con occhi traboccanti di un odio limpido e assoluto.

«Esci da casa mia» disse.

«Grace.»

«Adesso.»

«Dottoressa Cole,» disse Bolton «vorrei convincerla...»

«Vengo con lei» disse.

«Come?»

Gli occhi di Grace erano ancora fissi su di me. «Accetto la custodia protettiva, agente Bolton. Non voglio lasciare mia figlia. Andiamo.»

Dissi: «Grace, senti...».

Lei mise le mani sulle orecchie di Mae.

«Credevo di averti detto di andartene da casa mia.»

Suonò il telefono, lei rispose senza staccarmi gli occhi di dosso. «Pronto.» Vidi che aggrottava la fronte. «Le ho chiesto di non richiamarmi. Se vuole parlare con Patrick...»

«Chi è?» chiesi.

Lei buttò il ricevitore in terra, ai miei piedi. «Sei stato tu a dare il mio numero a quel ceffo del tuo amico, Patrick?»

«Bubba?» Presi il telefono mentre lei mi passava accanto per riportare Mae in camera.

«Salve, Patrick.»

«Chi parla?»

«Ti sono piaciute le foto dei tuoi amici?»

Guardai Bolton e con le labbra sillabai silenziosamente: *E-van-dro.*

Bolton corse fuori, con Devin alle calcagna.

«Non mi sono sembrate proprio niente di speciale, Evandro.»

«Oh, come mi dispiace. Sto perfezionando la tecnica, cerco di creare degli effetti di luce e spazio e via dicendo. Credo di stare crescendo, artisticamente parlando. Non sei d'accordo?»

Fuori, un agente si era arrampicato sul palo del telefono nel cortile laterale.

«Non so, Evandro, dubito che Annie Leibovitz si senta minacciata.»

«Ma sono riuscito a far sentire minacciato te, vero Patrick?» disse, ridacchiando.

Devin rientrò con in mano un pezzo di carta con su scritto: «Cerca di trattenerlo ancora due minuti».

«Sì, ci sei riuscito. Dove sei, Evandro?»

«Ti sto guardando.»

«Davvero?» Resistetti alla tentazione di voltarmi verso le finestre che davano sulla strada.

«Sto osservando te, la tua ragazza e tutti quei bravi poliziotti che si aggirano per casa.»

«Visto che sei nelle vicinanze, perché non fai un salto qui?»

Un'altra risatina. «Preferisco aspettare. Sei bello in questo momento, Patrick, con il telefono attaccato all'orecchio, un po' accigliato, i capelli arruffati dalla pioggia. Molto bello.»

Grace tornò in salotto e posò una valigia vicino alla porta.

«Grazie per il complimento, Evandro.» Grace ebbe un soprassalto nel sentire quel nome e guardò Angie.

«Figurati» disse Evandro.

«Come sono vestito?»

«Che cos'hai detto?»

«Come sono vestito, Evandro?»

«Patrick, quando ho fotografato la tua ragazza insieme alla...»

«Come sono vestito, Evandro?»

«...sua bambina...»

«Tu non sai come sono vestito perché non è vero che stai guardando questa casa. Non è così?»

«Vedo molto più di quello che puoi immaginare.»

«Stai bluffando, Evandro» dissi, ridendo. «Cerchi di passare per...»

«Non permetterti di ridere di me.»

«...un criminale di alto livello, uno che vede tutto e sa tutto...»

«Cambia immediatamente tono di voce, Patrick.»

«...ma per me tu sei solo un teppista.»

Devin guardò l'orologio e alzò tre dita. Ancora trenta secondi.

«Taglio la bambina in due e te la mando per posta.»

Voltai la testa e vidi Grace, vicino alla valigia, che si passava la mano sugli occhi.

«Non riuscirai ad avvicinarti a lei, sbruffone. Hai avuto la tua occasione e l'hai persa.»

«Distruggerò tutti quelli che conosci.» La voce di Evandro era distorta dalla rabbia.

Bolton entrò dalla porta d'ingresso e mi fece un cenno con la testa perché capissi che la telefonata si poteva anche interrompere.

«Prega che io non t'incontri prima, Evandro.»

«Impossibile, Patrick. A te e a chiunque altro.»

Un'altra voce, più rauca di quella di Evandro, si inserì con un «Arrivederci, amici!» e la comunicazione s'interruppe.

Guardai Bolton.

«Erano insieme, Arujo e il terzo uomo» disse.

«Sì.»

«Ha riconosciuto la seconda voce?»

«No, l'accento era storpiato.»

«Sono a North Shore.»

«A *North* Shore?» chiese Angie.

«Sì, a Nahant.»

«Si sono rifugiati su un'isola?» disse Devin.

«Possiamo bloccarli» proseguì Bolton. «Ho già avvertito la guardia co-

stiera e ho fatto mandare delle macchine della polizia da Nahant, Lynn e Swampscott a bloccare il ponte che collega l'isola.»

«Allora possiamo ritenerci al sicuro?» chiese Grace.

«No» risposi.

Lei, come se neanche avessi parlato, guardò Bolton.

«Significherebbe tentare la sorte, dottoressa Cole. E io non sono disposto a farlo finché non prendo quei due.»

Grace guardò Mae che usciva dalla sua camera con la valigetta di Pocahontas. «Va bene» disse. «Ha ragione lei.»

Bolton si rivolse a me. «Ho due uomini a casa di Dimassi, ma me ne sono rimasti pochi. La metà sono ancora a South Shore. Quelli che ho con me mi servono.»

Guardai Angie e lei mi fece segno che aveva capito.

«Gli allarmi sull'ingresso anteriore e posteriore di casa sua sono affidabili, signorina Gennaro?»

«Possiamo proteggerci da soli per qualche ora» dissi.

Bolton mi batté una mano su una spalla. «Li abbiamo quasi in pugno, signor Kenzie» disse, poi chiese a Grace e Mae: «Siete pronte?».

Lei rispose di sì e diede la mano a Mae che alzò gli occhi a guardarmi. Il suo piccolo viso esprimeva una confusione e una tristezza molto più adulte dei suoi anni.

«Grace.»

«No.» Grace scosse la testa, mentre io allungavo la mano verso le sue spalle, e uscì.

L'automobile che le portò via era una Crysler New Yorker nera, con i vetri antiproiettile. L'autista aveva uno sguardo freddo, all'erta.

«Dove le ha mandate?» chiesi a Bolton.

«Lontano. Molto lontano» rispose.

Un elicottero calò in mezzo a Massachusetts Avenue e Bolton, Erdham e Fields lo raggiunsero trottando con cautela sullo strato di ghiaccio.

Mentre l'elicottero ripartiva soffiando pattume contro i negozi lungo la strada, Devin e Oscar si fermarono in automobile vicino ad Angie e a me.

«Ho portato quel nanetto del tuo amico all'ospedale,» mi disse Oscar, alzando le mani in un gesto di scusa «gli ho rotto sei costole. Mi dispiace!»

Un giorno o l'altro avrei dovuto fare qualcosa per Nelson.

«Ho mandato una macchina a casa di Angie,» disse Devin «con un agente che conosco. Si chiama Tim Dunn. Potete fidarvi di lui.»

Li guardammo inserirsi nella fila di macchine della polizia e dell'FBI,

che scorreva lungo Massachusetts Avenue. Il ticchettio della pioggia sul ghiaccio era il rumore della solitudine.

33

Il tassista guidava per le strade gelate con mano esperta, tenendo la lancetta attorno ai trenta all'ora, senza frenare quasi mai, a meno che non fosse indispensabile.

La città era chiusa in una scatola di ghiaccio. Grandi lastroni gelati coprivano le pareti degli edifici, le grondaie si piegavano sotto il peso di una cascata di pugnali bianchi.

Gli alberi mandavano bagliori di platino e le automobili ferme lungo le strade sembravano sculture.

«Dobbiamo aspettarci parecchi blackout, stanotte» disse il tassista.

«Sì?» disse Angie, distrattamente.

«Ci può scommettere, bella signora. Il ghiaccio tirerà giù i fili elettrici. Aspetti e vedrà. Nessuno dovrebbe uscire di casa in una notte come questa. Nessuno.»

«E lei, perché è uscito?»

«Perché i miei bambini devono mangiare e non devono sapere se il loro papà fa una vita dura. No. Loro devono solo essere certi che procurerà sempre tutto il necessario.»

Rividi il viso di Mae, stretto in una smorfia di terrore e confusione. Mi risuonarono nell'orecchio le parole che avevo riversato addosso a sua madre.

I bambini non devono sapere.

Come avevo potuto dimenticarmene?

Timothy Dunn per due volte, da lontano, ci illuminò con la torcia mentre salivamo il vialetto che portava a casa di Angie.

Attraversò la strada per venire verso di noi, attento a non scivolare. Era un ragazzo esile, con una faccia larga dall'espressione aperta, sotto il berretto blu scuro. La faccia di un ragazzo di campagna o di un ragazzo che la madre avesse allevato per farlo entrare in seminario.

Si era coperto il berretto con un foglio di plastica, per tenerlo asciutto e il suo impermeabile, nero e pesante, era lucido di pioggia. Ci raggiunse, vicino ai gradini, ci salutò, con la mano alla visiera.

«Signor Kenzie, signorina Gennaro, sono l'agente Timothy Dunn. Come

andiamo stasera?»

«Sono stata meglio» rispose Angie.

«Capisco, signora.»

«Angie, oppure signorina Gennaro» lo corresse lei.

«Scusi?»

«Per piacere, non mi chiami "signora", mi fa sentire vecchia, grande abbastanza per essere sua madre.» Lo guardò meglio, attraverso la pioggia. «Invece non è così, vero?»

L'agente Dunn sorrise, imbarazzato. «Non credo proprio, signorina.»

«Quanti anni ha?»

«Ventiquattro.»

«Oh!»

«E lei?» chiese l'agente Dunn.

Angie rise. «Non chieda mai a una donna quanto pesa e quanti anni ha, agente Dunn.»

«In ogni caso, Dio è stato generoso con lei, signorina.»

Sentii il dovere di guardare da un'altra parte, mentre Angie piegava un po' la testa per osservare meglio il ragazzo.

«Lei andrà lontano, agente Dunn» gli disse.

«Grazie, signorina. Me lo dicono in tanti.»

«E lei creda a quello che le dicono.»

L'agente Dunn abbassò gli occhi, strascicò un po' i piedi e si tirò il lobo dell'orecchio destro in un gesto che probabilmente gli era abituale.

Si schiarì la gola. «Il sergente Amronklin ha detto che l'FBI manderà rinforzi appena avranno richiamato gli agenti da South Shore. Al più tardi arriveranno alle tre, stanotte. So che le porte davanti e dietro alla casa sono protette da un sistema di allarme e che la zona sul retro è sicura.»

Angie assentì.

«Però preferirei controllarla ancora.»

«Si accomodi pure.»

L'agente Dunn si portò di nuovo la mano al berretto e si allontanò. Noi, da sotto il portico, sentimmo lo scalpiccio dei suoi passi sull'erba gelata.

«Dove l'ha preso Devin quel ragazzo?» disse Angie.

«È probabile che sia uno dei suoi nipoti.»

«Quello? Nipote di Devin? Non è possibile.»

«Credimi. Devin ha otto sorelle, quattro sono suore, non scherzo, le altre quattro sono sposate. Ma anche quelle hanno prenotato un posto di seconda fila in paradiso.»

«E Devin da dove salta fuori, in una famiglia del genere?»

«È un mistero, lo ammetto.»

«Questo ragazzo è talmente ingenuo e schietto» disse Angie.

«Attenta, è troppo giovane per te.»

«Tutti i ragazzi hanno bisogno di una donna che li corrompa.»

«Tu saresti proprio adatta.»

«Ci puoi scommettere. Hai notato il movimento delle natiche dentro i pantaloni stretti?»

Non mi restò che emettere un sospiro rassegnato.

Il raggio della torcia precedette lo scricchiolio delle scarpe di Tim Dunn, di ritorno dalla sua perlustrazione sul retro della casa.

«Tutto a posto» disse, mentre tornavamo indietro sui gradini per sentire quello che aveva da dirci.

«Grazie, agente.»

Tim Dunn incontrò gli occhi di Angie, vidi che gli si dilatavano le pupille e poi distoglieva lo sguardo.

«Tim, mi chiami Tim, per piacere, signorina.»

«Allora lei mi chiami Angie. Lui è Patrick.»

Tim assentì e mi rivolse un'occhiata colpevole.

«Dunque...» disse.

«Dunque?» chiese Angie.

«Dunque io sarò nell'auto. Se avrò bisogno di avvicinarmi alla casa, telefonerò. Il sergente Amronklin mi ha dato il numero.»

«E se la linea fosse occupata?»

Ci pensò un momento. «Manderò tre segnali con la torcia verso quella finestra.» Indicò la finestra del salotto. «Ho visto la pianta della casa e la luce, da lì, si dovrebbe vedere in tutte le stanze, esclusa la cucina e il bagno. Giusto?»

«Sì.»

«Se non ve ne accorgete perché state dormendo, suonerò il campanello. Due trilli brevi. D'accordo?»

«Sì, mi sembra che possa andare» dissi.

«Potete stare tranquilli.»

«Grazie, Tim» disse Angie.

Lui fece un cenno con la testa, ma senza guardarla negli occhi. Poi attraversò la strada e salì sulla sua automobile.

«E bravo *Tim*!» dissi ad Angie, ridendo.

«Oh, sta' zitto!»

«Le passerà. Lo stesso alla piccola» disse Angie.

Eravamo seduti in camera da pranzo e parlavamo di Grace e Mae. Da lì vedevo il puntino rosso che pulsava sul quadro dell'allarme vicino alla porta e, invece di rassicurarmi, mi pareva solo che confermasse la nostra vulnerabilità.

«No, non credo.»

«Se ti vogliono bene, capiranno che ti sei lasciato trasportare dalla tensione. Forse un po' troppo, ma il motivo è stato quello.»

«Grace ha ragione. Ho portato la violenza in casa sua. Ai loro occhi, io stesso *sono* la violenza. Ho terrorizzato la sua bambina.»

«I bambini hanno grandi capacità di recupero.»

«Se tu fossi Grace e io ti avessi scaraventato addosso parole tali da procurare degli incubi a tua figlia per chi sa quanto tempo, che cosa faresti?»

«Io non sono Grace.»

«Ma se lo fossi?»

Angie scosse la testa e guardò il bicchiere di birra che aveva in mano.

«Rispondimi.»

Teneva ancora gli occhi fissi sul bicchiere di birra quando disse: «Probabilmente ti allontanerei dalla mia vita. Per sempre».

Ci spostammo in camera sua e ci mettemmo a sedere su due sedie ai lati opposti del letto, stanchi ma ancora troppo inquieti per dormire.

Non pioveva più, la luce era spenta e il ghiaccio faceva brillare le finestre di un riflesso color argento, immergendo la stanza di una penombra perlata.

«Alla fine la violenza ci consumerà» disse Angie.

«Ho sempre pensato che fossimo noi i più forti.»

«Non è vero. Alla lunga ti contagia.»

«Parli per me o per te?»

«Per tutti e due. Ti ricordi di quando ho sparato a Bobby Royce, qualche anno fa?»

Certo che me ne ricordavo. «Mi hai salvato la vita.»

«Togliendola a lui.» Angie aspirò una lunga boccata di fumo. «Per anni mi sono rifiutata di ammettere a me stessa quello che avevo provato nel tirare il grilletto.»

«Che cosa hai provato?»

Angie si appoggiò allo schienale della sedia, con i piedi sul bordo del

letto e le braccia strette intorno alle ginocchia.

«Mi sono sentita come Dio» disse. «Mi sono sentita onnipotente, Patrick.»

Più tardi, lei era a letto, con il portacenere appoggiato sullo stomaco e guardava il soffitto. Io ero rimasto sulla sedia.

«Questa è la mia ultima indagine» disse Angie. «Almeno per un po'.»

«D'accordo.»

Voltò verso di me la testa, appoggiata al cuscino. «Non ti dispiace?»

«No.»

Lei soffiò qualche anello di fumo verso il soffitto.

«Sono così stanca di aver paura, Patrick. Sono stanca di tutta questa paura che si trasforma in rabbia. Non riesco a smettere di pensare a tutto l'odio che, vivendo in questo modo, finisce per accumularsi dentro di me.»

«Lo so.»

«Sono stanca di avere a che fare con psicopatici, sacchi di merda e bugiardi. Finirò col pensare che non ci sia altro al mondo.»

Anch'io ero stanco e anch'io pensavo le stesse cose.

«Siamo ancora giovani» disse Angie. «Lo sai?»

«Sì.»

«Abbastanza giovani per cambiare. Per darci una ripulita.»

Mi chinai verso di lei. «Da quanto tempo ti senti così Angie?»

«Da quando abbiamo ucciso Marion Socia. Forse da quando ho ucciso Bobby Royce. Non lo so, so solo che è da tanto tempo.»

«Possiamo tornare come eravamo una volta, Angie,» le chiesi sottovoce «o è già troppo tardi?»

«Forse vale la pena di tentare. Non credi?»

«Certo.» Le presi una mano. «Se lo credi anche tu, allora ne vale la pena.»

Sorrise. «Sei sempre stato il mio migliore amico.»

«Posso dire lo stesso di te.»

Ero disteso nel letto di Angie, quando mi misi a sedere di soprassalto.

«Sì?» dissi, ma nessuno stava parlando con me.

La casa era calma e silenziosa. Con la coda dell'occhio vidi qualcosa muoversi. Mi voltai verso la finestra più lontana. Mentre guardavo i vetri coperti da uno strato di gelo, vidi sbattervi contro delle foglie scure che poi sparirono di colpo, nel buio, mentre il pioppo del giardino si curvava al

soffio del vento.

Mi accorsi che sul quadrante della sveglia di Angie non c'erano più i numeri rossi. Spenta.

Presi il mio orologio sul tavolino da notte e mi sporsi a leggere l'ora, alla luce che entrava dalla finestra. L'una e tre quarti.

Guardai le case circostanti. Non c'era una luce accesa, neanche sui portici. Tutto il quartiere sembrava trasformato in un paesino di montagna, coperto dal ghiaccio come da una glassa, senza luce elettrica.

Il trillo del telefono mi spaventò.

«Pronto.»

«Signor Kenzie?»

«Sì.»

«Sono Tim Dunn.»

«Non c'è luce.»

«Sì, la città è bloccata, il peso del ghiaccio ha abbattuto lunghi tratti dell'impianto elettrico, sono saltati i trasformatori in tutto lo stato. Ho avvertito la Boston Edison della nostra situazione, ma bisognerà aspettare ancora un po'.»

«Va bene. Grazie, agente Dunn.»

«Dovere.»

«Agente Dunn?»

«Sì?»

«Quale delle sorelle di Devin è sua madre?»

«Come sa che...?»

«Sono un detective, ricorda?»

«Giusto! Mia madre si chiama Theresa.»

«Ah, una delle maggiori. Devin ha paura delle sue sorelle maggiori.»

«Lo so» disse Dunn, con una risatina prudente. «È strano, eh?»

«Grazie per la sua assistenza, agente Dunn.»

«Sono qui per questo. Buonanotte, signor Kenzie.»

Riattaccai e rimasi a guardare quella mescolanza di nero profondo, argento e perla.

«Patrick?»

Angie alzò la testa dal cuscino e, con la mano sinistra, si scostò dal viso la massa dei capelli arruffati. Si sollevò, appoggiata a un gomito, e vidi i suoi seni muoversi sotto la maglietta.

«Che cosa succede?»

«Niente.»

«Hai fatto un brutto sogno?» Adesso era seduta sul letto, con una gamba ripiegata e l'altra che era scivolata fuori dal lenzuolo, nuda e liscia.

«Mi pareva di aver sentito un rumore,» indicai la finestra «ma ho scoperto che era soltanto il ramo di un albero.»

«Mi dimentico sempre di tagliarlo.»

«Manca la luce in tutta la città.»

Angie guardò fuori. «Uau!»

«Dunn ha detto che sono saltati i trasformatori in tutto lo stato.»

«No, no» disse Angie bruscamente, scostò le lenzuola e scese dal letto. «Così non va. È troppo buio.»

Frugò nel cassettone finché non trovò un scatola da scarpe. La mise sul pavimento, l'aprì e prese una manciata di candele bianche.

«Vuoi che ti aiuti?» chiesi.

Lei scosse la testa e cominciò a girare per la stanza, infilando le candele dentro candelieri e sostegni improvvisati che, nel buio, non riuscivo a vedere. Presto ce n'erano dappertutto, sui tavolini da notte, sul cassettone, sul tavolo da toeletta. Era quasi inquietante vederla girare da una candela all'altra, senza mai staccare il pollice dall'accendino, finché i riflessi delle fiammelle non guizzarono sui muri nella luce che avevano creato.

In meno di due minuti la stanza era diventata più simile a una cappella che a una camera da letto.

«Ecco fatto» disse e si rinfilò sotto le lenzuola.

Per un minuto almeno restammo zitti. Io guardavo le fiammelle tremolare e crescere, la calda luce gialla giocare sulla nostra pelle, splendere sulle ciocche dei suoi capelli.

Lei si voltò a guardarmi, stava seduta sul letto con le gambe accavallate, le lenzuola raccolte intorno alla vita. Ne strinse un lembo tra le mani, poi scosse la testa e i capelli le si arruffarono ancora di più, prima di ricaderle sulle spalle.

«Continuo a sognare cadaveri» disse.

«Io, invece,» confessai «sogno solo Evandro.»

Angie si sporse un po' verso di me. «E che cosa fa, in sogno?»

«Sta venendo a prenderci. E pare piuttosto deciso.»

«Nei miei sogni, invece, è già arrivato.»

«Allora, quei cadaveri...»

«Sono i nostri.» Angie teneva le mani in grembo, strette l'una all'altra e le guardava come in attesa che si separassero da sole.

«Non mi sento pronta a morire, Patrick.»

Mi misi a sedere, appoggiato alla testata del letto. «Nemmeno io.»

La parte superiore del corpo di Angie era protesa verso di me, i capelli folti le ricadevano sul viso, quasi nascondendolo. Aveva un'espressione chiusa, come se custodisse dei segreti che non avrebbe mai potuto dividere con nessuno.

«Se arrivasse fino a noi...»

«Non succederà.»

«Sì invece.» Appoggiò la fronte alla mia.

La casa scricchiolò.

«Se verrà, ci troverà pronti.»

Lei rise, uno strano suono umido, strozzato.

«Pronti? Siamo conciati da buttare, Patrick. Tu lo sai, io lo so e forse lo sa anche lui. Da giorni non mangiamo né dormiamo decentemente. Siamo stati spremuti emotivamente, psicologicamente, in tutti i modi.» Angie mi posò le mani umide sulle guance. «Se ha deciso di seppellirci, lo farà.»

Sentii un tremito nel palmo delle sue mani, come una scossa elettrica improvvisa. Il calore, il sangue, il respiro che attraversavano il suo corpo pulsavano attraverso la maglietta e io capii che probabilmente aveva ragione.

Ci avrebbe seppellito, se era quello che aveva deciso di fare.

Era una certezza mostruosa, contaminata dalla umiliante consapevolezza di essere niente più che una massa di organi, vene, muscoli e valvole nascosta da un involucro fragile e inutilmente orgoglioso. Con la rapidità con cui scatta un tasto, o si spegne una luce, la nostra massa di organi e valvole avrebbe smesso di funzionare e il buio sarebbe stato totale.

«Ricordati di quello che abbiamo deciso,» dissi ad Angie «se moriremo, lui verrà con noi.»

«E con questo? Che cosa significa, Patrick? Io non voglio portare Evandro con me nella tomba, voglio che lui mi lasci vivere.»

«Sì, hai ragione» le dissi con calma. «Basta. Non fare così.»

«Scusa,» rispose Angie, con un sorriso triste «è solo che è notte fonda e io non ho mai avuto tanta paura in vita mia e non me la sento di ricorrere alle frasi banali che si dicono per farsi forza. Da un po' di tempo mi suonano spaventosamente vuote.»

Aveva gli occhi umidi e anche le mani, mentre me le toglieva dalla faccia facendole scorrere lungo le guance e si metteva distesa.

La presi per i polsi, senza stringerli, e lei tornò a sollevarsi sul letto, mi accarezzò i capelli, me li scostò dalla fronte mentre si lasciava scivolare

sotto il mio corpo, con le gambe intrecciate alle mie e, sfiorandomi un piede con il suo, spingeva le lenzuola in fondo al letto.

Una ciocca dei suoi capelli mi faceva il solletico sull'occhio sinistro. Tutti e due ora stavamo fermi, con le facce che quasi si toccavano.

Sentivo la paura nel suo respiro, nei nostri capelli, sulla nostra pelle.

Nei suoi occhi scuri che mi fissavano, c'era curiosità, determinazione e, insieme, il ricordo delle vecchie, antiche ferite delle quali non parlavamo mai. Mi affondò le mani nei capelli, premette il bacino contro il mio.

«Non dovremmo fare queste cose» disse.

«Perché?»

«E Grace?» bisbigliò.

Lasciai che la domanda restasse sospesa nell'aria perché non avevo una risposta.

«E Phil?»

«Con Phil è finita.»

«Ci sono delle buone ragioni se non l'abbiamo fatto per diciassette anni» dissi.

«Lo so. Sto cercando di ricordarmele.»

Le passai una mano sulla tempia sinistra, lei mi morse il polso e premette più forte il suo corpo contro il mio.

«Renée» disse e mi afferrò i capelli con una rabbia improvvisa.

«Renée è il passato.» Anch'io le tirai i capelli allo stesso modo.

«Sei sicuro?»

«Me l'hai mai sentita nominare?» Feci scivolare la mia gamba sinistra contro la sua destra, allacciai una caviglia intorno alle sue.

«Appunto» rispose Angie. Mi passò la mano sinistra sotto il torace e mi strinse il fianco dove la pelle era nuda, sopra l'elastico dei boxer. «Sei stato sposato con lei ed eviti accuratamente anche solo di nominarla. Ti sembra normale?» La mano stuzzicava il bordo dei boxer.

«Angie....»

«Non dire il mio nome.»

«Non capisco.»

«Non voglio sentirlo quando parli di me e di mia sorella.»

"Ci risiamo" pensai. Erano passati dieci anni da quanto ci eravamo spinti ad affrontare l'argomento ed ecco che si ripresentava con tutte le sue misere implicazioni.

Angie si tirò indietro, seduta sulle mie gambe. Le posai le mani sui fianchi.

«Non ho pagato abbastanza per causa sua?» dissi.

Lei scosse la testa. «No.»

«Sì.»

Angie si strinse nelle spalle. «Ormai non m'importa più. Almeno per il momento.»

«Angie.»

Mi mise un dito sulle labbra, poi si tirò ancora indietro per levarsi la maglietta. La buttò a un lato del letto, mi prese le mani e se le posò sui seni.

Abbassò la testa e i suoi capelli mi ricaddero sulle mani. «Mi sei mancato in questi diciassette anni» mormorò.

«Anche tu.»

«Bene» disse, sempre in un bisbiglio.

Alzai la testa e la baciai. Con la mano destra tenni stretti i suoi capelli arruffati e, mentre la mia bocca si staccava dalla sua, lei la seguì, vi avvicinò le labbra e vi affondò la lingua. Scesi con le mani lungo la sua schiena, premendole le dita lungo la spina dorsale prima di arrivare sotto l'elastico delle sue mutandine.

Lei alzò un braccio e si attaccò alla testata del letto, il suo corpo si sollevò sul mio, la mia lingua trovò la sua gola e le mie mani trasformarono le sue mutandine in una spirale tra i fianchi e l'inizio delle natiche. Il suo seno mi affondò nella bocca, lei restò per un attimo senza fiato e tirò indietro la testa, contro il materasso. Mi passò il palmo della mano attraverso il petto e poi più giù, scalciò per togliersi le mutandine attorcigliate che le erano arrivate in fondo alle caviglie e si distese sopra di me.

Il telefono.

«Mandali a farsi fottere» dissi. «Non importa chi è.»

Cadde col naso sul mio, protestò, poi ridemmo tutti e due, bocche e denti a due centimetri di distanza.

«Aiutami a togliermi questa roba» disse. «Ho i piedi immobilizzati.»

Di nuovo il suono del telefono, forte e acuto.

Le carezzai la gamba raggiungendo, insieme alle mutandine, anche la mano di Angie, che cercava di togliersele e provai la sensazione più erotizzante della mia vita.

Il telefono suonò ancora, Angie, con le caviglie finalmente libere, si sporse attraverso il letto. Alla luce delle candele vidi qualche goccia di sudore brillare sulla sua pelle.

Angie emise un gemito, ma era un gemito esasperato, i nostri corpi sci-

volarono uno addosso all'altro mentre lei allungava un braccio sopra di me per rispondere.

«Potrebbe essere l'agente Dunn» disse. «Merda!»

«Tim, chiamalo Tim.»

«Taci!» esclamò con una risatina rauca e mi diede un colpetto sullo stomaco.

Il suo braccio tornò a sorvolare il mio corpo, il ricevitore in pugno. La sua pelle olivastra sembrava più scura contro il bianco del lenzuolo.

«Pronto» disse, soffiandosi via le ciocche dei capelli dalla fronte.

Sentii un rumore, basso ma persistente. Qualcosa che si muoveva, leggero contro una materia rigida; guardai verso la finestra alla mia destra e vidi ancora le foglie scure agitarsi contro il vetro.

Lei staccò la gamba dalla mia e io provai subito un gran freddo.

«Phil, per favore,» stava dicendo «sono quasi le due del mattino.»

Mise la testa sul cuscino, s'infilò il telefono tra l'orecchio e la spalla e si sollevò sulle gambe per infilarsi le mutandine.

«Sono contenta di sentire che stai bene, Phil,» disse «ma, non possiamo parlarne domani mattina?»

Sentii di nuovo il fruscio delle foglie contro la finestra, trovai i boxer e me li misi.

Angie mi accarezzò distrattamente il fianco, poi mi rivolse uno sguardo che voleva dire "Guarda che cosa va a capitare!". A un tratto mi diede un pizzicotto nel punto in cui mi accusava di avere quelle che chiamava le maniglie dell'amore e si morse le labbra per non ridere.

«Phil, dimmi la verità, sei ubriaco?»

Ancora quel fruscio.

Guardai la finestra, ma le foglie non c'erano più, il ramo era stato piegato indietro dal vento, nell'oscurità.

«Lo so, Philip» stava dicendo Angie con un accento triste. «Lo so. Ci sto provando.» Tolse la mano che teneva appoggiata sul mio fianco, si alzò in piedi, rivolta verso il telefono. «Non è vero, non è vero che ti odio.»

Aveva appoggiato un ginocchio sul letto, il filo premuto contro il retro delle gambe. Guardava verso la finestra e intanto cercava di rimettersi la maglietta.

Mi alzai anch'io, m'infilai i jeans e la camicia. Faceva freddo, senza il calore del suo corpo contro il mio, ma non me la sentivo di tornare sotto le coperte mentre lei parlava con Phil.

«Ne so quanto te,» stava dicendo «ma se Arujo avesse scelto proprio

stanotte per venire da te, non sarebbe meglio stare in guardia?»

Il raggio bianco della torcia arrivò al disopra della sua spalla e della luce delle candele e lampeggiò tre volte contro la parte superiore della parete di fronte a lei. Aveva la testa bassa e non se ne accorse, io uscii dalla stanza, lungo il corridoio, con le braccia intrecciate sul petto per vincere il freddo. Dalla finestra del salotto, vidi Tim Dunn attraversare la strada e venire verso la casa.

Volevo disattivare l'allarme, ma realizzai che durante un blackout non poteva essere in funzione.

Aprii la porta prima che suonasse il campanello. «Che cosa succede?»

L'agente Dunn teneva la testa bassa per proteggersi dall'umidità che scendeva dagli alberi, vidi che si era accorto che avevo i piedi nudi.

Dal salotto arrivò il suono aspro di una ricetrasmittente.

«Freddo?» chiese l'agente Dunn e si tirò il lobo dell'orecchio, con quel gesto infantile.

«Sì. Entri,» dissi «e chiuda la porta.»

Mentre andavo verso il corridoio sentii venire dalla ricetrasmittente, rauca e improvvisa, la voce di Devin. «Patrick, muovi il culo da quella casa! Arujo ci ha fregati. Non è a Nahant.»

Mi voltai, mentre Dunn alzava la testa, ma era la faccia di Evandro Arujo che mi fissava di sotto la visiera del berretto.

«Arujo non è a Nathan, Patrick. E qui. Per quel che ti resta da vivere.»

34

Prima che aprissi bocca, Evandro mi aveva messo un coltello sotto l'occhio destro. Tenendomi la punta contro l'osso dell'orbita, si richiuse la porta alle spalle.

Il coltello era già macchiato di sangue.

Vide che me n'ero accorto e sorrise, con tristezza.

«L'agente Dunn,» bisbigliò «non compirà mai venticinque anni, temo. Che peccato!»

Mi cacciò indietro di qualche passo nel corridoio, aumentando la pressione sul coltello.

«Patrick» disse. Teneva nell'altra mano la pistola di ordinanza di Dunn. «Se fai il minimo rumore ti cavo l'occhio e poi sparo alla tua socia prima che sia fuori dalla stanza. Hai capito?» Risposi di sì, avevo capito.

Alla debole luce delle candele che veniva dalla camera da letto, vidi che

Evandro indossava la camicia della divisa di Dunn e che era sporca di sangue.

«Perché lo hai ucciso?»

«Si metteva il gel sui capelli.»

Procedemmo lungo il corridoio, lui si teneva un dito sulle labbra. Quando fummo circa a metà, davanti alla porta del bagno, fece segno che mi fermassi.

Obbedii.

Si era tagliato il pizzetto e i capelli che gli spuntavano di sotto il berretto erano biondo miele. Si era messo delle lenti a contatto grigie e pensai che anche le basette dovevano essere finte.

«Voltati» bisbigliò. «Adagio.»

Sentii Angie, in camera da letto, dire sospirando: «Phil, sono davvero molto stanca».

Imprecai in silenzio. Non aveva sentito la ricetrasmittente.

Evandro mi teneva la lama del coltello premuta di piatto contro una guancia, la faceva scorrere sulla mia pelle man mano che, molto lentamente, mi voltavo. A un tratto sentii la punta contro la nuca, poi nella cavità sotto l'orecchio destro, tra il cranio e la mascella.

«Prova a fare il furbo,» disse, a voce bassissima «e ti faccio uscire questa lama dal naso. Cammina a piccoli passi.»

«Philip,» stava dicendo Angie «per piacere...»

La camera da letto aveva due porte. Una dava sul corridoio, l'altra, all'interno, a circa due metri dalla prima, portava in cucina. Eravamo a poco più di un metro dalla porta sul corridoio quando Evandro premette più forte il coltello perché mi fermassi. «Sss...» bisbigliò. «Sss...»

«No,» mi parve che Angie avesse la voce stanca «no, Phil, non è vero che ti odio. Lo so che tu sei una brava persona.»

«Ero a quattro metri da voi, là fuori,» disse Evandro, sempre con quella voce appena percettibile «quando tu, la tua socia e il povero agente Dunn vi chiedevate se la casa era ben chiusa, se potevo riuscire a entrare... Ero nascosto dietro la siepe del vicino, potevo sentire anche il vostro odore da lì, Patrick.»

La punta del coltello mi perforò la pelle, come uno spillo, sotto la mascella.

Non vedevo una via di uscita. Se avessi cercato di dare a Evandro una gomitata nello stomaco, certamente la mossa più ovvia, c'era ben oltre il cinquanta per cento di probabilità che riuscisse comunque ad affondarmi il

coltello nella testa. Per il resto... pugno nelle palle, calcio negli stinchi, giravolta improvvisa, le probabilità di successo erano comunque scarse. Teneva in una mano un coltello e nell'altra una pistola e mi pungolava con entrambi.

«Perché non mi chiami domani mattina?» stava dicendo Angie. «Così parliamo.»

«Forse sì, forse no» sussurrò Evandro e mi spinse avanti.

Sulla soglia scostò bruscamente la pistola che mi teneva appoggiata al fianco. Trasferì la punta del coltello dal mio orecchio alla nuca, nel punto in cui la colonna vertebrale s'incontra con la base del cranio. Mi stava alle spalle, davanti alla porta, in modo che il mio corpo nascondesse il suo.

Angie non era più in piedi vicino al tavolino da notte, la cornetta giaceva abbandonata al centro del letto. Sentii Evandro respirare più in fretta, mentre si sporgeva sopra la mia spalla per guardare all'interno della stanza.

Il lenzuolo portava ancora l'impronta dei nostri corpi. Dalla sigaretta di Angie, appoggiata al portacenere, saliva ancora una spirale di fumo. Le fiammelle delle candele brillavano come gli occhi gialli di tanti gatti selvatici.

Evandro guardò la cabina armadio e vide che i vestiti appesi erano tanti e che qualcuno avrebbe potuto nascondersi lì in mezzo.

Mi urtò un'altra volta e io riconsiderai l'ipotesi della gomitata.

Mi mostrò al disopra della mia spalla, la pistola di Dunn e tirò indietro il cane.

«È lì dentro?» bisbigliò, passando silenziosamente alla mia sinistra, mentre mirava alla cabina armadio e spingeva più forte il coltello contro il mio cranio.

«Non lo so» dissi. Sentii la voce di Angie prima di capire dove fosse.

Era alle mie spalle, a cinque centimetri da me, ed era stata preceduta dal rumore che fa il grilletto di una pistola quando ci si prepara a sparare.

«Non muoverti.»

Evandro mi rigirò la punta del coltello alla base del cranio con tanta forza che mi alzai in punta di piedi e temetti di perdere l'equilibrio mentre sentivo il sangue scorrermi lungo il collo. Sulla sinistra vidi la canna della 38 di Angela sporgere dall'orecchio di Evandro, le nocche delle dita tutte bianche attorno al calcio.

Con un colpo secco, Angie fece cadere la pistola dalla mano di Evandro. La vidi sbattere a terra vicino alla pedana del letto e pensai che sarebbe partito un colpo, invece restò lì, col cane alzato, puntata verso il tavolo da

toeletta.

«Angela Gennaro» disse Evandro. «Felice di conoscerla. È stata intelligente a fingere di essere ancora al telefono.»

«Ma io sono ancora al telefono, testa di cazzo. Le sembra che la comunicazione sia interrotta?»

Evandro batté le palpebre. «No, non è interrotta.»

«E questo che cosa le suggerisce?»

«Che qualcuno ha dimenticato di riagganciare» Annusò l'aria. «C'è odore di sesso, qua in giro. Di unione carnale. Odio questo odore. Spero che la soddisfazione sia stata reciproca.»

«Sta arrivando la polizia, Evandro, metta via quel coltello.»

«Vorrei, Angela, ma prima devo ucciderla.»

«Non ce la farà, siamo in due.»

«Lei non ha le idee chiare, Angela. Colpa del sesso che le annebbia il cervello. L'effetto è questo. La sindrome dell'uomo delle caverne. Dopo essermi scopato Kara e Jason, e, credetemi l'idea non è stata mia, è stata loro, volevo tagliargli la gola lì, all'istante. Ma sono stato convinto ad aspettare. Ero...»

«Sta cercando di confonderti le idee con le sue chiacchiere, Angie.»

Angie schiacciò più a fondo la pistola contro l'orecchio di Evandro. «Ti sembro confusa, Evandro?»

«Non dimentichi quello che ha imparato in queste ultime settimane. Io non lavoro da solo. Se n'era dimenticata?»

«In questo momento direi che sei solo, Evandro. Perciò metti giù quel cazzo di coltello.»

Lui lo spinse più a fondo, accendendomi un lampo di luce bianca nel cervello.

«Non siete all'altezza» disse Evandro. «Credete che io non possa farcela contro voi due, ma siete voi a non avere neanche una possibilità.»

«Sparagli, Angie» dissi.

«Che cos'ha detto?» chiese Evandro, fuori di sé.

«Sparagli!»

Alla nostra destra, dalla cucina, qualcuno disse. «Salve!»

Angie voltò la testa e io sentii l'odore del proiettile che la colpiva. Un odore di zolfo, di cordite e di sangue.

Il colpo che partì dalla pistola di Angie finì tra me ed Evandro, mentre il lampo sulla bocca dell'arma si incideva sulle mie retine, accecandomi.

Scattai in avanti e sentii lo schiocco del coltello che mi usciva di sotto

l'orecchio e cadeva a terra, alle nostre spalle, con un rumore secco, mentre Evandro mi graffiava la faccia con le unghie.

Lo colpii con il gomito alla testa, sentii lo scricchiolio delle ossa e un grido, poi la pistola di Angie sparò due volte e in cucina caddero tutti i vetri delle finestre.

Evandro e io lottavamo alla cieca, spingendoci l'un l'altro dentro la camera da letto. Il bagliore bianco sfumò, a poco a poco le cose ripresero forma ai miei occhi. Urtai con un piede la pistola di ordinanza di Dunn, che scaricò un colpo, schizzando sul pavimento fino in cucina.

Le dita di Evandro mi arpionavano la faccia, io gli affondavo le mani nella carne sotto la cassa toracica. Girai la testa, stringendogli le dita sulle costole più in basso e lo spinsi contro il tavolo da toeletta di Angie, verso lo specchio.

Non c'era più traccia di quella accecante luce bianca nei miei occhi mentre guardavo il corpo magro di Evandro finire in mezzo ai vasetti di cosmetici di Angie e spaccare lo specchio in grosse schegge puntute come pinne di pesce, mentre le candele ardevano, tremolavano e si spegnevano cadendo a terra. Mi buttai dalla parte opposta del letto, mentre Evandro crollava a terra, trascinando con sé tutto il tavolo da toeletta.

Presi la mia pistola che era sul tavolino da notte di Angie e senza esitare feci fuoco nel punto in cui avevo visto Evandro l'ultima volta.

Ma lui non c'era più.

Mi voltai e vidi Angie che, seduta sul pavimento, con un occhio socchiuso, il braccio teso, prendeva la mira. Per terra, vicino a lei, era caduta una candela che continuava a bruciare. Un rumore di passi sul pavimento della cucina. Nell'istante in cui cessò, Angie tirò il grilletto.

Una volta e poi ancora.

Qualcuno, in cucina, gridò.

Mi parve di sentire un altro grido, all'esterno, ma poi capii che era il gemito di un motore che ripartiva e, all'improvviso, la cucina esplose in una scarica di luce fluorescente, seguita dal ronzio degli elettrodomestici tornati in funzione.

Spensi col piede la candela vicino al braccio di Angie e uscii in corridoio dietro di lei, con la pistola puntata contro Evandro, che era davanti a noi, di spalle e, con le braccia lungo i fianchi, oscillava in qua e in là, in mezzo alla cucina, come al ritmo di una musica che solo lui poteva sentire.

Quando aveva sparato la prima volta, Angie lo aveva colpito in mezzo alla schiena e c'era un grosso buco nella giacca di cuoio nero che era ap-

partenuta a Dunn. Sotto i nostri occhi, il buco si riempì di rosso, Evandro smise di oscillare e cadde su un ginocchio.

Con il secondo sparo, Angie gli aveva portato via un pezzo di testa, sopra l'orecchio destro.

Lui fece un gesto vago, come se volesse toccarsi la ferita, ma aveva nella mano la pistola di ordinanza di Dunn, che cadde a terra e schizzò via sul linoleum.

«Stai bene?» chiesi ad Angie.

«Che domanda imbecille» rispose lei. «Muoviti, entra in cucina.»

«Chi ti ha sparato? Dov'è adesso?»

«È uscito dalla porta della cucina. Vai!»

«Me ne fotto della cucina! Sei ferita!»

«Sto bene, Patrick» disse Angie con un mezzo sorriso. «Vuoi che raccolga quella fottuta pistola? Vai, portagliela via.»

Raccolsi la pistola di Dunn.

Evandro mi guardò, toccandosi la testa ferita. La scoppiettante lampada fluorescente appesa al soffitto lo inondava di una luce livida.

Piangeva silenziosamente e le lacrime si mescolavano al sangue che gli scendeva sulle guance. Era così pallido che mi fece pensare ai clown.

«Non sento nessun dolore» disse.

«Per ora.»

Mi rivolse quello sguardo confuso, dove si leggeva una solitudine assoluta.

«Era una Mustang azzurra» disse. Sembrava che gli premesse farmelo sapere.

«Quale Mustang?»

«Quella che ho rubato. Era azzurra, con i sedili ergonomici di pelle bianca.»

«Evandro,» dissi «chi ha sparato ad Angie? Dov'è andato?»

«I coprimozzi lucidi.»

«Chi è?»

«Provi qualcosa per me? Qualsiasi cosa?» chiese. Aveva gli occhi spalancati e teneva le mani protese, in un gesto di supplica.

«No.» Fu una risposta spontanea, la voce priva di inflessione.

«Significa che abbiamo vinto» disse. «Siamo noi i vincitori.»

«Noi? Chi?»

Batté le palpebre per liberarsi gli occhi dal sangue e dalle lacrime. «Io sono stato all'inferno.»

«Lo so.»

«No, non lo sai! Sono stato *all'inferno*!» Altre lacrime gli sgorgarono sul viso contorto.

«E poi all'inferno ci hai mandato degli altri. Presto, Evandro, chi ha sparato ad Angie?»

«Non me lo ricordo.»

«Stronzate. Devo saperlo.»

Mi stava sfuggendo. Moriva davanti a me, con una mano sulla testa per cercare di fermare il sangue e capivo che sarebbe stata una questione di minuti.

«Evandro, perché proteggere uno che è scappato, senza voltarsi indietro a guardare un complice o un amico che sta morendo? Chi è?»

«Non lo so. Non mi ricordo nemmeno chi ero io prima di finire in quel posto...» Il torace gli si sollevò all'improvviso e le guance gli diventarono enormi, come al pesce diodonte, che quando ha paura si gonfia all'improvviso. Sentii un rombo sordo venire dal suo petto...

«Chi è?»

«...non riesco a ricordarmi che faccia avevo quando ero un bambino.»

«Evandro?»

Vomitò sangue sul pavimento e rimase a guardarlo per qualche secondo. Quando posò di nuovo gli occhi su di me, capii che era terrorizzato.

L'espressione del mio viso non dovette offrigli molta speranza, perché nel vedere ciò che aveva appena lasciato il suo corpo, avevo avuto la conferma definitiva del fatto che era arrivato al capolinea.

«Oh, merda» disse, protese di nuovo le mani e le guardò.

«Evandro...»

Morì così, guardandosi le mani che gli ricadevano ai lati, un ginocchio a terra, la faccia confusa e spaventata, completamente solo.

«È morto?»

Tornai in corridoio, dopo essere passato dalla camera da letto il tempo necessario a spegnere una candela che rischiava di dar fuoco al pavimento. «Sì, è morto. Tu come stai?»

Angie aveva il viso lucido di sudore. «Un po' conciata, Patrick.»

Non mi piacque il suono della sua voce. Era più alto del solito e troppo intenso.

«Dove ti ha colpita?»

Alzò un braccio e vidi che tra il fianco e la cassa toracica aveva un foro

rosso scuro che pulsava.

«Come ti sembra?» Appoggiò la testa contro lo stipite della porta.

«Niente di grave» risposi, mentendo. «Vado a prendere un asciugamano.»

«Ho visto solo il corpo, non il viso. La sagoma.»

Presi un asciugamano dalla rastrelliera, nel bagno, e tornai in corridoio. «Di chi?»

«Di quel bastardo che mi ha ferita. Quando ho sparato anch'io, ho visto che era basso di statura, ma grosso, pesante. Tu lo sai chi è?»

Le tamponai il fianco con l'asciugamano. «Basso ma grosso. Va bene.»

Angie chiuse gli occhi. «Un pazzo» disse.

«Che cosa? Non fare così, Angie, apri gli occhi!»

Lei li aprì, con un sorriso affaticato. «La pistola,» disse «è pesante.»

Gliela tolsi di mano. «Non fare così, Angie. Ho bisogno che tu stia sveglia finché...»

Sentii dei rumori davanti alla porta d'ingresso, mi precipitai in quella direzione e puntai la pistola contro Phil e due barellieri che entravano in casa.

Abbassai l'arma, mentre Phil s'inginocchiava in corridoio, vicino ad Angie.

«Oh Gesù! Amore!» Le scostò dalla fronte i capelli bagnati di sudore.»

Un barelliere disse: «Fatemi un po' di spazio».

Mi ritrassi.

«Amore!» gridava Phil.

Angie lo guardò. «Ehi» disse.

«Stia indietro, signore,» disse il barelliere «stia indietro.»

Phil ricadde a sedere per terra e si trascinò un po' indietro.

«Signorina,» disse il barelliere «sente la pressione delle mie dita?»

Fuori, le macchine della polizia si fermarono con uno stridere di freni gettando contro le finestre una rabbiosa luce fiammeggiante.

«Ho avuto tanta paura» disse Angie.

Il secondo barelliere abbassò le ruote di una lettiga in corridoio e poi fece scattare un'asta di metallo dalla parte della testa.

A un tratto Angie prese a martellare il pavimento con i calcagni.

«È in stato di shock» disse il barelliere. L'afferrò per le spalle. «Le prenda le gambe,» mi disse «le prenda le gambe.»

Io l'afferrai per le gambe, mentre Phil gridava: «Oh Dio, oh Gesù, fate qualche cosa, fate qualche cosa!».

Angie agitò le gambe sotto la mia ascella, io le tenni ferme con il braccio premuto contro il petto, mentre gli occhi le si rovesciavano a mostrare il bianco e la testa le scivolava dallo stipite della porta e urtava sul pavimento.

«Da' qua» disse il primo barelliere e l'altro gli porse una siringa che lui infilò nel petto di Angie.

«Che cosa le fate?» urlò Phil. «Gesù Cristo, che cosa le fate?»

Lei sussultò nelle mie braccia ancora una volta e poi parve afflosciarsi sul pavimento.

«Adesso dobbiamo sollevarla,» mi disse il barelliere «delicatamente ma in fretta. Al tre. Uno...»

Sulla soglia comparvero quattro poliziotti, con le mani sul calcio della pistola.

«Due...» disse il barelliere. «Toglietevi dalla porta! Dobbiamo passare con una donna ferita.»

Il secondo barelliere prese da una sacca una maschera a ossigeno e la tenne pronta.

Gli agenti indietreggiarono sul portico.

«Tre!»

La sollevammo e il suo corpo mi parve di una fragilità incredibile, come se non avesse mai camminato, saltato, ballato.

La stendemmo sulla lettiga, il secondo barelliere le applicò sul viso la maschera a ossigeno e gridò: «Sgombrare il passaggio» mentre la trasportavano lungo il corridoio e all'esterno.

Phil e io le andammo dietro, ma nel momento in cui uscivo sul portico ghiacciato sentii caricare e puntare contro di me almeno una ventina armi.

«Giù le pistole! In ginocchio!»

Sapevo che non bisogna discutere con i poliziotti nervosi.

Posai la mia pistola e quella di Dunn e m'inginocchiai, con le braccia alzate.

Phil era troppo preoccupato per Angie e gli parve impossibile che l'ordine valesse anche per lui.

Fece qualche passo dietro la barella e un poliziotto gli diede un colpo sulla nuca con il calcio della pistola.

«È suo marito!» esclamai abbassando istintivamente le braccia. «È suo marito!»

«Silenzio, stronzo, braccia in alto! In alto!»

Obbedii. Restai in ginocchio, mentre i poliziotti si avvicinavano con

cautela e i barellieri caricavano Angie su un'ambulanza e la portavano via. L'aria fredda lambiva i miei piedi nudi e s'infilava sotto la camicia leggera.

35

Quando la polizia ebbe portato a termine il suo compito, Angie era in sala operatoria ormai da due ore. Phil ebbe il permesso di andarsene verso le quattro, dopo aver telefonato al City Hospital.

Il cadavere di Timothy Dunn era stato trovato, nudo, in un bidone della spazzatura, vicino alle altalene del Ryan Playground. Evandro lo aveva attirato in una trappola senza però fargli pensare a un pericolo reale. Aveva legato un lenzuolo bianco al canestro, nel campo di basket, perfettamente visibile dal finestrino dell'automobile di Dunn. Il lenzuolo, gelato, sembrava un diamante contro un cielo di peltro. Quando Dunn si era avvicinato ai gradini del parco giochi, Evandro lo aveva colto alle spalle e gli aveva infilato il coltello nell'orecchio.

L'uomo che aveva sparato ad Angie era passato dalla porta posteriore. Vi erano innumerevoli impronte dei suoi piedi nel cortile dietro la casa, che poi si perdevano lungo Dorchester Avenue. Gli allarmi installati da Erdham erano stati neutralizzati dal blackout. Gli era bastato tirare un vecchio catenaccio per entrare.

I colpi sparati da Angie non erano andati a segno, né l'uno né l'altro. Un proiettile era stato trovato nel muro vicino alla porta. L'altro era rimbalzato contro il forno ed era andato a finire sul vetro della finestra, sopra il lavandino.

Quando un agente di polizia viene ucciso, meglio tenersi lontani dai suoi colleghi. La rabbia che quotidianamente ribolle sotto la loro severa correttezza, in quelle circostanze affiora appieno.

Quella sera andava peggio del solito, perché Timothy Dunn era un ragazzo promettente, giovane, ingenuo, ed era stato spogliato della sua divisa e ficcato in un bidone della spazzatura.

Mentre il detective Cord, capelli bianchi, voce gentile e sguardo inflessibile, m'interrogava in cucina, l'agente Rogin, un poliziotto dal carattere contorto e aggressivo, non si allontanava dal cadavere di Evandro. Dava l'impressione di aver scelto di fare il poliziotto per lo stesso motivo per cui c'è chi sceglie di fare la guardia carceraria: sadici cui serve uno sbocco socialmente accettabile.

Il cadavere di Evandro era ancora nella stessa posizione e sfidava le leg-

gi della fisica restando dritto, appoggiato su un ginocchio, con le mani lungo i fianchi e lo sguardo a terra.

Stava sopravvenendo il *rigor mortis* e questo aveva infastidito Rogin, che era rimasto per un po' a guardarlo, respirando forte e stringendo i pugni, come se, non allontanandosi di lì e trasudando violenza, potesse resuscitarlo per il tempo necessario a ucciderlo una seconda volta.

Non ci riuscì.

Fece un passo indietro e colpì il cadavere in faccia con la sua scarpa, rinforzata in punta da una mezzaluna d'acciaio. Il corpo ricadde sulla schiena e le spalle rimbalzarono sul pavimento. Una gamba gli si era piegata di sotto, la testa era inclinata a sinistra, gli occhi fissavano il forno.

«Rogin, che cazzo sta facendo?»

«Mi diverto, Hughie.»

«La metterò a rapporto» disse il detective Cord.

Rogin alzò ostentatamente le spalle e sputò sul naso di Evandro.

«Gliene hai già fatte abbastanza a quello stronzo,» gli disse un agente «non ce la fa a morire due volte per far piacere a te!»

Un silenzio profondo, improvviso, parve quasi svuotare la casa.

Rogin guardò, incerto, verso il corridoio. Devin entrò in cucina con gli occhi puntati sul cadavere di Evandro, la faccia arrossata dal freddo. Oscar e Bolton lo seguirono, a qualche passo di distanza.

Devin fissò il cadavere per un minuto che parve lunghissimo. «Si sente meglio?» chiese, rivolto a Rogin.

«Scusi?»

«Si sente meglio, ora?»

Rogin si passò, imbarazzato, una mano sul fianco. «Non ho capito bene quello che mi vuol dire, signore.»

«Le ho fatto una domanda. Ha appena preso a calci un cadavere. Si sente meglio?»

«Ah...» Rogin abbassò la testa. «Sì, mi sento meglio.»

Devin assentì. «Bene» disse con calma. «Mi fa piacere, agente Robin. È importante. Che cos'altro ha realizzato, questa notte?»

Rogin si schiarì la gola. «Ho segnato il perimetro del luogo dov'era avvenuto un delitto...»

«Bene. È sempre una buona cosa.»

«E ho...»

«E ha picchiato un uomo sotto il portico. Esatto?»

«Credevo che fosse armato, signore.»

«Comprensibile. Ha preso qualche misura per rintracciare chi ha sparato la seconda volta?»

«No, signore. Era...»

«Ha provveduto a far coprire il corpo dell'agente Dunn?»

«No.»

«No. No.» Devin diede un colpetto con la punta del piede al cadavere di Evandro e abbassò gli occhi a guardarlo con una indifferenza assoluta. «Ha iniziato le ricerche della seconda persona che ha sparato? Ha parlato con i vicini? Ha condotto una ricerca porta a porta?»

«No, ma anche in questo caso...»

«Dunque, oltre a prendere a calci un cadavere, ad aggredire un uomo indifeso e a segnare un perimetro con un nastro giallo di plastica, lei non ha fatto molto, vero agente?»

Rogin osservò qualcosa sopra i fornelli. «No.»

«Che cos'ha detto?»

«Ho detto "no", signore.»

Devin passò oltre il cadavere finché non fu vicinissimo a Rogin.

Rogin era alto mentre Devin no, perciò Devin gli fece cenno di chinarsi, poi gli avvicinò le labbra all'orecchio.

«Si allontani dalla scena del delitto, agente Rogin» gli disse.

Rogin lo guardò.

Devin parlò a voce molto bassa, ma le sue parole rimbalzarono tra le pareti della cucina.

«Finché ha ancora le braccia attaccate alle spalle.»

«Ci hanno presi per il culo» disse Bolton. «Anzi, mi hanno preso per il culo.»

«No.»

«Colpa mia.»

«Non parliamo di colpa!» protestai. «La colpa è di Evandro e del suo complice.»

Eravamo ancora in casa di Angie. Bolton si appoggiò al muro. «Sono stato impulsivo, impaziente. Mi hanno offerto un'esca e io ho abboccato. Non avrei mai dovuto lasciarvi soli.»

«Non poteva prevedere che ci sarebbe stato il black-out, Bolton.»

«No?» Alzò le braccia al cielo e poi le fece ricadere, indignato con se stesso.

«Bolton,» dissi «Grace, Mae e Phil sono salvi e, in tutta questa storia,

sono gli unici liberi cittadini. Angie e io non lo siamo, per nostra scelta.»

Mi avviai per il corridoio, verso il salotto.

«Kenzie.»

Mi voltai a guardarlo.

«Se lei e la sua socia non siete liberi cittadini e non siete neanche poliziotti, che cosa siete?»

Scossi la testa. «Due imbecilli, che non hanno neanche la metà della forza che credevano di avere.»

Più tardi, mentre eravamo nel salotto, una grigia luce ci avvertì che era quasi giorno.

«L'hai detto a Theresa?» chiesi a Devin.

Lui voltò la testa verso la finestra. «Non ancora. Andrò da lei tra qualche minuto.»

«Mi dispiace, Devin.» Non era molto, ma non riuscivo a trovare altro da dire.

Oscar tossì, con la mano sulla bocca, gli occhi bassi.

Devin passò un dito sul ripiano della finestra e guardò la polvere che vi era rimasta attaccata. «Mio figlio ha compiuto quindici anni, ieri» disse.

La moglie di Devin, Helen, e i loro due figli abitavano a Chicago. Lei si era risposata con un odontotecnico. Aveva ottenuto la custodia dei ragazzi e Devin aveva perso il diritto di andare a trovarli, dopo un brutto incidente avvenuto quattro anni prima, a Natale.

«Lloyd? Come sta?»

«Un po' di mesi fa mi ha mandato una fotografia. Si è fatto crescere i capelli così tanto che non gli si vede quasi la faccia.» Si guardò le mani, grosse e piene di cicatrici. «Suona la batteria in un gruppo musicale del quartiere. Helen dice che per questo va male a scuola.»

Guardò verso la strada, quella luce grigia sembrava rendergli umida e tesa la pelle del viso. Quando riprese a parlare, gli tremava la voce.

«Secondo me, ci sono molte cose peggiori che fare il musicista. È vero o no, Patrick?»

Feci segno di sì con la testa.

Phil aveva preso la mia Crown Victoria per andare all'ospedale, perciò, quando ormai era quasi giorno, Devin mi accompagnò a prendere la Porsche.

Davanti al garage, prima che scendessi, si appoggiò al sedile e chiuse gli occhi, mentre il fumo del vecchio tubo di scappamento avvolgeva l'auto-

mobile.

Aspettai, mentre si strofinava la faccia con le mani e chiudeva un po' di più gli occhi, come a schivare una nuova ondata di dolore.

«Io sono un poliziotto. Né più né meno. E devo fare il mio lavoro. Con i mezzi consentiti dalla professione.»

«Lo so.»

«Trova quell'uomo, Patrick.»

«Lo troverò.»

«Con qualsiasi mezzo.»

«Bolton...»

Devin m'interruppe, con una mano alzata. «Anche Bolton vuole che l'indagine si concluda. Sta' attento soprattutto a non attirare l'attenzione su di te. Nessuno ti deve vedere. Ti verrà offerta tutta la segretezza possibile. Non subirai controlli.» Aprì gli occhi, si voltò sul sedile e mi guardò a lungo, in silenzio. «Fa' in modo che quel tipo non scriva libri dalla prigione e non conceda interviste.»

«Ho capito.»

«Vorranno studiare il suo cervello» disse Devin, giocherellando con un pezzo di plastica che si era staccato da una incrinatura del cruscotto. «Ma è impossibile, quando il cervello non c'è.»

Gli battei una mano sulla spalla e scesi dall'automobile.

Angie era ancora in sala operatoria quando telefonai all'ospedale. Feci chiamare Phil con l'altoparlante e quando venne al telefono mi parve sfinito.

«Come va?» gli chiesi.

«È ancora lì. Non mi dicono niente.»

«Sta' tranquillo, Phil. Angie è una ragazza robusta.»

«Vieni qui?»

«Verrò presto, ma prima devo vedere qualcuno.»

«Ehi, Patrick,» disse Phil «sta' tranquillo anche tu.»

Trovai Eric a casa sua, a Back Bay. Venne ad aprire con indosso un accappatoio a brandelli e dei pantaloni di felpa grigia.

Aveva la faccia stanca, una barba di tre giorni. Non aveva la coda di cavallo e i capelli, che gli coprivano le orecchie e gli arrivavano alle spalle, lo facevano sembrare più vecchio.

«Parliamo un po', Eric.»

Guardò la pistola che avevo alla cintura. «Lasciami in pace, Patrick. So-

no stanco.»

Alle sue spalle vidi dei giornali vecchi sparsi sul pavimento e una pila di piatti e di tazze nel lavandino.

«Fanculo, Eric. Dobbiamo parlare.»

«Io ho già parlato.»

«Con l'FBI, lo so. Hai cannato la prova della macchina della verità.»

«Ma che cosa dici?»

«Mi hai sentito.»

Si grattò una gamba, sbadigliò e guardò nel vuoto, al disopra della mia spalla. «La macchina della verità non conta niente in tribunale.»

«In questo caso il tribunale non c'entra, si tratta di Jason Warren. E di Angie.»

«Angie?»

«Si è presa un proiettile in corpo, Eric.»

«Angie...?» Protese una mano, come se volesse assimilare quella notizia a poco a poco. «Gesù, Patrick, se la caverà?»

«Non lo so ancora, Eric.»

«Sarai preoccupato.»

«Sono fuori di me, Eric. Tienilo presente.»

Sussultò e gli salì agli occhi un'ondata di amarezza e di sconforto.

Mi voltò le spalle, lasciando la porta aperta, ed entrò in casa.

Lo seguii attraverso il disordine incredibile del salotto, dov'erano sparpagliati libri, avanzi di pizza, bottiglie di vino e lattine di birra ormai vuote.

In cucina, Eric si versò una tazza di caffè, senza scaldarlo. La caffettiera era coperta di incrostazioni.

«Eravate amanti, tu e Jason?» dissi.

Eric bevve un sorso di caffè.

«Eric, perché mai sei venuto via dalla Massachusetts Universi ty?»

«Lo sai che cosa succede a un professore che va a letto con uno studente?»

«I professori vanno sempre a letto con gli studenti.»

Eric sorrise e scosse la testa. «I professori vanno sempre a letto con le studentesse.» Sospirò e aggiunse: «Data la mentalità ancora oggi diffusa nella maggior parte dei campus, è ugualmente un rischio. *In loco parentis*... Questa frase, che conferma il ruolo di genitore assunto temporaneamente dall'insegnante, suona subito sospetta se si riferisce a ragazzi e ragazze maggiorenni nel paese dove l'ultima cosa che si vuole è veder cre-

scere i propri bambini».

Trovai un pezzetto di tavolo pulito e mi appoggiai.

Eric alzò la testa dalla tazza di caffè. «Ma sì, Patrick, lo so che, secondo l'opinione corrente, i professori possono andare a letto con le studentesse purché non siano quelle che frequentano i loro corsi.»

«E allora, dov'è il problema?»

«Il vero problema sono i professori gay e gli studenti gay. Questo tipo di rapporto, ti assicuro, è considerato ancora molto severamente. Ma anche un rapporto eterosessuale...»

«Eric,» dissi «fammi capire: stiamo parlando del mondo accademico di Boston. La fortezza del liberalismo americano.»

Eric rise, con un'aria di sopportazione. «E tu ci credi, vero?» Scosse di nuovo la testa, le sue labbra sottili assunsero una vaga piega beffarda. «Se tu avessi una figlia, Patrick, diciamo sui vent'anni, bella, intelligente, iscritta ad Harvard, al Bryce o alla Boston University e scoprissi che si fa sbattere da un professore, che cosa proveresti?»

Incontrai il suo sguardo cinico. «Non dico che sarei contento, Eric, ma non mi sorprenderei. Penserei che è una persona adulta e deve fare le sue scelte.»

Eric assentì. «Ora pensa alla stessa scena, ma con un professore che scopa non tua figlia ma tuo figlio.»

Non risposi subito. La domanda aveva portato in superficie una parte di me che, anche se profondamente repressa, era più puritana che cattolica. L'immagine di un uomo giovane stretto in un letto insieme a Eric, mi parve così ripugnante che per un attimo non riuscii a controllarmi e dovetti prendere le distanze, aggrappandomi al supporto intellettuale del mio liberalismo umanitario.

«Ma...»

«Lo vedi?» Sorrideva apertamente, ma negli occhi aveva ancora quel cinismo inquietante. «Ti fa schifo, vero?»

«Eric, io...»

«Allora, non è così?»

«Sì» dissi a bassa voce e mi chiesi perché gli avevo risposto.

«Niente di male, Patrick. Ti conosco da dieci anni e sei uno degli uomini meno ostili agli omosessuali tra tutti quelli che conosco. Però, qualche pregiudizio in questo senso ce l'hai.»

«No, se si tratta...»

«Dei tuoi amici gay. Allora tutto va bene, ma se ti si prospetta la possibi-

lità che un tuo figlio...»

«Ma sì, forse hai ragione.»

«Jason e io abbiamo avuto una storia...» Eric vuotò la sua tazza di caffè nel lavandino.

«Quando?»

«L'anno scorso. È durata poco, non più di un mese. Ero un amico di famiglia, mi sembrava di tradire Diandra. Jason, da parte sua, credo che avrebbe preferito qualcuno più vicino alla sua età e provava ancora una forte attrazione per le donne. Ma ci siamo lasciati da buoni amici.»

«Lo hai detto all'FBI?»

«No.»

«Eric, per l'amor di Dio, perché non l'hai fatto?»

«Sarebbe la fine della mia carriera. Hai visto la tua reazione davanti all'ipotesi che tuo figlio potesse andare a letto con il professore? Per quanto tu creda nei principi liberali del mondo accademico, i membri del consiglio di amministrazione della maggior parte dei college sono maschi bianchi eterosessuali. E le loro mogli non sono da meno. Appena venissero a sapere che un professore gay sta trasformando i loro figli o gli amici dei loro figli in studenti gay, lo rovinerebbero. Ci puoi scommettere.»

«Si verrà a sapere. L'FBI, Eric, dico l'FBI, sta già indagando sulla tua vita con la lente d'ingrandimento. Prima o poi scoprirà la verità.»

«Non lo ammetterò mai, Patrick. Non posso.»

«Che cosa mi dici di Evandro Arujo? Lo conosci?»

«No. Jason aveva paura. Diandra aveva paura e così ho chiamato te. Tutto qui.»

Gli credetti. «Eric, ti prego, rifletti. Parla con l'FBI.»

«Andrai a raccontargli quello che ti ho detto?»

«No, non è questo il mio modo di lavorare. Gli dirò, per quanto possa valere la mia parola, che non si deve sospettare di te, ma non credo di riuscire a far cambiare loro idea, senza prove.»

Eric assentì, uscì dalla cucina e si avviò verso la porta. «Grazie della visita, Patrick.»

Mi fermai sulla soglia. «Diglielo, Eric.»

Mi posò una mano sulla spalla e sorrise, cercando di sembrare coraggioso. «La notte in cui Jason è stato ucciso, ero con uno studente. Uno che amavo. Suo padre è un potente avvocato del North Carolina e un membro importante della Unione Cristiana. Che cosa pensi che farà quando lo verrà a scoprire?»

Abbassai gli occhi sulla moquette impolverata.

«Insegnare è il mio lavoro, Patrick. Se lo perdo, scompaio.»

Lo guardai e mi parve che scomparisse davvero, sotto i miei occhi, nella foschia.

Sulla strada verso l'ospedale, mi fermai davanti al Black Emerald, ma era chiuso.

Alzai gli occhi a guardare le finestre di Gerry, che abitava lì sopra, ma anche le imposte erano chiuse. Cercai la sua Grand Torino, parcheggiata di solito di fronte al bar. Non c'era.

Se, come aveva ipotizzato Dolquist, l'assassino si era sempre incontrato con me, faccia a faccia, fin dall'inizio, il numero delle persone di cui sospettare era ridotto. Eric e Gerry erano entrambi possibili colpevoli. E Gerry era senz'altro il più forte, fisicamente.

Ma quale poteva essere stato il movente?

Conoscevo Gerry da una vita. Era davvero capace di uccidere? "Tutti siamo capaci di uccidere", bisbigliava una voce nel mio cervello. Tutti.

«Signor Kenzie.»

Mi voltai e vidi l'agente Fields vicino al baule di una Plymouth scura. Stava mettendo via dei registratori. «Nessun sospetto su Glynn» disse.

«Come lo sapete?»

«Eravamo di guardia qui, la notte scorsa. Glynn è salito in casa all'una, ha tenuto accesa la televisione fino alle tre e poi è andato a letto. Non ci siamo allontanati, durante tutta la notte e non è mai uscito. Non è l'uomo che cerchiamo. Mi dispiace.»

Mi sentivo in parte sollevato, ma in parte colpevole per aver sospettato di Gerry più di chiunque altro.

Naturalmente ero anche deluso. Forse avrei preferito che fosse stato Glynn. E che si potesse chiudere l'indagine.

«Il proiettile ha fatto un danno grave» mi disse il dottor Barnett. «Le ha lacerato il fegato, ha colpito entrambi i reni, e si è fissato nella parte inferiore dell'intestino. Per due volte abbiamo temuto di non farcela.»

«Come sta, adesso?»

«Non è ancora fuori pericolo. È una ragazza con un carattere forte? Ha un gran cuore?»

«Sì.»

«Allora ha più probabilità di riprendersi. Per ora non posso dirle altro.»

La portarono in una stanza dell'unità di terapia intensiva alle otto e mezzo.

Il suo corpo si perdeva nel letto.

Phil e io le stavamo vicino, mentre un'infermiera attaccava la flebo e accendeva un respiratore.

«A che cosa serve?» chiese Phil. «Ormai sta bene, vero?»

«Ha avuto due emorragie, signor Dimassi. Dobbiamo controllare che non succeda ancora.»

Phil prese una mano di Angie che, nella sua, mi parve molto piccola. Provò a chiamarla.

«Dormirà per quasi tutto il giorno» disse l'infermiera. «Non può far niente per lei, signor Dimassi.»

«Non importa, non la lascio.» L'infermiera mi guardò, ma io le opposi una faccia impassibile.

Alle dieci, uscii dall'unità di terapia intensiva e trovai Bubba seduto nella sala d'aspetto.

«Come sta?»

«Pensano che cominci a star meglio. Credo che capiremo qualcosa di più appena si sarà svegliata.»

«E quando sarà?»

«Nel tardo pomeriggio. Forse stasera.»

«C'è qualcosa che posso fare?»

Mi chinai sulla fontanella e bevvi come se fossi tornato dal deserto.

«Ho bisogno di parlare con Fat Freddy» dissi.

«Va bene. Perché?»

«Devo trovare Jack Rouse e Kevin Hurlihy per fargli qualche domanda.»

«Non credo che Freddy abbia difficoltà a dirti di sì.»

«Col suo permesso, se quei due non rispondono alle mie domande gli sparerò un colpo per volta finché non parlano.»

Bubba si avvicinò alla fontanella e abbassò la testa per guardarmi. «Dici davvero?»

«Bubba, di' a Freddy che se il permesso non me lo dà, sparo lo stesso.»

«Questo si chiama parlare!»

Phil e io facevamo i turni. Se uno andava in bagno o a bere, l'altro teneva la mano di Angie.

Per tutto il giorno, la sua mano restò chiusa in quella di Phil o nella mia.

A mezzogiorno, Phil andò a cercare la cafeteria, io mi portai la mano di Angie alle labbra e chiusi gli occhi.

Quando l'avevo vista la prima volta era una bambina. Le mancavano due denti davanti e aveva i capelli tagliati così corti e così male che l'avevo presa per un ragazzo. Eravamo in palestra, al centro ricreativo dell'East Cottage, ingresso gratuito per chi aveva solo sei anni. Era molto tempo prima che, nel mio quartiere, aprissero i doposcuola, ma i genitori potevano lasciare lì i loro figli per tre ore, pagando cinque dollari alla settimana e i bambini erano liberi di fare quello che volevano, purché non rompessero niente.

Quel giorno, il pavimento della palestra era ingombro di palloni rosso cupo per la pallamano, di quelli di plastica dura per il soccer, di mazze e dischi da hockey, di palloni da basket e da venti o più bambini di sei anni che correvano gridando come pazzi. I dischi erano pochi, io avevo preso una mazza e puntavo a portare via il disco alla bambina con i capelli corti che lo spingeva goffamente lungo il bordo della palestra. Le ero andato vicino, alle spalle, avevo alzato la sua mazza spingendola con la mia e le avevo rubato il disco. Lei mi aveva afferrato, mi aveva dato un pugno sulla testa e se l'era ripreso.

Misi la guancia contro quella di Angie e mi strinsi la sua mano al petto.

Quando Phil tornò, gli chiesi una sigaretta e andai a fumarla al parcheggio. «Quella Porsche,» disse qualcuno alla mia destra «è una gran bella macchina. È del '66?»

«Del '63» risposi, e mi voltai a guardare chi aveva parlato.

Era Pine, con un cappotto cammello, pantaloni in tessuto diagonale rosso vino e pullover di cachemire nero. Aveva anche i guanti neri, aderenti come una seconda pelle.

«Come può permettersela?»

«Ho comprato, praticamente, solo la carrozzeria,» risposi «e l'ho completata un po' per volta. Ci ho messo degli anni.»

«Lei è uno di quelli che tengono di più all'automobile che alla moglie o agli amici?»

Gli porsi le chiavi. «Pine, questa macchina per me è ferro, parti cromate e gomma e in questo momento non me ne potrebbe importare di meno. La vuole? Se la prenda.»

«No, è un po' troppo vistosa per i miei gusti. Io ho una Acura.»

Aspirai la seconda boccata di fumo e immediatamente ebbi le vertigini.

L'aria mi ballava davanti agli occhi.

«Sparare all'unica nipote di Vincent Patriso,» disse Pine «è stato poco opportuno.»

«Infatti.»

«Il signor Constantine è stato informato che due persone cui aveva ordinato di collaborare all'indagine, non lo hanno fatto.»

«Esatto.»

«E ora, la signorina Gennaro è in terapia intensiva, dopo una operazione.»

«Sì.»

«Il signor Constantine vuole informarla che lui non c'entra.»

«Lo so.»

«E vuole inoltre che lei sappia che le dà carta bianca per qualsiasi iniziativa desideri prendere allo scopo di identificare e catturare l'uomo che ha sparato alla signorina Gennaro.»

«Carta bianca?»

«Carta bianca, signor Kenzie. Se Hurlihy e Rouse dovessero non risultare più in circolazione, il signor Constantine le assicura che né lui né i membri della sua società si preoccuperebbero di cercarli. Ha capito?»

«Sì.»

Mi diede un foglietto. Su un lato era scarabocchiato un indirizzo, 411 South Street, quarto piano. Sull'altro c'era un numero che conoscevo, era quello del cellulare di Bubba.

«Vada dal signor Rogowski il più presto possibile.»

«Grazie.»

Si strinse nelle spalle e guardò la mia sigaretta. «Non dovrebbe fumare quella roba, signor Kenzie.»

Si inoltrò nel parcheggio, io spensi la sigaretta e tornai all'ospedale.

Angie aprì gli occhi alle due e quarantacinque.

«Amore?» disse Phil.

Lei sbatté le palpebre e cercò di parlare, ma aveva la bocca troppo secca.

Seguimmo le istruzioni che ci aveva dato l'infermiera e le demmo qualche cubetto di ghiaccio, ma non l'acqua.

Lei manifestò con un piccolo movimento della testa la sua gratitudine.

«Non chiamarmi amore» disse, con la voce rauca. «Quante volte devo dirtelo, Philip?»

Phil rise e la baciò sulla fronte, io la baciai su una guancia, lei diede uno schiaffetto, molto debole, a tutti e due.

Noi tirammo un respiro di sollievo.

«Come stai?» le chiesi.

«Che domanda imbecille» rispose.

Il dottor Barnett si rimise in tasca lo stetoscopio e la lampadina e disse ad Angie: «La terremo in terapia intensiva fino a domani, ma lei sta molto meglio».

«Sento un dolore terribile.»

Il medico sorrise. «Me l'immaginavo. Il proiettile ha seguito un percorso direi particolarmente insidioso. Più tardi discuteremo di alcuni danni che ha provocato. Posso dirle fin d'ora che ci sono molti cibi che dovrà dimenticare e, almeno per un po', le sarà proibito qualsiasi liquido, al di fuori dell'acqua.»

«Accidenti» disse Angie.

«Parleremo poi di altre restrizioni...»

«Anche...?» Angie guardò Phil e me, poi distolse gli occhi.

«Come, prego?» chiese Barnett.

«Be', se il proiettile si è aggirato nei meandri...»

«Nessun organo della riproduzione è stato leso, signorina Gennaro.»

«Oh!» esclamò Angie. Mi vide sorridere e aggiunse: «Non sognarti di aprire bocca, Patrick»

Il dolore tornò con violenza verso le cinque. Le iniettarono una dose di Demerol che avrebbe ammansito una tigre del Bengala.

Le misi una mano su una guancia e lei mi disse con gli occhi che la medicina aveva avuto effetto.

«Quell'uomo che mi ha sparato...» disse, con una voce ispessita.

«Sì?»

«Sai già chi è?»

«No.»

«Ma lo scoprirai, vero?»

«Puoi esserne certa.»

«Be', allora...»

«Sì?»

«Fallo finire col culo per terra, Patrick.»

Il 411 di South Street era l'unico edificio disabitato in una strada di studi di artisti, fabbricanti di tappeti, costumisti, venditori di roba usata e gallerie d'arte, che ricevevano solo su appuntamento. Due isolati che, a Boston, facevano pensare a SoHo.

Il 411 aveva quattro piani ed era stato, a suo tempo, un parcheggio costruito prima che la città ne avesse veramente bisogno. Verso la fine degli anni Quaranta, un nuovo proprietario lo aveva trasformato in un complesso di intrattenimento per marinai. Il primo piano era stato adibito a bar e sale da biliardo, il secondo a casinò e il terzo a bordello.

Io l'avevo sempre visto vuoto, fin da quando ero bambino e non avevo mai saputo che il quarto piano fosse ancora in funzione, finché la mia Porsche non era stata fatta salire, oltre i tre piani bui, in un vecchio montacarichi, e le porte si erano aperte su una sala da bowling, umida e sporca di muffa.

I supporti delle lampade penzolavano nei punti in cui il soffitto aveva ceduto e molte piste erano ridotte a corridoi di calcinacci. I birilli, rotti e bianchi di polvere erano ammucchiati nelle scanalature ai lati della pista, gli apparecchi che emettevano l'aria calda per asciugarsi le mani erano stati divelti e forse venduti singolarmente. Su alcuni scaffali erano rimaste alcune palle e si vedeva ancora, attraverso la polvere e il sudiciume, in un paio di piste, qualche freccia che indicava il bersaglio.

Quando uscimmo dall'automobile e dal montacarichi, Bubba si mise a sedere su una sedia da capitano di squadra in testa alla pista centrale. Alla base c'erano ancora i segni di dove era stata avvitata, il cuoio era strappato e l'imbottitura era uscita e in parte caduta a terra.

«Di chi è questo locale?» chiesi.

«Di Freddy.» Bubba bevve un sorso da una bottiglia di Finlandia.

Aveva la faccia rossa, gli occhi acquosi e capii che se n'era già bevuta un'altra. Brutto segno.

«Freddy tiene uno spazio così grande inutilizzato?»

Bubba scosse la testa. «Il secondo e il terzo piano sembrano delle merde solo se li vedi dal montacarichi. In realtà sono piuttosto belli. Freddy e i suoi ragazzi li usano per qualche cerimonia, stronzate del genere.» Rivolse a Phil uno sguardo che non aveva niente di amichevole. «Che cazzo fai qui, fichetta?»

Phil fece un passo indietro: sapeva come comportarsi con Bubba quando era più che alticcio.

«Adesso partecipo anch'io, Bubba. Senza riserve.»

Bubba sorrise e il buio che avvolgeva le piste alle sue spalle parve sollevarsi e gravare su di noi. «Oh, bene. Ti sei incazzato perché qualcun altro al tuo posto ha mandato Angie all'ospedale? Hanno invaso la tua zona di competenza, eh, finocchio?»

Phil fece un altro passo verso di me. «Anche se tra di noi non c'è buon sangue, Bubba, non è questo il momento di ricordarsene.»

Bubba mi guardò, inarcando le sopracciglia. «Gli sono cresciute le palle o è solo scemo?»

Avevo visto Bubba in quello stato solo qualche volta e sempre perché, per i miei gusti, aveva bevuto troppo. Modificai il mio giudizio iniziale e pensai che le bottiglie di vodka che aveva in corpo probabilmente erano tre e non si poteva prevedere se avrebbe messo un limite ai suoi istinti peggiori.

Per Bubba contavano due sole persone al mondo, io e Angie. Phil aveva maltrattato Angie troppo a lungo perché Bubba provasse per lui qualcosa di diverso dall'odio. Essere oggetto dell'odio altrui è una questione relativa. Se chi ti odia è un pubblicitario importante cui hai tagliato la strada in mezzo al traffico, probabilmente non c'è molto da preoccuparsi. Ma se chi ti odia è Bubba, meglio considerare la possibilità di mettere due continenti tra te e lui.

«Bubba» dissi.

Lui voltò lentamente la testa verso di me, con uno sguardo torbido.

«Phil in questa occasione è dalla nostra parte. Per il momento ti basti sapere questo. Vuole partecipare, qualsiasi cosa facciamo.»

Bubba si limitò a fissare Phil, con quegli occhi annebbiati.

Per un po' Phil resse lo sguardo, poi abbassò la testa.

«Bene, sacco di merda» disse Bubba. «Ti lasceremo sedere al tavolo per qualche mano, se vuoi redimerti per quello che hai fatto a tua moglie o per qualsiasi altra cazzata ti sei messo in testa.» Si alzò in piedi e, finché Phil non sollevò di nuovo la testa, gli restò vicino, come una incombente minaccia. «Niente malintesi, però. Patrick perdona. Angie perdona. Io no. Un giorno te la farò pagare.»

«Questo lo so, Bubba» disse Phil.

Bubba gli mise un indice sotto il mento perché non riabbassasse la testa. «E se la minima cosa che succede qui si saprà all'esterno, saprò che non è stato Patrick a raccontarla. E ti ammazzerò, Phil. Hai capito?»

Phil cercò di assentire in silenzio, ma il dito di Bubba gli impediva di muovere la testa.

«Sì» rispose, a denti stretti.

Bubba guardò la parete buia dall'altra parte del montacarichi. «Luci!» gridò.

Qualcuno, dietro la parete, accese un interruttore e una pallida luce al neon si diffuse, tremolante, dai pochi supporti rimasti sopra l'ultimo tratto delle piste. Si sentì qualche altro scoppiettio e alcune sottili, trasparenti fasce di luce gialla illuminarono le piste.

Bubba alzò le braccia e si girò a destra e a sinistra, con un gesto imponente, come Mosè davanti al Mar Rosso.

«Oh, santa merda!» mormorò Phil tra sé.

«Hai detto qualche cosa?» chiese Bubba.

«No, niente» riuscì a rispondere Phil.

Alla fine della pista, proprio davanti a me, c'era Kevin Hurlihy, in ginocchio. Aveva le mani legate dietro la schiena, le gambe legate all'altezza delle caviglie e un cappio intorno al collo fissato a un chiodo sulla parete. La sua faccia era gonfia e portava i segni sanguinanti di una frustata. Il naso, che Bubba gli aveva rotto, era flaccido e bluastro, era stato colpito alla mascella e gliela avevano legata con un fil di ferro perché stesse chiusa.

Jack Rouse, legato allo stesso modo nella pista accanto, sembrava che stesse ancora peggio. Era molto più vecchio di Kevin e la faccia gli era diventata verde, scivolosa di sudore.

Bubba ci sorrise. Si avvicinò a Phil e disse: «Guardali bene, e poi pensa che potrei farlo anche a te, fichetta».

Mentre si avviava senza fretta lungo la pista, gli chiesi. «Ma sono già stati interrogati?»

Lui scosse la testa e bevve una lunga sorsata di vodka. «No! Non sapevo che cosa chiedergli.»

«Allora perché ridurli così, Bubba?»

Bubba aveva raggiunto Kevin e, curvo su di lui, si voltò a guardarmi con quel sorriso alterato. «Perché mi annoiavo.»

Strinse gli occhi e colpì con la mano la mascella di Kevin che urlò.

«Gesù, Patrick» bisbigliò Phil. «Gesù mio!»

«Sta' calmo, Phil» dissi, anche se ero altrettanto agitato.

Bubba passò vicino a Jack e lo colpì a un lato della testa, così forte che il rumore risuonò per tutto il quarto piano, ma Jack non gridò, chiuse solo gli occhi per un momento.

«Bene.» Bubba si voltò e l'impermeabile gli svolazzò intorno alle gambe. Tornò verso di noi, barcollando, e le grosse suole di gomma dei suoi

stivali rimbombarono come gli zoccoli di più cavalli. «Fai le tue domande, Patrick.»

«Da quanto tempo sono qui?»

«Poche ore.» Prese da uno scaffale una palla da bowling impolverata e la pulì con la manica.

«Forse dovremmo dargli un po' d'acqua o qualcosa del genere.»

Si girò verso di me con uno scatto. «Cosa? Mi prendi per il culo?» Mi mise un braccio intorno alle spalle e con la palla gesticolava in direzione di Kevin e Rouse. «Quello è lo stronzo che ha minacciato di uccidere te e Grace. Ti ricordi? Quelli sono i maiali fottuti che andavano fermati un mese fa, prima di vedere Angie ferita, Kara Rider crocifissa. Sono il nemico» sibilò e il suo fiato carico di alcol mi investì come un'ondata.

«E vero» dissi, mentre Kevin veniva preso da un tremito. «Ma...»

«Non ci sono "ma"!» gridò Bubba. «Volevi ucciderli oggi stesso se non parlavano. È vero o no?»

«Sì.»

«E allora? Eccoli lì, Patrick. Mantieni la parola, che uomo sei? Non farmi vergognare di te!»

Tolse il braccio che mi teneva sulle spalle, si avvicinò la palla al petto e l'accarezzò.

Era vero, io avevo detto che avrei sparato a quei due pur di sapere la verità e in quel momento lo pensavo davvero. Ma mi era stato molto facile dirlo e pensarlo nella sala d'aspetto di un ospedale, lontano dalla carne, dalle ossa e dal sangue oggetto delle mie minacce. Adesso vedevo due esseri umani feriti, inoffensivi. Non erano concetti astratti, respiravano. E tremavano.

Erano nelle mie mani.

Mi allontanai da Bubba e da Phil e scesi lungo la pista, verso Kevin. Lui mi guardava arrivare e sembrava trarne coraggio. Forse pensava che io fossi l'anello debole della catena.

Quando Grace mi aveva raccontato che si era avvicinato al suo tavolo, avevo detto che volevo ucciderlo. E se fosse entrato in quel momento, l'avrei fatto. Questa è la natura della rabbia.

Della tortura.

Man mano che andavo avanti, vedevo Kevin che cercava di respirare profondamente e scuoteva la testa come per schiarirsi le idee. Poi fissò nei miei i suoi occhi inebetiti dalla sofferenza.

"Kevin tortura" sussurrava una voce nella mia mente. "Uccide. Gli piace

farlo. Lui non avrebbe pietà di te e tu non devi averne di lui."

«Kevin,» dissi e mi piegai su un ginocchio per stargli di fronte «qui non c'è speranza per te e lo sai. Se non mi dici quello che ho bisogno di sapere, Bubba ti sottoporrà a una inquisizione spagnola.»

«Fottiti.» La voce gli uscì incrinata, attraverso la mascella stretta dal fil di ferro. «Fottiti, Kenzie. Capito?»

«No, Kev. Se non mi aiuti, sarai tu a fotterti in dieci modi diversi. Fat Freddy mi ha dato carta bianca con te. E con Jack. È la verità, Kev.»

«Cazzate.»

«Credi che sarei qui, se non fosse la verità? Tu hai lasciato che sparassero alla nipote di Vincent Patriso.»

«Io non...»

«Ma lui la vede così. Non importa quello che dici.»

Aveva gli occhi rossi e gonfi, mentre continuava a scuotere la testa e a guardarmi.

«Kevin,» dissi con calma «raccontami che cos'è successo tra l'EEPA, Hardiman e Rugglestone. Chi è il terzo uomo?»

«Chiedilo a Jack.»

«Glielo chiederò, ma prima voglio parlare con te.»

Fece segno di sì. Il cappio lo stringeva. Gli spostai la corda e lui tirò un respiro di sollievo, con gli occhi bassi. Poi scosse la testa con fermezza e capii che non avrebbe parlato.

«Eccola!» gridò Bubba.

Kevin spalancò gli occhi e il collo gli ricadde di scatto contro la corda mentre io mi spostavo per evitare la palla che rotolava lungo la pista e sembrava acquistare velocità attimo per attimo, mentre urtava contro il vecchio fondo scheggiato e andava a colpire Kevin all'inguine.

Lui lanciò un urlo, diede uno strattone al cappio e dovetti sollevarlo per le spalle perché non si spezzasse l'osso del collo, mentre le lacrime gli scorrevano a fiotti lungo le guance.

«Due colpi di fila e vinco la partita» disse Bubba.

«Bubba, piantala» dissi.

Ma lui ormai sembrava caricato a molla. Incrociò una gamba davanti all'altra fuori dalla linea di partenza, la palla gli scattò via di mano, segnò un arco vicino alle frecce, colpì la pista, accennò a un balzo indietro, poi sfrecciò velocissima sul legno e finì contro il ginocchio sinistro di Kevin.

«Cristo!» gridò Kevin e si piegò a destra.

«Tocca a te, Jack.» Bubba prese un'altra palla e passò nella pista accan-

to.

«Morirò, Bubba.» La voce di Jack era flebile e rassegnata e Bubba per un attimo si fermò.

«Se parli non muori, Jack» dissi.

Mi guardò come se si fosse accorto di me solo in quel momento. «Lo sai che differenza c'è tra te e tuo padre, Patrick?»

Scossi la testa.

«Tuo padre le palle da bowling le avrebbe tirate da solo, tu lo fai fare dagli altri. Mi fai vomitare.»

Riprovai a un tratto la stessa rabbia che mi aveva preso in casa di Grace. Quel pezzo di merda, quell'assassino della mafia irlandese faceva la morale a me? Mentre Grace e Mae stavano nascoste in un rifugio dell'FBI nel Nebraska o chi sa dove e la carriera di Grace era rovinata? Mentre Kara Rider era sottoterra e il cadavere di Jason Warren, fatto a pezzi, chissà dov'era, e Angie era all'ospedale e Tim Dunn era stato spogliato e ficcato in un bidone della spazzatura?

Avevo passato settimane a guardare, mentre gente come Evandro e il suo complice, e Hardiman, e Jack Rouse, e Kevin Hurlihy si divertivano a esercitare la loro violenza su persone innocenti. Perché godevano nel veder soffrire gli altri.

All'improvviso, non rivolsi più la mia collera contro Jack o Kevin o Hardiman, ma mi sentii prendere da una sorta di accanimento verso chiunque praticasse la violenza gratuita. Uomini che facevano saltare per aria le cliniche degli aborti, mettevano il gas nervino nei tunnel della metropolitana, uccidevano gli ostaggi, massacravano le donne che li avevano rifiutati.

In nome del *loro* dolore. O dei *loro* principi. O del *loro* profitto. Ne avevo abbastanza del mio codice di correttezza professionale che forse qualcuno, in quell'ultimo mese, aveva pagato con la vita. Ne avevo abbastanza di tutto quello che stava succedendo.

Jack mi stava guardando con un'aria di sfida, mentre il sangue mi rombava nelle orecchie e sentivo ancora, accanto a me, il lamento che usciva attraverso i denti stretti di Kevin. Incontrai lo sguardo di Bubba e vi lessi un luccichio che mi diede forza.

Mi sentii onnipotente.

Senza staccare gli occhi da Jack, presi la pistola e spinsi con forza il calcio tra i denti di Kevin.

Il grido che lanciò nell'aria fu di totale incredulità e di improvvisa, asso-

luta paura.

Lo afferrai per i capelli, sempre guardando Jack, li sentii scivolosi e unti tra le dita, mentre gli puntavo la canna alla tempia e alzavo il cane.

«Se provi un qualsiasi sentimento per questo tuo amico, Jack, parla!»

Jack guardò Kevin e lo vidi soffrire per lui.

Ancora una volta mi meravigliai che potessero esistere dei legami tra due persone che sapevano così poco dell'amore.

Jack aprì la bocca e mi parve molto, molto vecchio.

«Hai cinque secondi, Jack. Uno. Due. Tre...»

Kevin si lamentò, aveva i denti spezzati che sbattevano contro il filo di ferro che gli legava la bocca.

«Quattro.»

«Tuo padre,» disse Jack a bassa voce, «ha bruciato Rugglestone dalla testa ai piedi. Ha impiegato quattro ore.»

«Questo lo so. Chi altro c'era?»

Jack spalancò la bocca e guardò Kevin.

«Chi altro, Jack? Parla o continuo a contare. Dal quattro.»

«C'eravamo tutti. Timpson. La madre di Kev. Diedre Rider. Burns. Climstich. Io.»

«Che cos'è successo?»

«Abbiamo trovato Hardiman e Rugglestone nascosti in quel magazzino. Avevamo cercato il furgone per tutta la notte e, quella mattina, eccolo lì, nel nostro quartiere.» Jack si leccò il labbro superiore con una lingua così pallida che sembrava quasi bianca. «A tuo padre è venuta l'idea di legare Hardiman a una sedia e di fargli vedere che cosa facevamo a Rugglestone. Da principio volevamo tirargli qualche colpetto ciascuno, lavorarci un po' Hardiman e chiamare la polizia.»

«E perché non è andata così?»

«Non lo so. Ci è successa una cosa strana, a tutti. Tuo padre ha trovato una scatola nascosta sotto le tavole del pavimento. Era stata messa dentro un contenitore frigorifero. Dentro c'erano dei pezzi di corpo umano.» Jack mi guardò eccitato, stravolto. «Pezzi di corpo umano» ripeté. «Di bambini. Anche di adulti, ma, Dio, c'era il piede di un bambino, Kenzie. Ancora con la scarpina da ginnastica rossa, a pallini. Abbiamo visto quello spettacolo e abbiamo perso la testa. E stato allora che tuo padre ha preso la benzina e noi abbiamo cominciato a usare i rompighiaccio e i rasoi.»

Gli feci segno di smetterla, non me la sentivo di ascoltare altro sui bravi cittadini dell'EEPA e sulla sistematica morte per tortura che avevano inflit-

to a Charles Rugglestone.

«Chi è l'assassino che adesso sta agendo per conto di Hardiman?»

Jack apparve incerto. «Aspetta... come si chiama? Arujo. Quello che la tua socia ha ucciso ieri sera? Giusto?»

«Arujo aveva un complice. Tu lo sai chi è, Jack?»

«No, non lo so. Kenzie, noi abbiamo fatto un errore. Abbiamo lasciato Hardiman vivo, ma...»

«Perché?»

«Come?»

«Perché l'avete lasciato vivo?»

«Perché era la nostra unica via di uscita dopo che G. ci aveva scoperti. Abbiamo fatto questo patto con lui.»

«G.? Di chi parli?»

Jack sospirò. «Siamo stati beccati, Patrick. Lì, intorno a Rugglestone, a guardare il suo corpo andare in fiamme e noi con tutti i vestiti sporchi di sangue.»

«Chi vi ha scoperti?»

«È stato G., te l'ho detto.»

«Chi è G.?»

Jack aggrottò la fronte. «Gerry Glynn, Kenzie.»

Mi sentii le vertigini, come se avessi cercato di fumare un'altra sigaretta.

«E non vi ha arrestati?»

Jack fece un'impercettibile segno di no con la testa. «Ha detto che era comprensibile. Ha detto che molti avrebbero fatto la stessa cosa.»

«Gerry ha detto questo?»

«E di chi sto parlando? Sì. Gerry. Ci ha fatto capire bene quanto gli dovevamo e poi ci ha mandati ciascuno per la sua strada e ha arrestato Alec Hardiman.»

«Che cosa significa "quanto gli dovevamo"?»

«Significa che eravamo in debito con lui, che gli dovevamo dei favori per il resto della nostra vita. Tuo padre ha usato l'influenza che aveva nel quartiere e gli ha fatto avere la licenza per il bar e per l'uso dell'area lì intorno. Io gli ho procurato qualche buon investimento finanziario. Gli altri avranno fatto la loro parte. Ci era stato proibito di parlare tra di noi, perciò, posso riferirmi solo a quanto riguarda me e tuo padre.»

«Vi era stato proibito di parlare tra di voi? Dici da Gerry?»

«Sì, certo, da Gerry.» Mi guardò. Aveva le vene del collo gonfie e azzurre. «Non crederai che sia facile trattare con Gerry.» Rise, in un modo pe-

noso. «Tu ti sei bevuto la storia del "poliziotto amico", eh Patrick?» Tese il collo per attenuare la stretta del cappio. «Gerry Glynn è un mostro. Io, in confronto a lui, sono un parroco di campagna.» Rise ancora e fu una risata penetrante, spaventosa. «Tu credi che quel taxi che si tiene davanti al bar e pare un carrozzone da zingari, porti sempre i clienti dove vogliono andare?»

Mi ricordai del ragazzo ubriaco che Gerry, quella notte, aveva mandato a prendere il taxi con dieci dollari in mano. Era mai arrivato a casa? E chi guidava il taxi? Evandro?

Bubba e Phil erano scesi anche loro lungo la pista, io li guardai mentre toglievo la pistola che avevo tenuta puntata addosso a Kevin.

«Voi lo sapevate?» chiesi.

Phil scosse la testa.

Bubba disse: «Io sapevo che Gerry era un tipo equivoco, che fuori dal bar faceva qualche traffico, droga o prostituzione, ma tutto qui».

«Ha ingannato tutta la vostra generazione del cazzo,» disse Jack. «Tutto il vostro gruppo. Incredibile.»

«Vai avanti» dissi.

Lui ci sorrise e i suoi vecchi occhi ebbero un guizzo. «Gerry Glynn è uno degli esseri più schifosi che sia mai vissuto nel nostro quartiere. Suo figlio è morto. Lo sapevate?»

«Aveva un figlio?» chiesi.

«Certo che ce l'aveva. Brendan. E morto nel '66. Ha avuto una strana emorragia cerebrale. Nessuno è mai riuscito a spiegarselo. Aveva quattro anni, si è preso la testa tra le mani ed è caduto a terra morto, nel cortile davanti a casa, mentre stava giocando con la moglie di Gerry. Lui non ci ha pensato due volte e ha ucciso la moglie.»

«Impossibile,» disse Bubba «Gerry allora era un poliziotto.»

«E con questo? Si è messo in testa che era stata colpa sua. Lei lo aveva tradito e Dio per castigarla aveva fatto morire il bambino. L'ha presa a pugni finché non l'ha ammazzata e poi ha accusato un nero. Dopo una settimana che l'avevano arrestato, il nero è stato accoltellato nel carcere di Dedham. E il caso è stato chiuso.»

«Come ha potuto Gerry ammazzare un uomo chiuso in carcere?»

«Gerry era una potenza a Dedham. A quel tempo gli agenti potevano avere due incarichi nella stessa organizzazione. C'era un testimone, un carcerato probabilmente, che aveva seguito tutto. Gerry lo ha fatto a pezzi in Scollay Square, una settimana dopo che era stato rilasciato.»

Jamal Cooper. La prima vittima.

«Di Gerry c'è da aver paura, e tanta. Tu sei un ingenuo, Kenzie.»

«E non ti è mai venuto in mente che potesse essere il complice di Hardiman?» chiesi.

Tutti mi guardarono.

«Di Hardiman...?» Jack spalancò di nuovo la bocca, vidi i muscoli della mascella muoversi sotto la pelle sottile. «No, no, io dico che Gerry è un tipo pericoloso, ma non è...»

«Che cosa non è, Jack?»

«Be', non è un serial killer pazzo psicotico.»

«Adesso non sei tu l'ingenuo?»

«No, Kenzie. Gerry ha passato tutta la vita nel nostro quartiere. E noi non alleviamo serial killer!»

«Anche tu sei vissuto nel quartiere, Jack. Anche mio padre. E guarda che cosa siete riusciti a fare in quel magazzino.»

Cominciai a tornare indietro, lungo la pista, ma lui mi chiamò. «E tu, Kenzie? Che cosa sei riuscito a fare qui, oggi?»

Mi voltai. Vidi Kevin che cercava di resistere al dolore e non perdere conoscenza. Aveva la bocca e il mento imbrattati di sangue.

«Io non ho ucciso nessuno, Jack.»

«Perché ho parlato, altrimenti eri già pronto a farlo.» Me li lasciai alle spalle e continuai a camminare.

«Credi di essere tanto buono, vero Kenzie? Ricordati quello che ti ho appena detto. Pensa a quello che volevi fare.»

I colpi vennero dal buio di fronte a me.

Vidi il lampo sulla bocca della pistola e sentii nitidamente il primo proiettile passarmi sopra la spalla.

Mi buttai a terra, mentre un secondo proiettile esplodeva nel buio e usciva alla luce.

Dietro di me, avvertii per due volte il rumore cupo del metallo che entra nella carne. Come un risucchio.

Pine sbucò dal buio e svitò il silenziatore dalla pistola, la mano, stretta nel guanto, era velata di fumo.

Voltai la testa verso le corsie. Phil era in ginocchio, con le mani sulla testa.

Bubba piegò il collo all'indietro e bevve una lunga sorsata di vodka.

Kevin Hurlihy e Jack Rouse mi guardavano senza espressione, con due buchi identici in mezzo alla fronte. «Benvenuti nel mio mondo» disse Pine

e mi porse la mano guantata.

37

Mentre scendevamo col montacarichi, Pine guardava Phil in un modo che non mi piacque. Phil teneva la testa e la mano appoggiate al tetto della Porsche, come se avesse bisogno di un sostegno. Gli occhi di Pine non vacillarono nemmeno per un istante.

Mentre ci avvicinavamo al primo piano disse qualcosa a Bubba, che si infilò le mani nelle tasche dell'impermeabile e si strinse nelle spalle.

Le porte del montacarichi si aprirono, salimmo in automobile, uscimmo sul retro dell'edificio e svoltammo nel vicolo che portava a South Street.

«Oh, Gesù!» esclamò Phil.

Guidavo adagio, attento ai fari che solcavano il buio davanti a noi.

«Fermati un momento» disse Phil, con un accento disperato.

«No, Phil.»

«Ti prego. Mi viene da vomitare.»

«Lo credo, ma devi resistere finché dal 411 ci possono vedere.»

«Perché, me lo spieghi?»

Entrai in South Street. «Perché se Bubba o Pine ti vedessero vomitare si convincerebbero che non possono fidarsi di te. Perciò trattieniti.»

Superai l'isolato, girai a destra e in Summer Street presi velocità. A mezzo isolato dopo South Station, mi fermai dietro l'ufficio postale, controllai ogni vano di carico per essere sicuro che non avessero ancora cominciato a riempire i camion e poi mi fermai, dietro una Dumpster.

Phil era sceso quando la Porsche si muoveva ancora e io accesi la radio per non sentire il rumore che esprimeva la sua ribellione a quanto avevamo appena visto.

Le note di *Plowed,* di Sponge, rimbalzavano sui finestrini chiusi e mi perforavano il cervello.

Due uomini erano morti e anch'io ero stato sul punto di tirare il grilletto. Non erano due innocenti. Avevano commesso delle azioni orribili. Ma erano due esseri umani.

Phil tornò indietro, gli diedi due fazzolettini di carta che avevo nel cruscotto e abbassai il volume della radio. Lui si pulì la bocca, io curvai per tornare di nuovo in Summer e mi diressi verso Southie.

«Perché li ha uccisi? Avevano detto quello che volevamo sapere.»

«Avevano disobbedito al capo. Non farti prendere dalla spira dei perché,

Phil.»

«Ma, Cristo, gli ha sparato! Loro erano legati, io ero lì, a guardare, e poi... merda... neanche un rumore, niente, solo quei due buchi...»

«Phil, dammi retta, non farti tante domande.»

Mi fermai sul ciglio della strada, su uno slargo buio davanti all'Araban Coffee Building, di dove usciva un profumo di caffè tostato che cercava di sopraffare l'odore di petrolio della zona portuale alla mia sinistra.

«Dio mio, Dio mio» diceva Phil, con le mani sugli occhi.

«Phil, piantala e guardami in faccia!»

Lui abbassò le mani. «Eh?»

«Non è successo niente.»

«Che cosa?»

«Non è successo niente. Hai capito?» Gridavo e Phil si tirò un po' indietro, nel buio dell'automobile, ma io proseguii. «Vuoi morire anche tu? Lo vuoi? Perché è di questo che si tratta, se non l'hai capito.»

«Gesù. Io? Morire. E perché?»

«Perché sei un testimone.»

«Lo so, ma...»

«Il "ma" non è un'opzione. La questione è semplice, Phil. Tu sei vivo perché Bubba non ucciderà mai qualcuno che è mio amico. Sei vivo perché lui ha convinto Pine che io ti terrò in riga. Io sono vivo perché loro sanno che non parlerò. E, se non lo sai, ti dirò che potremmo andare in galera tutti e due per duplice omicidio, perché eravamo lì. Ma questo non succederà, Phil, perché se Pine avrà motivo di preoccuparsi, ti ucciderà, ucciderà anche me e forse Bubba.»

«Ma...»

«Piantala con questi "ma" del cazzo, Phil. Convinciti che non è successo niente. Che è stato un brutto sogno. Kevin e Jack sono in vacanza da qualche parte. Perché se non ti è chiaro questo concetto, finirai col parlare.»

«Non è vero, io non parlerò.»

«Sì, tu parlerai. Lo dirai a tua moglie, o alla tua ragazza, o a qualcuno in un bar e noi moriremo tutti. E anche la persona cui l'avrai detto morirà. Mi hai capito?»

«Sì.»

«Sarai guardato a vista.»

«Come?»

«Accetta questa verità e cerca di assimilarla. Per un po' di tempo sarai tenuto sotto controllo.»

Vidi che deglutiva a fatica e che gli si allargavano gli occhi, temetti che vomitasse ancora. Invece mosse di scatto la testa a destra e a sinistra, guardò fuori dal finestrino e si rannicchiò sul sedile.

«Come fai a resistere?» mormorò. «Mai un po' di tranquillità.»

Mi appoggiai allo schienale del sedile, chiusi gli occhi e ascoltai il brontolio regolare di un buon motore tedesco.

«Come fai a resistere, Patrick?»

Inserii la marcia e non parlai più, mentre attraversavamo Southie, diretti verso il quartiere.

Lasciai la Porsche davanti a casa mia e presi la Crown Victoria, parcheggiata poco più avanti, perché una Porsche del '63 è l'ultima automobile che consiglierei di guidare a chi volesse passare inosservato nel mio quartiere. Phil si fermò dalla parte del passeggero, preparandosi a salire, ma io scossi la testa.

«Perché?» mi chiese.

«Tienti in disparte Phil. Voglio essere solo a gestire questa storia.»

«No, Patrick, io sono stato sposato con lei e quel verme le ha sparato.»

«Vuoi che spari anche a te, Phil?»

«Pensi che non sia all'altezza, vero?»

«Esatto. Credo che tu non sia all'altezza.»

«Perché? Per come mi sono comportato al bowling? Kevin... sono cresciuto con lui. Una volta eravamo amici. D'accordo, non ho retto bene a vederlo morto. Ma Gerry?» Teneva la pistola in alto, sul tetto dell'automobile, arretrò l'otturatore e fece entrare un colpo nella camera di scoppio. «Gerry deve morire.»

Lo guardai, senza parlare, perché si accorgesse da solo che stava facendo la figura del cretino a manovrare la pistola come il personaggio di un film.

Mi guardò anche lui e la canna della pistola si mosse lentamente finché non risultò puntata contro di me, attraverso il tetto dell'automobile.

«Vuoi spararmi, Phil? Eh?»

Non gli tremava la mano. La pistola era ferma.

«Rispondi, Phil! Vuoi spararmi?»

«Se non apri la portiera, Patrick, sparo contro il finestrino e salgo lo stesso.»

Fissavo la canna della pistola, in silenzio.

«Anch'io le voglio bene, Patrick.»

Phil abbassò l'arma.

Salii in automobile. Lui batté la canna contro il finestrino, capii, rassegnato, che forse si sarebbe ridotto a correrm dietro a piedi o sarebbe andato a riprendere la Porsche e l'avrebbe messa in moto unendo i cavi elettrici.

Allungai il braccio e aprii la portiera.

A mezzanotte cominciò a piovere. All'inizio fu solo un accenno, qualche goccia che si mescolò con la sporcizia dei vetri e mise a dura prova i tergicristallo.

Ci fermammo davanti a una casa di riposo per anziani in Dorchester Avenue, a mezzo isolato dal Black Emerald. Poi le nuvole si ruppero e la pioggia cominciò a battere sul tetto e a spazzare la strada con grandi scrosci d'acqua scura. Era una pioggia gelida, identica a quella del giorno prima, e l'unico effetto che produceva sul ghiaccio che ancora copriva i marciapiedi e le case era quello di renderlo, nello stesso tempo, più pulito e più spettrale.

Da principio ne fummo contenti; attraverso i finestrini coperti di vapore era impossibile che qualcuno ci vedesse, se non avvicinandosi molto. Ma era un'arma a doppio taglio. Presto nemmeno noi riuscimmo più a vedere distintamente né la porta del bar né quella della casa di Gerry. Il riscaldamento dell'automobile era rotto e quel freddo umido cominciava a entrarmi nelle ossa. Abbassai appena il finestrino dalla mia parte e Phil dalla sua; con il gomito tolsi la condensa all'interno, finché non vidi, sotto la pioggia, riapparire i contorni incerti della porta della casa di Gerry e di quella dell'Emerald.

«Ma sei proprio sicuro che sia Gerry a lavorare per Hardiman?» chiese Phil.

«No,» risposi «non ne sono sicuro, ma sento che è così.»

«Perché non chiamiamo la polizia?»

«E che cosa potremmo dire? Due tipi, che si sono appena presi un buco in fronte, ci hanno detto che Gerry è cattivo?»

«E perché non parlare con l'FBI?»

«Per la stessa ragione. Noi non abbiamo prove. Se è Gerry e lo denunciamo troppo presto, lui scappa, si iberna da qualche parte e, come succede di solito, non lo si vede più.»

«Allora, perché siamo qui?»

«Perché, Phil, voglio vedere quello che fa.»

Phil pulì il suo finestrino e guardò fuori. «Forse dovremmo andare da lui direttamente nel bar e fargli delle domande.»

«Sei impazzito?»

«Perché no?»

«Perché se è lui, ci ammazza.»

«Ma noi siamo in due. E armati.»

Capii che stava cercando di farsi forza per trovare il coraggio di oltrepassare quella porta. Ma, per il momento, era ben lontano dal riuscirci.

«È la tensione che ti fa parlare. L'attesa.»

«Perché?»

«Perché si preferirebbe affrontare qualsiasi circostanza a viso aperto pur di non avere più quella sensazione di voler uscire dalla propria pelle.»

«Sì,» disse Phil «è esattamente quello che provo.»

«Il problema è, Phil, che se Gerry è quello che pensiamo che sia, affrontarlo sarà peggio che aspettare. Ci ammazzerà e il fatto che siamo armati o no conterà poco.»

Vidi Phil deglutire faticosamente prima di far segno di sì con la testa.

Per un minuto buono non tolsi gli occhi dalla porta dell'Emerald. In tutto il tempo che avevamo passato lì, non avevo visto entrare o uscire nessuno ed era strano, di notte, in quel quartiere. Uno scroscio d'acqua, fitto come un sipario calò sulla strada, mandando schizzi tutto intorno, mentre il vento urlava in lontananza.

«Quanti?» disse Phil.

«Come?»

Phil accennò all'Emerald. «Se è stato lui, quanti ne ha ammazzati? In tutta la vita? Considerando anche quelli che sono scomparsi negli anni e forse altri che nessuno sa...»

«Phil?»

«Sì?»

«Sono già abbastanza nervoso. Ci sono cose a cui, ora, non voglio pensare.»

«Oh!» Si passò una mano sul mento, coperto dalla barba di un giorno. «Giusto.»

Guardai il bar. Calcolai ancora un intero minuto. Nessuno era entrato o uscito.

Sentimmo il suono del mio cellulare e tutti e due sussultammo con una violenza che ci fece sfiorare il tetto dell'automobile.

«Oh, Gesù» disse Phil. «Oh, Gesù Cristo.»

«Pronto.»

«Patrick, sono Devin. Dove sei?»

«In automobile. Che succede?»

«Ho appena parlato a Erdham, all'FBI. Ha rilevato un'impronta parziale sotto le assi del pavimento in casa tua, dov'era stata piazzata una delle microspie.»

«E...» L'ossigeno che mi circolava in corpo sembrava procedere al rallentatore.

«È Glynn, Patrick. Gerry Glynn.»

Guardai attraverso i finestrini offuscati, riuscii appena a vedere la sagoma del bar e provai un terrore senza riserve, quale non avevo mai provato in tutta la vita.

«Patrick, mi senti?»

«Sì. Devin, sono davanti a casa di Gerry, adesso.»

«Dove sei?»

«Te l'ho detto. Ero arrivato anch'io alla stessa conclusione un'ora fa.»

«Dio, Patrick, vattene via di lì. Subito. Non perdere tempo. Vai! Vai!»

Anch'io me ne volevo andare. Cristo, certo che me ne volevo andare.

Ma se Gerry era lì e stava impacchettando rompighiaccio e rasoi per andare a fare un'altra vittima...

«Non posso, Dev. Se lui è qui ed esce, lo seguirò dovunque vada.»

«No, no, no. No, Patrick! Mi senti? Vai via di lì!»

«Non posso, Dev.»

«Cazzo!» Lo sentii picchiare il pugno. «D'accordo, adesso ti raggiungo con dei rinforzi. Hai capito? Sta' dove sei. Se devi spostarti, chiamami a questo numero. Tra un quarto d'ora siamo lì.»

Scrissi il numero sul blocchetto che era attaccato al cruscotto.

«Corri» dissi.

«Sto correndo.» Riattaccò.

«È confermato. L'uomo che cerchiamo è Gerry» dissi a Phil.

Phil guardò il telefono che avevo ancora in mano: sul suo viso si confondevano nausea e disperazione.

«Sta arrivando qualcuno ad aiutarci?»

«Sì,» risposi «sta arrivando qualcuno.»

I finestrini erano ormai completamente appannati. Pulii di nuovo il mio e vidi con la coda dell'occhio una massa scura e massiccia muoversi vicino alla portiera posteriore.

La portiera si aprì, Gerry Glynn entrò di colpo e strinse attorno a me le braccia bagnate.

38

«Come va, ragazzi?»

Phil si era fatto scivolare la mano nella tasca della giacca e io lo guardai, perché capisse che era sbagliato tirare fuori una pistola in automobile.

«Bene, Gerry» dissi.

Incontrai il suo sguardo nello specchietto, era gentile e vagamente divertito.

Mi batté la sua mano pesante sullo sterno. «Vi ho spaventati?»

«Eh, sì!»

«Scusate,» disse, ridacchiando «vi ho visti lì e ho pensato, che cosa fanno Patrick e Phil, seduti in automobile in Dorchester Avenue a mezzanotte e durante un temporale?»

«Scambiavamo due chiacchiere, Ger» disse Phil, con un infelice tentativo di sembrare indifferente.

«Ah, bene! Avete scelto una serataccia.»

Guardai i peli rossicci e bagnati che gli sporgevano dalla manica.

«Ehi, Gerry, cos'è, affetto oppure un tentativo di seduzione?»

Mi guardò nello specchietto, stringendo gli occhi, come per capire meglio che cosa avevo inteso dire, poi si guardò le braccia. «Oh, Dio! Il colmo!» Me le tolse dalle spalle. «Non mi ricordavo più che ero tutto bagnato.»

«Non sei al bar, stanotte?» chiese Phil.

«Eh? No, no.»

Gerry piazzò i gomiti sullo schienale dei nostri sedili, tra i due poggiatesta e si sporse in avanti per parlare. «Il bar è chiuso. Ho pensato, chi può aver voglia di uscire, con un tempo come questo?»

«Peccato» disse Phil, e buttò fuori una risatina stentata. «Avrei bevuto volentieri qualcosa.»

Guardai il volante per nascondere la rabbia. Come aveva potuto dire una cosa simile?

«Ma il bar è sempre aperto per gli amici» ribatté Gerry, allegramente, dando a tutti e due una manata sulla spalla. «Sissignori. Nessun problema.»

«Non lo so, Gerry,» borbottai «si è fatto tardi per me e...»

«Offre la casa, amici! Offro io. "Si è fatto tardi per me..."» diede una gomitata a Phil. «Che gli succede?»

«Mah...»

«Venite, venite. Un bicchiere e via.»

Sgusciò fuori dall'automobile e aprì la portiera, senza nemmeno darmi il tempo di allungare il braccio.

Phil mi chiese con gli occhi: "Che facciamo?", mentre la pioggia entrava dalla portiera aperta e mi bagnava la faccia e il collo.

Gerry sporse la testa dentro l'automobile. «Forza, ragazzi. Volete farmi annegare?»

Tenne le mani nel marsupio del suo giaccone col cappuccio, mentre correvamo verso la porta del bar e, per aprire la porta con la chiave, tirò fuori solo la mano destra. Nel buio, con il vento e la pioggia in faccia, non riuscivo a capire se nel marsupio avesse una pistola e non volevo prendere la mia per evitare l'accusa di aver minacciato un cittadino disarmato.

Gerry aprì la porta e ci invitò con un gesto a passare per primi.

Il bar era illuminato da un tenue alone giallognolo, ma il resto del locale era al buio. La sala da biliardo, proprio dietro il bar, era immersa in un'oscurità totale.

«Dov'è il mio cane prediletto?» chiesi.

«Patton? È a casa, dorme e sogna quello che sognano i cani.» Con un colpo secco, Gerry rimise il catenaccio alla porta. Phil e io lo guardammo.

Sorrise. «Non voglio che capiti qualche cliente abituale, incavolato perché prima avevo chiuso.»

«Non vuoi che...» ripeté Phil, ridendo come fosse un idiota.

Gerry lo guardò, perplesso, poi si rivolse a me. Mi strinsi nelle spalle. «Abbiamo dormito poco tutti e due, Gerry, ultimamente.»

La faccia di Gerry diventò molle e appiccicosa come una gelatina, mentre esprimeva la sua solidarietà.

«Quasi me ne dimenticavo! Angie è stata ferita la notte scorsa, vero?»

«Sì» rispose Phil, ora con un tono di voce troppo aspro.

Gerry passò dietro il banco del bar. «Ragazzi, come mi dispiace! Ma adesso sta bene, spero.»

«Sì, sta bene» dissi.

«Sedetevi, sedetevi pure.» Gerry si mise a rovistare nel frigorifero, voltandoci le spalle. «Angie è, diciamolo tranquillamente, una ragazza come ce ne sono poche. Lo sapete, no?»

Mentre sedevamo sugli sgabelli, ci mise davanti due bottiglie di Bud. Io mi tolsi la giacca, scossi nell'aria le mani bagnate di pioggia, cercando di comportarmi normalmente.

«Sì,» dissi «come Angie ce ne sono poche.»

Gerry aggrottò la fronte e, con la testa bassa, stappò le bottiglie. «Angie... be', ogni tanto, anche qui da noi si trova una ragazza eccezionale. Intelligente, piena di vita. Angie è così. Preferirei morire piuttosto che vedere far del male a una ragazza come quella.»

Phil strinse la bottiglietta della birra con tanta forza che temetti di vedergliela scoppiare tra le dita.

«Grazie, Gerry,» dissi «ma Angie si riprenderà presto.»

«Bene, allora bisogna bere.» Si versò un bicchiere di Jameson e lo alzò verso di noi. «Alla pronta guarigione di Angie.»

Ci unimmo al brindisi con le nostre birre.

«Tu, però, stai bene, Patrick?» chiese Gerry. «Ho saputo che ti sei trovato in mezzo alla sparatoria.»

«Sì, Gerry, sto bene.»

«C'è da ringraziare il cielo.»

La musica ci esplose nelle orecchie all'improvviso e Phil sobbalzò, seduto sullo sgabello. «Oh, cazzo!»

Gerry sorrise, premette un pulsante sotto il ripiano del banco, il volume diminuì rapidamente e quella ondata di rumore diventò una canzone che conoscevo.

«*Let It Bleed*» dissi. Un tocco di sangue anche in musica non ci stava male.

«Il jukebox scatta automaticamente due minuti dopo che io entro dalla porta» disse Gerry. «Scusate se vi ho spaventato.»

«Figurati» dissi.

«Stai bene, Phil?»

«Eh?» Gli occhi di Phil erano grandi come due coprimozzo. «Sì, sto bene. Benissimo. Perché?»

«Mah! Mi sembri un po' nervoso.»

«No!» Phil scosse energicamente la testa. «Nervoso io? No, no!» Rivolse a Gerry e a me un grande sorriso infelice. «Sto bene.»

«Oh, meglio così.» Gerry, di nuovo, m'interrogò con lo sguardo.

"Quest'uomo uccide," mi sussurrò una voce. "Per divertimento. Dozzine di persone sono già morte".

«Allora, che c'è di nuovo?» mi chiese Gerry.

"Uccide," disse la voce.

«Eh?»

«Che c'è di nuovo» ripeté Gerry. «Oltre, naturalmente, a essersi trovati in uno scontro a fuoco, ieri sera e a tutto il resto.»

"Seziona le vittime," bisbigliò la voce, "mentre sono ancora vive. E urlano."

«Per il resto, niente di nuovo» riuscii a rispondere.

Gerry ridacchiò. «È un miracolo che tu sia arrivato fino a oggi, Patrick, con la vita che fai.»

"Supplicano. E lui ride. Pregano. E lui ride. È l'uomo che hai davanti a te, Patrick. Quest'uomo con il viso aperto e il sorriso gentile."

«Gli irlandesi sono fortunati» dissi.

«Non lo sapevo.» Gerry alzò ancora il bicchiere di Jameson, ammiccando, poi lo appoggiò al bancone. «Phil,» disse, mentre tornava a riempirlo «che cosa fai di bello in questi giorni?»

«Come? A che cosa ti riferisci?» chiese Phil.

Stava sullo sgabello come un missile sulla rampa di lancio, sembrava che fosse già cominciato il conto alla rovescia e che, da un momento all'altro, potesse esplodere attraverso il tetto.

«Al lavoro» rispose Gerry. «Sei ancora alla Galvin Brothers?»

Phil sbatté le palpebre. «No, no, adesso mi sono messo in proprio, Gerry.»

«E hai un ritmo regolare di lavoro?»

"Quest'uomo ha tagliato a metà il corpo di Jason Warren, gli ha amputato gli arti e gli ha segato via la testa."

«Come?» Phil bevve un sorso di birra dalla bottiglietta. «Oh sì, ho sempre lavoro.»

«Mi sembrate un po' mosci, tutti e due, stasera» disse Gerry.

Phil rispose con una risatina flebile.

"Quest'uomo ha inchiodato le mani di Kara Rider sul terreno gelato."

Gerry mi fece schioccare le dita davanti agli occhi.

«Patrick, sei qui con la testa o dove sei?»

Sorrisi. «Dammi un'altra birra, Gerry.»

«Certo.» Tenne lo sguardo su di me, insistente, penetrante, mentre infilava la mano nel frigorifero.

Dietro di noi, a *Let It Bleed* aveva fatto seguito *Midnight Rambler* e l'armonica sembrava un ghigno che uscisse da una tomba.

Gerry mi diede la birra, la sua mano sfiorò involontariamente la mia, intorno alla bottiglietta gelata e dovetti resistere alla tentazione di tirarmi indietro.

«Sono stato interrogato dall'FBI» mi disse. «Lo sapevi?»

«Sì.»

«Dio, quante domande! Devono fare il loro mestiere, capisco, ma ti giuro che sono delle puttane.»

Rivolse a Phil un sorriso che era completamente estraneo a quello che aveva appena detto e, solo in quel momento, mi resi conto che, da quando eravamo entrati, avevo sentito un odore particolare, di sudore e di muschio misti a un tanfo opprimente di peli e carne bagnati.

Non poteva venire da nessuno di noi, perché non era umano. Era l'odore di un animale.

Guardai l'orologio dietro le spalle di Gerry. Era passato un quarto d'ora esatto da quando avevo parlato con Devin.

Dov'era? Sentivo ancora la mano di Gerry sulla mia quando mi aveva dato la birra ed era come se mi avesse bruciato la pelle.

Quella mano aveva strappato gli occhi a Peter Stimovich.

Phil stava chinato verso destra, come se cercasse di vedere qualcosa dietro l'angolo del bar. Gerry ci guardò, tutti e due, e smise di sorridere.

Mi rendevo conto di quanto il silenzio fosse opprimente, pericoloso, ma non riuscivo a trovare il modo di interromperlo.

L'odore mi riaffiorò alle narici, mi parve morbosamente caldo, capii che veniva da destra, dal buio profondo della sala da biliardo.

Midnight Rambler finì e il silenzio aumentò.

Sentii, a stento, un basso, impercettibile soffio venire dalla sala da biliardo. Un respiro. Patton era lì, nascosto nel buio e ci guardava.

"Parla, Patrick. Se non parli muori."

«E tu, Ger,» dissi con la gola secca, come se le parole mi si strozzassero in gola «che cos'hai di nuovo da raccontarci?»

«Non molto» rispose Gerry e capii che aveva rinunciato a fingere di voler chiacchierare. Guardava Phil apertamente.

«Vuoi dire, a parte gli interrogatori dell'FBI?» Risi, cercando di ricreare quella leggerezza forzata.

«Sì, a parte quelli.» Non staccava gli occhi da Phil.

A *Midnight Rambler* seguì *The Long Black Veil*. Morte, veli neri, di bene in meglio.

Phil teneva ancora lo sguardo fisso dietro l'angolo del bar, in basso, dove io non riuscivo a vedere.

«Phil,» chiese Gerry «c'è qualcosa che t'interessa?»

Phil alzò la testa bruscamente, poi socchiuse le palpebre, esprimendo una confusione totale.

«No, Ger,» sorrise, con un gesto di scusa «guardavo la ciotola del cane,

lì in terra. Il cibo rimasto è umido, come se Patton avesse appena mangiato. Sei sicuro che sia al piano di sopra?»

Doveva sembrare un'osservazione qualsiasi. Sono sicuro che era quello che intendeva Phil, invece suonò in modo completamente diverso.

Gli occhi di Gerry si trasformarono in un vortice gelido e nero, mentre mi osservava come se fossi un insetto sotto la lente del microscopio.

Era inutile continuare a fingere.

Cercai con la mano la pistola e, mentre sentivo dalla strada stridere le gomme di un'automobile che si fermava, vidi Gerry chinarsi sotto il banco del bar.

Phil era ancora stordito quando Gerry gridò, «Jago!»

Non era soltanto il nome di un personaggio di Shakespeare, era un codice d'attacco.

Avevo appena tolto la pistola dal fodero quando Patton irruppe dall'oscurità. Nella mano di Gerry scintillò la lama di un rasoio.

Phil gridò: «No! No!» e si abbassò per mettersi al riparo.

Patton sfrecciò al di sopra delle sue spalle e piombò su di me.

Il braccio di Gerry scattò in avanti, io mi ritrassi mentre la lama mi penetrava attraverso la carne, vicino allo zigomo, e Patton mi faceva cadere dallo sgabello e mi sbatteva in qua e in là come un pallone sventrato.

«No, Gerry! No!» urlò di nuovo Phil, con la mano alla cintura, per prendere la pistola.

Il cane staccò violentemente i denti dalla mia fronte, tirò indietro la testa e mi si buttò contro un occhio.

Qualcuno gridò.

Afferrai Patton al collo, con la mano libera, lui abbaiò, guaì, ululò, tutto in una volta. Gli strinsi la gola, che però si contrasse, così che la mano mi scivolò sul pelo umidiccio dell'animale che mi si slanciò di nuovo contro la faccia.

Gli affondai la pistola nel ventre, lui mi diede un calcio al braccio con le zampe posteriori e quando sparai, due volte, girò la testa come se avesse sentito qualcuno che lo chiamava, sussultò, tremò e dalla bocca gli uscì un lungo sibilo. Diventò inerte nelle mie mani, mentre si piegava sulla destra e crollava in mezzo alla fila di sgabelli.

Mi sollevai da terra come meglio potevo e sparai sei colpi contro gli specchi e le bottiglie dietro il banco, ma Gerry non c'era. Phil era disteso vicino al suo sgabello e si teneva le mani sulla gola.

La porta d'ingresso sbatté, uscendo dai cardini, mentre mi trascinavo

verso di lui e sentivo Devin che gridava: «Non sparate! Non sparate! Non ha fatto niente di male!» E poi: «Kenzie, metti giù la pistola!».

La posai a terra, vicino a Phil. Il sangue gli usciva soprattutto dalla parte destra della gola, dove Gerry aveva infilato la lama prima di tagliare una linea ricurva, come un sorriso, che arrivava fin dall'altra parte.

«Un'ambulanza!» gridai. «Abbiamo bisogno di un'ambulanza!»

Phil mi guardò, con gli occhi annebbiati, mentre il sangue gli colava, lucido, tra le dita e sul dorso della mano.

Devin prese un asciugamano dal bar e io lo premetti contro la gola di Phil, tenendo le mani strette ai lati.

«Che roba...» disse Phil.

«Non parlare.»

«È una merda...»

Come due perle, gli si erano stampate negli occhi le lacrime della sconfitta. Sembrava che si fosse aspettato fin dalla nascita quello che ora gli era infine successo, come se tutti uscissero dal grembo materno con la sorte di chi vince o di chi perde e lui avesse sempre saputo che si sarebbe trovato una notte disteso a terra in un bar, con un odore di birra stantia che impregnava il pavimento tutto intorno, e la gola tagliata.

Cercò di sorridere e le lacrime gli colarono lungo le tempie e si persero tra i suoi capelli scuri.

«Phil,» dissi «passerà.»

«Lo so» rispose.

E morì.

39

Gerry era uscito dalla porta sul retro dell'edificio adiacente, come aveva fatto la notte in cui aveva sparato ad Angie. Poi era saltato sulla sua Grand Torino, nella stradina dietro il bar, e si era diretto verso Crescent Avenue.

Un'automobile sportiva l'aveva costretto a una frenata proprio mentre entrava nella Crescent. Quando, con le ruote che fischiavano sull'asfalto bagnato, aveva imboccato Dorchester Avenue, c'erano già quattro auto della polizia a inseguirlo.

Altre due macchine veloci e una Lincoln dell'FBI, che arrivavano dall'altra parte dell'Avenue, avevano formato un blocco all'angolo con Harborview Street, mentre la Grand Torino era slittata nella loro direzione.

Gerry aveva svoltato verso il Ryan Playground ed era salito dritto sui

gradini, coperti da uno strato di ghiaccio così compatto da formare una rampa d'accesso. Ma al centro del parco giochi, la Grand Torino si era bloccata con un testa-coda. Mentre i federali scendevano dalle loro macchine con le armi puntate, Gerry aveva fatto scattare la serratura del baule ed erano usciti due ostaggi: una ragazza di ventun anni, Danielle Rawson, e il suo bambino di due anni, Campbell. Entrambi mancavano da casa da quella mattina e i genitori di Danielle, preoccupati, ne avevano già denunciato la scomparsa alla polizia.

La ragazza aveva un fucile da caccia attaccato alla testa con un filo elettrico. Gerry si era messo il bambino sulla schiena, dentro lo zainetto in cui lo portava la ragazza quando li aveva presi. Teneva un dito sul grilletto del fucile e con l'altra mano cospargeva di benzina sé, gli ostaggi e anche il terreno tutto attorno, formando un cerchio sul ghiaccio. Poi chiese di parlare con me.

Io ero ancora al Black Emerald.

Inginocchiato vicino a Phil, piangevo. Non piangevo da quando avevo sedici anni e ora le lacrime mi scendevano inarrestabili mentre, in ginocchio, guardavo il cadavere dell'amico di tutta la vita e sentivo recisi e dilaniati tutti i legami su cui avevo sempre contato per definire me stesso e il mio mondo.

«Phil» singhiozzai, e affondai la faccia nel suo petto.

«Chiede di te» disse Devin.

Lo guardai. Ero lontano da tutto e da tutti.

Vidi una striscia di sangue fresco sulla camicia di Phil, dove avevo appoggiato la testa, e mi ricordai che Gerry mi aveva tagliato lo zigomo col rasoio.

«Chi?» dissi.

«Glynn» rispose Devin. «È intrappolato dentro il parco giochi. Con due ostaggi.»

«Hai dei tiratori scelti?»

«Sì.»

Mi strinsi nelle spalle. «E allora, sparate.»

«Non possiamo.» Devin mi diede un asciugamano perché il sangue mi colava sulla guancia.

Oscar mi spiegò che, appeso alla schiena di Glynn, c'era il bambino, che la madre aveva un fucile fissato alla testa con del filo elettrico e che erano

cosparsi di benzina.

Ma io continuavo a sentirmi lontano, estraneo a tutto e a tutti.

«Ha ucciso Phil» sussurrai.

Devin mi prese per un braccio e mi costrinse ad alzarmi.

«Sì, Patrick, lo so. E adesso potrebbe uccidere altre due persone. Non vuoi aiutarci a impedirglielo?»

«Sì» risposi, con una voce che non era la mia, una voce morta. «Certo.»

Mi accompagnarono all'automobile, mentre ricaricavo la Beretta e cercavo di infilarmi il giubbotto antiproiettile che mi avevano dato. Bolton ci raggiunse sulla strada.

«È circondato» disse. «Bloccato.»

Mi sentivo assente, apatico. Era una sensazione che non avevo mai provato prima, ero svuotato.

«Fa' presto» m'incalzò Oscar. «Cinque minuti, non di più, o lui fa a pezzi un ostaggio.»

«Sì.» Mi rimisi la camicia e la giacca sopra il giubbotto antiproiettile mentre arrivavamo all'automobile.

«Sapete dov'è il magazzino di Bubba?»

«Sì» risposero tutti e due.

«Lo steccato che c'è intorno è lo stesso che delimita anche il parco giochi.»

«Lo so» disse Devin.

Aprii la portiera dell'automobile, feci scattare lo sportello del portacarte inserito nel cruscotto e cominciai a tirar fuori e a spargere sui sedili tutto quello che c'era dentro.»

«Che cosa fai, Patrick?»

«Lo steccato,» proseguii ignorando la domanda «è rotto. Al buio non si vede, perché è solo una spaccatura, ma cede facilmente, basta una spinta.»

«Bene.»

Vidi, sul sedile, il riflesso di un piccolo cilindro di acciaio che sporgeva tra le scatole di fiammiferi, un avviso di garanzia, carte e viti di varia misura.

«La spaccatura è sull'angolo a est dello steccato, dove ci sono i pali di sostegno, all'inizio del terreno di Bubba.»

Devin guardò il cilindro, mentre richiudevo la portiera e mi dirigevo verso il parco giochi.

«Che cos'hai in mano?»

«È una trovata, un meccanismo a un solo colpo.» Mi allentai il cinturino

dell'orologio e mi feci scivolare il cilindro tra il cuoio e il polso.

«Non ne ho mai visti prima.»

«È un pezzo unico, un regalo che Bubba mi ha fatto per Natale un po' di anni fa.» Glielo mostrai per un attimo. «Funziona con un solo proiettile. Basta sfiorare questo pulsante e il colpo parte.»

Devin e Oscar lo guardarono ancora. «E un fottuto strumento di morte,» osservò Devin «con un paio di cerniere e di viti, un coperchio che salta su e un proiettile. Ti scoppierà in mano, Patrick.»

«E probabile.»

Il parco giochi cominciò a delinearsi davanti ai nostri occhi. Il ghiaccio rendeva lucido lo steccato, alto quattro o cinque metri, pesava sui rami scuri degli alberi.

«A che cosa pensi che ti serva?» mi chiese Oscar.

«A fare a meno della pistola» mi voltai verso di loro, seduti sul sedile posteriore. «Pensate a quella spaccatura nello steccato.»

«Manderò uno dei miei uomini» disse Bolton.

«No,» scossi la testa e indicai Devin e Oscar «dev'essere uno di loro, non mi fido di nessun altro. Passerà attraverso la spaccatura e striscerà fin dietro le spalle di Gerry...»

«Ma com'è possibile Patrick? Lui ha...»

«...un bambino legato sulla schiena. Non temete. Chi di voi due andrà, dovrà solo attutirgli la caduta.»

«Vado io» disse Devin.

«Dove vuoi andare, con le ginocchia che hai?» protestò Oscar. «Non riusciresti neanche a fare dieci metri sul ghiaccio.»

Devin lo guardò. «E tu, con quel culo da balena, credi di poterti muovere inosservato?»

«Io sono tutt'uno con la notte.»

«Decidete voi.»

Devin con un sospiro, alzò un pollice per dare il via libera a Oscar.

«Anche un culo di balena può tornare utile» borbottò Oscar.

«Ci vediamo lì» dissi, lasciai a loro l'automobile e mi avviai sul marciapiede verso il parco giochi.

Salii i gradini reggendomi con tutte e due le mani alla ringhiera. Sulle strade era stato sparso del sale e anche il passaggio delle automobili aveva contribuito a liberarle dal ghiaccio, ma il parco giochi era una pista di pattinaggio. Uno strato di almeno cinque centimetri di ghiaccio blu nerastro

ricopriva il centro, dove il selciato era incavato e l'acqua ristagnava.

Gli alberi, i canestri del basket, le strutture di plastica colorata per fare ginnastica, le altalene sembravano tante sculture di ghiaccio.

Gerry stava lì in mezzo, dov'era la vasca che sarebbe dovuta diventare una fontana con uno zampillo o uno stagno per le rane, prima che la città restasse a corto di soldi e tutto si riducesse a una conca vuota con delle panchine intorno. Lì vicino c'era l'automobile di Gerry. Quando mi avvicinai, lui stava appoggiato al cofano. Dalla mia posizione non vedevo il bambino che teneva sulla schiena, ma Danielle Rawson, inginocchiata sul ghiaccio vicino alle gambe di Gerry, aveva lo sguardo di chi è già rassegnato alla propria morte. Dodici ore passate nel baule di un'automobile le avevano incollato i capelli sul lato sinistro della testa, come se una mano li avesse tenuti schiacciati. Il trucco le colava sul viso insieme alle lacrime, la benzina le aveva arrossato gli angoli delle palpebre. Sembrava che sapesse di aver superato il limite oltre il quale non poteva più aspettarsi nessuna salvezza.

«Salve, Patrick» disse Gerry. «Mi sembri più di là che di qua.»

Mi fermai a due metri dall'automobile, a un metro e mezzo da Danielle Rawson e mi trovai con la punta delle scarpe vicino al cerchio di benzina.

«Salve Gerry.»

«Perché sei così calmo?» Alzò un sopracciglio, da cui grondavano gocce di benzina. I suoi capelli rossicci erano impastati.

«Sono stanco, Gerry.»

«Hai gli occhi rossi.»

«Se lo dici tu.»

«Ho saputo che Philip Dimassi è morto.»

«Già.»

«Hai pianto per lui?»

«Sì, ho pianto.»

Guardai Danielle Rawson, cercando di trovare l'energia necessaria a interessarmi a quello che le era successo.

«Patrick?»

Gerry si spostò per appoggiarsi con la schiena all'automobile e contemporaneamente il fucile attaccato col filo elettrico alla testa di Danielle Rawson fece spostare anche lei.

«Sì, Gerry?»

«Cos'hai? La botta è stata forte, eh?»

«Non so.» Voltai la testa, guardai i prismi di ghiaccio, la pioggia legge-

ra, fitta e scura, le luci bianche e azzurre delle macchine della polizia, gli agenti federali e i poliziotti appostati sui cofani o sparsi qua e là sui pali del telefono, in ginocchio sui tetti delle case intorno al parco giochi.

Tutti con le armi puntate.

Armi, armi, armi. Trecentosessanta gradi di violenza pura.

«Sei sotto shock» disse Gerry, assentendo tra sé.

«Be', Gerry,» mi grattai la testa bagnata dalla pioggia «non dormo da due giorni e tu hai ucciso o ferito quasi tutte le persone che mi sono care. Che cosa pensi che stia provando?»

«Curiosità.»

«Curiosità?»

«Sì, penso che tu stia provando una grande curiosità» ripeté e diede uno strattone al fucile, Danielle Rawson piegò il collo e andò a sbattere contro il suo ginocchio.

Il viso della ragazza non esprimeva né terrore né rabbia. Era sconfitta. Come me. Cercai di provare almeno un po' di solidarietà, pensando alla condizione che ci accomunava, ma fu uno sforzo inutile.

Mi rivolsi di nuovo a Gerry. «E curioso di che cosa, Gerry?» Avevo la mano sul fianco e toccavo il calcio della pistola. Mi resi conto che Gerry non aveva chiesto che fossi disarmato e mi parve strano.

«Curioso di me, di quello che ho fatto. Ho ucciso tanta gente, Patrick.»

«Complimenti.»

Gerry diede un'altra scossa al fucile legato alla testa di Danielle e lei scivolò sul ghiaccio.

«Ti diverti?» mi chiese Gerry, con le dita strette intorno al grilletto.

«No Gerry,» risposi «mi è tutto indifferente.»

Esattamente al disopra del baule dell'automobile vidi, nel buio, un pezzo dello steccato che veniva spinto in avanti, mentre al suo posto restava uno spazio aperto.

«Indifferente?» disse Gerry. «Proviamo un po' fino a che punto sei indifferente.» Si passò un braccio dietro la testa, afferrò il bambino e, reggendolo per i vestitini, dietro la schiena, lo alzò nell'aria. «Pesa meno di tanti sassi che ho lanciato» disse.

Il bambino era ancora sotto l'effetto della droga. Forse era morto, non lo sapevo. Aveva le palpebre contratte, come se soffrisse, la testolina era coperta di una peluria bionda. Sembrava più morbido di un cuscino.

Danielle Rawson alzò gli occhi e urtò la testa contro le ginocchia di Gerry, gridava, ma le sue grida erano soffocate dal nastro adesivo che le

chiudeva la bocca.

«Vuoi tirare anche il bambino come fosse un sasso, Gerry?»

«Sì. Perché no?»

Alzai le spalle. «Perché no? Non è mio.»

«Sei stanco, Patrick. Sei finito.»

«Lo so. Non mi è rimasto niente, Gerry.»

«Tira fuori la pistola, Pat.»

Presi la pistola e la gettai per terra, sul ghiaccio.

«No, no, prendila, puntala qui.»

«Contro di te?»

«Certo! Metti un colpo in canna e prendimi di mira. Così ci divertiamo.»

Alzai la pistola, come mi aveva chiesto, e gliela puntai alla fronte.

«Ora va meglio,» disse «mi dispiaceva vedere che non ce l'avevi più neanche con me. Che ti ero diventato indifferente anch'io.»

«Tu no. Questo era chiaro fin da principio.»

Gerry sorrise. «Spiegati meglio.»

«Hai voluto mettere in pratica le tue scempiaggini sulla disumanizzazione?»

«Per molti non sono cazzate.»

«C'è anche chi se ne va con la crema solare al polo, Gerry.»

«Con Evandro mi pare che la teoria abbia funzionato piuttosto bene.»

«Per questo ci hai messo vent'anni a ricominciare?»

«Non avevo mai smesso, Patrick. Ma a causa delle mie convinzioni sul valore magico del numero tre, Alec e io abbiamo dovuto aspettare non solo di vederti crescere, ma anche di trovare in Evandro un candidato degno di rispetto. Ecco perché io ci ho messo tanti anni a far progetti e Alec a indottrinare Evandro, finché non siamo stati sicuri che era dei nostri. Secondo me è stato un successo. Secondo te?»

«Sì, Gerry. È stato comunque un successo.»

Gerry drizzò il braccio, in modo che la testa del bambino puntasse direttamente verso terra e guardò la lastra ghiacciata, come se cercasse il punto più favorevole all'impatto.

«Che intenzioni hai, Patrick?»

«Non credo di poter fare molto, Gerry.»

Sorrise. «Se mi spari adesso, la madre muore di sicuro e, probabilmente, anche il bambino.»

«È vero.»

«Se non mi spari adesso, io posso buttare il bambino con la testa contro

il ghiaccio.»

Danielle, con un'impennata, diede uno strattone al fucile.

«Se faccio così,» disse ancora Gerry «li perdi tutti e due. Quindi c'è una scelta. Tocca a te decidere, Patrick.»

Il ghiaccio, sotto l'automobile di Gerry, era oscurato dall'ombra di Oscar, che avanzava, gradatamente, dall'altra parte.

«Gerry, hai vinto. Giusto?»

«Da cosa lo capisci?»

«Correggimi se sbaglio. Io dovevo pagare per quello che mio padre aveva fatto a Charles Rugglestone. E così?»

«In parte» rispose Gerry. Guardò la testa del bambino e la inclinò da un lato per vedere gli occhi chiusi.

«D'accordo, mi hai preso. Sparami se vuoi. È il momento giusto.»

«Io non ho mai avuto intenzione di ucciderti, Patrick» disse Gerry, con gli occhi ancora sul bambino. A tratti, stringeva le labbra ed emetteva dei suoni gutturali. «L'altra notte, a casa della tua socia, Evandro doveva uccidere lei e lasciarti vivo, col rimorso, col dolore.»

«Perché?»

L'ombra di Oscar lo precedeva attraverso il ghiaccio. Trapelava davanti all'automobile, si diffondeva in mezzo agli animali di pietra, ai cavallini della giostra proprio dietro a Gerry. Proveniva dal lampione nella strada dietro il parco giochi e mi chiesi chi era stato il genio che non aveva pensato a spegnerlo prima che Oscar passasse attraverso lo steccato.

Ora sarebbe bastato che Gerry voltasse la testa e la tragedia avrebbe toccato il culmine. Gerry, fece girare il bambino su se stesso, tenendolo appoggiato sul palmo della mano.

«Lo facevo anche con mio figlio» disse.

«Sul ghiaccio?»

«No, Patrick. Lo tenevo in braccio, sentivo il suo profumo, ogni tanto gli davo un bacio sulla testa.»

«E lui è morto.»

«Sì.» Gerry guardò la faccia del bambino, ancora immobile, con gli occhi chiusi, come se volesse imitarne l'espressione.

«Gerry... è per questo che tutto si può spiegare?»

C'era nella mia voce, non so come o perché, un accenno di commozione.

Gerry se ne accorse. «Getta la pistola alla tua destra.»

La guardai come se non me ne importasse, come se non avessi neanche saputo di averla.

«Adesso.» Gerry aprì il palmo della mano e fece fare al bambino un salto nel vuoto.

Danielle urlò, con la bocca chiusa dal nastro adesivo, e batté la testa contro il fucile.

«Va bene» dissi. «Va bene.»

La testa del bambino stava precipitando verso il ghiaccio, quando Gerry gli chiuse la mano attorno alle caviglie.

Gettai la pistola.

«Adesso getta via anche quella di riserva» disse Gerry e fece oscillare il bambino come un pendolo.

«Fottiti.» Guardai la stretta malsicura della mano sulle caviglie di Campbell.

«Patrick,» disse Gerry «a quanto pare stai uscendo dalla tua indifferenza. Metti giù l'arma di riserva.»

Presi la pistola che Phil stava cercando di far uscire dal fodero quando Gerry gli aveva tagliato la gola e la gettai vicino alla mia.

Oscar doveva essersi accorto di quanto fosse visibile la sua ombra, perché retrocesse dietro l'automobile e le sue gambe ricomparvero tra le ruote anteriori e quelle posteriori.

«Quando mio figlio è morto,»» disse Gerry e si avvicinò Campbell alla guancia, strofinò il naso contro la sua pelle morbida «non c'è stato nessun avvertimento. Era in cortile, giocava, aveva quattro anni faceva un chiasso... e poi... improvvisamente, non c'era più. Gli era andata fuori posto una valvola nel cervello. Proprio così, come se fosse scivolata. La testa gli si è riempita di sangue. Ed è morto.»

«Incredibile, morire così.»

Gerry mi rivolse il suo sorriso tenue e gentile. «Usa ancora quel tono condiscendente con me, Patrick, e spacco il cranio al bambino.» Baciò Campbell su una guancia. «Mio figlio è morto. Poi ho scoperto che non c'era nessuna possibilità di prevedere o prevenire quello che è successo. Dio aveva deciso: oggi muore Brendan. E così è stato.»

«E tua moglie?»

Gerry accarezzò i capelli di Campbell, tenendoselo vicino.

Gli occhi del bambino restarono chiusi.

«Mia moglie... Eh, quella l'ho uccisa io. Non Dio. L'ho uccisa da solo. Non so che progetti avesse Dio per lei, ma glieli ho stroncati. Io ne avevo di progetti per la vita di Brendan e Lui me li ha stroncati. Probabilmente Lui ne aveva anche per la vita di Kara Rider, ma ha dovuto cambiarli, eh

sì.»

«E Hardiman, com'è entrato in questo giro?»

«Ti ha mai raccontato di quando, da piccolo, è stato aggredito da uno sciame di api?»

«Sì, più o meno.»

«Ecco, non erano api. Ad Alec piace arricchire l'episodio. Io ero presente e si trattava di zanzare. E sparito in un nugolo di zanzare e quando ne è uscito ho visto chiaramente che il dono della coscienza gli era stato tolto.» Sorrise, e io vidi nei suoi occhi la nuvola d'insetti e il lago scuro. «In seguito, stabilimmo, Alec e io, un rapporto tra maestro e allievo, che diede poi i suoi rigogliosi frutti.»

«Ma lui... com'è possibile... è andato in prigione per proteggerti?»

«La prigione non significa niente per uno come Alec. La sua libertà è assoluta, Patrick, perché è una libertà mentale. Le sbarre non possono limitarla. Alec, in prigione, è più libero della maggior parte della gente che sta fuori.»

«Allora, perché punire Diandra Warren per avercelo mandato?»

Gerry aggrottò la fronte. «Diandra lo ha sminuito. Nell'aula del tribunale, lei ha avuto la presunzione di *spiegare* a una giuria di asini chi era Alec. Questo equivale a un insulto.»

«Ma allora, tutto questo,» indicai, allargando un braccio, gli agenti armati intorno al parco giochi «è perché ciascuno di voi due cercava la sua vendetta contro chi?»

«Preferirei la "propria" vendetta» disse Gerry e mi ricordai che Hardiman mi aveva fatto la stessa osservazione grammaticale, quando ero andato a trovarlo in carcere.

«Contro Dio?»

«E una spiegazione un po' riduttiva, ma se, dopo la mia morte, vuoi saziare i media con queste stronzate, per me va bene, Patrick.»

«Hai intenzione di morire, Gerry? Quando?»

«Appena farai un movimento, Patrick. Sarai tu a uccidermi.» Fece un cenno della testa verso la polizia. «O loro».

«E gli ostaggi, Gerry?»

«Ne morirà uno. È il minimo. Salvarli tutti e due non è possibile. Accetta questa realtà.»

«L'ho accettata.»

Danielle Rawson cercò di guardarmi per capire se parlavo sul serio e io fissai i miei occhi nei suoi abbastanza a lungo perché capisse qual era il

mio stato d'animo.

«Uno di loro morirà» insisté Gerry. «Sei d'accordo, Patrick?»

«Sì.»

Spostai il piede sinistro a destra, poi di nuovo a sinistra e poi a destra ancora, sperando che a Gerry sembrasse un movimento fatto distrattamente, ma che per Oscar significasse molto di più. Non potevo correre il rischio di guardare ancora verso l'automobile. Dovevo solo augurarmi che lui fosse lì.

«Un mese fa,» disse Gerry «avresti fatto qualsiasi cosa per salvarli tutti e due, ti saresti scervellato. Adesso no.»

«No. Mi hai insegnato bene la lezione, Gerry.»

«Quante vite hai distrutto, per arrivare a me?»

Pensai a Jack e a Kevin. Poi a Grace e a Mae. E, naturalmente, a Phil.

«Abbastanza» risposi.

Gerry rise. «Bene, bene. E un gioco, no? Voglio dire, tu non hai mai ucciso nessuno intenzionalmente, mi pare, ma, credimi, neanch'io ho mai deciso che avrei continuato a farlo per tutta la vita. Quando ho ucciso mia moglie, in un attacco di rabbia, assolutamente non premeditato, insomma... dopo, ho provato una sensazione orribile. Ho vomitato. Ho sudato freddo per due settimane. Poi, una sera, ecco che mi trovo a passare in automobile per una vecchia strada vicino a Mansfield. Non si vede nessuno a distanza di chilometri. Supero un tale in bicicletta e provo un impulso, forte come era mai capitato prima. Lo supero sulla destra, vedo i catarifrangenti sulla bicicletta, la sua faccia seria e attenta, e una voce mi dice, "Gira il volante, Gerry, gira il volante! " E così ho fatto. Ho girato di sei centimetri a sinistra e quello è andato a sbattere contro un albero. Sono tornato indietro, era ancora vivo, ma si capiva che era per poco. Sono stato lì a guardarlo morire, e mi sono sentito bene. Da allora, è andata sempre meglio. Il ragazzo nero che sapeva che avevo fatto accusare un altro della morte di mia moglie, e gli altri che sono venuti dopo di lui. Cal Morrison. Non ho rimpianti. Mi dispiace, non ne ho. Perciò, quando mi ucciderai...»

«Non ho intenzione di ucciderti, Gerry.»

«Come?» Alzò la testa, di scatto.

«Sì, mi hai sentito. Lascia che sia qualcun altro a darti l'aureola della gloria. Tu sei uno zero, Gerry. Sei un niente. Non meriti né il proiettile né la macchia sulla mia coscienza per averti tolto da questo mondo.»

«Stai cercando ancora di farmi incazzare, Patrick?» Si staccò il bambino dalla spalla e lo tenne sospeso nell'aria.

Piegai il polso, in modo che il cilindro mi cadesse nel palmo della mano. «Sei una barzelletta, Gerry, è così che ti vedo.»

«Ah, è così?»

«Esattamente.» Incontrai il suo sguardo duro. «Qualcun altro prenderà il tuo posto, come succede sempre, tra una settimana al massimo. Un altro pezzo di merda qualunque si farà avanti ad ammazzare la gente e finirà sui giornali, nelle pagine della cronaca nera, e tu sarai la notizia del giorno prima. Il tuo quarto d'ora è passato, Gerry. E senza lasciare traccia.»

Gerry cominciò a buttare in aria Campbell e a riprenderlo per le caviglie, schiacciò di tre millimetri il grilletto del fucile, Danielle chiuse un occhio, aspettando il colpo, ma tenne l'altro fisso sul suo bambino. Gerry tolse la mano dal grilletto.

«Di me si ricorderanno tutti, credimi» disse.

Portò le braccia indietro e il busto in avanti, come un lanciatore che in una partita di baseball si prepari al caricamento e alle sue spalle, nel buio, il corpicino bianco che aveva in mano, scomparve come se fosse rientrato nell'alvo materno.

Ma quando Gerry spinse il braccio in avanti per lanciare il bambino nel vuoto, il bambino non c'era più.

Abbassò gli occhi, stupito. Io feci un salto in avanti e, in ginocchio sul ghiaccio, feci scivolare il dito indice della mano sinistra tra il grilletto del fucile e la sicura.

Gerry rimise la mano sul grilletto, ma trovò il mio dito e lo strinse così forte che per poco non lo ruppe.

Comparve il rasoio nella sua mano sinistra e io gli spinsi il cilindro nel palmo della destra.

Gridò prima ancora che schiacciassi il grilletto. Un urlo acuto, un guaito, un ululato da iena. Il rasoio sembrava la punta della lingua di un amante mentre penetrava nel mio collo e poi si bloccava contro l'osso della mandibola.

Schiacciai il grilletto del cilindro e non accadde proprio niente.

Gerry gridò più forte. Il rasoio uscì dalla mia carne, poi vi riaffondò immediatamente, io chiusi gli occhi e premetti febbrilmente per tre volte il griletto.

La mano di Gerry esplose.

E anche la mia. Il rasoio finì sul ghiaccio, vicino al mio ginocchio, mentre io lasciavo cadere il cilindro e il fuoco ruggiva lungo il filo elettrico e il braccio di Gerry, bagnato di benzina e sfiorava già le ciocche di capelli di

Danielle.

Gerry tirò la testa indietro, spalancò la bocca, urlando, fuori di sé.

Io afferrai il rasoio, senza accorgermi se mi tagliavo o no, perché i nervi della mia mano sembravano non funzionare più.

Tagliai il filo elettrico all'estremità di una canna del fucile, e Danielle cadde sul ghiaccio, e si rotolò con la testa bruciacchiata nella sabbia.

Il mio dito rotto uscì dal fucile e Gerry mi puntò le canne addosso.

I fori gemelli delle canne si aprivano nel buio come occhi senza pietà e senz'anima, alzai la testa per guardarli e il lamento di Gerry mi colmò le orecchie mentre il fuoco gli lambiva il collo.

"Addio," pensai. "Addio a tutti. È stato bello".

I primi due colpi sparati da Oscar entrarono nella nuca di Gerry e gli uscirono dalla fronte, un terzo lo ferì alla schiena.

Il fucile ebbe uno scatto verso l'alto nel braccio fiammeggiante di Gerry, poi gli spari arrivarono di fronte, tanti in una sola volta, Gerry girò su stesso e cadde a terra. Mentre cadeva, risuonarono due colpi di fucile e bucarono il ghiaccio davanti a lui.

Lo vidi prima in ginocchio e per un momento non fui sicuro che fosse morto davvero. I suoi capelli rossicci erano in fiamme, la testa gli ciondolava a sinistra, un occhio era invaso dal fuoco, ma l'altro brillava e pareva che mi guardasse con una luce beffarda nella pupilla.

"Patrick, attraverso il fumo che si addensava, quell'occhio ti diceva che ancora non sapevi niente".

Oscar comparve dall'altro lato del cadavere di Gerry, Campbell Rawson stava aggrappato al suo torace massiccio, che si alzava e si abbassava con profondi, pesanti respiri. Nel vedere quell'esserino minuscolo, delicato, tra le braccia di un uomo che sembrava una montagna, risi, nonostante tutto.

Oscar venne verso di me, girò attorno al cadavere che bruciava. Sentii il calore avanzare finché anche il cerchio di benzina non prese fuoco.

"Brucia," pensai. "Brucia, che Dio mi aiuti, ma brucia."

Appena Oscar passò dall'altra parte del cerchio, le fiamme divamparono, gialle, e io risi ancora nel vedere come le guardava, tutt'altro che stupito.

Sentii delle labbra fresche schioccarmi un bacio vicino all'orecchio, ma quando mi voltai verso di lei, Danielle stava già correndo da Oscar a riprendersi il suo bambino.

Vidi l'enorme ombra avvicinarsi, alzai la testa, guardai Oscar e lui ricambiò a lungo il mio sguardo, in silenzio.

«Come stai, Patrick?» disse infine, con un gran sorriso.

Dietro di lui, Gerry bruciava sul ghiaccio.

E tutto mi sembrava così follemente comico. Anche se non lo era. Sapevo che non lo era. Lo sapevo.

Ma quando mi portarono via con l'ambulanza, ridevo ancora.

Epilogo

Un mese dopo la morte di Gerry, è stato scoperto il luogo dove erano conservate le tracce dei suoi delitti: un tempo era la mensa del Dedham House of Correction. Insieme a varie parti del corpo delle sue vittime, collocate in una mezza dozzina di frigoriferi, la polizia ha trovato anche un elenco, compilato da Gerry, di tutte le persone che aveva ucciso dal 1965. Aveva ventisette anni all'epoca dell'assassinio della moglie e cinquantotto quando è morto. In quei trentun anni aveva ucciso, da solo o con l'aiuto di Charles Rugglestone, Alec Hardiman o Evandro Arujo, trentaquattro persone.

Uno psicologo della polizia ha dedotto, da vari elementi che il numero fosse, in realtà, più alto. Solo qualcuno con un "Io" affine a quello di Gerry, così ha detto, potrebbe riuscire a scoprire i diversi criteri seguiti dall'assassino nel trattamento destinato alle vittime "degne" e non.

Su trentaquattro morti, sedici erano vagabondi, uno era stato ucciso a Lubbock, Texas, e un altro nella regione autonoma della Dade County, Florida, esattamente come Bolton aveva sospettato.

Tre settimane e mezzo dopo la morte di Gerry, la Cox Publishers ha pubblicato l'autentica storia degli *Assassini di Boston*, scritta da un cronista del «News». Il libro ha venduto un gran numero di copie per i primi due giorni, ma, dopo la scoperta fatta al Dedham, l'interesse del pubblico è diminuito, perché anche un libro scritto in ventiquattro giorni non sempre riesce a stare al passo coi tempi.

Un'indagine interna condotta dalla polizia sulla morte di Gerry ha parlato di un «necessario, estremo intervento delle forze di polizia e dei federali» mentre, in realtà, i tiratori scelti hanno colpito l'assassino con quattordici proiettili dopo che Oscar, con tre, lo aveva già ucciso.

Stanley Timpson, appena sceso al Logan Airport, dal Messico, è stato arrestato con l'accusa di complicità nell'omicidio di Rugglestone e per aver ostacolato il corso di un'indagine federale.

Lo stato ha riesaminato il caso Rugglestone. Poiché gli unici testimoni

erano un malato mentale affetto da catatonia, un alcolista pazzo e un malato di AIDS che non sarebbe sopravvissuto fino all'apertura del processo, considerata inoltre l'assenza di prove tangibili rimaste, ha deciso di rimettere il processo Timpson nelle mani delle autorità federali.

L'avvocato difensore di Alec Hardiman ha indirizzato una petizione alla Suprema Corte di Giustizia dello Stato per una immediata revoca della condanna del suo cliente e per la commutazione dei termini della pena, a causa delle testimonianze emerse contro Timpson e l'EEPA in rapporto al delitto Rugglestone. L'avvocato ha intentato una seconda causa presso il tribunale civile contro lo Stato del Massachusetts, il governatore in carica e il capo della polizia e contro coloro che avevano sostenuto la loro posizione nel 1974. Per essere stato ingiustamente incarcerato, sostiene il legale, Hardiman ha diritto a un risarcimento di sessanta milioni di dollari, vale a dire di tre milioni di dollari per ogni anno passato dietro le sbarre. Il suo cliente, ha aggiunto, va ulteriormente ritenuto vittima dello Stato in quanto in carcere ha contratto l'AIDS e andrebbe rilasciato subito, finché gli resta ancora un po' di tempo da vivere.

La revoca della condanna di Hardiman è ancora in sospeso.

Corre voce che Jack Rouse e Kevin Hurlihy siano nascosti nelle isole Cayman.

Secondo un'altra fonte, riportata solo da qualche giornale, sono stati uccisi per ordine di Fat Freddy Constantine. Il tenente John Kevosky, della Sezione Grandi Reati, ha dichiarato: «Lo escludo. Kevin e Jack, come dimostrano i loro precedenti, spariscono ogni volta che la situazione si surriscalda. Freddy, inoltre, non aveva alcun motivo di ucciderli, visto che la loro funzione era di procurargli denaro. Si saranno rifugiati, ai Caraibi».

Oppure no.

Diandra Warren ha lasciato l'incarico di consulente alla Bryce e si è presa un periodo di riposo.

Eric Gault continua a insegnare alla Bryce e, per il momento, il suo segreto è rimasto tale.

I genitori di Evandro Arujo hanno venduto alla televisione, perché ne venisse tratto uno sceneggiato, il diario scritto dal figlio durante l'adolescenza. Il manoscritto è stato pagato 20.000 dollari, ma i produttori, in seguito, sono ricorsi al tribunale per riavere il denaro in quanto il diario contiene le riflessioni di un ragazzo che, a quell'epoca, era perfettamente nor-

male.

I genitori di Peter Stimovich e Pamela Stokes si sono uniti per promuovere un'azione legale privata, ma di interesse generale, contro lo stato, il governatore e il penitenziario di Walpole, per aver consentito che Evandro Arujo venisse rilasciato.

Campbell Rawson non ha riportato danni a causa della forte dose di tranquillanti somministratagli da Gerry Glynn. Avrebbe potuto subirne gravi lesioni cerebrali; invece si è svegliato con un po' di mal di testa e niente di più.

Sua madre, Danielle, mi ha mandato un biglietto di auguri per Natale, con qualche sconnessa ma calorosa parola di ringraziamento e l'assicurazione che tutte le volte che passerò per Reading troverò in casa Rawson un'accoglienza affettuosa e un pasto caldo.

Grace e Mae, dopo la morte di Gerry, sono tornate dal rifugio messo a disposizione dalla polizia nella parte settentrionale dello stato di New York. Grace ha ritrovato il suo posto al Beth Israel e mi ha telefonato il giorno in cui sono stato dimesso dall'ospedale.

È stata una di quelle faticose conversazioni in cui un beneducato riserbo sostituisce un'affettuosa familiarità. Mentre stavamo per salutarci, le ho chiesto se una volta o l'altra le avrebbe fatto piacere che ci vedessimo per bere qualcosa insieme.

«Non mi pare una buona idea, Patrick» mi ha risposto.

«Proprio mai?»

C'è stato un lungo silenzio, che si è gonfiato come una bolla di sapone che nessuno dei due si decideva a far scoppiare, ed era già una risposta in se stesso. Infine lei ha detto: «Mi sarai sempre molto caro, Patrick».

«Ma...»

«Ma prima viene mia figlia e io non posso rischiare di esporla ancora al genere di vita che fai tu.»

L'abisso si spalancò, s'ingrandì, si estese dentro di me dalla gola allo stomaco.

«Posso parlarle? Solo per salutarla?»

«Non farebbe bene né a te né a lei.» Le si è incrinata la voce e l'ho sentita respirare. «Qualche volta è meglio che le cose svaniscano da sole.»

Chiusi gli occhi e appoggiai per un momento la testa al telefono.

«Grace, io...»

«Devo andare, Patrick. Mi raccomando, non lasciare che il lavoro ti distrugga. Lo dico davvero. D'accordo?»

«Sì.»

«Promesso?»

«Sì, Grace, te lo prometto, ma...»

«Addio, Patrick.»

Angie è partita dopo il funerale di Phil.

«È morto,» ha detto «perché ci amava troppo e noi non lo abbiamo amato abbastanza.»

«Perché pensi questo?» Guardavo dentro la tomba aperta, scavata nel terreno duro, ghiacciato.

«Non era una sua battaglia, ma lui l'ha combattuta lo stesso. Per noi. E se noi gli avessimo voluto bene, glielo avremmo impedito.»

«No, sarebbe troppo semplice.»

«Ma è così» mi ha assicurato Angie e ha lasciato cadere i fiori nella fossa, sopra la bara.

A casa mia, la posta si è andata accumulando, conti, pubblicità di supermercati, annunci di dibattiti alla radio o alla televisione locali. Parlate, parlate, parlate finché volete, le parole non cambieranno la realtà, Glynn è esistito e molti altri come lui esisteranno ancora.

Da quel mucchio di posta, ho preso solo una cartolina di Angie.

E stata spedita due settimane fa da Roma. Battito di ali sul Vaticano.

«Patrick,

Tutto splendido, sontuoso. Possibile che ci siano dei tipi in questo palazzo che decidono della mia vita e del mio corpo? Gli uomini ci pizzicano il culo, ma io tra un po' ne becco uno e provoco l'incidente diplomatico. Domani andiamo in Toscana. Poi, chi sa? Renée ti saluta. Dice di non preoccuparti per la barba perché ha sempre pensato che ti sarebbe stata benissimo. Giuro.

Mi manchi
Angie.»

Mi manchi.

Consigliato dagli amici, sono andato da uno psichiatra nella prima setti-

mana di dicembre.

Dopo un'ora mi ha detto che soffrivo di depressione reattiva.

«Lo so» gli ho detto.

Mi si è avvicinato con la testa. «E che cosa possiamo fare per aiutarla?»

Ho guardato, dietro le sue spalle, una porta che poteva essere di un armadio a muro.

«Ci sono Grace o Mae Cole chiuse lì dentro?»

Lui (mi è parso strano), ha voltato la testa per guardare. «No,» ha detto «ma...»

«C'è Angie?»

«Patrick...»

«Lei può risuscitare Phil o fare in modo che questi ultimi mesi non siano mai esistiti?»

«No.»

«Allora non può aiutarmi, dottore.»

Gli ho dato un assegno.

«Ma Patrick, lei è depresso, ha bisogno...»

«Ho bisogno dei miei amici, dottore. Mi dispiace, ma lei, per me, è uno sconosciuto. Può darsi che i suoi consigli siano eccellenti, ma saranno sempre i consigli di uno sconosciuto e io non accetto consigli dagli sconosciuti. Me l'ha insegnato mia madre.»

«Però, avrebbe veramente bisogno...»

«Io ho bisogno di Angie. Tutto qui. So di essere depresso, ma non posso cambiare, e nemmeno lo voglio.»

«Perché no?»

«Perché la natura è fatta così. Come quando viene l'autunno. Provi lei a passare quello che ho passato io, e vedrà se non si deprime. Ho ragione o no?»

Ha fatto segno di sì con la testa.

«Grazie comunque, dottore.»

La Vigilia di Natale: ore 19.30

Ed eccomi seduto qui. Sotto il portico, tre giorni dopo che qualcuno ha sparato a un prete in un centro commerciale, in attesa che la mia vita ricominci.

Stanis, quel pazzo del mio padrone di casa, mi ha invitato, domani, alla cena di Natale, ma io ho rifiutato, gli ho detto che avevo altri progetti.

Potrei andare da Richie e Sherilynn. Oppure da Devin. Anche lui e Oscar mi hanno proposto di partecipare al loro Natale di scapoli. Tacchino cotto al microonde e generose porzioni di Jack Daniel's. Sembrerebbe allettante, ma...

Mi è già capitato di passare il Natale da solo. Più di una volta. Mai così, però.

Questa è una solitudine lacerante e disperata come non avevo mai provato prima.

«Si può amare più di una persona nello stesso tempo» aveva detto una volta Phil. «Gli esseri umani sono un groviglio di sentimenti.»

Come me.

Da solo, sotto il portico, amavo Angie, e Grace, e Mae, e Phil, e Kara Rider, e Jason, e Diandra Warren, e Danielle e Campbell Rawson. Li amavo tutti e avrei voluto averli vicini tutti.

Cosi mi sentivo ancora più solo.

Phil era morto.

Lo sapevo, ma non riuscivo ad accettare il pensiero della sua morte tanto da non desiderare disperatamente che fosse ancora vivo.

Mi ricordavo di quando ci calavamo dalla finestra di casa, da bambini, e appena in strada ci mettevamo a correre, ridendo dalla felicità di essere riusciti a scappare e andavamo a bussare alla finestra di Angie per trascinarla nel nostro branco di fuorilegge.

Poi tutti e tre insieme volavamo via, ci perdevamo nella notte.

Non mi ricordo che cosa facevamo, in quelle escursioni notturne, di che cosa parlavamo, inoltrandoci nella buia giungla di cemento del nostro quartiere.

So solo che ci bastava.

«Mi manchi» aveva scritto.

Anche tu. Mi manchi più dei nervi che mi sono stati recisi nella mano.

«Ehi!» disse.

Stavo sonnecchiando sotto il portico e aprii gli occhi davanti ai primi fiocchi di neve di questo inverno. Battei le palpebre, scossi la testa per scacciare il suono dolce e crudele della sua voce, così vivido che, per un momento, ero stato così pazzo da credere che non fosse un sogno.

«Non hai freddo?» mi chiese.

Adesso ero sveglio. E quelle ultime parole non erano un sogno.

Mi voltai, sulla poltrona, mentre lei entrava sotto il portico, in punta di piedi, come se non volesse cancellare il delicato disegno che i fiocchi candidi avevano formato sul legno.

«Ehi» dissi.

«Ehi.»

Mi alzai e lei si fermò a quindici centimetri da me.

«Non riuscivo più a stare lontana.»

«Sono contento.»

La neve le cadeva sui capelli, con un bagliore bianco, poi si scioglieva e spariva.

Fece ancora un passo, inciampò, e anch'io feci un passo per sorreggerla, così me la trovai tra le braccia mentre grossi fiocchi bianchi scendevano su di noi.

L'inverno. Era davvero arrivato l'inverno.

«Mi sei mancato» disse lei e si strinse contro di me.

«Anche tu mi sei mancata.»

Mi baciò su una guancia, mi passò le mani tra i capelli, mi guardò per un lungo istante, mentre la neve le si addensava sulle ciglia.

Abbassò la testa. «Anche lui mi è mancato. Tanto.»

«Anche a me.»

Quando rialzò la testa, aveva il viso tutto bagnato e non avrei saputo dire se fosse la neve che si era sciolta oppure no.

«Che cosa fai per Natale?»

«Dimmelo tu.»

Si asciugò gli occhi. «Mi piacerebbe stare abbracciata a te.»

«E la proposta migliore che mi sia mai stata fatta in tutto l'anno, Angie.»

In cucina, preparammo una cioccolata calda e restammo a guardarci, al disopra del bordo delle tazze, mentre, dal salotto, la radio ci dava le informazioni sul tempo.

Quella neve, diceva il notiziario, era l'inizio della prima grande tormenta che avrebbe colpito lo stato quell'inverno. L'indomani mattina, al nostro risveglio, così ci venne promesso, ne avremmo trovati da trenta a quaranta centimetri.

«Una vera nevicata» disse Angie. «Chi se lo sarebbe immaginato?»

«Ormai è inverno.»

Dopo le notizie sul tempo fummo informati sulla salute del reverendo Edward Brewer.

«Per quanto ancora credi che possa tirare avanti?» chiese Angie.

«Non lo so.»

Mentre bevevamo la nostra cioccolata calda, ascoltammo l'appello del sindaco perché venissero imposte leggi più rigorose per l'uso delle armi da fuoco e quello del governatore, che chiedeva un'applicazione più severa delle norme restrittive. Così un altro Eddie Brewer non sarebbe entrato nel centro commerciale sbagliato al momento sbagliato. Così un'altra Laura Stiles avrebbe potuto lasciare il suo fidanzato troppo violento senza paura di morire. Così tutti i James Fahey del mondo avrebbero smesso di seminare il terrore tra di noi.

Così la nostra città sarebbe diventata, un giorno, come l'Eden prima della caduta e le nostre vite sarebbero state tutelate dall'incertezza e dal dolore.

«Andiamo di là,» disse Angie «e spegniamo la radio.»

Mi diede la mano, io gliela strinsi, nella cucina buia, mentre la neve lasciava sui vetri della finestra soffici puntini bianchi, e la seguii in corridoio.

Le condizioni di Eddie Brewer non erano cambiate. Era ancora in coma.

La città, diceva la radio, era in attesa. La città, ci veniva assicurato, tratteneva il respiro.

Ringraziamenti

Ringrazio,

per aver risposto alle mie innumerevoli e, credo, stupide domande sulle professioni di medico e di specialista nella rieducazione dei minori, la dottoressa Jolie Yuknek, del reparto pediatrico del Boston City Hospital e il sergente Thomas Lehane, del dipartimento carcerario minorile del Massachusetts;

per aver letto, seguito e/o rivisto il manoscritto (oltre ad aver trovato una risposta a domande ancora più stupide) Ann Rittenberg, Claire Watchel, Chris, Gerry, Susan e Sheila.

FINE